This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

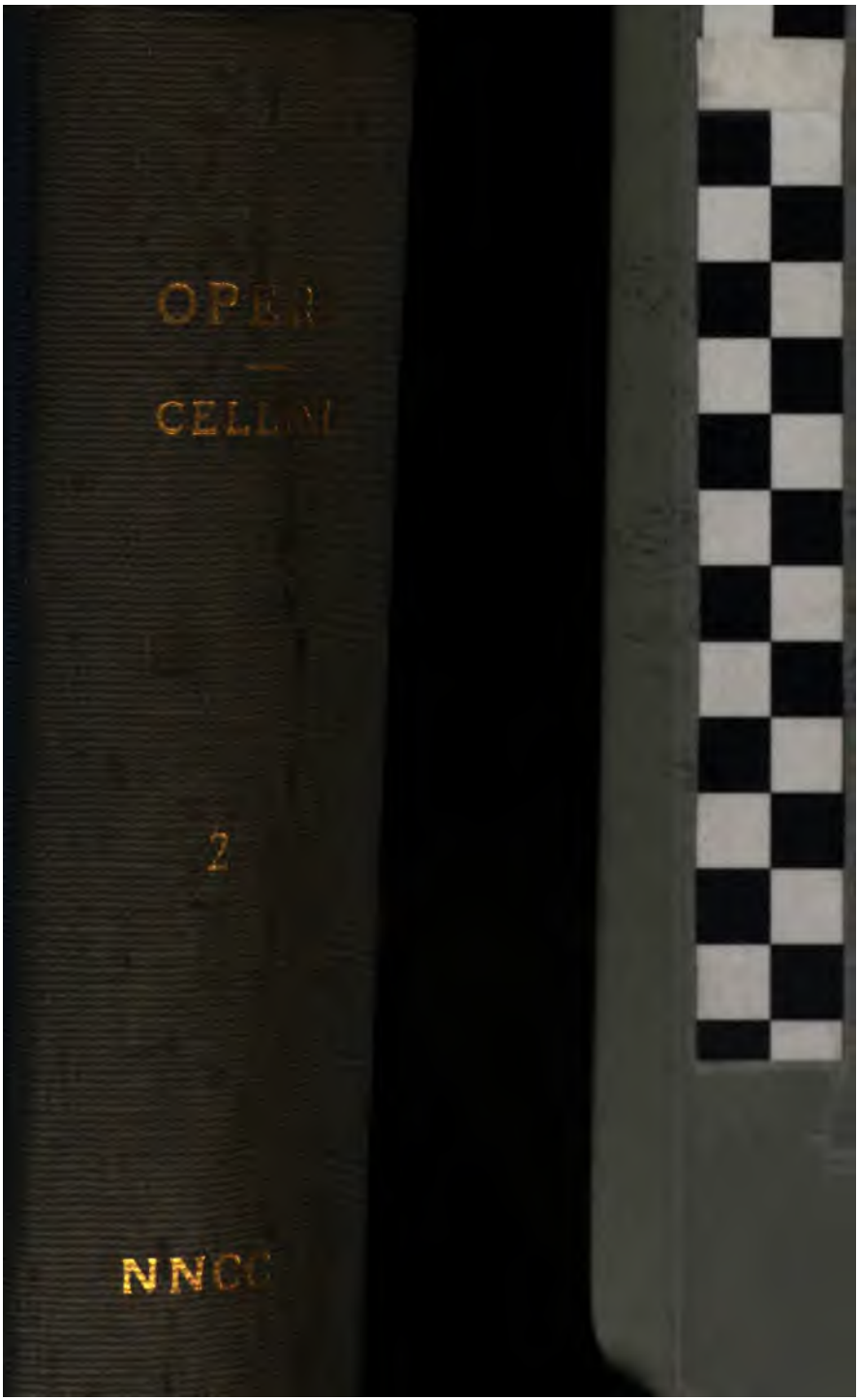
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

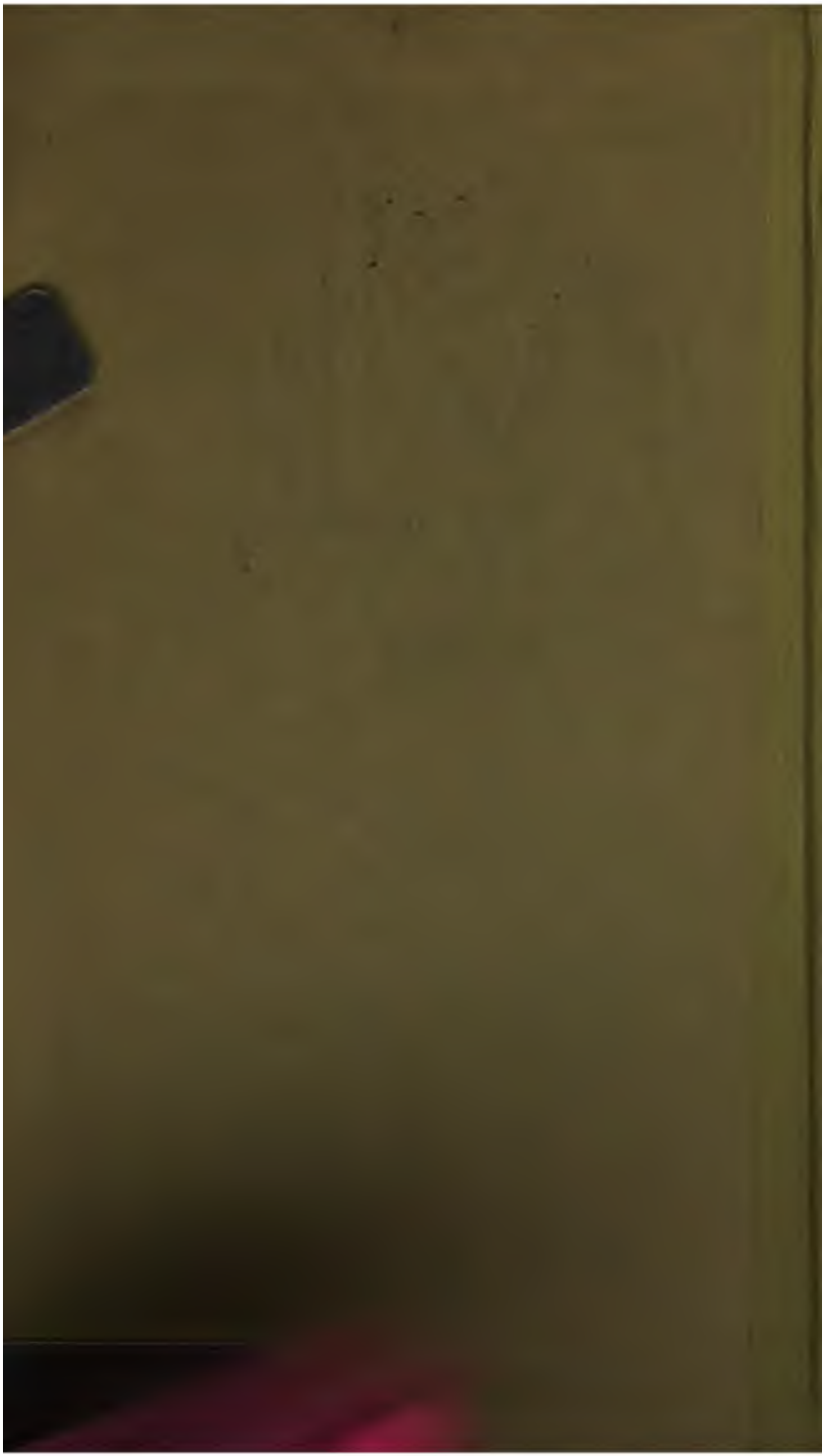
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


OPER
CELLI
2
NNCC



N.° 381.

LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

ALL' ASSOCIATO

Sig. GIOVANNI VERRI
Municipale.

OPERE

DI

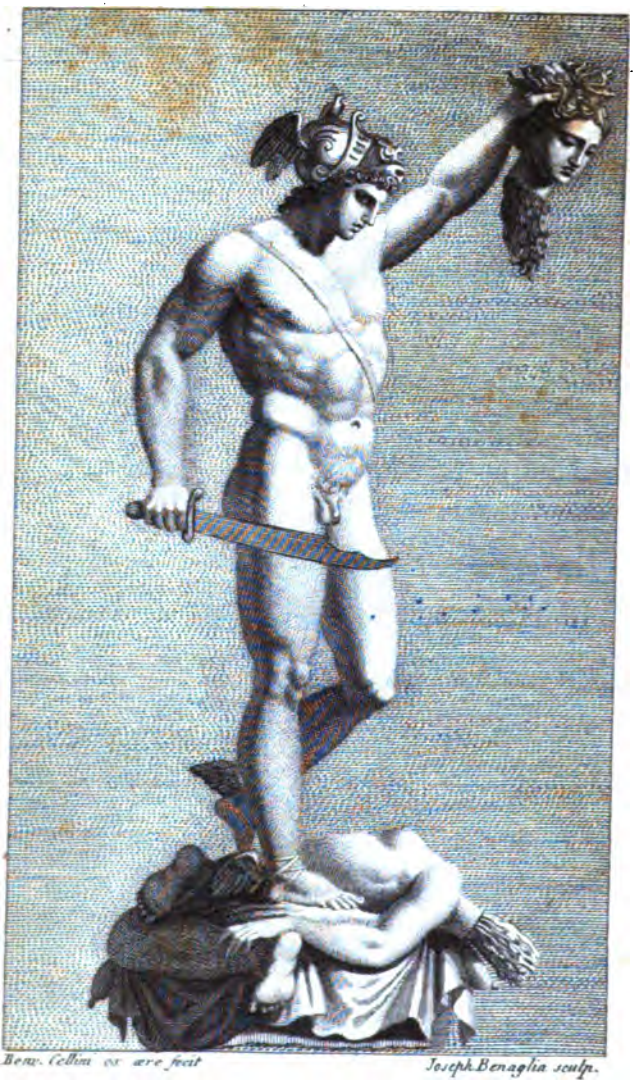
BENVENUTO CELLINI

VOLUME II.

c1906-11
c.n.c.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.



Benv. Cellini ex ære fecit — Joseph Benaglia sculp.

Statua di Perseo in Firenze

VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

OREFICE E SCULTORE FIORENTINO

DA LUI MEDESIMO SCRITTA,

Nella quale si leggono molte importanti notizie appartenenti alle Arti ed alla Storia del secolo XVI.

Ora per la prima volta ridotta a buona lezione ed accompagnata con note

DA

GIO. PALAMEDE CARPANI.

VOLUME II.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio.
ANNO 1811.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

GLI EDITORI

AGLI ASSOCIATI.

Eccovi finalmente, o cortesi Associati, il secondo volume della Vita di Benvenuto Cellini.

Le pubbliche occupazioni, che tengono continuamente assediato il chiaro Comentatore di quest' opera, non meno che il metodo accurato e laboriosissimo, ch' egli ha voluto seguire nell' illustrarla e nel ridurne ad esatta e chiara lezione il testo troppo spesso scorretto ed oscuro, sono le vere cause, per le quali si frapposero alcuni anni fra la pubblicazione dei due volumi.

Noi però abbiamo ora tutte le ragioni di lusingarci, che questo secondo vi riuscirà grato e dilettevole non meno del primo, che venne da voi accolto con tanto particolar compiacenza.

Fusi e C.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

SOMMARIO CRONOLOGICO

DI QUESTO SECONDO VOLUME.

Capitolo in lode della prigione . . . . . facc. 1

1539. *In Dicembre Benvenuto sta in casa del Cardinal Ippolito II. da Este, in Roma . . . .* 9

Va a Tagliacozzo a prendervi Ascanio, suo lavorante . . . 9

Attende a finire un bacino, e comincia un boccaletto d'argento 10

È spesso visitato dal Cardinale, da Luigi Alamanni e da Gabriel Cesano 10

Fa il suggello pontificale al detto Cardinale, Arcivescovo di Milano 11

Ha commissione di fare al medesimo una ricca saliera, e gareggia coll' Alamanni e col Cesano intorno all' invenzione di quest' opera 12

1540. *Alli 22. Marzo parte da Roma co' suoi lavoranti Paolo di Roma ed Ascanio di Tagliacozzo, per andare a servire Francesco I.* 17

A Monte Rosi si accompagna con Cherubino, maestro di orivoli, ed essendo raggiunto dalla famiglia del Card. d'Este, schiva un assalto di alcuni suoi nemici 18

Visita a Viterbo due sue cugine Monache. A Comollia monta una cavalla della Posta, ha lite col padrone di essa, ed involontariamente lo ammazza . 18

Ride assaissimo d'uno sciocco Milanese, che ivi resta ferito con Paolo Romano 22

A Staggia fa medicare i due feriti. 25

A Firenze è accarezzato dalla sorella e dal cognato: vi sta 4. dì 26

A Ferrara trova il Card. d'Este, il quale, proseguendo il viaggio per la Francia, lascia il Cellini nel suo palazzo di Belfiore. 27

Benvenuto sta di mala voglia in

Ferrara, lavora il boccale e il bacino suddetti, gli nuoce l'aria cattiva, e va a caccia di pagoni 27
Pace tra il Papa e il Duca di Ferrara. Rabbia del Tesoriere Ducale nel dover pagare molti danari al Papa 29
Benvenuto fa al Duca Ercole II. il ritratto in una medaglia di pietra nera, con un rovescio rappresentante la Pace . . . 30
Viene chiamato in Francia dal Card. 30
Crucciasi pel modo del viaggio con Alberto Bendidio, Agente del sudd.o 31
Rifiuta lo scarso dono fattogli dal Duca, e ne ha uno maggiore 32
Si accomoda col Bendidio . . 34
Gli è mostrato come opera antica un suo vaso 36
Mostra ad Alfonso de' Trotti il boccale e il bacino 37
Parte mal contento de' Ferraresi, e cavalcando coi due lavoranti e un servo, va pel Monte Cenisio a Lione 38
Aspetta in Lione i bagagli. Arriva a Fontainebleau, ove mostra al Re il bacino e il boo-

cale, e lo ringrazia d'averlo tratto dalle carceri di Roma . 40
Viaggia colla Corte di Francia, aspettando gli ordini del Re . 42
In un castello del Delfinato gli vien proposta dal Card. la provvisione di 300. scudi all'anno. 43
Per ciò addirato se ne fugge lasciando i suoi lavoranti, e pensa recarsi al Santo Sepolcro . 45
Raggiunto e ricondotto alla Corte, gli è fissata, oltre il pagamento dell'opere, la provvisione di 700. scudi, come aveva avuto Leonardo da Vinci, ed ha commissione dal Re di fargli 12. statue d'argento dell'altezza di 3. braccia 47
Riceve in dono dal Re 500. scudi, e va a Parigi 50
Lavora in casa del Cardinale. Mostra al Re i modelli in piccolo delle statue di Giove, Giunone, Apollo e Vulcano, e presentagli i due suoi lavoranti, ottenendo loro 100. scudi l'anno, ciascuno 50
Domanda ed ottiene dal Re per sua casa e bottega il Picciol Nello, malgrado il Proposto di Parigi 51
Si provede d'armi e di servi per guardarsi dagli insulti del det-

to Proposto e degli altri gentiluomini parigini 53
Gli è concesso dal Re di difendersi colla forza 54
Resiste alle violenze dei Sigg. Villerois e Marmagne, che lo vogliono scacciar dal Nello . 55
È dal Re dato in custodia al Visconte d'Orbec, che lo provede di tutto per la sua casa e officina 57
Fa di terra i modelli in grande delle statue di Giove, Vulcano e Marte, ed ha 300. libbre d'argento per incominciare il Giove 58
Finiti e dorati il vaso, o boccale, ed il bacino, li porta al Cardinale. Questi li dona al Re, e n'ha per ciò una ricca badìa; ma dà nulla al Cellini. 58
Benvenuto è ammirato da ognuno; ed il Re, Madama d'Estampes, il Card. Gio. di Lorena, il Re e la Regina di Navarra, e il Delfino e la Delfina, con tutta la Corte, lo visitano alla sua bottega . . 59
Gli è consigliato dal Re di non affaticarsi troppo 64
Chiamato dal Re, ha commissione di fargli una saliera per accompagnare il bacino e il

boccale; e mostrata al Re quella, che aveva fatta in Roma, di cera, pel Card., gli è ordinato di eseguirla d' oro, malgrado le difficoltà messe in campo dal Cardinale 64

Ricevuto l' oro per la detta opera, nel portarlo a casa viene assaltato, e solo si difende da 4. ladri 67

Comincia la saliera. Prende lavoranti di varie nazioni. I Tedeschi, che meglio lo servivano, per la troppa fatica e per l' intemperanza periscono. Comincia un vaso d' argento dell' altezza d' un bracoio e mezzo, con due manichi . . . 71

Vuol gittare di bronzo il modello del suo Giove 72

Non è d' accordo coi Maestri di Parigi intorno al modo di gittare. Dà loro per contratto il getto del Giove, ed egli gitta a suo modo un busto di Cesare, e quello d' una sua concubina, grandi più del naturale. Riesce bene il getto del Cellini, e malissimo quello de' Francesi 73

1543. *Vien fatto cittadino francese insieme con Piero Strozzi, e quindi Signore del castello del*

Piccol Nello. Si loda d'Antonio le Maçon 76
Gitta di bronzo la base del Giove d'argento, scolpendovi in basso rilievo il Ratto di Ganimede, e Leda col Cigno . 80
Aspettando l'argento per la statua di Giunone, ne prepara la base in bronzo. Mette insieme il Giove, e la saliera. Tira avanti il vaso grande. Finisce le due teste gittate. Fa un vaso d'argento per Mad. d'Estampes, e molte altre operette pel Card. e per molti Signori italiani . 80
È di nuovo visitato dal Re; il quale si dice di lui contentissimo, e per consiglio di Mad. d'Estampes, gli ordina di far qualche opera per Fontainebleau 83
Presenta al Re i modelli di alcune opere in bronzo, per ornare la porta di Fontainebleau, ed il modello d'una fontana per lo stesso palazzo; e il Re ne rimane soddisfattissimo . . 86
Per non avere mostrati i detti modelli a Mad. d'Estampes, e per non averla altrimenti lusingata, incontra il Cellini l'inimicizia di essa 93
Portasi a S. Germano dell'Aja

per donare alla detta Madama il vasetto dorato, già menzionato, e non essendo da lei ricevuto, lo dona invece al Card. di Lorena, il quale a forza glielo paga 100. *scudi d' oro. Saputasi in Corte tal cosa Madama s' inasprisce di più* . 94

Alloggia in sua casa Guido Guidi, medico, Girolamo de' Rossi, Vescovo di Pavia, e Luigi Alamanni co' figli 96

Ha nel suo castello un giuoco di palla, da giuocare alla corda, dal quale trae molto utile, la bottega dello stampatore Pietro Galterio, un Maestro di salnitri, ed altri inquilini . . 99

Con difficoltà fa sloggiare il Galterio; ed avendo con violenza scacciato il Maestro di salnitri, protetto da Mad. d'Estampes, corre rischio di cadere in disgrazia del Re; ma vien difeso dal Delfino Enrico, nemico di Madama, e dalla Regina di Navarra, sorella del Re. 100

Scaccia dal castello un altro inquilino, gettandogli fuori le robe 101

Francesco Primaticcio, per favore di Madama, ottiene dal Re

l'opera della fonte, già data al Cellini 102
Benvenuto è chiamato in giudizio da quello, a cui aveva gettate le robe dal castello di Nello. Uso in Francia di vender le liti, e di comperar testimonj falsi 104
Compare alla gran sala del Giudice Luogotenente del Re nel Civile, ed ivi ritrova la spiegazione del Pape Satan *di Dante.* 105
Risolve di finire la questione colle armi, e vi riesce ferendo di notte il Principale e il comprator della lite 108
Pensa terminar le sue opere e tornarsene in Italia. Ha per suoi principali lavoranti Ascanio di Tagliacozzo, Paolo Romano, Paolo de' Maccherani, Bartolommeo Chioccia, e Paolo Micceri, il quale si mostra tutto semplice e assai religioso. 109
Ritornando un giorno di festa dal giardino di Mattio del Nasaro, sorprende in peccato la sua concubina Caterina col detto Micceri, e gli scaccia di casa colla madre della detta Caterina 112
È accusato di sodomia dalla Caterina. Vuole alla prima fuggi-

re, poi si rianima, e confonde in giudizio i suoi nimici . . 115
Va a Fontainebleau per le stampe delle monete, che il Re gli voleva ordinare; ed intende da Monsig. de la Fa, che il Primaticcio aveva ottenuto, per mezzo di Mad. d' Estampes, tutte le sue commissioni per quel palazzo, e particolarmente il colosso della fonte 121
Con aspri rimproveri minaccia e spaventa il Primaticcio . . . 123
Non è d' accordo col Re e col Consiglio di esso circa le monete 126
Sapendo, che il Micceri e la Caterina abitavano insieme e di lui si ridevano pel torto fattogli, li sorprende in casa colle armi, e gli obbliga a sposarsi, per poi vendicarsi del Micceri . . . 126
Per mezzo di Mattio del Nasaro si riconcilia col Primaticcio, il quale rinuncia all' opera della fonte 129
Abusa della moglie del Micceri e la batte 130
Lavora per la porta di Fontainebleau e sulla saliera e sul Giove. 130
Presenta al Re la saliera finita. Descrizione di essa, e soddisfazione del Re 131

Lavora il Giove e il gran vaso d' argento 132
Il Primaticcio ottiene dal Re di andare a Roma, per far ivi fabbricare le forme delle più belle antiche sculture, e così far iscomparire al paragone le statue del Cellini 133
Benvenuto finisce la porta di Fontainebleau. Abusa di Gianna, detta Scozzona, da lui presa per modello 136
È visitato dal Re, il quale, essendo soddisfattissimo del Giove, del vaso e della porta, e lagnandosi, che il Card. d'Este non avesse data al Cellini alcuna pensione, comanda, che gli si paghino dal Tesauriere de' Risparmj 7000. scudi d'oro. 138
1544. *Pei cattivi ufficj del Card. e pei bisogni della guerra, Benvenuto non riceve la detta somma. Il Card. se ne giustifica col Re.* 139
Alli 7. Giugno gli nasce da Gianna una figlia, chiamatasi Costanza, e tenutagli a Battesimo da Guido Guidi, e dalle mogli di Luigi Alamanni e di Ricciardo del Bene 137
Il Re visita di nuovo il Cellini, ed oltre molte opere di bronzo, vede il Giove d' argento, quasi

finito con tutti i suoi ornamenti: quest' opera è specialmente apprezzata dal Re pel confronto di una statua d'Ercole, d'argento, a lui stata fatta alcuni anni prima; e la vuol pagare 2000. scudi. Vede altri lavori d'argento e d'oro, e molti modelli di opere nuove; e da ultimo gli è mostrato, nel prato del castello, il modello in grande della statua di Marte, per la fonte di Fontainebleau: egli ordina, che al Cellini sia formata con badie una rendita di 2000. scudi 141

Mad. d'Estampes, per fare dispetto al Cellini, fa dare ad uno stillatore una parte del Picciol Nello. Benvenuto con replicate violenze lo scaccia, ed il Re ne ride 141

Benvenuto porta a Fontainebleau il suo Giove finito, il quale, per consiglio di Mad. d'Estampes, vien collocato in un androne dipinto dal Rosso, ed ornato di molte belle opere di scultura, dove stavano ben disposte anche le antiche statue fatte formare in Roma dal Primaticcio 145

Per arte di Mad. d'Estampes, il Re tarda fino a notte a vedere il Giove. Benvenuto gli pone in mano una torcia accesa, per illuminarlo dall' alto, e venendo il Re, cogli altri Principi e colla Corte, lo fa muovere alquanto verso di essi; cosicchè il Re lo ammira come superiore alle opere antiche ivi poste, malgrado l' aperta guerra, che fa Madama a quella statua 150

Benvenuto riceve 1000. scudi d' oro, regala tutti i suoi lavoranti e servi, ed attende al colosso di Marte 154

Ascanio nasconde una sua amica nella testa del colosso. Per ciò credesi, che uno spirito fosse entrato nel medesimo . 155

Benvenuto mette insieme i bronzi per la porta di Fontainebleau. 156

1544. *In Settembre il Cellini è dal Re consultato per affortificar Perigi, e, malgrado gli ordini Reali, Mad. d'Estampes e l'Ammiraglio Annebaut lo escludono da quell' impresa, chiamando invece Girolamo Bellarmato. Egli attende a finire i bronzi della porta di Fontaine-*

bleau, il suo gran vaso, e due altri vasi mezzani d' argento . 157
È avvisato, che Madama d' Estampes avevagli tolta la grazia del Re. Va dal medesimo ed è bene accolto. Pure Madama distoglie il Re dall' andare a vedere le nuove opere del Cellini 159
Benvenuto invita di nuovo il Re alla sua bottega: questi accetta l' invito, ma è obbligato di promettere a Madama di dir villanie al Cellini 160
Il Re, quantunque soddisfatto de' bronzi per la porta, sgrida il Cellini come disubbidiente, per non aver fatto le 12. statue d' argento. Benvenuto si giustifica pienamente e chiede la sua licenza: il Re, calmandosi, si dichiara contento di esso, vede il colosso, ed ordina, che se ne paghino le spese . . . 161
Lagnasi il Re del Card. d'Este, per aver esso trascurato il Cellini. Barbaro consiglio del Conte di S. Paul e di Mad. d'Estampes contro il Cellini: saggia risposta del Re 167
Essendo occupato il Re nella guerra contro gli Inglesi, il Cellini rimane senza soccorsi e

senza ordini, e licenzia i suoi lavoranti, fuorchè Ascanio e Paolo Romano 169
Finisce i due vasotti di suo argento e li porta al Re ad Argentan: lo trova ammalato, gli chiede la permissione di venire in Italia, non ha risposta assoluta, e gli è comandato di dorare i due vasi: il Card. d'Este si prende l'incarico di ottenergli la permissione richiesta 170
1645. *In Luglio incassa i due vasi, e parte da Parigi col Sig. Ippolito Gonzaga e con Lionardo Tedaldi, lasciando custodi della sua casa e bottega Ascanio e Paolo* 173
È raggiunto in poste da Ascanio, ed è indotto a rimandare a Parigi i due vasi ed altre cose d'importanza, per non incorrere nella disgrazia del Re . 175
Viene in Italia per soccorrere sua sorella. Presso Lione è assalito da una straordinaria gragnuola: resta 8. giorni in Lione, e passa felicemente le Alpi 177
È raggiunto dal Conte Galeotto della Mirandola, il quale lo persuade a ritornare in Fran-

cia, per impedire i mali, che gli si preparavano da' suoi nemici ed anche dal Cardinale, d'accordo coi due lavoranti . 180
Continuando di mala voglia il viaggio arriva a Parma. V'incontra il Duca Pier Luigi Farnese; lo visita e n'è benissimo accolto, e festeggiato . . 182
In Agosto giunge a Firenze: trova sua sorella e suo cognato in grandi strettezze di danari, e pensa soccorrerli 186
Per atto di rispetto, visita il suo Duca, Cosimo I., al Poggio a Cajano: descrive a lui e alla Duchessa, D. Eleonora di Toledo, le sue opere fatte in Francia; e pregandolo il Duca di rimanere al suo servizio, e desiderando egli di mostrare in patria qualche sua scultura, si obbliga a farè la statua di Perseo per la piazza Ducale . . 188
Fa un modello del Perseo, in cera gialla: con difficoltà induce il Duca a vederlo. Alla fine glielo mostra, e n'è lodatissimo 191
Non fa contratto col Duca: solo cerca e ne ottiene una casa in Firenze 193
Si cruccia col Majordomo Duca-

le Pier Francesco Ricci e col Pegatore Lattanzio Gorini, a motivo degli accomodamenti da farsi nella detta casa; pure si veste di pazienza 196

Il Tasso, legnajuolo, fa le armadure di legno pel modello in grande del Perseo, e rallegra il Cellini, malinconico per gli affari di Francia e pei contrasti incontrati in Firenze. . 198

Benvenuto è chiamato e sgridato dal Ricci per aver preso a murare nella casa. Gli risponde acremente, e pensa di ritornare in Francia 199

È chiamato di nuovo dal Ricci, che gli parla molto rimessamente, e da parte del Duca gli fissa 200. scudi di provvisione. Così mettesi a lavorare, ed è assai favorito dal Duca 203

Il Re di Francia si addira contro Benvenuto, mentre Ascanio e Paolo si adoperano, perchè il medesimo non ritorni più in Francia 204

Benvenuto lavora il Perseo, di gesso; e fatta di terra la Medusa, la cuoce 205

Non ha che pochi fattoruzzi, tra quali Cencio, figlio di una meretrice, detta la Gambetta. Bac-

cio Bandinelli gli impedisce di procurarsene, e fa credere al Duca, che Benvenuto non sa lavorar da solo figure grandi. 206

Benvenuto si sforza a far senza ajuto ogni cosa. Muorgli il cognato e lasciagli la vedova con 6. figlie 207

Addestra nell'arte Bernardino Manellini suo manovale e servo. 208

Ha male alle reni, e per ciò sta nella guardaroba del Duca cogli orefici Poggini, a' quali fa lavorare un vasetto d'oro e una cintura d' oro per la Duchessa. Ivi capita spesso il Duca, onde lo ritrae in un busto di terra, maggior del vivo. Il Duca lo vorrebbe alloggiare in Palazzo 208

È favorito dalla Duchessa, che vorrebbe occuparlo tutto per lei nell'Oreficeria. Pure egli è poco contento del suo stato, e si duole di aver lasciata la Francia, dov' era dal Re desiderato, ma non vuole però umiliarsi per non parere d' aver mancato al medesimo 210

Scrivendo egli ad Ascanio e a Paolo di star bene in patria, questi domandano al Re per sè stessi il Picciol Nello. Il Re

non lo accorda, e fa scrivere al Cellini di ritornare in Francia, per dare i suoi conti. Benvenuto scrive al Cardinal d'Este, rendendo ragione di tutto ed offrendo di ritornare in Francia ad ogni richiesta del Re. Mostra questa risposta al Duca 211

È pregato da Antonio Landi di lodare al Duca un diamante di 35. *carati, pel quale domandava* 17*m. scudi. Il Duca dopo averlo comperato lo fa vedere al Cellini: questi gliene mostra sinceramente i difetti, e giudicando, che la spesa del Duca fosse stata di* 18*m. scudi, sente, che la stessa, per la mala fede del sensale Bernardo Baldini, montava a* 25*m. e più. Di ciò ride coi fratelli Poggini e col Bachiacca, ricamatore* 214

Avendo sovrapposta la cera alla Medusa di terra cotta, il Duca vorrebbe, ch' egli chiamasse qualche Maestro per gettarla. 220

Volendo il Ricci rovinare il Cellini, si unisce colla Gambetta, madre di Cencio, per ispaventarlo, accusandolo di sodomia.

Benvenuto scaccia malamente di casa la madre e il figlio . 221

1546. *Per ischivare la persecuzione del Ricci, se ne fugge col Manellini. Da Ferrara scrive al Duca Cosimo, che presto ritornerebbe. A Venezia è accarezzato da Tiziano e dal Sansovino: incontra Lorenzino de' Medici, che gli fa gran festa; ed in casa di esso vede il Priore Lione Strozzi: questi due lo esortano a ritornare in Francia* 224

Ritorna a Firenze, ed, avendo già scritti al Duca i motivi della sua fuga, è dallo stesso bene accolto. Gli è ordinato di finire il Perseo; laonde per esperimentare la terra di Firenze, gitta in bronzo il busto del Duca, già menzionato, servendosi della fornace di Zanobi da Pagno 230

Fa una fornace nella sua casa, e vi gitta felicemente la statua della Medusa. La vede il Duca, ma, per le dicerie del Bandinello, dubita sempre, che il Cellini possa gettar bene il Perseo: per ciò il medesimo non gli continua i pagamenti pe' lavoranti; ed il Cellini si lagna,

che in patria non possano segnalarsi i grandi Artisti, e chiede al Duca la sua licenza. 232
Gli è dato qualche soccorso, ma in gran parte è obbligato di lavorare col suo 236
Fa continuare il vaso e la cintura d'oro per la Duchessa: di sera lavora un pendente per legarvi il grosso diamante, suddetto; e il Duca lo sollecita ad attendere alla Orefioeria anche di giorno 236
È sgridato dal Duca, perchè si fosse usurpate alcune cose di Bernardo Baldini: egli si difende, e scopre al Duca la giunteria fattagli da Bernardo nella vendita del diamante del Landi 237
Finito il pendente, la Duchessa n'è contentissima; ma lo stesso è poi disfatto per instigazione del Baldini 240
Benvenuto offre al Duca di fargli le monete, ed altre opere da orefice, purchè gli paghi parecchi lavoranti; ma non l'ottiene. 241
Ha dal Duca alcune libbre d'argento per fargli un vaso. Egli lo fa lavorare da Pier de' Martini, il quale lo serve male e lentamente: richiama a sè que-

st' opera ; ma il Duca, saputo il tutto, manda a prender l' argento e i modelli per servirsi d' altri 242

Malgrado le richieste della Duchessa, Benvenuto attende al Perseo più che all' Oreficeria ; pure fa lavorare per la stessa de' piccoli vasetti d' argento con mascherine, all' antica, raccomandandosele per essere assistito dal Duca nella sua grand' opera, malgrado il Bandinello 243

Si cruccia con Lattanzio Gorini, perchè avesse sospesa la paga ad alcuni suoi lavoranti, e creduto, che più non si finisse il Perseo 245

Va a Fiesole a trovare un suo figlio naturale, di due anni : incontrando nel ritorno il Bandinello, è tentato di assalirlo ; ma, vedendolo disarmato e tremante, si ravvede e determina di vincere coll' opere dell' arte i suoi nemici. Gli muore il figlio 246

Prende per lavorante un allievo del Bandinello ; il quale gli rinetta la Medusa, e da parte del Bandinello gli esibisce un pezzo di marmo. Benvenuto accet-

ta l'offerta; ma presto licensia il nuovo lavorante, non se ne fidando 248

Lega alla Duchessa un diamantino, in un anellino assai lavorato, che vien poi mandato al Re Filippo II. 249

Gli è mostrata dal Duca una statuetta antica di marmo. Egli la loda assaissimo e gli offerisce di restaurarla e farne un Ganimede, ma sopraggiunto Baccio Bandinello, disprezza questi la detta statuetta. Disputa fra i due Artisti in faccia al Duca. Acre censura dell' Ercole e Caco di Baccio. Taccia di sodomita data al Cellini 251

Benvenuto vuole ed ha dal Bandinello il marmo già offertogli. 261

Lavora il detto marmo, quantunque guasto, e ne fa un gruppo di Apollo e Giacinto: il Duca si compiace di vederlo lavorare nel marmo 264

Ristaura il Ganimede, e fa una statua di Narciso 265

Gli salta una sverza d'acciajo in un occhio, e guarito da Raffaello de' Pilli, manda un'oblazione a S. Lucia 267

Avendo Benvenuto finito di cera il Perseo, il Duca non crede,

che gli possa riuscir bene di bronzo. Disputa in tal proposito fra il Duca e il Cellini . . 268
Il ritratto in bronzo del Duca è mandato all' Elba. Difficoltà nel restaurare il Ganimede . 269
Prepara la legna per la fusione del Perseo, gli fa la tonaca di terra, ne trae la cera, cuoce la forma, la cala nella fossa, fonde il bronzo 274
Gli si appicca il fuoco alla bottega; ed è assalito dalla febbre, che l' obbliga girsene a letto . 278
Amorevolezza di Mona Fiore, sua serva 281
Avvisato, che la fusione del bronzo andava male, si leva dal letto, ed accorso alla fornace, co' suoi provvedimenti ottiene un ottimo successo, e si trova anche risanato dalla febbre 281
Allegrezza nella famiglia del Cellini. Lodi a lui date circa l' arte del fondere 287
Benvenuto scopre il getto dopo 2. giorni, e trova il tutto venuto a perfezione e com' egli appunto aveva preveduto e predetto al Duca 288
Va dal Duca a Pisa; è benissi-

mo accolto, ed ottiene di andare per poco a Roma . . 290
Un ritratto fatto dal Cellini a Bindo Altoviti, in un busto di bronzo, è veduto in Roma e assai lodato dal Buonarroti . 292
Lettera del Buonarroti al Cellini. 293
Il Duca, per mezzo del Cellini, invita a Firenze il Buonarroti, promettendogli di crearlo Senatore; e il Buonarroti non risponde 294
1552. *In Aprile Benvenuto sta in casa dell'Altoviti, in Roma: essendo creditore del medesimo, non è molto accarezzato: fa seco lui pel suo credito un contratto vitalizio 294*
Bacia il piede a Papa Giulio III. e vorrebbe poco lui convenirsi per servirlo in Roma; ma è frastornato dall'Ambasciatore del Duca. Sollecita di nuovo, ed invano, il Buonarroti, perchè venisse a Firenze: sciocchezza di Urbino garzone di esso 297
Ritorna malcontento a Firenze. È male accolto dal Ricci, e rimandato dal Duca: sospetta di qualche mal ufizio del Ricci: alfine è ricevuto dal Duca,

cui narra le cose accadutegli in Roma coll'Altoviti e col Buonarroti 300

Lavora di giorno sul Perseo e la sera cogli orefici nella guardaroba Ducale: il Duca viene ivi a trattenersi con lui . . . 303

Gli è mostrato dalla Duchessa un vezzo di perle, perchè lo lodi al Duca: ne indica alla medesima i difetti: insistendo ella nella sua domanda, va col vezzo al Duca, lodandolo, perchè lo comperi: resiste il Duca ai consigli di Benvenuto, e questi alla fine gli disvela ogni cosa, mentre la Duchessa stava in aguato a sentirlo. 304

Il Duca stesso, malgrado la fede data, palesa alla moglie il giudizio di Benvenuto circa le perle; e questa diventa mortal nemica del medesimo . . . 308

Benvenuto è tentato di partir d'Italia; ma trattiensi per finire il suo Perseo. La Duchessa ordina di non lasciar passare Benvenuto in Palazzo, e per mezzo di Bernardo Baldini ottiene, che il marito le comperi le perle suddette. Viltà del Baldini 309

1554. *Dovendosi fortificar Firenze per la guerra di Siena, sono date al Cellini la Porta al Prato e la Porticciuola d'Arno. Altri Artisti sono destinati all' altre Porte. Il Duca fa disegnare da Lattanzio Gorini le fortificazioni, ch' egli stesso immaginava. Al Cellini non piacciono i disegni datigli: contende per ciò col Duca: ne fa egli due a suo modo e il Duca gli approva 312*

Non può Benvenuto far intendere il suo modo di fortificare ad un Capitano lombardo, che doveva guardare la Porta al Prato, e vien con esso a rissa. Venuti di mezzo molti galantuomini, se ne parte il Capitano, e Benvenuto fa il suo lavoro. 316

Trova alla Porticciuola d'Arno un Capitano di Cesena assai gentile e valente, onde fa assai meglio questo bastione, che l' altro 319

Per le scorrerie di Pietro Strozzi venendo dal Contado di Prato in Firenze molte carra di robe, Benvenuto avvisa le Guardie delle Porte di osservare, che in dette carra non si

nascondessero nemici, ed ha per ciò nuova questione col detto Capitano lombardo . . 319

Finite le fortificazioni, riceve di molti scudi, e torna al Perseo. 320

Nel Contado Aretino si trovano la Chimera ed altre antiche statue di bronzo. Il Duca si piglia piacere di rinettarle egli stesso alla sera con Benvenuto, il quale ne ristaura alcune, ed essendo chiamato dal Duca anche di giorno, se ne scusa per non trascurare il suo Perseo. 321

S'annoja la Duchessa, che il Cellini passasse per le sue stanze: egli le offerisce di non venir più in Palazzo; ma il Duca di continuo lo fa chiamare e l'accarezza 323

Don Garzia e gli altri figli del Duca stanno volentieri anch'essi col Cellini 326

Benvenuto porta in Palazzo le figure di bronzo, da lui fatte per la base del Perseo: il Duca n'è contentissimo e dà in dono al Cellini la casa, che abitava; e la Duchessa le domanda per sè, come troppo belle per essere collocate in una piazza: Benvenuto si oppone a tal richiesta, e il giorno seguente,

di nascosto, le impiomba nella base. La Duchessa se ne addira e nuoce al Cellini presso il Duca 327

Senza danari e con molte difficoltà Benvenuto continua il suo lavoro sul Perseo. È sporcamente insultato da Bernardo Baldini, e se ne vendica con 4. versi appiccati ad un cantone di S. Giovanni. Maestro Baccio, figlio di Bernardo, li leva. 330

Il Duca visita il Perseo, e desidera, che l'autore, prima di finirlo del tutto, lo lasci vedere al Pubblico. Benvenuto, quantunque malcontento per le cose, che gli mancavano, e per aver lasciata la Francia, gli obbedisce. Il Perseo viene ammirato da tutti, e particolarmente dal Pontormo e da Angiolo Allori. Versi in lode del medesimo 332

Il Duca indettato dal Bandinelli, predice, che il Perseo verrebbe in seguito censurato, come lo erano state molte altre grandi opere. Bernardo Baldini ripete questa stessa predizione 336

1554. *In Aprile è del tutto finito e scoperto il Perseo, in Piazza.*

Tutti l' ammirano: il Duca, mezzo ascoso ad una finestra, ne ascolta gli encomj, e manda una magnifica ambasciata al Cellini 338

Benvenuto è mostrato a dito per maraviglia. Due Ministri del Vicerè di Sicilia lo trattengono in Piazza, lodandolo, e lo pregano di portarsi in Sicilia, promettendogli grande guadagno: egli nobilmente se ne scusa 339

Visita il Duca, che lo colma di elogi e di promesse: gli chiede di andare per 8. di pellegrinando a Vallombrosa, Camaldoli ec.: gli lascia una Supplica per essere ricompensato del Perseo, e il Duca ne mostra gran cura 343

Va in pellegrinaggio con Cesare da Bagno, suo lavoratore: a Bagno è benissimo accolto dalla famiglia di Cesare: uno zio dello stesso gli mostra miniere d' oro e d' argento, ed altre belle cose di quel paese, e gli fa vedere un passo scoperto, per cui lo Strozzi poteva sorprender Poppi, dandogliene il disegno. 345

Tornato prontamente a Firenze, indica al Duca il pericolo del

detto passo scoperto, e n'è ringraziato 346

Con molta sua sorpresa Benvenuto si trova interrogato da Jacopo Guidi, a nome del Duca, del prezzo, ch' egli cercava del suo Perseo. Per dispetto gli chiede 10m. scudi, e seco lui si cruccia 348

Il Duca lagnasi della domanda fatta dal Cellini 350

Dolendosi Benvenuto col Duca di alcuni torti fattigli da Alfonso Quistello, da Jacopo Polverini e da Giambatista Bandini, S. E. si mette in gran collera, e taccia Benvenuto di avarizia, allegando la domanda dei 10m. scudi, e dichiarando di voler pagare il Perseo a rigore di stima. Viva questione intorno a chi potesse stimar quell'opera. Il Cellini, protestandosi contento della sola grazia Ducale e della gloria acquistata, dice di volere abbandonar Firenze. Il Duca glielo proibisce, e fa dire a Baccio Bandinelli di stimare il Perseo: questi alla prima non vuole accettar l' incarico, poi loda assaissimo la detta opera, e la stima 16m. scudi. Il Duca se ne addira, e

il Cellini rifiuta le lodi del Bandinelli 357
La Duchessa vorrebbe interporsi in questa differenza; ma il Cellini, dicendosi soddisfatto della grazia Ducale, ricusa l' offerta, e lascia così malcontenta anche la Duchessa 350
Girolamo degli Albizzi induce il Cellini a rimettere in lui il tutto, per timore che il Duca non gettasse via il Perseo; e pronuncia, che si dessero a Benvenuto 3500. *scudi d' oro. La Duchessa dichiara, che, se si fosse accettata la sua mediazione, gliene avrebbe fatti dare* 5000. 351
Con istento va ricevendo il Cellini di piccole somme per conto de' 3500. *scudi; s' addira per ciò col Tesauriere Antonio de' Nobili; e nel* 1566. *resta ancora creditore di scudi* 500. 354
Sono ritardati al Cellini, in parte, anche i suoi salarj; ma questi gli sono quindi pagati interamente nell' occasione d' una pericolosa malattia del Duca. 356
Il Duca fa dire al Cellini da Lelio Torelli di fare alcune storie di basso rilievo, di bronzo, pel Coro di Santa Maria del

Fiore. Benvenuto sdegnando di porre le opere sue insieme a quelle del Bandinelli ed in quel Coro mal disegnato, propone agli Operai di quel tempio di fare, in luogo delle storie di troppo gran costo ed inopportune, una porta di bronzo, alla foggia di quelle di S. Giovanni . . 363

Gli Operai espongono al Duca il pensiere di Benvenuto. Egli se ne sdegna; ma da Benvenuto stesso viene indotto a commettergli i due pergami del Coro medesimo. Benvenuto ne fa varj modelli: il Duca sceglie il manco bello; ma non ne ordina poi l' esecuzione . 368

1559. *Condottosi sulla strada del Poggio a Cajano il gran marmo pel Nettuno di Piazza, Benvenuto lo esamina, e quantunque sapesse destinata quell' opera al Bandinelli, chiede a' suoi Principi di concorrere, per gara di modelli, alla medesima, col pretesto di così obbligare a maggiore studio il Bandinelli, e menzionando in tal proposito le gare già fattesi in Firenze per la Cupola, e per le porte di S. Gio., non che il marmo dell' Ercole e*

Caco, stato tolto dal Bandinelli al Buonarroti. La Duchessa se ne sdegna, e il Duca gli ordina di fare un modello . 371

Benvenuto mostra al Duca, in sua casa, due modelletti del Nettuno: ha ordine di ben terminarne uno; e gli è detto, che il Duca partendo lo lodasse assai più di quello, che già gli era stato mostro dal Bandinelli . . . 377

Gli è detto pure, che il Duca lodasse il detto modello col Card. Guido Ascanio Sforza, e che dichiarasse di aver destinata quell'opera a Benvenuto. 378

Porta alla Duchessa alcuni lavori d'Oreficeria. Le dice, che stava facendo un gran Crocifisso di marmo, e l'offre in dono alla stessa, pregandola, che non gli fosse contraria per rispetto all'impresa del Nettuno; ma la Duchessa se ne sdegna . . . 378

Il Duca cogli ambasciadori di Ferrara e di Lucca va dal Cellini a vedere il modelletto del Nettuno, finito, che assai gli piace: Benvenuto propone, che gli artisti concorrenti facessero di terra, in grande, i modelli di quell'opera, e con eccessiva franchezza dichiara, che il

Duca sarebbe quindi obbligato di assegnarla al più valente . 381

Benvenuto vuol porre il suo Crocifisso in S. Maria Novella; ma venendogli contrastato di farvi sotto il suo sepolcro, lo destina alla Nunziata . . . 387

Il Bandinelli per gareggiar col Cellini anche nel Deposito, finisce una Pietà, e per mezzo della Duchessa ottiene di collocarla nella Nunziata, preparando ivi egli pure il sepolcro . . . . . 385 *e* 388

Morte del Bandinelli, cagionata in parte dal rammarico di aver perduta l' opera del Nettuno . . . . . 382 *e* 388

Benvenuto intraprende a scrivere la propria Vita, avendo 58. *anni compiti vol. I.* 1

1560. *La Duchessa fa dare il marmo del Nettuno a Bartolommeo Ammannati: Bernardo Baldini ne dà la nuova al Cellini. Pure questi continua a farne, in grande, il modello, già cominciato sotto un arco della Loggia per ordine ed a spese del Duca. Gio. Bologna, Vincenzo Danti, il Moschino, e l'Ammannati, suddetto, ne facevano altri modelli* 389

Giorgio Vasari lavora sul modello dell' Ammannati, e conduce il Duca a vederlo. Questi n' è poco satisfatto, e vuol vedere il modello di Benvenuto, che assai più gli piace 394

Benvenuto compera a sua vita da Piermaria d' Anterigoli, di Vicchio, il podere della Fonte, valutandolo in ragione dell' entrata, e senza vederlo . . . 396

E molto accarezzato dal detto Piermaria; ed egli lo alloggia più volte in sua casa, in Firenze. 398

Portasi a Vicchio, ed è molto festeggiato da Piermaria e dalla moglie di esso 399

Nell' estate, avendo quasi finito il modello del Nettuno, va a Trespiano e, di nuovo, a Vicchio, ove, non trovandosi Piermaria, è accolto benissimo dal fratello e dalla moglie del medesimo 399

Riceve le biade del podere, ed entra in qualche sospetto contro i d' Anterigoli per le parole di Mariano Rosselli e di Gio. Sardella 401

Alla cena ha stoviglie differenti dagli altri, ed è importunamente sollecitato a mangiare dalla moglie di Piermaria . 404

Partito da Vicchio si sente arder lo stomaco, si ammala di disenteria, e crede essere stato avvelenato col solimato, datogli in una salsa 405

Non potendo più lavorare al gran modello, il Duca dà libera l' opera del Nettuno all' Ammannati: questi ne rende consapevole il Cellini, il quale gli fa rispondere a proposito . . . 408

È curato da Francesco Catani da Monte Varchi, medico, e da Raffaello de' Pilli, cerusico, rimanendo indisposto per un anno e più 409

In Novembre, essendo partito il Duca e l' Ammannati per Siena, un figlio bastardo del secondo scopre il gran modello del Cellini: duolsene questi col Principe Don Francesco, ed offerendogli il modello medesimo, ne riceve molte lodi, ed i mezzi per terminarlo 410

1561. *Non ricavando dal poder della Fonte l' entrata assicuratagli dal d' Anterigoli, Benvenuto gli move lite: i Consiglieri gli sono tutti favorevoli, salvo che Federigo de' Ricci, il quale trattiene indecisa la Causa . 412*

Vedendosi dimenticato ed ozioso, va dal Duca a Livorno per chiedergli la sua licenza. V' è benissimo accolto e trattenuto; e cavalcando col Duca, gli narra tutte le cose occorsegli col d' Anterigoli, dicendo d' essere stato rinforzato in salute dal veleno datogli, e chiedendogli licenza 414

S' offende il Duca della domanda di Benvenuto, e per mezzo di Bartolommeo Concini gli promette di adoperarlo. Benvenuto ritorna contento a Firenze . 417

In Dicembre per la mediazione di Raffaello Scheggia si accomoda col d' Anterigoli, dando il podere della Fonte in affitto al medesimo per 70. scudi l' anno. D' Anterigoli promette di ritener quest' affitto per tutta la vita del Cellini, benchè, per isoansar la gabella, si scrivesse il contratto di soli 5. anni . . . 418

1562. *Finito il Crocifisso di marmo, Benvenuto lo solleva alquanto da terra e lo lascia vedere. Il Duca e la Duchessa vengono per ciò alla casa del Cellini, e lodano infinitamente quell' opera. Egli la offre loro in presente. La Duchessa resta ma-*

ravigliata, vedendo allora anche il modelletto del Nettuno, e chiede quasi perdono al Cellini, promettendogli un marmo per eseguirlo 423

Benvenuto narra a Baccio del Bene, Inviato della Regina di Francia, il caso del Nettuno: è da lui invitato a portarsi in Francia, per lavorare al sepolcro di Enrico II.; ma il Duca non vuol rilasciarlo dal suo servizio 427

In Ottobre viaggia il Duca coi Principi per le maremme di Siena sino a Pisa: muore il Card. Gio. de' Medici: il Cellini va a Pisa 432

1566. *In Agosto il d'Anterigoli, dopo 5. anni d'affitto, non vuol più ritenere il podere della Fonte, allegando la Scritta: Raffaellone Scheggia interponsi, e fattosi crear arbitro, decide, che resti l'affitto al d'Anterigoli per tutta la vita del Cellini, a scudi* 65. *l'anno 420*

A dì 14. *Dicembre Benvenuto compera dal d'Anterigoli mezzo il podere del Poggio, e lo dà in affitto al medesimo . . 423*

Resta tuttavia creditore del Du-

XLVI

ca di scudi 500. *per conto del prezzo del Perseo* 355

N. B. *Veggansi i* Ricordi *a cart.* 439. *e l'*Aggiunta *a cart.* 497., *che di loro natura servono di supplimento e di continuazione a questo* Sommario Cronologico, *come lo sono della* Vita.

CONTINUAZIONE

DELLA VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

Dal Dicembre 1539. *in avanti.*

Voglio descrivere il mio Capitolo fatto in prigione e in lode di essa prigione; dipoi seguiterò i beni e' mali accadutimi di tempo in tempo, e quegli ancora che mi accaderanno nella vita mia. Questo Capitolo lo scrivo a Luca Martini, chiamandolo in esso, come qui si sente.

Chi vuol saper quant'è il valor di Dio,
E quanto un uomo a quel ben s'assomiglia,
Convien che stia in prigione, al parer mio.
Sia carco di pensieri e di famiglia,
E qualche doglia per la sua persona,
E lunge esser venuto mille miglia.
Or se tu vuoi poter far cosa buona,
Sie preso a torto; e poi istarvi assai,
E non avere ajuto da persona.

Ancor ti rubin quel po' che tu hai:
Pericol della vita; e bistrattato,
Senza speranza di salute mai.
E isforzinti gittare al disperato,
Rompere il carcer, saltare il Castello;
Poi sie rimesso in più cattivo lato.
Ascolta, Luca, or che ne viene il bello:
Aver rotta una gamba, esser giuntato;
La prigion molle, e non aver mantello;
Nè da nessuno mai ti sie parlato,
E ti porti il mangiar con trista nuova
Un soldato Spezial, villan da Prato.
Or senti ben dove la gloria prova:
Non v'esser da seder, se non sul cesso,
Pur sempre desto a far qualcosa nuova;
Al servitor comandamento espresso,
Che non t'oda parlar, nè dieti nulla;
E la porta apra un picciol, picciol fesso.
Or questo è dove un bel cervel trastulla:
Nè carta, penna, inchiostro, ferro o fuoco,
E pien di bei pensier fin dalla culla.
La gran pietà (1), che se n'è detto poco!
Ma per ognuna immaginane cento,
Che a tutte ho riservato parte e loco.
Or per tornare al nostro primo intento,
E dir lode, che merta la prigione,
Non basteria del Ciel chiunque v'è drento.

---

(1) *Pietà* significa non solo *compassione* e *divozione* verso Dio o la patria, ma altresì *pena*, *cordoglio* ed *affanno*.

Qua non si mette mai buone persone,
Se non vien da' Ministri o mal Governo,
Invidie, sdegno, o per qualche quistione.
Per dir il ver di quel ch' io ne discerno,
Qua si conosce e sempre Iddio si chiama,
Sentendo ognor le pene dell' Inferno.
Sie tristo un quanto e' può, al mondo in fama,
E stie 'n prigion in circa a due mal'anni:
E' n'esce santo e savio, ed ognun l'ama.
Qua s' affinisce l'alma, e 'l corpo, e' panni;
Ed ogni omaccio grosso s' assottiglia;
E vedesi del Ciel fino agli scanni.
Ti vo' contare una gran maraviglia:
Venendomi di scrivere un capriccio,
Che cosa in un bisogno un uomo piglia:
Vo per la stanza, e cigli e capo arriccio;
Poi mi drizzo ad un taglio della porta,
E co' denti un pezzuol di legno spiccio (1).
E presi un pezzo di matton per sorta,
E rotto, in polver ne ridussi un poco;
Poi ne feci un savor (2) coll'acqua morta.
Allora allor di Poesia il foco
M' entrò nel corpo, e credo per la via
Ond' esce il pan; che non v' era altro loco.
Per tornare alla prima fantasìa,
Convien, chi vuol saper che cosa è il bene,
Prima ch' e' sappia il mal, che Dio gli dia.

---

(1) *Spicciare* in senso di *staccare* fu adottato dall'Alberti in grazia di quest' esempio.

(2) *Savore* significa *salsa*, e qualunque altra mistura liquida, che se le assomigli.

D'ogni arte la prigion fa fare e tiene;
Se tu volessi ben dello Speziale,
Ti fa sudare il sangue per le vene.
Poi l'ha in sè un certo naturale;
Ti fa loquente, animoso e audace,
Carco di bei pensieri e in bene e in male.
Buon per colui, che lungo tempo jace
'N una scura prigione e poi al fin n'esca:
Sa ragionar di guerra, triegua e pace.
Gli è forza che ogni cosa gli riesca;
Che quella fa l'uom sì di virtù pieno,
Che'l cervel non gli fa poi la moresca (1).
Tu mi potresti dir: quegli anni hai meno:
E' non è ver, ch'ella t'insegna un modo
Ch' empir tu te ne puoi il petto e'l seno.
In quanto a me, per quanto io so la lodo;
Ma vorrei ben, che si usassi una legge,
Chi più la merta non andassi in frodo (2).
Ogni uom, ch'è dato in cura al pover gregge (3),
Addottorar vorrei nella prigione;
Perchè sapria ben poi come si regge:

---

(1) *Moresca* dicesi quella danza militare, che i Latini chiamavano *pirrica*, e che si faceva coll' armi alla mano.

(2) Cioè *non ischivasse questa gabella. Andar in frodo* propriamente significa *esser colto in contrabbando*, e non già farlo impunemente.

(3) Cioè *ogn' uomo destinato ad aver cura del popolo.* Anche qui il Cellini esprime il suo pensiero molto oscuramente; ma egli non era abbastanza colto per iscrivere in poesia; come ben si vede nel complesso di questo assai mediocre Capitolo.

Farìa le cose come le persone (1),
E non uscirìa mai del seminato:
Nè si vedrìa sì gran confusione.
In questo tempo ch' io ci sono stato,
Io ci ho veduto Frati, Preti e Gente (2);
E starci men chi più l'ha meritato.
Se tu sapessi il gran duol che si sente,
Se innanzi a te se ne va un di loro!
Quasi che d'esser nato l'uom si pente.
Non vo' dir più; son diventato d'oro,
Qual non si spende così facilmente,
Nè se ne farìa troppo buon lavoro (3).
E' m'è venuto un' altra cosa in mente,
Ch'io non t'ho detto, Luca: ov'io lo scrissi (4),
Fu in sur un libro d'uno mio parente;
Che in sulle margin (5) per lo lungo missi (6)
Questo gran duol, che m'ha le membra svolte:
E che il savor non correva, ti dissi.
Che a fare un O bisognava tre volte
Lo stecco intigner; ch'altro duol non stimo
Sia nell' Inferno fra l'anime avvolte.
Or poi che a torto qui non sono il primo,
Di questo taccio; e torno alla prigione,
Dove il cervello e'l cuor per duol mi limo.

(1) Cioè *da uomo*, e non *da bestia*, a cui non si dà il nome di *persona*. Boccac. Amet. *Non pare nè bestia, nè persona.*

(2) *Gente* senz' altro aggiunto significa *Soldati*. V. Villani.

(3) Il cui valore non potrebbe mai essere superato dal lavoro.

(4) Sottintendi il Capitolo presente.

(5) *Margine* è di ambo i generi.

(6) Anche Lorenzo de' Medici usò *misse* per *mise*.

Io più la lodo che l'altre persone;
E volendo far dotto un che non sa,
Senz' essa non si può far cose buone.
Oh fussi, come io lessi poco fa,
Un che dicessi, come alla Piscina:
Piglia i tuoi panni, Benvenuto, e va (1)!
Canterìa il Credo e la Salveregina,
Il Pater nostro; poi darìa la mancia
A' pover ciechi e zoppi ogni mattina.
Oh quante volte m' han fatto la guancia
Pallida e smorta questi gigli, a tale
Ch'io non vo' più nè Firenze nè Francia (2)!
E se m'avvien ch' io vada allo spedale,
E dipinto vi sia la Nunziata,
Fuggirò, che parrò un animale (3).
Non dico già per lei degna e sacrata,
Nè de' suoi gigli gloriosi e santi,
Ch' hanno il Cielo e la Terra illuminata;
Ma, perchè ognor ne veggo in su pe' canti
Di quei, che hanno le lor foglie a oncini,
Avrò timor, che non sien di que' tanti.
Oh quanti come me vanno tapini,
Qual nati, qual serviti a questa impresa (4),
Spirti chiari, leggiadri, alti e divini!

---

(1) Allude al miracolo di G. C. alla Piscina di Betsaida, narrato da S. Gio. al cap. V. *Tolle grabatum tuum et ambula.*

(2) I Gigli eran lo stemma di Firenze e di Francia, per gelosia delle quali Potenze il Cellini si credette trattenuto più lungamente in prigione.

(3) Negli spedali generalmente veggonsi dei quadri dell' Annunciazione della B. V., ne' quali l'Angelo Gabriele è dipinto con un giglio in mano.

(4) Quali nati, quali serventi sotto questo stemma.

Vidi cader la mortifera impresa
Dal Ciel veloce, fra la gente vana,
Poi nella pietra nuova lampa accesa (1);
Del Castel prima romper la campana (2),
Che io n'uscissi; e me l'aveva detto
Colui, che in Cielo e in Terra il vero spiana:
Di bruno, appresso a questo, un cataletto
Di gigli rotti ornato, piante e croce,
E molti afflitti per dolor nel letto.
Vidi colei, che l'alme affligge e cuoce,
Che spaventava or questo, or quel; poi disse:
Portar ne vo'nel sen chiunque a te nuoce(3).
Quel degno poi nella mia fronte scrisse
Col calamo di Pietro a me parole,
E ch'io tacessi ben tre volte disse (4).
Vidi colui, che caccia e affrena il sole,
Vestito d'esso, in mezzo alla sua Corte,
Qual occhio mortal mai veder non suole (5).
Cantava un passer solitario forte
Sopra la rocca, ond'io: per certo, dissi,
Quel mi predice vita, ed a voi morte.

---

(1) In questo e ne' seguenti terzetti il Cellini allude alle visioni simboliche e profetiche, che pretese aver avute in prigione. Ma si esprime veramente con quell'oscurità, che è propria di coloro che millantano visioni e profezie.

(2) Morire il Castellano V. T. 1. pag. 441.

(3) Qui è forse dove il Cellini intende alludere alla morte di Pier Luigi Farnese, come disse Tom. 1. p. 452.

(4) V. T. 1. 452.

(5) V. T. 1. p. 436.

E le mie gran ragion cantai e scrissi,
Chiedendo solo a Dio perdon, soccorso,
Che sente spegner gli occhi a morte fissi.
Non fu mai lupo, lion, tigre, ed orso
Più (1) setoso di quel del sangue umano,
Nè in vipra mai più velenoso morso:
Quest' era un crudel ladro Capitano,
'L maggior ribaldo, con certi altri tristi;
Ma perchè ognun nol sappia, il dirò piano.
Se avete birri affamati mai visti,
Ch' entrino a pegnorare un poveretto,
Gittar per terra Nostre Donne e Cristi;
Il dì d'Agosto vennon per dispetto
A tramutarmi una più trista tomba,
Dov' era ciascun sperso e maladetto.
I'avea agli orecchi una tal vera tromba,
Che il tutto mi diceva, ed io a loro,
Senza pensar, perchè il dolor si sgombra.
E quando privi di speranza foro,
Mi detton per uccidermi un diamante
Pesto a mangiare, non legato in oro (2).
Chiesi credenza a quel villan furfante,
Che il cibo mi portava; e da me dissi:
Non fu quel già 'l nemico mio Durante (3).
Ma prima i miei pensieri a Dio rimissi.
Pregandol, perdonasse il mio peccato;
E miserere lagrimando dissi.

---

(1) *Setoso* per *assetato* è del solo Cellini. L'Alberti cita quest' esempio.
(2) V. T. 1. pag. 442.
(3) Ibid. pag. 446.

Dal gran dolore alquanto un po' quietato,
Rendendo volentieri a Dio quest'alma,
Contento a miglior regno e ad altro stato,
Scender dal Ciel con gloriosa palma
Un Angiol vidi; e poi con lieto volto
Promesse al viver mio più lunga salma,
Dicendo a me: per Dio, prima sie tolto
Ogni avversario tuo con aspra guerra,
Restando tu felice, lieto e sciolto,
In grazia a quel ch'è Padre in Ciel, e in Terra.

Standomi nel palazzo del sopraddetto Cardinal di Ferrara (molto ben veduto universalmente da ognuno e molto maggiormente visitato che prima non era fatto, maravigliandosi ogni uomo più dell' essere io uscito e vivuto in tanti smisurati affanni) inmentre ch'io ripigliavo il fiato, ingegnandomi di ricordarmi dell' arte mia, presi grandissimo piacere di riscrivere questo sopraddetto Capitolo. Dipoi per meglio ripigliar le forze, presi per partito di andarmi a spasso all' aria qualche giorno, e con licenza e cavalli del mio buon Cardinale, insieme con due Giovani romani: che uno era lavorante dell' arte mia; l'altro suo compagno non era dell'arte, ma venne per tenermi compagnia. Uscito di Roma me n'andai a la volta di Tagliacozzo, pensando di trovarvi Ascanio mio Allevato sopraddetto; e giunto a Tagliacozzo, trovai Ascanio detto, insieme con suo padre e fratelli e

sorelle e matrigna. Da loro per due giorni fui accarezzato, che impossibile saria il dirlo: partii dipoi alla volta di Roma, e meco menai Ascanio. Per la strada cominciammo a ragionare dell'arte, di modo ch'io mi struggevo di ritornare a Roma, per ricominciare le opere mie. Giunti che noi fummo a Roma, subito mi accomodai da lavorare: e ritrovato un bacino d'argento, il quale io aveva cominciato pel Cardinale innanzi ch'io fussi carcerato (ed insieme col medesimo bacino si era cominciato un bellissimo boccaletto, quale mi fu rubato con molta quantità di altre robe di molto valore) nel detto bacino facevo lavorare Pavolo sopraddetto: ed io ricominciai il boccaletto, il quale era composto di figurine tonde e di basso rilievo; e similmente era composto di figurine e di pesci di basso rilievo il detto bacino, tanto ricco e tanto bene accomodato, che ognuno che lo vedeva restava maravigliato, sì per la forza del disegno e dell'invenzione, sì per la pulizia, che usavano quei Giovani in su dette opere. Veniva il Cardinale ogni giorno almanco due volte a starsi meco, insieme con Messer Luigi Alamanni e con Messer Gabriel Cesano (1); e quivi per qualche

(1) Gabriello Cesano da Pisa era Dottor di Leggi, e dal Varchi è nominato nell'Ercolano come autorevole Letterato. Fu della Corte del Card. Ippolito de' Medici, e pare che in seguito servisse il Card. d'Este.

ora si passava lietamente il tempo, non ostante ch' io avessi assai da fare. Ancora mi abbondava di nuove opere; e mi dette a fare il suo suggello pontificale, il quale fu di grandezza quanto una mano d' un fanciullo di dodici anni; e in esso suggello intagliai due storiette in cavo; che l' una fu quando S. Giovanni predicava nel deserto, l'altra quando S. Ambrogio scacciava quegli Ariani, figurato in su un cavallo con una sferza in mano (1); con tanto ardito e buon disegno, e tanto pulitamente lavorato, che ognuno diceva, ch' io avevo passato quel gran Lautizio, il quale faceva solo questa professione: e il Cardinale lo paragonava per propria boria cogli altri suggelli de' Cardinali di Roma, quali erano quasi tutti di mano del sopraddetto Lautizio (2). Ancora m' aggiunse il Cardinale, con quei due sopraddetti, ch' io gli dovessi fare un modello d' una saliera; ma

(1) Si è già detto, che il Card. Ippolito da Este era Arcivescovo di Milano; dove la tradizione popolare, che S. Ambrogio apparisse in soccorso di Azone Visconti e de' Milanesi in occasione della cel. battaglia da essi guadagnata a Parabiago contro Lodrisio Visconti nel giorno 21. Febbrajo 1339., diede origine all' assurdo costume di rappresentare quel mansuetissimo Pastore a cavallo, vestito pontificalmente, ed in atto di metter in fuga e sconfiggere con una sferza non pochi ben armati combattenti, i quali dal popolo furon poi denominati Ariani. Prima di quest' epoca S. Ambrogio è stato sempre rappresentato in atto di benedire.

(2) Vedi Tom. 1. p. 78.

che avrebbe voluto uscir dell' ordinario di quei che avevano fatto saliere. Messer Luigi sopra questo proposito di questa saliera disse molte mirabili cose; Messer Gabriello Cesano ancor egli in questo proposito disse cose bellissime. Il Cardinale molto benigno ascoltatore, e satisfatto oltremodo de' disegni, che con parole avevan fatto questi due gran Virtuosi, a me disse: Benvenuto, il disegno di Messer Luigi e quello di Messer Gabriello mi piaccion tanto, ch' io non saprei qual mi torre l'un de' dua; però a te mi rimetto, che l'hai a mettere in opera. Allora io dissi: vedete, Signori, di quanta importanza sono i figliuoli de' Re e degl' Imperatori, e quel maraviglioso splendore e divinità che in loro apparisce; nientedimanco, se voi dimandate a un povero umile pastorello, a chi egli abbia più amore e più affezione, o a quei detti figliuoli o a' suoi, per cosa certa dirà d'avere più amore ai sua figliuoli: però ancor io ho grande amore ai mia figliuoli, che di questa mia professione io partorisco: sicchè il primo ch' io vi mostrerò, Monsignor Reverendissimo mio padrone, sarà mia opera e mia invenzione; perchè molte cose son belle da dire, che facendole poi non si accompagnano bene in opera. E voltomi a quei due gran Virtuosi, dissi: voi avete detto; e io farò. Messer Luigi Alamanni allora ridendo, con grandissima piacevolezza in mio favore aggiunse molte virtuose parole:

e a lui si avvenivano (1), perchè egli era bello di aspetto e di proporzione di corpo, e con suave voce. Messer Gabriello Cesano era tutto il rovescio, tanto brutto e tanto dispiacevole; e così secondo la sua forma parlò. Aveva Messer Luigi colle parole disegnato, ch' io facessi una Venere con un Cupido, insieme con molte galanterie intorno, tutte a proposito: Messer Gabriello aveva disegnato, ch'io facessi un' Anfitrite moglie di Nettuno, insieme con di quei Tritoni di Nettuno e molte altre cose assai belle da dire, ma non da fare. Io feci una forma ovata, di grandezza di più d'un mezzo braccio assai bene, quasi due terzi, e sopra detta forma, secondo che mostra il Mare abbracciarsi colla Terra, feci due figure grandi più d'un palmo assai bene, le quali stavano a sedere entrando colle gambe una nell'altra, siccome si vede certi rami di mare lunghi ch' entrano nella terra; e in mano al mastio Mare messi una nave ricchissimamente lavorata, e in essa nave accomodatamente bene stava di molto sale; e sotto al detto avevo accomodato quei quattro cavalli marittimi: nella destra del detto Mare avevo messo il suo tridente. Per la Terra avevo fatto una femmina tanto di bella forma

(1) *Avvenire* vale anche *aver avvenenza*, *far bella comparsa*, e *convenirsi*.

quanto io avevo potuto e saputo, bella e graziata; e in mano alla detta avevo posto un tempio ricco e adorno, posato in terra, ed ella su esso si appoggiava colla detta mano: questo aveva fatto per tenere il pepe. Nell'altra mano posto un corno di dovizia, adorno con tutte le bellezze ch'io sapevo al mondo. Sotto questa idea, e in quella parte che si mostrava esser Terra, avevo accomodato tutti quei più belli animali, che produce la terra. Sotto la parte del Mare avevo figurato tutta la bella sorta di pesci e chiocciolette, che comportar poteva quel poco ispazio: quel resto dell' ovato, nella grossezza sua feci molti ricchissimi ornamenti. Poi aspettato il Cardinale, quale venne con quelli dua Virtuosi, trassi fuora questa mia opera di cera: alla quale con molto romore fu il primo Messer Gabriello Cesano, e disse: questa è un' opera da non si finire nella vita di dieci uomini; e voi, Monsignor Reverendissimo, che la vorresti a vita vostra, non l'avresti mai; però Benvenuto vi ha voluto mostrare de' suoi figliuoli, ma non dare, come facevamo noi i quali dicevamo di quelle cose, che si potevano fare, ed egli vi ha mostro di quelle cose, che non si possono fare. A questo Messer Luigi Alamanni prese la parte mia. Il Cardinale disse, che non voleva entrare in così grande impresa. Allora io mi volsi loro, e dissi: Monsignor Reverendissimo, a voi pien di virtù dico, che

quest'opera io spero di farla a chi l'avrà da avere; e ciascun di voi la vedrete finita più ricca l'un cento, che non è il modello; e spero che ci avanzi ancora assai tempo da farne di quelle molto maggiori di questa. Il Cardinale disse sdegnato: non la facendo al Re, dove io ti meno, non credo che ad altri la possa fare: e mostratomi le lettere, dove il Re in un capitolo scriveva, che presto tornasse, menando seco Benvenuto; io alzai le mani al cielo dicendo: oh quando verrà questo presto? Il Cardinale disse, ch'io dessi ordine, e spedissi le faccende mie, ch'io avevo in Roma, infra dieci giorni.

Venuto il tempo della partita, mi donò un cavallo bello e buono; e lo domandava Tornon, perchè il Cardinal Tornon (1)

---

(1) Francesco di Tournon, unito d'affinità coi Re di Francia e creato Cardinale nel 1530., fu uno dei più grandi Ministri di Stato di quel secolo. Francesco I. riconoscendo in parte dalle savie trattative di questo Prelato la sua liberazione dalla prigionia, affidò al medesimo gli affari più difficili del suo Regno, come furono il proprio matrimonio colla sorella di Carlo V., quello di suo figlio con Catterina de' Medici, i varj congressi di pace che egli tenne, e per fino la cura di provvedere di viveri le armate. Sommo e costante fu il credito di Tournon anche dopo la morte di quel Monarca, essendo egli stato adoperato dalla Corte fino all'ultima vecchiaja. Era ricchissimo, poichè dai soli benefici ecclesiastici traeva più d'un milione di lire di reddito; ma faceva buon uso delle ricchezze, e proteggeva i buoni studj. Il Mureto e il Lambino furon quasi sempre del seguito di Tournon. Come pio Eccle-

l'aveva donato a lui'. Ancora Pagolo e Ascanio mia Allevati furono provvisti di cavalcature. Il Cardinale divise la sua Corte, la quale era grandissima: una parte più nobile ne menò seco, e con essa fece la via della Romagna, per andare a visitare la Madonna del Loreto, e di quivi poi a Ferrara casa sua; l'altra parte dirizzò per la via di Firenze. Questa era la maggior parte; ed era una gran quantità, colla bellezza della sua cavalleria. E a me disse, che s'io volevo andar sicuro, ch'io andassi seco; quando che no, io portavo pericolo della vita. Io detti intenzione (1) a Sua Signoria Reverendissima, d'andarmene seco; e così, come quel che è ordinato da' Cieli convien che sia, piacque a Dio, che mi tornò in memoria la mia povera sorella carnale, la quale aveva avuti tanti dispiaceri de' mia gran mali. Ancora mi venne a memoria le mie sorelle cugine; le quali erano a Viterbo monache, una Badessa e l'altra Camarlinga (2), tantochè ell' erano Governatrici di quel ricco monastero; e avendo avuto per

siastico e giudizioso politico si oppose egli col miglior esito alla inclinazione, che talora mostrò la Corte di Francia per le innovazioni religiose dei Protestanti. Vuolsi ch'egli facesse rivocare da Francesco I. il permesso già accordato a Melantone di portarsi a Parigi; ed è riguardata come eccessiva la severità, con cui egli fece ardere nella sua Diocesi di Lione i satelliti della Riforma. Morì di 73. anni nel 1562.

(1) *Dare intenzione* vale *far credere*, *promettere*.

(2) Cioè *Cellerarie*.

me tanti gravi affanni, e per me fatte tante orazioni, ch' io mi tenevo certissimo per l'orazione di quelle povere verginelle d'aver impetrato la grazia da Dio della mia salute; però venutemi tutte queste cose in memoria, mi volsi per la volta di Firenze. Dove io sarei andato franco di spese col Cardinale e coll' altro suo traino, io me ne volsi andare da per me; e mi accompagnai con un maestro di oriuoli eccellentissimo, che si domandava Maestro Cherubino, molto mio amico: trovandoci a caso, facevamo quel viaggio molto piacevole insieme. Essendomi partito il lunedì santo di Roma (1), ce ne vennimo (2) soli noi tre (3). A Monte Rosi (4) trovai la detta compagnia: e perchè io avevo data intenzione d'andarmene col Cardinale, non pensavo, che nessuno di que' miei nemici mi avessero avuto a vigilare altrimenti: e certo che io capitavo male a Monte Rosi, perchè innanzi a noi era stato mandato una frotta d' uomini bene armati, per farmi dispiacere; e volse Iddio, che inmentre noi desinavamo, loro, che avevano avuto indizio, ch' io me ne venivo senza il traino

(1) Il giorno 22. Marzo 1540.
(2) L' ediz. prima legge *vennamo*; ma tanto *vennamo* come *venatno* sono idiotismi ed errori.
(3) Cellini, Pagolo ed Ascanio.
(4) Paese tra Roma e Viterbo.

del Cardinale, s'erano messi in ordine per farmi male. In questo appunto sopraggiunse il detto traino del Cardinale, e con esso lietamente salvo me n'andai sino a Viterbo; che da quivi in là io non vi conoscevo poi pericolo, e maggiormente andavo innanzi sempre parecchi miglia; e quegli uomini migliori, ch' erano nel traino, tenevano molto conto di me.

Arrivato per la Dio grazia sano e salvo a Viterbo, quivi mi fu fatto grandissime carezze da quelle mie sorelle e da tutto il Monastero. Partitomi di Viterbo co' sopraddetti, venimmo via cavalcando, quando innanzi e quando indietro al detto traino del Cardinale; di modo che il giovedì santo a ventidue ore ci trovammo presso a Siena a una posta. Veduto io che v'era alcune cavalle di ritorno, e che quei delle poste aspettavano di darle a qualche passeggiere per qualche poco di guadagno, e che alla posta di Siena le rimenasse; veduto questo, io dismontai dal mio cavallo Tornon, e messi su quella cavalla (1) il mio cuscino e le mie staffe, e detti un giulio a un di quei garzoni delle poste. Lasciato il mio cavallo a' miei Giovani, che me lo conducessino, subito innanzi mi avviai per giugnere in Siena una mezz' ora prima, sì per visitare

(1) Cioè sopra *una* di quelle cavalle di poste.

alcun mio amico, e per far qualch' altra mia faccenda: però sebbene io venni presto, io non corsi la detta cavalla (1). Giunto ch' io fui in Siena presi le camere all' osteria buona, che ci faceva di bisogno per cinque persone. Pel garzone dell' oste rimandai la detta cavalla alla posta, che stava fuor della porta a Camollia, e in su detta cavalla m'aveva sdimenticato le mie staffe e il mio cuscino. Passammo la sera del giovedì santo molto lietamente; la mattina poi, che fu il venerdì santo, io mi ricordai delle mie staffe e del mio cuscino. Mandato per esso, quel maestro delle poste disse, che non me lo voleva rendere, perchè io avevo corso la sua cavalla. Più volte si mandò innanzi e indietro, e il detto sempre diceva di non me lo voler rendere, con molte ingiuriose e insopportabili parole; e l'oste, dov' io ero alloggiato, mi disse: voi n'andate bene, se egli non vi fa altro, che non vi rendere il cuscino e le staffe; e aggiunse dicendo: sappiate, che quello è il più bestiale uomo, che avesse mai questa città, e ha qui due figliuoli, che sono soldati bravissimi, uomini più bestiali di lui; sicchè ricomperate quello che vi bisogna, e passate via senza dirgli niente. Ricomperai un paro (2) di staffe, pur pensando con

(1) *Correre un cavallo* vale *farlo correre*.
(2) Lo stesso che *pajo*.

amorevoli parole di riavere il mio buon cuscino: e perchè io ero molto bene a cavallo, e bene armato di giaco e maniche, e con mirabile archibuso all' arcione, non mi faceva spavento quelle gran bestialità, che colui diceva che aveva quella pazza bestia. Ancora avevo avvezzo quei mia Giovani a portar giaco e maniche; e molto mi fidavo di quel Giovane romano, che mi pareva, che non se lo cavasse mai, mentre che noi stavamo in Roma. Ancora Ascanio, ch' era pur giovanetto, ancor egli lo portava; e per essere il venerdì santo, mi pensavo, che la pazzia de' pazzi dovesse pure aver qualche poco di feria. Giunsimo alla detta posta a Camollia; per la qual cosa io vidi e conobbi pe' contrassegni, che mi erano stati dati (per esser cieco dell' occhio manco) questo maestro delle poste. Fattomegli incontro, e lasciato da banda quei due Giovani e quei compagni, piacevolmente dissi: maestro delle poste, se io vi fo sicuro, ch' io non ho corso la vostra cavalla, perchè non siete voi contento di rendermi il mio cuscino e le mie staffe? A questo egli rispose veramente in quel modo pazzo, bestiale, che m'era stato detto. Per la qual cosa io gli dissi: come, non siete voi cristiano? e volete voi in venerdì santo scandalizzare e voi e me? Disse, che non gli dava noja o venerdì santo o venerdì di diavolo, e che se io non me gli levavo di-

nanzi, con uno spuntone (1), che egli aveva preso, mi trabòccherebbe in terra insieme con quell' archibuso ch' io avevo in mano. A queste rigorose parole s' accostò un gentiluomo vecchio, sanese, assai civile, il quale tornava da fare quelle divozioni, che s' usano fare in tal giorno. Avendo sentito di lontano benissimo tutte le mie ragioni, arditamente si accostò a riprendere il detto maestro delle poste, pigliando la parte mia, e garriva (2) li due suoi figliuoli, perchè e' non facevano il dovere ai forestieri che passavano, e che a quel modo e' davano biasimo alla città di Siena. Quei due giovani suoi figliuoli, scrollato il capo senza dir nulla, se n' andarono in là nel dentro della loro casa. L' arrabbiato padre, invelenito delle parole di quell' onorato gentiluomo, subito con vituperose bestemmie abbassò lo spuntone, giurando che con esso mi voleva ammazzare a ogni modo. Veduta questa bestial risoluzione, per tenerlo alquanto indietro, feci segno di mostrargli la bocca del mio archibuso. Costui più furioso gittandomisi addosso, l' archibuso ch' io avevo in mano, sebbene in ordine per la mia difesa, non l' avevo abbassato ancora tanto che fusse a riscontro di lui, anzi

(1) L' ediz. 1. legge *puatone*; il nostro MS. legge *spuntone*, che è un' arme in asta con un ferro quadro ed acuto nella cima.

(2) La 1. ediz. legge *sgarriva*. Ma *sgarire* in italiano significa *ingannarsi*, come *sgarare*.

era colla bocca alta; e da per sè dette fuoco. La palla percosse nell'arco della porta, e sbattuta indietro, colse nella canna della gola del detto, il quale cadde in terra morto. Corsono i due figliuoli velocemente; e preso l'arme da un rastrello (1) uno, l'altro prese lo spuntone del padre; e gittatosi addosso a quei mia Giovani; e quel figliuolo, che aveva lo spuntone, investì il primo Pagolo romano nella poppa manca, e l'altro corse addosso a un Milanese, ch'era in nostra compagnia: il quale aveva viso di pazzo, e non volse raccomandarsi, dicendo, che non aveva che fare meco, e difendendosi dalla punta d'una partigiana con un bastoncello, che egli aveva in mano; col quale non possette tanto ischermirsi, che alla fine fu investito un poco nella bocca. Quel Messer Cherubino era vestito da prete, e sebbene egli era maestro d'oriuoli eccellentissimo, com'io dissi, aveva avuti benefizj dal Papa con buone entrate. Ascanio sì bene era armato benissimo; non fece segno di fuggire, come aveva fatto quel Milanese; di modo che quelli dua non furono tocchi. Io che avevo dato di piè al cavallo; e inmentre che e' galoppava, prestamente avevo rimesso in ordine e carico il mio archibuso; e tornato arrovellato indietro, pa-

(1) *Rastrelliera* e *rastrello* dicesi quella specie di scaffale, in cui ripongonsi le armi in asta.

rendomi aver fatto da motteggio, per voler fare daddovero; e pensavo che quei mia Giovani fussino stati ammazzati; risoluto andavo per morir anch' io. Non molti passi corse il cavallo indietro, ch' io rincontrai, che inverso mi venivano; ai quali io domandai s'egli avevano male: rispose Ascanio, che Pagolo era ferito d'uno spuntone a morte. Allora io dissi: Pagolo figliuol mio, adunque lo spuntone ha sfondato il giaco? Mi disse: il giaco l'aveva messo nella bisaccia. Allora io dissi: questa mattina! Dunque i giachi si portano per Roma, per mostrarsi bello alle dame, e ne' luoghi pericolosi, dove fa di mestieri l'averli, si tengono nella bisaccia? Tutti i mali che tu hai ti stanno molto bene, e sei causa, ch' io voglio andare a morire quivi ancora io. Inmentre ch' io dicevo queste parole, sempre tornavo indietro gagliardamente. Ascanio ed egli mi pregavano, ch' io fussi contento per l'amor di Dio salvarmi e salvarli, perchè sicuro s'andava alla morte. In questo scontrai quel Messer Cherubino insieme con quel Milanese ferito; e subito mi sgridò dicendo, che nessuno non aveva male, e che il colpo di Paolo era ito tanto ritto, che non era isfondato; e che quel vecchio delle poste era restato in terra morto, e che i figliuoli con altre persone assai si erano messi in ordine, e che al sicuro ci avrebbero tagliato a pezzi tutti: sicchè, Benvenuto, dappoichè la fortuna

ci ha salvati da quella prima furia, non la tentar più, ch' ella non ci salverebbe. Allora io dissi: dappoichè voi siete contenti, così ancora io son contento: e voltomi a Paolo e a Ascanio, dissi loro: date di piè a' vostri cavalli, e galoppiamo insino a Staggia (1) senza mai fermarsi, e quivi saremo sicuri. Quel Milanese ferito disse: che venga il canchero a' peccati; chè questo male, ch' io ho, fu solo per un po' di minestra di carne ch' io mangiai jeri, non avendo altro che desinare. Con tutte queste gran tribulazioni, che noi avevamo, fummo forzati a fare un poco di segno di ridere di quella bestia e di quelle sciocche parole, ch' egli aveva detto. Demmo di piedi a' cavalli, e lasciammo Messer Cherubino e il Milanese, che a loro agio se ne venivano. Intanto i figliuoli del morto corsono al Duca di Malfi (2), che dessi loro parecchi

(1) Staggio o *Staggia* è a dieci miglia da Siena.

(2) La Repubblica di Siena, sotto la protezione e la dipendenza di Carlo V., era in que' tempi governata da Alfonso Piccolomini Duca d' Amalfi, il quale era stato creato Capitano Generale de' Sanesi fin dal 1529. Questi discendeva da Nanni Tedeschini da Sarteano, che per avere sposata una sorella di Pio II. era stato aggregato co' suoi discendenti alla famiglia Piccolomini. Essendosi distinto combattendo per l' Imperatore, ed avendo la protezione della Corte spagnuola non meno che di un forte partito popolare, avrebbe potuto con facilità farsi Sovrano di Siena. Ma Alfonso abbandonandosi ai piaceri ed alla popolarità, non approfittò della circostanza favorevole; ed anzi sedotto dall' amore di Agnese

cavalli leggieri, per aggiugnerci e pigliarci. Il detto Duca, saputo che noi eramo uomini del Cardinal di Ferrara, non volse dar nulla, nè cavalli nè licenza. Intanto noi giugnemmo a Staggia, dove ivi noi fummo sicuri. Giunti a Staggia, cercammo d'un medico, il meglio che in quel luogo si poteva avere; e fatto vedere il detto Pagolo, la ferita andava pelle pelle, e conobbi che non avrebbe male. Facemmo mettere in ordine da desinare. Intanto comparse Messer Cherubino, e quel pazzo di quel Milanese, che continuamente diceva: venga il canchero alle quistioni: e diceva di essere iscomunicato, perchè non aveva potuto dire in quella santa mattina un solo Pater noster. Per esser costui brutto di viso (e la bocca avea grande per natura, dappoi per la ferita, che in essa aveva avuta, gli era cresciuto la bocca più di tre dita) e con quel suo giulivo parlar milanese e con essa lingua sciocca, quelle parole che e' diceva ci davano tanta occasione di ridere, che in cambio di condolerci della fortuna,

---

Salvi, avendo lasciate impunite le prepotenze della famiglia della medesima, diede luogo a molti disordini ed a replicate accuse contro il suo governo, per le quali fu nel 1541. allontanato da Siena d'ordine dello stesso Imp. Carlo V.

Il testo Cellinisno leggeva qui *Melfi* e non *Malfi*. Ma lo sbaglio è troppo evidente, giacchè Melfi era *Principato* di Andrea Doria, il quale nel 1540. combatteva in mare contro i Corsari, e non ha mai avuta pubblica autorità in Siena. I Toscani poi dicono *Malfi* in luogo di *Amalfi*.

non possevamo fare di non ridere a ogni parola, che costui diceva. Volendogli il medico cucire quella ferita della bocca, avendogli fatto già tre punti, disse al medico, che sostenesse alquanto, che non avrebbe voluto, che per qualche inimicizia egli gliene avesse cucita tutta: e messo mano a un cucchiajo, e' diceva, che voleva che e' gnene lasciassi tanto aperta, che quel cucchiajo vi entrasse, acciocchè e' potessi tornar vivo alle sue brigate. Queste parole, che costui diceva con certi scrollamenti di capo, davano sì grande occasione di ridere, che in cambio di condolerci della nostra mala fortuna, noi non restammo mai di ridere; e così sempre ridendo, ci conducemmo a Firenze. Andammo a scavalcare a casa della mia povera sorella, dove noi fummo dal mio cognato e da lei molto maravigliosamente trattati e accarezzati. Quel Messer Cherubino e il Milanese andarono a fare i fatti loro. Noi restammo in Firenze per quattro giorni, ne' quali si guarì Paolo; ma era ben gran cosa, che continuamente che si parlava di quel bestione del Milanese, si moveva a tante risa, quanto si (1) moveva a pianto l'altre disgrazie avvenute; di modo che continuamente in un tempo medesimo si rideva e si piangeva. Facilmente guarì Pagolo.

---

(1) Anche a pag. 24. il N. A. usa *si* per *ci*, che è vero errore.

Dipoi ce n'andammo alla volta di Ferrara, e 'l nostro Cardinale trovammo che ancora era arrivato a Ferrara, e aveva inteso tutti i nostri accidenti; e condolendosi, disse: io prego Iddio, che mi dia tanta grazia, ch' io ti conduca vivo a quel Re ch' io t' ho promesso. Il detto Cardinale mi consegnò in Ferrara un suo palazzo, luogo bellissimo, dimandato Belfiore (confina colle mura della città) e quivi mi fece acconciare a lavorare. Dipoi dette ordine di partirsi senza me alla volta di Francia; e veduto ch' io restavo molto malcontento mi disse: Benvenuto tutto quello ch' io fo, si è per la tua salute; perchè innanzi ch' io ti levi dall' Italia, io voglio sapere, che tu sia certissimo di quello che tu vieni a fare in Francia: in questo mezzo sollecita più che tu puoi quel tuo bacino e boccaletto; e tutto quello che hai di bisogno, lascierò ordine a un mio fattore, che te lo dia. E partitosi, io rimasi molto malcontento, e più volte ebbi voglia d'andarmi con Dio; ma solo mi riteneva quell' avermi libero da Papa Paolo, perchè del resto io stavo malcontento e con mio gran danno: pure vestitomi di quella gratitudine, che meritava il beneficio ricevuto, mi disposi aver pazienza a vedere che fine aveva da aver quella faccenda: e messomi a lavorare con quei dua mia Giovani, tirai molto maravigliosamente innanzi quel boccale e quel bacino. Dove noi eramo alloggiati era l'aria cattiva, e

per venir verso la state, tutti ci ammalammo un poco. In queste nostre indisposizioni andammo guardando un luogo, dove noi eramo, il quale era grandissimo e lasciato salvatico quasi un miglio di terreno coperto, nel quale era tanti pagoni nostrali, che come uccelli salvatichi ivi covavano. Avvedutomi di questo, acconciai il mio scoppietto con certa polvere senza far rumore, dipoi appostavo di quei pagoni giovani, e ogni due giorni io n'ammazzavo uno; il quale larghissimamente ci nutriva, ma di tanta virtù, che tutte le malattie da noi si partirono: e attendemmo quei parecchi mesi lietissimamente a lavorare, e tirammo innanzi quel boccale e quel bacile, qual era opera che portava molto gran tempo. In questo tempo il Duca di Ferrara s'accordò con Papa Paolo romano certe loro differenze antiche, ch' egli avevano di Modana e di certe altre città; le quali per averci ragione la Chiesa, fece il Duca questa pace col detto Papa con forza di danari: la quale quantità fu grande, e credo ch'ella passasse, e ancora di molto, più di trecento mila ducati di Camera (1). Aveva il Duca in

(1) Le controversie fra la Corte di Roma e quella di Ferrara sussistevano fin dai tempi di Giulio II., il quale non contento di avere colla famosa lega conchiusa a Cambray nel 1508. scacciati dalla Romagna i Veneziani, pretendeva altresì di togliere ai Francesi ogni dominio in Italia. Alfonso I. da Este, che per ragioni

questo tempo un suo Tesauriere vecchio, allievo del Duca suo padre, il quale si domandava Messer Girolamo Gigliolo. Non poteva questo vecchio sopportar questa ingiuria di questi tanti danari, che andavano al Papa, e andava gridando per le strade, dicendo: il Duca Alfonso suo padre con questi danari gli avrebbe più presto con essi tolto Roma, che mostratoglieli: e non v'era ordine che li volesse pagare. All'ultimo poi sforzato il Duca a fargliene pagare, venne a questo vecchio un flusso sì grande di corpo, che lo condusse vicino alla morte. In questo mezzo ch'egli stava ammalato, mi

---

del Ducato di Ferrara era Feudatario della Chiesa, non avendo voluto in quell'occasione staccarsi dall'alleanza di Luigi XII., meritossi nel 1510. l'indignazione di quel Pontefice, il quale, dichiaratolo scomunicato e decaduto da' suoi dominj, arrivò in realtà a spogliarlo di Modena e Reggio, che per altro eran Feudi Imperiali. Molte trattative e molte assoluzioni ottenne in seguito Alfonso da Giulio stesso e da Leon X.; ma ben lontano dal riavere le terre perdute, si vedeva anzi in pericolo di perder anche Ferrara. Peroiò unitosi colle sue armi a Carlo V., ricuperò Reggio nel 1523. e Modena nel 1527. I Papi Clemente VII. e Paolo III., trovandosi in critiche circostanze, dissimularono le loro pretese, ma non perdonarono mai con sincerità alla Casa d'Este; e malgrado due arbitrati convenuti e pronunziati dallo stesso Imp. Carlo V. negli anni 1531. e 35., la Corte di Roma non accordò mai agli Estensi una pace definitiva fino all'anno 1539., in cui Don Francesco d'Este riuscì a conchiudere in Roma a nome del Duca Ercole II. suo fratello un trattato, in cui fu rinnovata l'antica investitura accordata da Alessandro VI. agli Estensi, mediante il pagamento di 18om. ducati d'oro. V. Muratori *Antichità Estensi*.

chiamò il detto Duca, e volse ch' io lo ritraessi; per la qual cosa io lo feci in un tondo di pietra nera, grande quanto un taglieretto da tavola. Piacevano al Duca quelle mie fatiche insieme con molti piacevoli ragionamenti; le quali due cose ispesso causavano, che quattro o cinque ore il manco stava attento a lasciarmi ritrarre, e alcune volte mi faceva cenare alla sua tavola. In ispazio d'otto giorni io lo finì' questo ritratto della sua testa: dipoi mi comandò che facessi il rovescio, il quale si era figurato per la Pace, una femmina con una facellina in mano, che ardeva un trofeo d'arme: la quale io feci, questa detta femmina, in istatura lieta, con panni sottilissimi, e di bellissima grazia; e sotto a lei figurai afflitto e mesto, e legato con molte catene il disperato Furore. Quest' opera io la feci con molto istudio, e la detta mi fece grandissimo onore. Il Duca non si poteva saziare di chiamarsi soddisfatto, e mi dette le lettere per la testa di Sua Eccellenza e per il rovescio. Quelle del rovescio dicevano: *Pretiosa in conspectu Domini*: mostrava, che quella pace s' era venduta per prezzo di danari.

In questo tempo, che mi messi a fare questo detto rovescio, il Cardinale mi aveva scritto, dicendomi, ch' io mi mettessi in ordine, perchè il Re m' aveva domandato; e che alle prime lettere sua farebbe l'ordine di tutto quello che lui mi aveva promesso.

) feci incassare il mio bacino e il mio boc-
ile ben acconcio; e l'avevo di già mostra-
al Duca. Faceva le faccende del Cardi-
ile un gentiluomo ferrarese, il quale si
iamava per nome Messer Alberto Bendi-
o (1). Quest' uomo era stato in casa do-
ici anni senza uscir mai, causa di una sua
fermità: un giorno con grandissima pre-
ezza mandò per me, dicendomi, ch' io
ovessi montare in poste subito, per anda-
a trovare il Re, il quale con grande
anza mi aveva domandato, pensando ch'io
ssi in Francia: il Cardinale per iscusa sua
eva detto, ch' io ero restato a una sua
udia in Lione, un poco ammalato, ma
he farebbe ch' io sarei presto da Sua Mae-
à: però faceva questa diligenza, ch' io
orressi in poste. Questo Messer Alberto era
raud' uomo dabbene, ma era superbo, e
er la malattia superbo insopportabile: e
come io dico, mi disse, ch' io mi met-
ssi in ordine presto, per correre in po-
e. Al quale io dissi, che l'arte mia non
faceva in poste, e che se io vi avevo da
ndare, volevo andarvi a piacevoli giorna-
e, e menar meco Ascanio e Paolo mia ca-
ierate e mia lavoranti, i quali avevo le-
ati di Roma; e di più volevo un servitore
on essonoi a cavallo, per mio servizio, e
anti danari che bastassino a condurmi.

(1) V. T. I. p. 88.

Quel vecchio infermo con superbissime parole mi rispose, che in quel modo, ch' io dicevo, e non altrimenti andavano i figliuoli del Duca. A lui subito risposi, che i figliuoli dell' arte mia andavano in quel modo ch' io avevo detto, e per non essere stato mai figliuolo di Duca, quelli non sapevo come andassino, e che io non vi andrei in modo nessuno, sì per avermi mancato il Cardinale della fede sua, e arrotomi (1) poi queste villane parole. Io mi risolvetti di non volermi impacciare con Ferraresi, e voltogli le stiene, io brontolando ed egli bravandomi, partii. Andai a trovare il sopraddetto Duca colla sua medaglia finita; il quale mi fece le più onorate carezze, che mai si facessino a uomo del mondo; e aveva commesso a quel suo Messer Girolamo Gigliolo, ch' era guarito, che per quelle mie fatiche trovasse un anello d' un diamante di valore di dugento scudi, e che lo dessi al Fraschino suo cameriere, il quale me lo desse. Così fu fatto. Il detto Fraschino la sera, che il giorno gli avevo dato la medaglia, a un' ora di notte mi porse un anello, entrovi un diamante, il quale aveva gran mostra; e disse queste parole da parte del suo Duca, che quella unica

(1) *Arroto* addiettivo da *arrogere*, che significa *aggiungere*. La 1. ediz. legge *aggiuntomi*, che m' è parso meno originale.

virtuosa mano, che tanto bene aveva operato, per memoria di Sua Eccellenza con quel diamante s'adornassi la detta mano. Venuto il giorno, io guardai il detto anello, il quale era un diamantaccio sottile, di valore d'un dieci scudi in circa (1): e perchè queste tante, maravigliose parole, che quel Duca mi aveva fatto usare, io non volsi ch'elle fussino vestite di un così poco premio, pensando il Duca d'avermi bene satisfatto; ed io che m'immaginai, che la venisse da quel suo furfante Tesauriere, detti l'anello a un mio amico, che lo rendesse al cameriere Fraschino in quel modo ch'egli poteva. Questo fu Bernardo Saliti, che fece quest'ufizio mirabilmente. Il detto Fraschino subito mi venne a trovare, con grandissime esclamazioni dicendomi, che se il Duca sapeva, ch'io gli rimandassi un presente a quel modo, ch'egli così benignamente m'aveva donato, ch'egli l'avrebbe molto per male, e forse me ne potrei pentire. Al detto risposi, che l'anello, che Sua Eccellenza mi aveva donato, era di valore di un dieci scudi in circa, e che l'opera, ch'io avevo fatto a Sua Eccellenza, valeva più di dugento; ma per mostrare a Sua Eccellenza, ch'io stimavo l'atto della sua gentilezza, che solo mi mandassi un anello del granchio.(2),

(1) La Crusca legge *di dieci scudi* ec.

(2) Uno di quegli anelli di metallo, che son creduti utili per quella contrazione muscolare, che si dice *granchio*.

di quelli che vengono d'Inghilterra, che vagliono un carlino in circa; quello io lo terrei per memoria di Sua Eccellenza, infinchè io vivessi, insieme con quelle onorate parole, che Sua Eccellenza m'aveva fatto porgere: perchè io facevo conto, che lo splendore di Sua Eccellenza avesse largamente pagato le mie fatiche; dove quella bassa gioja me le vituperava. Queste parole furono di tanto dispiacere al Duca, ch'egli chiamò quel suo detto Tesauriere, e gli disse villanìa, la maggiore che mai per lo passato gli avessi detto; e a me fe' comandare, sotto pena della disgrazia sua, ch'io non partissi di Ferrara, se lui non me lo faceva intendere: ed al suo Tesauriere comandò, che mi desse un diamante, che arrivassi a trecento scudi. L'avaro Tesauriere ne trovò uno, che passava di poco sessanta scudi, e dette ad intendere che il detto diamante valeva molto più di dugento.

Intanto il sopraddetto Messer Alberto aveva ripreso la buona via, e mi aveva provvisto di tutto quello ch'io avevo domandato. Eromi quel dì disposto di partirmi di Ferrara a ogni modo; ma quel diligente cameriere del Duca aveva ordinato col detto Messer Alberto, che per quel dì io non avessi cavalli. Avevo carico un mulo di molte mie bagaglie, e con esse io avevo incassato quel bacino e quel boccale, che fatto avevo pel Cardinale. In questo soprag-

giunse un gentiluomo ferrarese, il quale si domandava per nome Messer Alfonso de' Trotti (1). Questo gentiluomo era molto vecchio: era persona affettabilissima (2), e si dilettava delle virtù grandemente; ma era una di quelle persone, che sono difficilissime a contentare, e se per avventura elle si abbattono mai a vedere qualcosa che piaccia loro, se lo dipingono tanto eccellente nel cervello, che mai più pensano di vedere altra cosa, che piaccia loro. Giunse questo Messer Alfonso; per la qual cosa Messer Alberto gli disse: a me sa male, che voi siete arrivato tardi; perchè di già s' è incassato e fermo quel boccale e quel bacino, che noi mandiamo al Cardinale in Francia. Questo Messer Alfonso disse, che non se ne curava; e accennato a un servitore, lo mandò a casa sua: il quale portò un boccale di terra bianca, di quelle terre di Faenza (3), molto delicatamente lavorato. Inmentre che il servitore andò e tornò, questo Messer Alfonso diceva al detto Mes-

---

(1) Alfonso de' Trotti era personaggio assai ragguardevole, ed era stato *fedelissimo*, *giusto* e *diligente* Ministro di Alfonso I. per gli oggetti di finanza. V. P. Giovio *Vita di Alf. I.*

(2) L' Alberti cita questa voce come antiquata e Celliniana, spiegandola per *affettuosissima*.

(3) Faenza è tanto celebre pe' suoi lavori di terra cotta, che in Francia è chiamata col di lei nome (*fayence*) la majolica. Così i fabbricatori francesi furon grati a Faenza, come gli italiani lo erano stati a Majorca, da cui avevan ricevuta anticamente quest' arte.

ser Alberto: io vi voglio dire perchè non mi curo di vedere mai più vasi: questo si è, che una volta ne veddi uno d'argento, antico, tanto bello e tanto maraviglioso, che l'immaginazione umana non arriverebbe a pensare a tanta eccellenza; e però non mi curo di veder altra cosa tale, acciocchè ella non mi guasti quella maravigliosa immaginazione di quello. Questo si fu un gran gentiluomo, virtuoso, che andò a Roma per alcune sue faccende, e segretamente gli fu mostro questo vaso antico; il quale per vigore di una gran quantità di scudi corroppe quello che l'aveva, e seco ne lo portò in queste nostre parti; ma lo tiene ben segreto, che il Duca non lo sappia, perchè avrebbe paura di perderlo a ogni modo. Questo detto Messer Alfonso, inmentre che diceva queste sue lunghe novellate, non si guardava da me, ch'ero alla presenza, perchè e' non mi conosceva. Intanto comparse questo benedetto modello di terra, iscoperto con una tanta boriosità, ciurma (1) e sicumera, che veduto ch'io l'ebbi, mi volsi a Messer Alberto e dissi: pur beato ch'io l'ho veduto! Messer Alfonso addirato, con qualche parola ingiuriosa disse: chi sei tu, che non sai quello che tu ti dì? A que-

(1) La 1. ediz. legge *ciumera*, che non è parola italiana. Il MS. da noi consultato legge *ciurma*, che significa anche *ciurmeria*, cioè *ciarlataneria*, *impostura*, come usò anche il Gelli. *Sicumera* poi vale *pompa*.

sto io dissi: ora ascoltatemi, e poi vedrete chi di noi saprà meglio quello ch'ei si dice. Voltomi a Messer Alberto, persona molto grave e ingegnosa, dissi: questo è un boccaletto d'argento, di tanto peso, il quale io lo feci nel tal tempo a quel ciurmadore di Maestro Jacopo, cerusico, da Carpi; il quale venne a Roma, e vi stette sei mesi, e con una sua unzione imbrattò di molte decine di Signori e poveri gentiluomini, da' quali e' trasse molte migliara (1) di ducati in quel tempo che gli feci questo vaso e un altro diverso da questo; ed egli me lo pagò l'uno e l'altro molto male (2); e ora sono in Roma tutti, quanti sventurati ch' egli unse, stroppiati e malcondotti: e a me è gloria grandissima, che l'opere mie sieno in tanto nome appresso a voi altri Signori ricchi; ma io vi dico bene, che da quei tant'anni in quà io ho atteso quanto ho potuto a imparare; di modo che mi penso, che quel vaso ch'io porto in Francia, sia altrimenti degno del Cardinale e del Re, che non fu di quel vostro mediconzolo. Dette ch'io ebbi queste mie parole, Messer Alfonso pareva proprio che si struggesse di desiderio di vedere quel bacino e quel boc-

(1) *Migliaro* per *migliajo* è idiotismo, di cui non trovo buoni esempj.

(2) Non si ricorda più il nostro Cellini d'aver già detto, che Jacopo Berengario da Carpi gli aveva pagati molto *bene* questi vasi. V. T. 1. p. 86.

cale, il quale io continuamente gli negavo. Quando un pezzo fummo stati in questo, disse, che se n'andrebbe dal Duca e per mezzo di Sua Eccellenza lo vedrebbe. Allora Messer Alberto Bendidio, ch'era come ho detto superbissimo, disse: innanzi che voi vi partiate di qui, Messer Alfonso, voi lo vedrete, senza adoperare i favori del Duca. A questo mi partì', e lasciai Ascanio e Pagolo, che lo mostrasse loro: il quale disse poi, ch'egli avevano dette cose grandissime in mia lode. Volse poi Messer Alfonso, ch'io m'addomesticassi seco, onde a me parve mill'anni d'uscir di Ferrara e levarmi loro dinanzi. Quanto io avevo avuto di buono si era stata la pratica del Cardinal Salviati (1), e quella del Cardinal di Ravenna (2), e di qualcun altro di quei virtuosi Musici (3), e non altro; perchè i Ferra-

(1) Il Card. Gio. Salviati era Arcivescovo di Ferrara, ed era ivi il Mecenate e l'amico del Giraldi, del Pigna, del Gagi e di molti altri begli ingegni. V. T. 1. p. 73.

(2) Il Card. Benedetto Accolti, che rimesso in libertà da Paolo III. si diede tutto agli ameni studj ed alla società de' Letterati (V. T. 1. p. 125.), trattenevasi in quest'epoca a Ferrara, come lo prova l'eruditissimo Mazzuchelli, senza però aver presente questo passo del Cellini, confutando l'Ughelli, che lo dice ritirato in Ravenna.

(3) Non parrà strano, che il Cellini metta qui insieme i Musici di Ferrara coi due esimj Cardd. Accolti e Salviati, se si avrà presente che in quella città fioriva allora con singolar distinzione la Musica. Quest'arte rigenerata ne' Dominj Estensi, verso il 1050., per opera del famoso Guido Aretino, Monaco della Pomposa, trovò sempre grandi fautori in Ferrara. Per tacere la

resi sono gente avarissime (1), e piace loro la roba altrui in tutti modi che la possono avere; e così sono tutti. Comparse alle ventidue ore il sopraddetto Fraschino, e mi porse il detto diamante, di valore di sessanta scudi in circa; dicendomi con faccia maninconica e con brevi parole, ch'io portassi quello per amore di Sua Eccellenza. Al quale io risposi: ed io così farò. Mettendo i piedi nella staffa in sua presenza, presi il viaggio per andarmi con Dio: notò l'atto, le parole, e referì al Duca tutto questo; il quale era in collera, ed ebbe voglia grandissima di farmi tornare indietro.

Andai la sera, innanzi più di dieci miglia, sempre trottando; e quando l'altro giorno io fui fuora del Ferrarese, n'ebbi gran piacere; perchè da quei pagoncelli,

---

particolare protezione accordata da quella Corte ai celeberrimi musici fiamminghi, Iosquino de Près, Adriano Willaert e Cipriano de Rore, che furono i più grandi Maestri del secolo XVI., ci basterà ricordare, che precisamente in quest'anno 1540. vivevano in quella città varj Professori tanto valenti, che lasciaronci famosi i loro nomi negli annali della Musica. Tali furono Lodovico Fogliani e il Prete Don Niccola Vicentino, scrittori entrambi di nuove teorie musicali; il Canonico Afranio de' Conti Albonesi di Pavia, che è reputato l'inventore del Fagotto, e Giacopo Fogliani eccellentissimo suonatore di organo. Le due figlie del Duca Ercole II. Anna e Lucrezia, che fecero gran progressi negli studj i più serj, coltivavano esse pure con tanto impegno la Musica, che arrivarono ad esserne anche in ciò specialmente lodate dal Ricci, dal Giraldi, dal Calcagnini e dal Patrizi, di cui V. la dedica della *Deca Istoriale*.

(1) Gio. Villani usò *molta gente degni di fede*.

che io vi mangiai, causa della mia sanità, in fuora, altro non vi conobbi di buono. Facemmo il viaggio per il Monsanese (1), non toccando la città di Milano pel sospetto sopraddetto (2); di modo che sani e salvi arrivammo in Lione, insieme con Paolo, Ascanio e un servitore: eramo quattro con quattro cavalcature assai buone. Giunti a Lione ci fermammo parecchi giorni per aspettare il mulattiere, quale aveva quel bacino e quel boccale d'argento insieme con altri nostri bagagli: fummo alloggiati in una Badia, ch' era del Cardinale. Giunto che fu il mulattiere, mettemmo tutte le cose nostre in una carretta (e le avevamo bene assicurate) e con queste l'avviammo alla volta di Parigi: e avemmo per la strada qualche disturbo, ma non fu molto notabile. Trovammo la Corte del Re a Fontana Beliò: facemmoci rivedere al Cardinale, il quale subito ci fece consegnare alloggiamenti; e per quella sera stemmo bene. L'altra giornata comparse la carretta; e preso le nostre cose, intesolo il Cardinale, lo disse al Re, il quale subito mi volse vedere. Andai da S. M. col detto bacino e boccale; e giunto alla presenza sua, gli baciai il ginocchio, ed egli graziosamente

(1) Il Mont-Cenis.

(2) Cioè quello di essere raggiunto e ricondotto indietro per ordine del Duca Ercole II.

mi raccolse. Intanto ringraziai S. M. dell'avermi libero del carcere; dicendo, ch'egli era obbligato ogni Principe buono e unico al mondo, come era S. M., a liberare uomini buoni a qualcosa, e maggiormente innocenti come ero io; che quei benefici erano prima scritti in su' libri di Dio, che ogni altro che fare si potesse al mondo. Questo buon Re mi stette ad ascoltare finch' io dissi, con tanta gratitudine e con qualche parola, sola degna di lui. Finito ch' io ebbi, prese il vaso e il bacino, e poi disse: veramente tanto bel modo di operare non credo mai che degli antichi se ne vedessi; perchè ben mi sovviene d'aver veduto tutte le migliori opere, e dai migliori maestri fatte di tutta l'Italia, ma io non vidi mai cosa che mi movesse più grandemente, che questa. Queste parole il detto Re le parlava in francese al Cardinal di Ferrara, con molt' altre maggiori di queste. Dipoi voltosi a me, mi parlò in italiano. Disse: Benvenuto, passatevi tempo lietamente qualche giorno, e confortatevi il cuore e attendete a far buona cera, e intanto noi penseremo di darvi buona comodità al poterci fare qualche bell' opera. Il Cardinal di Ferrara sopraddetto, veduto che il Re aveva preso grandissimo piacere del mio arrivo, ... (1) ancor egli. Veduto che con

(1) Qui manca il verbo, per esempio *si rallegrava*,

quel poco delle mie opere il Re s'era promesso di potersi cavar la voglia di farne certe grandissime, che egli aveva in animo di fare; però in questo tempo che noi andavamo dietro alla Corte, puossi dire tribolando (il perchè si è, che il traino del Re si strascica continuamente dietro dodici mila cavalli; e questo è il manco, perchè quando la Corte in tempi di pace è intera, sono diciotto mila, di modo che vengono ad essere più di dodici mila cavalli: per la qual cosa noi andavamo seguitando la detta Corte in tai luoghi alcuna volta, dove non era due case appena; e siccome fanno i Zingani, si faceva delle trabacche di tela, e molte volte si pativa assai) io pure sollecitavo il Cardinale, che incitasse il Re a mandarmi a lavorare. Il Cardinale mi diceva, che il meglio di questo caso si era l'aspettare che il Re da sè se ne ricordasse, e ch' io mi lasciassi alcuna volta vedere a Sua Maestà, inmentre ch' egli mangiava. Così facendo, una mattina al suo desinare, mi chiamò il Re: cominciò a parlar meco italiano, e disse, che aveva animo di fare molte opere grandi, e che presto mi darebbe ordine dov' io avessi a lavorare, con provvedermi tutto quello che mi faceva di bisogno; con molti altri ragionamenti di piacevoli e diverse

---

o cosa simile; giacchè parmi impossibile, che il Cellini volesse tener sospeso il periodo sino alle parole *però ... io sollecitavo*.

cose. Il Cardinal di Ferrara era alla presenza, perchè quasi di continuo mangiava la mattina al tavolino del Re; e sentito tutti questi ragionamenti, levatosi il Re dalla mensa, il Cardinal di Ferrara in mio favore disse, per quanto mi fu riferito: Sacra Maestà, questo Benvenuto ha molto gran voglia di lavorare, quasichè si potria dire l'esser peccato a far perdere tempo a un simile Virtuoso. Il Re aggiunse, ch' egli aveva detto bene, e che meco stabilisse tutto quello ch' io volevo per la mia provvisione. Il qual Cardinale la sera seguente che la mattina aveva avuto la commissione, dopo la cena fattomi domandare, mi disse la parte di Sua Maestà, come Sua Maestà era risoluta, ch' io mettessi mano a lavorare; ma prima voleva, ch' io sapessi qual dovesse essere la mia provvisione. A questo disse il Cardinale: a me pare, che se Sua Maestà vi dà di provvisione trecento scudi l'anno, che vi possiate salvare benissimo: appresso vi dico, che voi lasciate la cura a me, perchè ogni giorno viene occasione di poter far bene in questo gran Regno; ed io sempre vi ajuterò mirabilmente. Allora io dissi: senza ch' io ricercassi V. S. Reverendissima, quando ch' ella mi lasciò in Ferrara mi promesse di non mi cavar mai d'Italia e condurmi in Francia, se prima io non avessi saputo tutto il modo, che con Sua Maestà dovevo fare; V. S. Reverendissima, in cambio di mandarmi a dire

il modo ch' io dovevo fare, mandò espressa commissione, ch' io dovessi venire in poste, come se tal arte in poste si facesse: che se voi mi aveste mandato a dire di trecento scudi, come voi mi dite ora, io non mi sarei mosso per seicento. Ma di tutto ringrazio Iddio e V. S. Reverendissima ancora, perchè Iddio l' ha adoperata per istrumento a un sì gran bene, qual è stata la mia liberazione dal carcere: per tanto dico a V. S. Reverendissima, che tutti i gran mali, che ora io avessi da quella, non possono aggiugnere alla millesima parte del gran bene che ho da lei ricevuto; e con tutto il cuore ne la ringrazio, e mi piglio buona licenza, e dove io sarò, sempre infin ch' io viva, pregherò Iddio per lei. Il Cardinale addirato disse in collera: va dove tu vuoi, perchè a forza non si può far bene a persona. Certi di quei sua Cortigiani scannapagnotte dicevano: a costui gli par essere qualche gran cosa, perchè egli rifiuta trecento ducati d' entrata: altri di quei Virtuosi dicevano: il Re non troverà mai il pari di costui; e questo nostro Cardinale lo vuole mercantare, come se fussi una soma di legne. Questo fu Messer Luigi Alamanni, quello che a Roma disse quel pensiero sopra il modello della saliera, essendo egli uomo assai piacevole e amorevolissimo verso i Virtuosi; che così mi fu ridetto, che egli e molti altri di quei Signori e Cortigiani disse. Questo fu nel Delfinato a un castello, che

non mi sovviene il nome; perchè lì quella sera noi eramo alloggiati.

Partitomi dal Cardinale, me ne andai al mio alloggiamento (perchè noi sempre restavamo a qualche luogo un poco lontano dalla Corte, e questo era tre miglia distante) insieme con un segretario del Cardinale di Ferrara, che ancor egli, per essere nel medesimo luogo ch'era io, all'alloggiamento veniva. Per tutto quel viaggio quel segretario con istucchevole curiosità non ristò mai di domandarmi quello ch'io volevo fare di me, mentre me ne ritornavo via, e quello che saria stata la mia fantasia di voler di provvisione. Io, che ero mezzo in collera e mezzo addolorato per la rabbia ch'avevo d'essere andato in Francia e poi offerirmi trecento ducati di provvisione, non gli risposi mai: una parola sola gli dissi, e fu questa che sempre dicevo, che mi sapevo tutto. Dipoi giunto all'alloggiamento, trovai Paolo e Ascanio, che quivi si stavano aspettandomi: e perchè io ero assai turbato, ed ei conoscendomi, mi sforzarono a dir loro quello ch'io avevo; ed io, veduto isbigottiti i poveri Giovani, dissi loro: domattina vi darò tanti danari, che largamente voi potrete tornare alle case vostre; perchè ancora io me ne voglio andare a una faccenda importantissima, senza che voi venghiate meco, che gran pezzo è ch'io l'avevo in animo di fare; e questo a voi non importa il saperlo. Era la camera no-

stra accanto a quella del detto segretario e talvolta è possibile, ch' e' lo scrivessi a Cardinale tutto quello, che io avevo i animo e fermamente risoluto di fare; sel bene io non seppi mai nulla. Passossi notte senza mai dormire, e a me parev mill' anni, che si facessi giorno, per segu tare la risoluzione, che di me fatto avev Venuto l'alba del giorno, dato ordine a' c valli, ed io prestamente messomi in ord ne, donai a quei due Giovani tutto quel ch' io avevo portato meco, e di più ci quanta ducati d' oro: e altrettanto ne s vai per me; di più quel diamante, che m aveva donato il Duca, e solo due camic ne portavo e certi non troppi (1) buo panni da cavalcare, ch' io avevo addoss Non potevo ispiccarmi da quei dua Giov ni, che se ne volevano venire con essom co a ogni modo; per la qual cosa io mol gli svilii (2), dicendo loro: uno è di prim barba, e l'altro a mano a mano cominc ad averla, e avete da me imparato tant di questa povera virtù, ch' io vi ho potu insegnare, che voi siete oggi i primi Gi

(1) La voce *troppo* anche quand' è avverbio si p concordare come un addiettivo. Il Boccaccio disse: c *troppi maggior colpi, che prima, cominciò a percuoter porta*. V. Nov. 15. 23.; e l'Ariosto nel Canto x. st. 11

Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.

(2) La 1. ediz. legge *svoltai*.

ani d' Italia; e non vi vergognate, che non i basti l'animo d'uscire del carruccio del abbo (1), qual sempre vi porti? Questa ure è una vil cosa! E s'io vi lasciassi andare senza danari, che direste voi? Ora evatemi dinanzi, che Iddio vi benedica nille volte: addio. Volsi il cavallo, e laciaili piangendo. Presi la strada bellissima er un bosco, per discostarmi quella giorata quaranta miglia almanco, in luogo più ncognito che pensar potevo; e di già m'ero liscostato in circa a due miglia: e in quel oco di viaggio m'ero risoluto di non mai iù praticare in parte, dove io fussi conociuto; nè mai più volevo lavorare altra pera, che un Cristo grande di tre braccia, ppressandomi più ch'io potevo a quella nfinita bellezza, che da lui spesso m'era tata mostra. Essendomi già risoluto affatto, ne n'andavo alla volta del Sepolcro (2), pensandomi essere tanto discosto, che nessuno trovar mi potessi. In questo mi sentì' orrer dietro cavalli; e mi feciono alquanto ospetto, perchè in quelle parti v'è una erta razza di brigate, le quali si doman-

(1) *Carruccio* dicesi quello strumento di legno con quattro girelle, nel quale si mettono i bambini, perchè imparino a camminare. Il Cellini con bella metafora chiama qui sè medesimo *padre* e *carruccio* de' suoi scolari.

(2) *Sepolcro* per eccellenza dicesi quello di N. S. in Gerusalemme.

dano 'Venturieri, che volentieri assassinano alla strada, e sebbene ognidì assai se n' impicca, quasi pare che non se ne curino. Appressatomisi costoro più vicino, conobbi ch' egli era un Mandato del Re insieme con quel mio Giovane Ascanio; e giunto a me disse: da parte del Re vi dico, che prestamente voi venghiate da lui. Al quale uomo io dissi: tu vieni da parte del Cardinal di Ferrara, per la qual cosa io non voglio venire. L' uomo disse, che dappoichè io non volevo andare amorevolmente, che aveva autorità di comandare ai popoli, i quali mi merrebbon legato (1) come prigione. Ancora Ascanio quanto egli poteva mi pregava, ricordandomi, che quando il Re metteva uno prigione, stava da poi cinque anni per lo manco a risolversi di cavarlo. Questa parola della prigione, sovvenendomi di quella di Roma, mi pose tanto ispavento, che prestamente volsi il cavallo dove il Mandato del Re mi disse. Il quale sempre borbottando in francese non restò mai in tutto quel viaggio, insinchè m'ebbe condotto alla Corte: or mi bravava, or mi diceva una cosa, ora un'altra da farmi rinnegare il mondo.

Quando noi fummo giunti all' alloggiamento del Re, noi passammo dinanzi a

(1) La 1. ediz. legge *m' avrebbero legato*. V. nel T. 1 p. 112. *merrebbe* per *menerebbe*.

quello del Cardinal di Ferrara. Essendo il Cardinale sulla porta, mi chiamò a sè e disse: il nostro Re Cristianissimo da per sè stesso ha fatto la medesima provvisione, che dava a Leonardo da Vinci pittore, quali sono settecento scudi l'anno (1); e di più vi paga tutte l'opere, che voi gli farete: ancora per la vostra venuta vi dona cinquecento scudi d'oro, i quali vuole che vi sieno pagati prima che voi vi partiate di qui. Finito ch' ebbe di dire il Cardinale, io risposi, che quelle erano offerte da quel gran Re ch' egli era. Questo Mandato del Re, non sapendo chi io mi fussi, vedutomi fare quelle grandi offerte da parte del Re, mi chiese mille volte perdono. Paolo e Ascanio dissono: Iddio ci ha ajutati a ritornare in così onorato carruccio. Dipoi l'altro giorno io andai a ringraziare il Re, il quale m'impose, ch' io gli facessi i modelli di dodici statue d'argento, le quali voleva che servissero per dodici candellieri intorno alla sua tavola; e voleva che fusse figurato sei Dei e sei Dee, della grandezza appunto di Sua Maestà, quale era poca cosa manco di tre braccia alto. Dato che

(1) Lodovico XII., che dal 1499. al 1513. era padrone del Milanese, favorì molto e nel 1509, creò suo pittore Lionardo, il quale in questo paese specialmente impiegava allora i suoi vastissimi talenti architettonici e pittorici. Ritornati in Italia i Francesi nel 1515., Francesco I. accarezzò tanto Lionardo, che lo indusse a seguirlo in Francia, ove morì di 67. anni nel 1519.

m' ebbe questa commissione, si volse al Tesauriere de' Risparmj (1), e lo domandò s'egli mi aveva pagato li cinquecento scudi. Disse, che non gli era stato detto nulla; e il Re l'ebbe molto per male; che aveva commesso al Cardinale, che gliene dicesse. Ancora mi disse, che io andassi a Parigi, e cercassi che stanza fusse a proposito per fare tali opere, perchè me la farebbe dare. Io presi li cinquecento scudi d'oro, e me n'andai a Parigi in una stanza del Cardinal di Ferrara; e quivi cominciai nel nome di Dio a lavorare, e feci quattro modelli piccoli di due terzi (2) di braccio l'uno, di cera: Giove, Giunone, Apollo e Vulcano. In questo mezzo il Re venne a Parigi; per la qual cosa io subito l'andai a trovare, e portai detti modelli con essomeco, insieme a quei due Giovani detti, cioè Ascanio e Paolo. Veduto ch' io ebbi, che il Re era soddisfatto e m' impose, che per il dì (3) primo io gli facessi il Giove d'ar-

(1) Il tesoro reale chiamavasi anticamente dai Francesi *Epargne*. Il P. Anselmo fa menzione di Guglielmo Prudhomme, Signore di *Fontenai-en-Brie*, *tresorier de l' Epargne*, che maritò sua figlia nel 1532. con Niccola di Neufville di Villerois, di cui presto parleremo. Ma non possiamo assicurare, ch' egli seguitasse in questa carica sino al 1540., nè che allora fosse il solo tesoriere del Risparmio, essendovene stati in seguito fino a tre alla volta.

(2) La 1. ediz. legge *di mezzo braccio l' uno*.

(3) Parmi che debbasi leggere *per il dì primo*, cioè *primieramente*, *per lo primo*. Ma non trovo esempj di tal pleonasmo.

gento della detta altezza, mostrai a S. M., che quei due Giovani detti gli avevo menati d'Italia per servizio di S. M., e perchè io me gli avevo allevati, molto meglio per questi principj avrei tratto ajuto da loro, che da quelli della città di Parigi. A questo il Re disse, che io facessi alli detti due Giovani un salario, quale mi paresse a me che fussi recipiente (1) a potersi trattenere. Dissi, che cento scudi d'oro per ciascuno stava bene, ch' io farei benissimo guadagnar loro tal salario. Così restammo d'accordo. Ancora gli dissi, ch' io avevo trovato un luogo, il quale mi pareva molto a proposito da fare in esso tali opere. Il detto luogo si era di S. M. particolare, domandato il Piccol Nello (2), e che allora

(1) Cioè *convenevole, onorevole*. Firenzuola Nov. VII.: *a pochi dì le trovò un marito assai ben recipiente*.

(2) L'antichissimo palazzo di *Nesle* sulla riva sinistra della Senna, già conosciuto in Parigi sotto questo nome, indi sotto quelli di *Hôtel de Nevers* e di *Guenegaud*, e sulle cui rovine furon poi erette varie fabbriche, tra le quali *la Zecca* ed il *Collegio Mazarino*, ora Palazzo *delle Arti*, apparteneva in origine ad Amauri Signore di *Nesle* in Picardia, che nel 1308. lo vendette al Re Filippo IV. detto *il Bello*. La Regina Giovanna di Borgogna, moglie di Filippo V. *il Longo*, che vi abitava verso il 1316., rese famosa anche troppo la torre *di Nesle*; poichè da essa, al dire di Brantome, faceva balzar nella Senna quegli sgraziati passaggeri, che ella vi chiamava per fargli stromento alla sua libidine. Francesco I. nel 1522. assegnò il *Nello* ad un *Bailly*, ossia Giudice, da esso incaricato a conservare i privilegi ed a decider le cause dell' Università di Parigi; ma quattro anni dopo avendo egli abolita questa carica, e

lo teneva il Proposito di Parigi (1), a ch
S. M. l'aveva dato; ma perchè quest
Proposito non se ne serviva, S. M. potev
darlo a me; che l'adopererei per suo ser
vizio. Il Re subito disse: codesto luogo
casa mia: io so ben, che quello a chi i
lo detti non lo abita e non se ne serve
però ve ne servirete voi per le faccend
nostre: e subito comandò a un suo Luogo
tenente, che mi mettesse in detto Nello; i
quale fece alquanto di resistenza, dicend
al Re, che non lo poteva fare. A quest

---

restituita al Proposto di Parigi la tutela dell'Universit
lasciò indirettamente al medesimo anche il palazzo d
Nesle, quantunque egli risiedesse al luogo detto *Chatt
let*. Da questa circostanza procederono i contrasti in
contrati dal Cellini col Proposto. Non trovando alcun
Storico, che dia a questo *Nello* l'aggiunto di *piccolo*, e
essendo stata (come rileveremo anche in seguito) real
mente in esso l'abitazione del Cellini, mi vien sospetto
che il *Picciol Nello* qui indicato non fosse che una por
zione di quell'antico castello di Amauri. Potrebbe pe
altro supporsi, che fosse in allora così denominato, pe
distinguerlo da un altro palazzo reale, che anteriorme
te a questo, cioè nel 1232. era stato lasciato in eredit
a S. Luigi da Gio. Conte di *Nesle*, e che per molti se
coli conservò anch' esso il nome del primitivo padrone
e fu chiamato in seguito *Hôtel de Soissons*, ora *Hal
aux blés*. V. Sauval, e Felibien *Hist. de Paris*.

(1) Il Magistrato chiamato *Prevôt de Paris* presiede
va una volta nel circondario di Parigi alle armate, all
finanze, ed alla giustizia, come facevano anteriorment
al medesimo i *Conti* di quella città. Coll' andar de' seco
questi poteri furono divisi; ed al tempo del Cellini no
rimaneva più al Prevosto di Parigi che la giustizia ci
vile e criminale, la quale seguitò ad essere amministrat
in suo nome e per mezzo di varj *Luogotenenti* e *Con
glieri* sino al 1789.

il Re rispose in collera, che voleva dar le cose a chi piaceva a lui e a uomo, che gli fussi d'utile e lo servissi, perchè di costui non se ne serviva niente: però non gli parlasse più di tal cosa. Allora aggiunse il Luogotenente, che saria di necessità usare un poco di forza. Al quale il Re disse: andate adesso, e se la piccola forza non è assai, mettetevi della grande. Subito mi menò al luogo; ed ebbi a usare forza a mettermi in possessione: dipoi mi disse, ch'io m'avessi benissimo cura di non v'essere ammazzato. Entrai dentro, e subito presi de' servitori, e comperai parecchi gran pezzi d'arme in asta, e per parecchi giorni stetti con grandissimo dispiacere; perchè questo era gran gentiluomo parigino (1), e gli altri gentiluomini mi erano tutti nemici, di modo che mi facevano tanti insulti, che io non potevo resistere. Non voglio lasciare indietro, che in questo tempo, ch'io m'acconciai con S. M., correva appunto il millesimo del 1540., che appunto

(1) Proposto di Parigi dal 1533. al 1547. era Gio. d'Estouteville, Signore di Villebon e di molte altre terre; che fu fatto successivamente Capitano, Cavaliere di S. Michele, Ciambellano, Consigliere del Re, e suo Luogotenente Generale in Normandia e Picardia, morto a Roma nel 1568. V. Anselmo e Filibien. Da quest' ultimo rilevasi l'errore del Signor Lottin nel suo *Catalogo de' Libraj di Parigi*, che sotto l'anno 1540. dice Proposto di Parigi Antonio Duprat, mentre questi realmente nell' succedette all' Estouteville, che nel 1547.

era l'età mia di quaranta anni (1). Per questi grandi insulti io ritornai al Re, pregando S. M., che mi accomodasse altrove: alle quali parole disse il Re: chi siete voi, e come avete voi nome? Io restai molto ismarrito, e non sapevo quello che il Re si volesse dire: e standomi così cheto, il Re replicò un' altra volta. Allora risposi, che avevo nome Benvenuto. Disse il Re: adunque, se voi siete quel Benvenuto ch' io ho inteso, fate secondo il costume vostro, ch' io ve ne do piena licenza. Dissi a S. M., che mi bastava solo mantenermi nella grazia sua, del resto io non conoscevo cosa nessuna, che mi potesse nuocere. Il Re ghignato un pochetto, disse: andate adunque, che la grazia mia non vi mancherà mai. Subito ordinò a un suo pri-

(1) Il Cellini rimase *parecchi mesi* e probabilmente tutta *la state* del 1540. in Ferrara (V. p. 28.): dunque deve essere arrivato alla Corte di Francia non prima dell' autunno dello stesso anno. Nè può supporsi, che v' arrivasse nella primavera del 1541., la quale, secondo l' uso fiorentino di cominciar l' anno ai 25. di Marzo, e più secondo il francese di cominciarlo a Pasqua, avrebbe in allora appartenuto al 1540.; giacchè in quest' ipotesi non vi avrebbe ritrovato l' Alamanni (V. p. 44.), che precisamente in quella stagione ritornò a Ferrara, assistè alla prima rappresentazione dell' *Orbecche* del Giraldi, e tornò in Francia con una lettera del Duca Ercole II. dei 20. Aprile 1541., riportata dal Ribier.

Per meglio determinare l' arrivo del Cellini in Francia sperava di trovar notizie intorno al viaggio della Corte nel Delfinato accennato a pag. 44.; ma sgraziatamente non ho trovato alcun autore che ne parli.

mo segretario, il quale si chiamava Monsieur di Villerois (1), che desse ordine a farmi provvedere e acconciare tutti i miei bisogni. Questo Villerois era molto grande amico di quel gentiluomo chiamato il Proposito, di chi era il detto luogo di Nello. Questo luogo era in forma triangulare, ed era appiccato colle mura della città, ed era castello antico, ma non si teneva guardie: era di buona grandezza. Questo detto Monsieur di Villerois mi consigliava, ch' io cercassi di qualche altra cosa (2), e ch' io lo lasciassi a ogni modo; perchè quello di chi egli era, era uomo di grandissima possanza, e che certissimo m'avrebbe fatto ammazzare. Al quale io risposi, che ero andato d'Italia in Francia solo per servire quel maraviglioso Re, e quanto al morire, io sapevo certo che morire avevo, e che un poco prima o un poco dappoi non mi dava una noja al mondo. Questo Villerois era uomo di grandissimo spirito, e mirabile in ogni cosa sua, e grandemente ricco: non è al mondo cosa, ch' e' non avessi fatto per farmi dispiacere; ma non lo dimostrava niente: era persona grave, di bello

(1) Niccola di Neufville, Signore di Villerois, ricevette per cessione di suo padre, che si chiamava egualmente Niccola, la carica di segretario della Finanza del Re nel 1539. Egli seguitò ad essere nei posti più distinti fino all' ultima vecchiaja, e morì verso il 1598.

(2) Forse dee leggersi *casa*.

aspetto, parlava adagio. Commesse a un altro gentiluomo, che si domandava Monsieur di Marmagna (1), quale era Tesaurière di Linguadoca. Quest' uomo, la prima cosa che fece, cercato le migliori stanze di quel luogo, le faceva acconciare per sè: al quale io dissi, che quel luogo me l'aveva dato il Re, perchè io lo servissi, e che quivi non volevo, che abitasse altri che me e li mia servitori. Quest' uomo era superbo, audace, animoso; e mi disse, che voleva far quanto gli piaceva, e ch'io davo della testa nel muro a voler contrastare contro a di lui, e che quello che faceva, n'aveva avuta commissione dal Villerois di poterlo fare. Allora io dissi, che io avevo avuta commissione dal Re, che lui nè Villerois tal cosa non potrebbe fare. Quand' io dissi queste parole, questo superbo uomo mi disse in sua lingua francese molte brutte parole; alle quali io dissi in lingua mia, ch' e' ne mentiva. Mosso dall' ira, fece segno di metter mano a una sua daghetta; per la qual cosa io messi mano in su una mia daga grande, che continuamente io portavo accanto per mia difesa; e gli dissi: se tu sei tanto ardito di sfoderare quell' arme, io subito t'ammazzerò. Egli aveva seco due servitori, ed io avevo li mia dua Giovani:

(1) Signore di *Marmagne* era Francesco l'Allemant, che fu fatto anch' esso segretario del Re nel 1551.

e inmentre che il detto Marmagna stava così sopra di sè, non sapeva che farsi, più presto volto al male, e diceva borbottando: giammai non comporterò tal cosa: io vedevo andar la cosa per la mala via; e però io mi risolsi e dissi a Paolo e Ascanio: come voi vedete che io sfodero la mia daga, gettatevi addosso a quei servitori, e ammazzateli se voi potete; perchè costui l'ammazzerò il primo, e poi ce n'anderemo con Dio subito. Sentito Marmagna questa resoluzione, gli parve far assai a uscir di quel luogo vivo. Tutte queste cose alquanto un poco più modeste io le scrissi al Cardinal di Ferrara, il quale subito le disse al Re. Il Re crucciato mi dette in custodia a un altro di quei sua ribaldi, il quale si domandava il Signor lo Isconte d'Orbech (1). Quest'uomo con tanta piacevolezza, quanta

(1) La Viscontea d'Orbec, in Normandia, fu data da Luigi XI. nel 1470. a Baldovino, bastardo del Duca Filippo *il Buono* di Borgogna che era tutto dedito alla Corte di Francia. Baldovino morì nel 1508., e la Viscontea d'Orbec passò a Gio. Baldovino suo figlio, quantunque anch'esso bastardo. V. *Gilles Andrès de la Roque de la Lonthiere*, che io suppongo essere il solo autore, il quale conserva il nome di questo secondo *Visconte d'Orbec*. Egli è per altro difficile l'assicurare, se costui vivesse e fosse alla Corte di Francesco I. nel 1540. Del resto non trovo memoria di alcun altro *Visconte d'Orbec* sino al 1615., in cui vien dato questo titolo a Giacomo *du Tertre*, Signore *de la Morandiere* V. *Anselme*.

La 1. edizione legge qui lo *Isconto*, ed in seguito lo *Isconte*: io ho ritenuto sempre *Isconte*, non osando però sostituire il vero termine di *Visconte*.

immaginar si possa, mi provvedde di tutti li miei bisogni.

Fatto che io ebbi tutti gli acconci della casa e della bottega, accomodatissimi a poter servire, e onoratissimamente per li miei servizj della casa, subito messi mano a far tre modelli, della grandezza appunto ch' egli avevano a esser d'argento: questi furono Giove, Vulcano e Marte. Li feci di terra, benissimo armati di ferro, dipoi me n'andai dal Re, il quale mi fece dare, se bene mi ricordo, trecento libbre d'argento, acciocchè io cominciassi a lavorare. Inmentre ch' io davo ordine a queste cose, si finiva il vasetto e il bacino ovato, i quali ne portarono parecchi mesi: finiti ch' io gli ebbi, li feci benissimo dorare. Questa parve la più bella opera, che mai si fusse veduta in Francia. Subito io lo portai al Cardinale di Ferrara, il quale mi ringraziò assai; dipoi senza me lo portò al Re, e gliene fece un presente. Il Re l'ebbe molto caro, e mi lodò più smisuratamente, che mai si lodasse uomo par mio; e per questo presente donò al Cardinal di Ferrara una Badia di sette mila scudi d'entrata; e a me volse far presente: per la qual cosa il Cardinale lo impedì, dicendo a S. M., che quella faceva troppo presto, non gli avendo ancora dato opera nissuna: e 'l Re liberalissimo più che mai risoluto, disse: però io gli vo dar coraggio, che me ne possa dare. Il Cardinale, a questo vergognatosi, disse: Si

re, io vi prego, che voi lasciate fare a me; perchè io gli farò una pensione di trecento scudi almanco, subito ch' io abbia preso il possesso della Badia. Io non gli ebbi mai; e troppo lungo sarebbe a voler dire la diavoleria di questo Cardinale; ma mi voglio riserbare a cose di maggior importanza. Ritornai a Parigi: con tanto favore fattomi dal Re io era ammirato da ognuno: ebbi l'argento, e cominciai a lavorare la detta statua di Giove. Presi di molti lavoranti, e con grandissima sollecitudine giorno e notte non restavo mai di lavorare; di modo che avendo finito di terra Giove, Vulcano e Marte, di già cominciato d'argento a tirare innanzi assai bene il Giove, si mostrava la bottega di già molto ricca. In questo comparve il Re a Parigi: io lo andai a visitare; e subito che S. M. mi vedde, lietamente mi chiamò, e mi domandava, se alla mia magione era qualcosa da mostrargli di bello, perchè verrebbe infin quivi: al quale io contai tutto quello ch' io avevo fatto. Subito gli venne voglia grandissima di venire; e dipoi il suo desinare dette ordine con Madama di Tampes (1), col Cardinal di

(1) Il Re Francesco I. anteriormente alla sua prigionia era amante della Contessa di Chateaubriant, che ebbe la temerità di gareggiare in magnificenza ed in potere colla stessa Regina madre, Luigia di Savoja. Questa Principessa non potendo sopportare una tal condotta, al ritorno di suo figlio dalla Spagna si fe' sollecita

Lorena (1), e con certi altri di quei Signori, qual fu il Re di Navarra cognato del

---

di mettergli tosto sott' occhio una sua damigella d' onore, chiamata Anna di Pisseleu, la quale colla sua avvenenza, colla sua grazia e col suo talento coltivatissimo non mancò di fare la più grande impressione sull' animo di quel Monarca. Anna divenuta così la prediletta del Re e l' arbitra della Francia, non fu ingrata alla Regina Luigia, a cui restò sempre sommessa, e seppe meritarsi l' amicizia della Regina di Navarra, sorella di Francesco. Nel 1536. fu maritata con Gio. de Brosse, che riebbe perciò le terre confiscate a suo padre, e fu creato Duca d' Estampes. Questa favorita chiamata *la più bella fra le dame letterate, e la più letterata fra le belle*, fu gran protettrice degli studj e delle arti, e non fu terribile se non a coloro che ebbero l' imprudenza di offenderla. I Ministri, i Generali e i Sovrani non dubitarono di tributarle i loro omaggi, e Carlo V. medesimo non tralasciò di guadagnarsela nel breve soggiorno, che egli fece in Parigi. Vuolsi anzi, che la Duchessa, per assicurarsi in caso di disgrazia un asilo negli Stati Austriaci, rivelasse a Carlo V. dei segreti, che costarono poi molto sangue alla Francia. Comunque siasi ella conservò sempre il suo dominio sul cuore di Francesco, e dopo la morte del medesimo potè ritirarsi tranquillamente alle sue terre, ove sopravvissuta al marito e non avendo avuto figli, impiegò le sue ricchezze nel procurar proseliti al Calvinismo da essa abbracciato. Ivi poi morì nell' oscurità e nel disprezzo verso il 1576.

(1) Questi è Gio. di Lorena, figlio del Duca Renato II., e creato Cardinale da Leon X. nel 1518. Essendo egli carissimo a tutta la Corte di Parigi e specialmente al Re Francesco I., fu ivi colmato di redditi ecclesiastici, e secondo l' uso di que' tempi, possedette fino a 13. Vescovadi contemporaneamente. Malgrado questo egli trovossi molte volte in angustie, per l' eccessiva sua magnificenza e per la principesca liberalità, ch' egli usava con ogni sorta di Virtuosi. Morì nel 1550. Egli era fratello di Claudio di Lorena, Capostipite dei Duchi di Guisa, padre del celeberrimo Card. Carlo di Lorena.

Re Francesco (1), e la Regina sorella del detto Re Francesco (2): venne il Delfi-

(1) Enrico II. d'Albret, Re di Navarra e Conte Sovrano di Bearn e Foix nella Francia, viveva quasi sempre al fianco di Francesco I., perchè dal medesimo sperava di poter essere una volta ristabilito nel suo regno, che fin dal 1512. era stato occupato dal Re Ferdinando d'Aragona, in conseguenza di una scomunica di Giulio II. contro Gio. d'Albret suo padre, che si era dichiarato pel Concilio di Pisa. Enrico avendo seguito il Re Francesco in Italia, rimase ferito e prigioniero anch'esso a Pavia; ma fortunatamente essendo riuscito a sottrarsi dal Castello di quella città, non ebbe allora altro danno fuorchè quello di vedere dimenticati i suoi diritti alla Navarra, la quale rimasta nella pace di Madrid alla Spagna, formò poi sempre una parte di quella monarchia. Tutti gli Scrittori commendano lo spirito ed il cuore generoso di Enrico, che si fece ammirare anche dal suo maggior nemico Carlo V., il quale ebbe a dire di non aver trovato altro uomo nella Francia, fuorchè il Re di Navarra. Questo Principe infelice morì di 52. anni nel 1555., non lasciando che una figlia, la quale, maritata con Antonio di Bourbon, ebbe la gloria di esser madre del Re di Francia Enrico IV., e che trasmise così a questa corona i titoli e i diritti della casa d'Albret.

(2) Margherita di Valois, sorella di Francesco I. e vedova del Duca di Alençon, maritossi col Re di Navarra nel 1526. Ella era chiamata *la quarta Grazia* e *la decima Musa*, perchè all'avvenenza delle forme ed all'amabilità del carattere univa un ingegno coltissimo ed una decisa inclinazione per ogni genere di letteratura. Amantissima di suo fratello, dal quale non potè star lontana anche quand'egli trovavasi prigione in Ispagna, divideva con esso la gloria di chiamare alla Corte le scienze, le belle arti e le persone che meglio le professavano; ma per l'avidità di tutto sapere, avendo voluto sentire alcuni Teologi protestanti, ne restò in parte sedotta. In una famiglia di Principi esuli dal proprio regno per le conseguenze di una scomunica papale, era troppo facile, che fossero ascoltati i Riforma-

no (1) e la Delfina (2); tantochè quel dì venne tutta la Nobiltà della Corte. Io m'ero avviato

---

tori. In fatti questa Regina, suo marito e molto più la loro figlia Giovanna furono in varie epoche fautori dell'eresia Calviniana, che da principio rifugiossi, e quindi fu apertamente professata e con pubblica autorità confermata negli Stati di Bearn verso il 1560., e che perciò fu bevuta col latte anche dal gran Re Enrico IV. Per altro Margherita, di 57. anni morì convertita e cattolica nel 1549., come fece pochi anni dopo suo marito. Lasciò ella stampate varie opere, cioè un Trattato teologico, condannato dalla Sorbona nel 1533., e non poche commedie, poesie e novelle ad imitazione di quelle del Boccaccio, nelle quali per verità non è osservata quella illibatezza di costume, che avea sempre resa irreprensibile la condotta personale di Margherita.

(1) Enrico secondogenito di Francesco I., nato nel 1518., ammogliato con Catterina de' Medici nel 1533., e diventato Delfino nel 1536. per la morte di suo fratello Francesco avvelenato (come si credette) dal Conte Sebastiano Montecuculo, regnò dopo suo padre sotto il nome di Enrico II. dal 1546. al 1559. Questo Principe, che fu sempre buon soldato alla guerra e che non mancava di molte altre belle doti, essendosi lasciato signoreggiare dai Cortigiani e specialmente dalla sua Favorita Diana di Poitiers, vien considerato dagli Storici come un Monarca imbecille, che oppresse i sudditi colle inutili ed eccessive sue spese, che lasciò spegnere in Francia il buon gusto risvegliato da suo padre, e che fomentò di troppo nella sua nazione l'amore della così detta galanteria, dei romanzi e degli esercizj di corpo; dei quali ultimi restò vittima egli stesso, essendo stato ferito mortalmente in una giostra.

(2) Catterina de' Medici chiamata dagli Storici francesi *l'ornamento* e il *flagello* della Francia, era nata in Firenze nel 1519. da Lorenzo figlio di Piero de' Medici e da Maddalena della Tour parente di Francesco I. Essa era l'unica discendente legittima di Lorenzo il Magnifico, e sarebbe stata l'erede del Dominio di Firenze, se Leon X. e poi Clemente VII. non avessero a lei ante-

casa, e m'ero messo a lavorare. Quando il Re comparse alla porta del mio castello, entendo picchiare a parecchi martella, comandò a ognuno, che stesse cheto (in casa mia ognuno era in opera); di modo ch' io mi trovai sopraggiunto dal Re, ch' io non l'aspettavo. Entrò nel mio salone; e il primo che vedde, vedde me con una gran piastra d'argento in mano, ch' io non l'avevo posata ancora, quale serviva per il corpo del Giove: un altro faceva la testa, un altro le gambe, in modo che il romore era grandissimo. Inmentre ch' io lavoravo, avendo un ragazzetto franzese intorno, il quale mi aveva fatto non so che poco dispiacere, per la qual cosa io gli avevo menato un calcio (e per mia buona sorta entrò col piè nell' inforcatura delle gambe) l'avevo spinto innanzi più di quattro braccia, di modo che all' entrare del Re questo putto s'attenne addosso al Re: il perchè il Re grandemente se ne rise, ed io restai molto

---

posti i maschj bastardi. Questa Principessa, riputata una delle più belle del suo tempo, e che fu tre volte Reggente di Francia, portò al più alto grado l'ambizione e la politica sagacità de' suoi Maggiori. Posta in mezzo alle fazioni civili e religiose, ella non ebbe mai altro partito, fuorchè quello di tutte dominarle e renderle utili a' suoi fini. Senza essere zelante per la religione Cattolica, essa fu la principale autrice del celebre massacro del 1572., cominciato nel giorno di S. Bartolommeo e continuato per sette giorni in tutta la Francia, per cui perirono più di 40m. Ugonotti. Morì di 70. anni nel 1589.

smarrito. Cominciò il Re a domandarmi quello ch' io facevo, e volse ch' io lavorassi; e poi mi disse, ch' io gli farei molto più piacere, a non mi affaticare mai, sì bene torre quanti uomini io volessi, e quelli far lavorare; perchè voleva, ch' io mi conservassi sano per poterlo servire più lungamente. Risposi a S. M., che subito io m' ammalerei s' io non lavorassi, nè manco l'opere non sarebbono di quella sorta, ch' io desidero fare per S. M. Pensando il Re, che tutto quello ch' io dicevo fusse detto per millantarsi, e non perchè così fusse la verità, me lo fece ridire dal Cardinal di Loreno; al quale io mostrai tanto larghe le mie ragioni e aperte, ch' e' ne restò capacissimo: però confortò il Re, che mi lasciasse lavorare poco, e assai, secondo la mia volontà.

Restato soddisfatto il Re delle mie opere se ne tornò al suo palazzo, e mi lasciò pien di tanti favori, che saria lungo a dirli. L'altro giorno, appresso il suo desinare, mi mandò a chiamare. Vi era alla presenza il Cardinal di Ferrara, che desinava seco. Quando io giunsi, ancora il Re era alla seconda vivanda; accostatomi a S. M., subito cominciò a ragionar meco, dicendo, che dappoi ch' egli aveva così bel bacino e così bel boccale di mia mano, che per compagnia di quelle tali cose richiedeva una bella saliera, e che voleva, ch' io gnene facessi un disegno; ma ben l'avrebbe voluto vede

presto. Allora io aggiunsi dicendo: V. M. vedrà molto più prestó un tal disegno, che la mi domanda; perchè mentre ch' io facevo il bacino e il boccale, pensavo che per sua compagnia se gli dovesse far la saliera: e che tal cosa era di già fattá, e se egli aspettava un pochettino, io gliene mostrerei subito. Il Re si risentì con molta baldanza, e voltosi a quei Signori, qual era il Re di Navarra e il Cardinal di Loreno e il Cardinal di Ferrara, disse: questo veramente è un uomo da farsi amare, e desiderare da ogni uomo che non lo conosca: dipoi disse a me, che volentieri vedrebbe quel disegno, ch' io avevo fatto sopra tal cosa. Messomi in via, prestamente andai e tornai, perchè avevo solo a passar la fiumara, cioè la Senna (1): portai meco un modello di cera, il quale io avevo già fatto a richiesta del Cardinal di Ferrara in Roma. Giunto ch' io fui dal Re, scopertogli il modello, il Re maravigliatosi disse: questa è cosa molto più divina l' un cento, ch' io non avrei mai pensato: questa è gran cosa di quest' uomo! egli non debbe mai posarsi. Dipoi si volse a me con faccia molto lieta, e mi disse, che quella era un'ope-

(1) Francesco I. nel 1540. abitava nel palazzo di *Louvre*. Ivi era stato alloggiato Carlo V.; ed oltre tutti i Principi Reali, vi abitavano il Re di Navarra, Madama d'Estampes, il Contestabile, il Card. di Tournon ec. V. Sauval. T. 2. p. 49.

ra, che gli piaceva molto, e che desiderav
ch' io gliene facessi d'oro. Il Cardinal d
Ferrara, ch' era alla presenza, mi guard
in viso, e m'accennò (come quello che l
riconobbe) che quello era il modello ch'i
avevo fatto per lui in Roma. A questo i
dissi, che quell' opera, già io avevo detto
che la farei a chi l'aveva ad avere (1). I
Cardinale ricordatosi di quelle medesim
parole, quasi che sdegnato, parutogli ch
mi fussi voluto vendicare, disse al Re: Si
re, questa è una grandissima impresa,
però io non sospetterei d'altro, se non ch'i
non crederei mai vederla finita; perch
questi valenti uomini, che hanno quei gra
concetti di quest' arte, volentieri danno lo
ro principio, non considerando bene quand
elle devono aver la fine; per tanto, facend
fare di queste cotali grand' opere, vorre
sapere quando io l'avessi ad avere. A quest
rispose il Re, dicendo, che chi cercass
così sottilmente la fine dell'opere, non n
comincerebbe mai nessuna; e lo disse i
un certo modo, mostrando che quelle co
tali opere non fossino materia da uomin
di poco animo. Allora io dissi: tutti
Principi, che danno animo a' servitori loro,
in quel modo che fa e che dice S. M.,
tutte le grand' imprese si vengono a facili
tare; e poichè Dio m'ha dato così maravi

(1) Vedi p. 15.

glioso padrone, io spero di dargli finite di molte grandi e maravigliose opere: ed io lo credo, disse il Re; e levossi da tavola. Chiamommi nella sua camera, e mi domandò quant' oro bisognava per quella saliera: mille scudi, dissi io subito. Il Re chiamò un suo Tesauriere, che si domandava il Signor lo Isconte di Orbech, e gli comandò, che allora allora mi provvedesse mille scudi vecchi di buon peso d'oro. Partitomi da S. M., mandai a chiamare quelli dua Notari, che m'avevano fatto dare l'argento per il Giove e molte altre cose; e passato la Senna, presi una piccolissima sportellina, che m'aveva donato una mia sorella cugina, monaca, nel passare per Firenze; e per mia buona auguria (1) tolsi quella sportellina, e non un sacchetto: e pensando di spedir tal faccenda di giorno, perchè ancora era buon' otta, e non volendo isviare i lavoranti, nè manco mi curai di menar servitore meco. Giunsi a casa il Tesauriere, il quale già aveva innanzi li danari, e gli sceglieva, siccome gli aveva detto il Re. Per quanto a me parve vedere, quel ladrone Tesauriere fece con arte il tardare insino a tre ore di notte a contarmi li detti

(1) *Augurio* in italiano è sempre di genere e di terminazione maschile. Forse qui dee leggersi *per mia buona uria*; giacchè quest' ultima voce vale propriamente *augurio*, ed è molto usata dai Fiorentini.

danari. Io che non maucai di diligenza, mandai a chiamare parecchi di quei mia lavoranti, che venissero a farmi compagnia, perch'era cosa di molta importanza. Veduto che li detti non venivano, io gli domandai a quel Mandato, s'egli aveva fatto l'imbasciata mia: un certo ladroncello servitore disse, che l'aveva fatta, e che loro avean detto, non poter venire; ma che egli di buona voglia mi porterebbe quelli danari: al quale io dissi, che li danari li volevo portar da me. Intanto era spedito il contratto: contato li danari, e tutti messomeli nella sportellina detta, dipoi misi il braccio nelli due manichi; e perchè entrava molto per forza, erano ben chiusi, e con più mia comodità li portavo, che se fusse stato un sacchetto. Ero bene armato di giaco e maniche, e con la mia spadetta e'l pugnale accanto prestamente mi messi la via fra gambe. In quell'istante vidi certi servitori, che bisbigliavano; presto ancor loro si partirono di casa e mostrando andare per altra strada, che quella dove io andavo. Io che sollecitamente camminavo, passato il Ponte al Cambio (1), venivo su per un muricciuolo della fiumara, il quale mi conduceva' a casa mia a Nello. Quando

(1) *Pont-au-change.* Non eravi allora il *Ponte Nuovo*, che fu cominciato nel 1578., regnando Enrico III.

io fui appunto dagli Austini (1), luogo pericolosissimo (2), sebbene vicino a casa mia cinquecento passi, per l'abitazione del castello addentro quasi altrettanto non si sarebbe sentito la voce, s' io mi fussi messo a chiamare; ma risolutomi a un tratto che io mi vidi addosso quattro spade, prestamente copersi quella sportellina colla cappa, e messo mano in sulla mia spada, veduto che costoro con sollecitudine mi serravano, dissi: da' soldati non si può guadagnar altro che la cappa e la spada; e questa, prima ch' io ve la dia, spero l'arete con poco guadagno: e pugnando contro a di loro animosamente, più volte m'apersi acciocchè, se fussino stati indet-

---

(1) La prima edizione ed il MS. leggono *Aussini*. Ma il Cellini dettò certamente *Austini* od *Agostini*, cioè *Agostiniani*.

(2) Ecco una postilla, che a questo luogo fu scritta dal chiarissimo Signor Pietro Mariette in margine al suo esemplare di questa Vita, che ora appartiene all'egregio Letterato e pittore valentissimo il nostro Signor Giuseppe Bossi. V. T. 1. p. 196.

Il est question en cet endroit du Couvent des grands Augustins; et en effet venant du Pont-au Change pour gagner, en cotoyant la riviere, Hôtel de Nesle, qui etoit la demeure du Cellini, il falloit de toute necessité qu' il passât par devant le dit Couvent des Augustins; et comme la ville de Paris se terminoit allors en cet endroit, le lieu ne devoit pas être des plus frequentès, et c' etoit un vrai sujet de crainte pour un homme, qui, voulant faire le brave, n' etoit réellement qu' un poltron.

Giudichi per altro il Lettore, se il nostro Cellini meritasse la taccia di *poltrone*.

tati (1) dà quei servitori che m' avevano visto pigliare i danari, con qualche ragione giudicassino, ch' io non avevo tal somma di danari addosso. La pugna durò poco, perchè a poco a poco si ritiravano: da loro dicevano in lingua loro: quello è un bravo Italiano, e certo non è quello che noi cercavamo; e se veramente egli è lui, e' non ha nulla addosso. Io parlavo italiano, e continuamente a colpi di stoccate e imbroccate (2) talvolta molto appresso gl' investii alla vita; e perchè io ho benissimo maneggiato l' arme, più giudicavano ch' io fussi soldato, che altro; e ristretti insieme, a poco a poco si scostavano da me, sempre borbottando sotto voce in loro lingua: e ancora sempre io dicevo, modestamente pure, che chi voleva la mia arme e la mia cappa, non l'avrebbe senza fatica. Cominciai a sollecitare il passo, e loro sempre venivano a lento passo dietromi; per la qual cosa mi crebbe la paura, pensando di non dare in qualche imboscata di parecchi altri simili, che mi avessino messo in mezzo; di modo che quando io fui presso a cento passi, mi

(1) *Indettare* vale *istruire segretamente*, e *restar segretamente d'accordo.*

(2) *Imbroccare* vale *dar nel brocco*, cioè dar precisamente nello stecco o fuscello, da cui pende il segno o berzaglio. *Imbroccata*, secondo la Crusca, vale *colpo di punta che vien dall' alto al basso*; ma l'Alberti dà a questa voce due altri significati, cioè quello di una specie di *guardia*, e quello di *colpo di qualunque direzione*, citando appunto questo passo del Cellini.

messi a tutta corsa, e ad alta voce gridavo: arme arme, fuora fuora, ch' io sono assassinato. Subito corse quattro Giovani con quattro pezzi d'arme in aste; e volendo seguitar dietro a coloro, che ancora vedevano, li fermai, dicendo pur forte: quei quattro poltroni non hanno saputo fare, contro un uomo solo, un bottino di mille scudi d'oro in oro i quali m'hanno rotto un braccio; sicchè andiamoli prima a riporre, e dipoi io vi farò compagnia col mio spadone a due mane dove voi vorrete. Andammo a ripor li danari; e quelli mia Giovani, condolendosi molto del gran pericolo, ch' io avevo portato, e in modo come di gridarmi dicevano: voi vi fidate troppo di voi stesso, di modo che una volta ci avete a far pianger tutti. Io dissi loro di molte cose; ed essi mi risposono, ch'erano fuggiti gli avversarj mia: e noi tutti allegri e lieti cenammo, ridendoci di di quei gran pressi (1); che la fortuna, tanto in bene quanto in male e non cogliendo, è come se nulla non fusse stato: gli è ben vero, che si dice: tu imparerai per un' altra volta. Questa non vale, perchè la vien sempre con modi diversi e non mai immaginati.

La mattina seguente subito detti principio alla gran salicra, e con sollecitudine

(1) Manca questa voce ne' Vocabolarj, ma qui significa sicuramente *pressure*, cioè *tribolazioni* e *strette*.

quella con altre opere facevo tirare innanzi. Di già avevo preso di molti lavoranti, e sì per l'arte della Scultura, come per l'arte dell'Oreficeria. Erano questi lavoranti italiani, franzesi e tedeschi; e talvolta n'avevo buona quantità, secondo che io ne trovavo de' buoni; perchè di giorno in giorno mutavo, pigliando di quelli che sapevano più. Quelli li sollecitavo di sorte, che per il continuo affaticarsi (vedendo fare a me, che mi serviva un poco meglio la complessione che a loro) non possendo resistere alle gran fatiche, pensando ristorarsi col bere e col mangiare assai, alcuni di quei tedeschi che meglio sapevano che gli altri, volendo seguitarmi, non sopportò da loro la natura tale ingiuria, che quegli ammazzò. Inmentre ch'io tiravo innanzi il Giove d'argento, vedutomi avanzare assai bene dell'argento, messi mano senza saputa del Re a fare un vaso grande con due manichi, dell'altezza d'un braccio e mezzo in circa. Ancora mi venne voglia di gittar di bronzo quel modello grande, ch'io avevo fatto per il Giove d'argento. Messo mano a tal nuova impresa, quale io non avevo mai più fatta, conferitomi con certi vecchioni di quei maestri di Parigi, dissi loro tutti i modi che noi nell'Italia usavamo a fare tal impresa. Questi a me dissono, che per quella via non erano mai camminati, ma se io lasciavo fare secondo i lor modi, me lo darebbono fatto e gittato tanto netto

e bello, quanto era quel di terra. Io volsi far mercato, dando quest' opera sopra di loro; e sopra la domanda, che m'avevano fatto, promisi loro parecchi scudi di più. Messono mano a tale impresa; e veduto io che essi non pigliavano la buona via, cominciai prestamente una testa di Julio Cesare, col suo petto armato, grande molto più del naturale, qual ritraevo da un modello piccolo, ch'io avevo portato di Roma, ritratto da una testa maravigliosissima, antica. Ancora messi mano a un' altra testa della medesima grandezza, quale io ritraevo da una bellissima fanciulla, che per mio diletto carnale appresso di me tenevo. A questa posi nome Fontana Beliò, ch' era quel sito, che aveva eletto il Re per sua propria dilettazione. Fatto la fornacetta bellissima per fondere il bronzo, e messo in ordine e cotto le nostre forme, quegli il Giove ed io le mia due teste, dissi a loro: io non credo, che il vostro Giove venga, perchè voi non gli avete dati tanti spiriti da basso, che il vento possa girare; però voi perdete il tempo. Questi dissono a me, che quando la lor opera non fusse venuta, mi renderebbono tutti i danari, ch' io avevo dato loro a buon conto, e mi rifarebbono tutta la perduta spesa; ma che io guardassi bene, che quelle mie belle teste, ch'io volevo gittare al mio modo dell' Italia, mai non mi verrebbono. A questa disputa fu presente quei Tesaurieri

ed altri gentiluomini, che per commissione del Re mi venivano a vedere; e tutto quello, che si faceva e diceva, ogni cosa riferivano al Re. Feciono questi due vecchioni, che volevano gittare il Giove, soprastare alquanto in sull' ordine del getto; perchè dicevano, che avrebbono voluto acconciare quelle due forme delle mie teste, perchè a quel modo ch' io facevo, non era possibile ch'elle venissino, ed era gran peccato a perdere così bell' opere. Fattolo intendere al Re, rispose Sua Maestà, ch' egli attendessino a imparare, e non cercassino di voler insegnare al maestro. Questi con gran risa messono in fossa l'opera loro; ed io saldo, senza nessuna dimostrazione nè di risa nè di stizza (che l'avevo) messi colle mia due forme in mezzo il Giove: e quando il nostro metallo fu benissimo fonduto, con grandissimo piacere demmo la via al detto metallo, e benissimo s'empiè la forma del Giove, e nel medesimo tempo s' empiè la forma delle due mie teste: di modo che loro erano lieti, ed io contento; perchè avevo caro d'aver detto le bugie della lor opera, ed ei dimostravano d'aver molto caro d'aver detto le bugie della mia. Domandarono pure alla franciosa con gran letizia da bere; io molto volentieri feci far loro una ricca colazione; dipoi mi chiesono li danari, che avevano da avere, e quelli di più ch' io avevo promessi loro. A questo io dissi: voi vi siete risi di quello ch' io ho ben paura che voi

ion abbiate a piangere; perchè io ho con-
iderato, che in quella vostra forma è en-
rato molto più roba del suo dovere., però
o non vi voglio dar più danari di quello
he voi avete avuti, insino a domattina.
ominciarono a considerare questi poveri
omini quello ch' io avevo detto loro, e
enza dir niente, se n'andarono a casa. Ve-
uti la mattina, cheti cheti cominciarono
cavar di fossa; e perchè essi non pote-
ano iscoprire la loro gran forma, se pri-
a e' non cavavano quelle mie due teste,
e cavarono, e stavano benissimo, e l'ave-
ano messe in piede, che benissimo si ve-
levano. Cominciato da due braccia in giù
on quattro lor lavoranti, messono sì gran-
le il grido, ch' io sentii; e pensando che
ssi grido di letizia, mi cacciai a correre,
he ero nella mia camera, lontano più di
inquecento passi: giunsi a loro, e li tro-
ai in quel modo appunto, che si figura
uelli che guardavano il sepolcro di Cristo,
fflitti e spaventati; e percossi gli occhi nelle
ie due teste, e veduto che stavano bene,
ccomodaimi al piacere col dispiacere: e
oro si scusavano, dicendo: la nostra ma-
a fortuna! Alle quali parole io dissi: la
ostra fortuna è stata buonissima, ma gli
ben stato cattivo il vostro poco sapere:
e io avessi veduto mettervi in nella forma
'anima, con una sola parola io v'avrei in-
egnato, e la figura sarebbe venuta benis-
imo, per la qual cosa a me ne risultava

molto grand' onore, e a voi molto utile; ma io del mio onore mi scuserò, ma voi nè dell' onore nè dell' utile non avrete iscampo: però un' altra volta imparate a lavorare, e non imparate a uccellare. Pure mi si raccomandavano, dicendomi, ch' io avevo ragione, e che se io non gli ajutavo, che avendo a pagare quella grossa spesa e quel danno, egli andrebbono accattando insieme con le loro famiglie. A questo io dissi, che quando li Tesaurieri del Re volessino far pagare loro quello a ch' ei s' erano obbligati, io promettevo loro di pagarli del mio, perchè io avevo veduto veramente, ch' egli avevano fatto di buon cuore tutto quello che loro sapevano. Queste cose m' accrebbono tanta benevolenza con quei Tesaurieri e con quei ministri del Re, che fu inestimabile. Tutto si scrisse al Re, il quale unico liberalissimo, comandò, che si facesse per me tutto quello ch' io dicevo.

Era in questo giunto il maravigliosissimo, bravo Piero Strozzi (1), e ricordato a

(1) Piero Strozzi, figlio di Filippo di cui abbiam parlato nel T. 1. p. 134., attese da principio alla carriera ecclesiastica; perchè da Clemente VII. era stato più volte lusingato del cappello cardinalizio, unico ornamento che mancava alla potentissima sua famiglia ma vedutosi in ciò defraudato per la gelosia che già cominciava a nascere tra i Medici e gli Strozzi, prese egli il partito dell' armi, ed essendo cugino germano di Catterina de' Medici, andò al servizio de' Francesi in Piemonte, ove si distinse nel 1536., combattendo con

e le sue lettere di naturalità, il Re subi-
) comandò che fussino fatte; e insieme
n esse, disse, fate ancora quelle di Ben-

---

olonnello sotto il Conte Guido Rangoni. Nell'anno se-
iente, appena messo al comando di Firenze il Duca
ssimo, Piero Strozzi si pose alla testa de' Fuorusciti
orentini, che vollero pure fare un ultimo sforzo per
stabilire in patria l'antico governo; ma essendosi egli
anzato con troppa temerità, ed avendo dovuto combat-
re con forze minori delle avversarie, fu disfatto com-
tamente a Montemurlo, dove rimase prigioniero suo
adre. Malgrado tante disgrazie, non pare che Piero
bbandonasse per allora l'Italia, constando anzi che per
lcuni anni egli visse ritirato ora a Roma ed or a Ve-
ezia.

Rinata la guerra tra Carlo V. e il Re Francesco
el Maggio del 1542., lo Strozzi di sua privata autorità
nuolò soldati nel Veneziano, e sorprese a danno del
e de' Romani Ferdinando I. la città di Marano nell'I-
tria, e vi innalberò bandiera francese, dichiarando
he se fosse stato obbligato ad abbandonare quel posto,
vrebbe dato nelle mani de' Turchi. Con questa prote-
a e colle fortificazioni, che vi accrebbe, potè egli
antenervisi fino al 1543., in cui di consenso del Re
rancesco vendette come suo proprio quel castello ai
eneziani per 35m. ducati. Per ciò è da supporsi, che
rrivo dello Strozzi in Francia qui accennato dal Cel-
ni non accadesse prima del 1543., nel qual anno ap-
unto il P. Anselmo ci riferisce, che, il mese di Giu-
o precisamente, Piero fu creato cittadino francese.
endo poi egli il più ricco privato d'Europa, ed
endo potuto a sue spese formare pel Re di Francia
na compagnia di scelti archibugieri a cavallo, non
maraviglia che ottenesse altresì da quel Monarca e
rdine di S. Michele, e le cariche di Ciambellano
Consigliere del Re, e finalmente nel Febbrajo del
44. la Signoria di Belleville, a cui dieci anni dopo
unita quella di Epernay nell' occasione che lo Strozzi
elevato al grado di Maresciallo di Francia.

Dal 1543. in avanti la vita di questo grand' uomo
abbastanza celebre negli annali militari, avendo egli

venuto, e portatele subito da parte mia sua magione, e dategnene senza nessu spesa. Quelle del gran Piero Strozzi gli c starono molte centinaja di ducati; le m me le portò un di quei primi sua segret rj, il quale si domandava Messer Anton Massone (1). Questo gentiluomo mi por le lettere con maravigliosa dimostrazion da parte di Sua Maestà, dicendo: di qu ste' vi fa presente il Re, acciocchè con ma gior coraggio voi lo possiate servire: ques sono lettere di naturalità: e contommi, c me con molto tempo e con molti favo l'aveva date a richiesta di Piero Strozzi esso, e che queste da per sè stesso me mandava a presentare: che un tal favo

---

con molta gloria e con singolare attività combattuto tutte le campagne francesi, come ci accaderà di osse vare anche in seguito, fino al 1558.; in cui dopo av preso Calais, restò ucciso all' assedio di Thionville età di 50. anni. Uomo per verità poco fortunato; s (come dice il Signor de Thou) *di gran coraggio, che per prontezza di mente, per avvedutezza e per sap militare poteva star a fronte de' più grandi Capitani di q tempi.* Versatissimo nelle buone lettere, egli aveva tr dotti in greco, come attesta Brantome, i Comentarj Cesare, e scriveva bene anche in versi italiani, com si vede da alcune ottave burlesche da lui composte so to il nome di *Sciarra Fiorentino*, le quali sono sta recentemente riprodotte in Bassano dal Chiariss. Sig. J copo Morelli.

(1) Antonio le Maçon era segretario particolare del la Regina di Navarra. Egli è autore di un roman intitolato *gli Amori di Fidia e di Gelasina*, e fu il pri mo che tradusse in francese il Decamerone del Boccac cio, ad istanza della sua padrona.

non si era mai più fatto in quel Regno. A queste parole io con gran dimostrazione ringraziai il Re; dipoi pregai il detto segretario, che di grazia mi dicesse quel che volevano dire quelle lettere di naturalità. Questo segretario era molto virtuoso e gentile, e parlava benissimo italiano: mossosi prima a gran risa, dipoi ripreso la gravità, mi disse nella lingua mia, cioè italiana, quello che voleva dire lettere di naturalità, quale era una delle maggiori dignità che si dessi a un forastiero; e disse: questa è altra maggior cosa, che esser fatto Gentilnomo Veneziano. Partitosi da me e tornato dal Re, tutto riferì a Sua Maestà; il quale rise un pezzo, dipoi disse: or voglio che sappia perchè io gli ho mandato le lettere di naturalità. Andate, e fatelo Signore del castello del Piccol Nello ch' egli abita, il quale è mio di patrimonio. Questo saprà che cosa egli è, molto più facilmente ch' ei non ha saputo che cosa fussino le lettere di naturalità. Venne a me un Mandato col detto presente, per la qual cosa io volsi usargli cortesia: non volse accettar nulla, dicendo, che così era commissione di Sua Maestà. Le dette lettere di naturalità, insieme con quelle del dono del castello, quando io venni in Italia le portai meco; e dovunque io vada, e dove io finisca la vita mia, quivi m'ingegnerò d'averle.

Or seguito innanzi l'incominciato di-

scorso della vita mia. Avendo infra le ma ni le sopraddette opere, cioè il Giove d'ar gento già cominciato, la detta saliera d'o ro, il gran vaso detto d'argento, le du teste di bronzo; sollecitamente in esse ope re si lavorava. Ancora detti ordine a get tar la basa del detto Giove, qual feci d bronzo, ricchissimamente, piena d'ornamen ti, infra i quali ornamenti iscolpii in bass rilievo il ratto di Ganimede, dall' altra ban da poi Leda col suo Cigno: questa gittai d bronzo, e riuscì benissimo. Ancora ne fec un'altra simile, per porvi sopra la statu di Junone, aspettando di cominciar quest ancora, se il Re mi dava l'argento da po ter fare tal cosa. Lavorando sollecitamente avevo di già messo insieme il Giove d'ar gento; ancora avevo messo la saliera d'oro il vaso era molto innanzi; le due teste d bronzo erano già finite; ancora avevo fatt parecchi operette al Cardinal di Ferrara di più un vasetto d'argento, riccamente lavorato, l'avevo fatto per donarlo a Ma dama di Tampes; a molti Signori italia ni, cioè al Signor Piero Strozzi, al Cont dell'Anguillara (1), al Conte di Pitiglia

(1) Virginio Orsini Signore di Bracciano comperò da Francesco Cibo il feudo d' Anguillara, e morendo nel 1497. lasciò due figli entrambo al servizio della Francia, cioè Gio. Giordano Signore di Bracciano, e Carlo, bastardo, a cui donò la Contea d' Anguillara. Dunque il Conte qui nominato dal Cellini dovrebbe essere quest' ultimo, o più probabilmente l'unico suo figlio

10 (1)., al Conte della Mirandola (2) e a

Virginio. Questi, dopo aver comandate nel 1535. le galere di Paolo III. all' impresa di Tunisi, serviva anch'esso in Francia; ed anzi, come narra il Giovio, si rese celebre per la sua magnificenza in Marsiglia nel 1543., all' occasione che nel Luglio di quell' anno vi approdò la flotta turca comandata da Cheredino ossia Ariadeno Barbarossa, Re d'Algeri, col quale egli contrasse particolare amicizia. Virginio quantunque si fosse assai distinto nella Marina francese, probabilmente per la sua libertà di parlare e di scrivere cadde in disgrazia della Corte: onde dopo essere stato tre anni in prigione venne a Roma a finire i suoi giorni. Non avendo egli lasciata prole maschile, il feudo d'Anguillara passò a Paolo Giordano Orsini primo Duca di Bracciano, discendente dal mammentovato Gio. Giordano.

Ho detto, che il Conte qui nominato dal Cellini *dovrebbe essere* uno dei nominati padre e figlio Orsini; ma non è improbabile, che fosse invece un terzo, cioè *Flaminio Anguillara da Stabbia*, il quale ammogliato con Maddalena Strozzi sorella di Pietro, servì sempre con molto valore la Francia, e per mare e per terra, sotto gli ordini de' suoi Cognati Piero e Leone Strozzi. Questo Flaminio dal Brantome, dal Bayle e da altri è qualificato come *Conte dell' Anguillara*, e perchè alla sua famiglia era appartenuto il feudo di questo nome, tolto ad essa da Papa Paolo II., e dato ai Cibo da Innocenzo VIII.; e dal Segni è chiamato *Flaminio Orsini* da Stabbia, perchè, al dir del Sansovino, da molti furono confuse le due nobilissime ed amicissime famiglie Orsini ed Anguillara, quasi che fossero state una sola. Il padre di Flaminio secondo Brantome fu ucciso al servizio di Francesco I., ed egli dopo aver fatta con Piero Strozzi la guerra di Siena nel 1555., morì all' isola delle *Gerbe* presso Tunisi., come dice il Sansovino nell' *Istoria Orsina*.

(1) Il feudo di Pitigliano apparteneva ad un' altra famiglia Orsini neppur parente della sunnominata, e che possedeva altresì le Contee di Nola e di Sovana. Capo di essa era, a' tempi di cui qui si parla, il Conte Gio. Francesco, figlio di Luigi già mentovato nel T. 1. p. 420. Questi, che per attestato dell' Imhoff era

molti altri avevo fatte di molte opere. Tor-

---

persona assai valorosa, trovavasi probabilmente al servizio francese, poichè il Varillas ci fa sapere, che il Re Francesco circa il 1542. aveva destinato per Maresciallo di campo sótto gli ordini di Piero Strozzi *il Conte di Pitigliano Capo della Casa Orsini*. Procedo però con qualche dubbio in quest' asserzione, perchè assai più celebre di Gio Francesco fu in questi tempi il Conte Niccola suo figlio, il quale militava certamente per la Francia nel 1544., sotto gli ordini dello Strozzi, e che divorato da una furiosa ambizione, nel 1547. spogliò violentemente suo padre di ogni giurisdizione feudale, e per la pessima sua condotta fu poi sempre in guerra finchè visse, coi Principi vicini, con Orso suo fratello e col medesimo suo figlio Alessandro. Gio. Antonio figlio di quest' ultimo cedette nel 1604. il castello di Pitigliano al Gran Duca di Toscana, da cui fu invece creato Marchese di Monte S. Savino.

(2) La città di Mirandola fin dal principio del secolo XIV. passò dal dominio de' Modenesi a quello della famiglia Picò, già da due secoli padrona della vicina terra di Quarantoli, e dopo molte vicende pervenne nel 1499. a Gio. Francesco Pico, nipote del celeberrimo Giovanni Pico. Questo Principe veramente singolare per pietà e dottrina, come può vedersi nelle moltissime sue opere stampate e nell' elogio che ne fa il Cav. Tiraboschi, non avendo saputo accontentare i fratelli minori nella divisione dell' eredità paterna, sgraziatamente si espose alle vicende le più terribili; poichè nel 1502. fu scacciato da suo fratello Luigi, che si fece forte colla protezione di Gian-Giacomo Trivulzi, suo suocero, allora Generale di tutte le truppe francesi in Italia; e quantunque nel 1511. riavesse la Mirandola da Giulio II., che personalmente la prese d'assalto e v' entrò per la breccia, dovette egli nell' anno seguente abbandonarla di nuovo ai Francesi, in conseguenza della celebre vittoria da essi riportata a Ravenna.

Decaduta due anni dopo la potenza francese in Italia, Gio. Francesco potè per la terza volta ripigliare il governo della Mirandola, ed essendo morti i suoi fratelli ne godeva egli in mezzo agli studj il pacifico possesso, quando arrivato all' età di 25. anni Galeotto

nando al mio gran Re, siccome ho detto avendo tirato innanzi benissimo queste sue opere, in questo tempo egli ritornò a Parigi; e il terzo giorno venne a casa mia con molta quantità della maggior Nobiltà della sua Corte; e molto si maravigliò delle tant' opere, ch'io avevo innanzi e a così

Pico, figlio di Luigi, la notte 15. Ottobre 1533. entrò con 40. sicarj nella Mirandola, ammazzò lo Zio di 63. anni col figlio primogenito, imprigionò il restante della famiglia, e si dichiarò padrone del feudo. Sdegnossi altamente di ciò Carlo V.; onde Galeotto vedendosi in pericolo della sovranità e della vita, nel 1536. gettossi nelle braccia di Francesco I., mandogli i suoi figli in ostaggio, e si ridusse ad essere poco più che un General francese in Italia. Per queste circostanze fu il Conte Galeotto varie volte nella Francia, ove ottenne possessi ed onori; e come ci attesta il chiariss. P. Pozzetti, che ne ha tessuto minutamente la vita nelle sue *Lettere Mirandolesi*, egli vi passò per la terza volta nel Gennajo del 1541. e vi restò fino all' estate seguente. In quell' occasione egli è verosimile, che Galeotto commettesse qualche opera al Cellini; a meno che non si voglia supporre, che questi ne ricevesse dall' Italia i comandi, o (forse più probabilmente) che lavorasse pe' figli del medesimo ivi in ostaggio, quantunque Lodovico, il primogenito, nel 1543. non avesse che 15. anni. Del resto sentiremo in seguito dallo stesso Cellini, che il Conte Galeotto era in Francia anche nel 1545.; poichè dice di essere ritornato seco in Italia: viaggio di cui non parla il P. Pozzetti.

Finalmente Galeotto ritornò per l'ultima volta a Parigi nel 1550., in cui vi morì fra le braccia de' suoi figli. Il feudo della Mirandola restò nella discendenza del medesimo, e fu eretto in Ducato nel 1619.; ma il Duca Francesco Maria Pico, avendo nella guerra del 1704. abbracciato anch' esso il partito francese, fu spogliato per sentenza dell' Imp. Giuseppe I. del suo Ducato, che fu venduto al Duca di Modena nel 1711.; e la famiglia Pico si estinse poco dopo in Madrid.

buon porto' tirate: e perchè vi era seco la sua Madama di Tampes, cominciarono a ragionare di Fontana Beliò. Madama di Tampes disse a Sua Maestà, ch' egli dovrebbe farmi fare qualche cosa di bello per ornamento della sua Fontana Beliò. Subito il Re disse: egli è ben fatto quel che voi dite, e adesso adesso mi voglio risolvere, che là si faccia qualche cosa di bello: e voltosi a me, mi cominciò a domandare quello, che mi pareva da fare per quella bella fonte. A questo io proposi alcune mie fantasie: ancora S. Maestà disse il parer suo; dipoi mi disse, che voleva andare a spasso per quindici o venti giornate a S. Germano dell' Aja, qual era dodici leghe discosto da Parigi (1), e che in questo tempo io facessi un modello per questa sua bella fonte con le più ricche invenzioni ch' io sapevo, perchè quel luogo era la maggior ricreazione ch' egli avesse nel suo Regno; però mi comandava e pregava, ch' io mi sforzassi di far qualche cosa di bello: ed io tanto gli promessi. Veduto il Re tante opere sì innanzi, disse a Madadama di Tampes: io non ho mai avuto uomo, che più mi piaccia, di questa professione, nè che meriti più d'esser premiato di

(1) S. Germain-en-Laye, piccola ed amenissima città sulla Senna, è distante quattro leghe al N. O. da Parigi.

questo; però bisogna pensare di fermarlo (1), perchè egli spende assai ed è buon compagnone, e lavora assai; ed è di necessità, che da per noi ci ricordiamo di lui: il perchè, se considerate Madama, tante volte quante egli è venuto da me, e quante io son venuto qui, non ha mai domandato niente: il cuor suo si vede esser tutto intento all' opere; e bisogna fargli qualche bene presto, acciocchè noi non lo perdiamo. Madama de Tampes disse: io ve lo ricorderò. Partironsi; ed io mi messi con gran sollecitudine intorno all'opere mie cominciate, e di più messi mano al modello della fonte, e con gran sollecitudine io lo tiravo innanzi (2).

(1) *Fermare alcuno*, in bocca dei Romani, vale anche *fissarlo mediante contratto a qualche ufficio*, come *fermare i cavalli di posta* vale *fissarli e trattenerli a proprio uso*. Questi modi però mancano nella Crusca.

(2) Questo ed alcuni de' seguenti paragrafi furon pubblicati per la prima volta dal Baldinucci, che li trasse da un ms. di Andrea Cavalcanti; ms. diverso da quello citato nella Crusca, di Lorenzo Maria Cavalcanti, e che è probabilmente quello stesso che è nominato come di Alessandro Cavalcanti nella prefazione dell' Oreficeria del Cellini, ediz. del 1731. Con tutto ciò io sperava di avere in questo luogo un gran soccorso per la più esatta riproduzione del testo; ma dopo un minutissimo confronto, ho ritrovato che nello squarcio riferito dal detto autore si ritrovano alcune insigni ommissioni, e che la sintassi Celliniana vi è resa così regolare e stentata, che mostra apertamente la correzione di una seconda mano. Per ciò ho creduto di non giovarmene che in pochi luoghi, ove la lezione è notabilmente migliorata senza verun sospetto d'infedeltà, come soglio fare per le stesse ragioni anche coi passi citati dalla Crusca. Vedi Baldin. nella vita del Primaticcio.

In termine d'un mese e mezzo il Re ritornò a Parigi; ed io che avevo lavorato giorno e notte, l'andai a ritrovare, e portai meco il mio modello, di tanta bella bozza (1), che chiaramente s'intendeva. Di già era incominciato a rinnovare le diavolerie della guerra infra lo Imperatore e lui, di modo ch'io lo trovai molto confuso (2):

---

(1) *Bozza* significa *enfiatura*, *bugia*, e più comunemente (come in questo luogo) *la prima forma*, *imperfetta*, *di scultura o pittura*; ond' è *abbozzare*.

(2) La guerra insorta per la prima volta fra questi due Monarchi nel 1520., a motivo della nota loro rivalità nell'ambire la corona imperiale, era finita colla pace di Madrid nel 1526., in conseguenza della prigionia del Re Francesco; ma avendo questo Sovrano, appena ritornato ne' suoi Stati, ricusato di far eseguire i patti da lui promessi in Ispagna, come contrarj alle leggi fondamentali della Francia, essa ben tosto ricominciò, siccome abbiamo accennato nel T. 1. a pag. 114. e 344.

Dopo dieci anni di guerra accanita, ma di successi sempre indecisi, riuscirono finalmente nel 1537. le due sorelle di Carlo V., Eleonora moglie dello stesso Re Francesco e Maria Governatrice de' Paesi Bassi, a far conchiudere alcuni parziali armistizj; i quali nell'anno seguente finirono con una tregua generale di 10. anni, per opera di Paolo III., che per quest'oggetto principalmente erasi portato a Nizza, ove aveva indotto a trovarsi i due Cognati belligeranti.

Ma Francesco I. non poteva dimenticare i suoi diritti ereditarj sul Ducato di Milano, che gli eventi della guerra avevan posto nelle mani di Carlo; e questi più sagace politico del suo avversario, quantunque fosse ben lontano dal rilasciargli questo feudo imperiale divenuto della più grande importanza in Italia, gli andava sempre promettendo di accontentarlo. Ciò fece egli più solennemente nel principio del 1540., allorchè dovendo portarsi prontamente dalla Spagna in Fiandra per

pure parlai col Cardinal di Ferrara, dicendogli, ch' io avevo meco certi modelli, i quali m'aveva commesso Sua Maestà: così lo pregai, che se e' vedeva tempo di commettere qualche parola per causa che questi modelli si potessino mostrare al Re, credevo che il Re ne piglierebbe molto piacere. Tanto fece il Cardinale, e propose al Re i detti modelli; e subito il Re venne dove io

---

sedare la sollevazione di Gand, ebbe d' uopo di ottenere il passaggio per la Francia e molto più di cogliere i ribelli sprovveduti di protezione. Compita però appena questa spedizione, dissimulò Carlo le sue promesse, e dopo aver esauriti tutti i pretesti affine di protrarne l'esecuzione, disinganno finalmente Francesco coll' investire del Ducato di Milano il suo proprio figlio Filippo nell'Ottobre del 1540. A tale condotta Francesco, che sentiva, oltre il danno, tutta la vergogna d'essersi lasciato così facilmente ingannare, si mostrò fieramente irritato; ma molto più lo fu poco dopo, allorchè cercando ajuti da tutte le parti per vendicarsi, vide nel Luglio del 1541. assassinati sul Po a tradimento, per opera del Marchese del Vasto, i suoi Ministri Fregoso e Rincone, che portavansi a Costantinopoli per rinnovare appunto l'alleanza con Soliman II. Negò l'Imperatore colla sua solita freddezza di esser conscio di tal colpo, ma ben seppe approfittare del ritardo, che esso cagionava alle operazioni ostili di Francesco, eseguendo nell'autunno dello stesso anno la sua famosa spedizione sotto Algeri, la quale per altro gli riuscì tanto infelicemente. Francesco, quantunque avido di affrontarsi per la terza volta coll' Imperatore, risentiva pur troppo il peso di tante guerre già sostenute ed era in oltre diventato per esperienza e per poca salute eccessivamente dubbioso nelle sue determinazioni. Perciò non trovossi in grado di combattere, che nel Maggio del 1542., nel qual mese appunto cominciarono *le diavolerie*, di cui qui parla il Cellini, delle quali vedremo in seguito i progressi e la fine.

avevo i modelli. In prima avevo fatta la porta del palazzo di Fontana Beliò: e per non alterare, il manco ch'io potevo, l'ordine della porta che era fatta a detto palazzo, qual era grande e nana (1) di quella loro mala maniera franciosa, la quale era l'apertura (2) poco più d'un quadro, e sopra esso quadro un mezzo tondo istiacciato a uso di un manico di canestro (in

---

(1) Il Sig. Mariette, supponendo che la voce *nana* importasse meramente l'idea della picciolezza assoluta, e non potendo perciò concepire come questa porta fosse *grande e piccola* nello stesso tempo, appose primieramente in margine: *ci vuole grandemente nana*; poi scrisse a piè di pagina la seguente nota:

» Dans tous nos vieux chateaux la porte qui y en» troduit est toujours accompagnée d'une plus petite, » appellée guichet; et il faut croire que la porte du » chateau de Fontainebleau, que Cellini avoit à decorer » etoit faite de cette maniere, et voilà pourquoi il dit » qu'elle etoit GRANDE ET PETITE, suivant l'usage de » France.

Ma tutti gli Italiani sanno, che la qualità di *nano* importa una picciolezza di proporzione, e che per conseguenza anche la più gran porta può dirsi *nana*, quando la sua altezza non corrisponde alla larghezza. Oltre di ciò non doveva qui nascere equivoco, giacchè il Cellini stesso ci dice, che questa porta era *poco più di un quadro* di apertura, e che egli per decorarla, la ristrinse con due statue laterali, e ridusse tutta l'opera in un *quadro oblungo*.

Ho creduto bene di riferire quest'osservazione del Sig. Mariette, quantunque falsa, per pubblicare tutto ciò che questo giudiziosissimo scrittore ha apposto al suo esemplare.

(2) La prima edizione e il MS. Laurenziano leggono *la pittura*; il Baldinucci ommette questa parola; io ho adottata la correzione del Sig. Mariette, che qui notò *apertura*, com'è troppo evidente doversi leggere.

questo mezzo tondo il Re desiderava di averci una figura, che figurassi Fontana Beliò); io detti bellissima proporzione al vano detto di sopra; dipoi posi sopra il detto vano un mezzo tondo giusto; e dalle bande feci certi piacevoli risalti, sotto i quali nella parte da basso, che veniva a corrispondenza di quella di sopra, posi uno zocco, e altrettanto di sopra; e in cambio di due colonne, che mostrava che si richiedesse secondo le modanature fatte di sotto e di sopra, avevo fatto un Satiro in ciascuno de' siti delle colonne. Questo era più che di mezzo rilievo, e con uno de' bracci mostrava di reggere quella parte, che tocca le colonne; nell' altro braccio aveva un grosso bastone, colla sua testa ardito e fiero, qual mostrava spavento a' riguardanti. L'altra figura era simile di positura, ma era diversa e varia di testa e d'alcun' altre tali cose: aveva in mano una sferza con tre palle accomodate con certe catene. Sebbene dico Satiri, questi non avevano altro di Satiro, che certe piccole cornetta, e la testa caprina; tutto il resto era umana forma. Nel mezzo tondo avevo fatto una femmina in bella attitudine a diacere: questa teneva il braccio manco sopra al collo d'un cervio, qual era una dell' imprese del Re: da una banda avevo fatto di mezzo rilievo caprioletti, certi (1) porci cignali,

(1) Probabilmente dee leggersi: *caprioletti, cervi,*

e altre salvaggine, e di più di basso rilievo dall'altra banda cani bracchi e levrieri di più sorte, perchè così produce quel bellissimo bosco dove nasce la fontana. Aveva di poi tutta quest' opera ristretta in un quadro oblungo; e negli angoli del quadro di sopra, in ciascuno avevo fatto una Vittoria di basso rilievo, con quelle faccelline in mano, come hanno usato gli antichi. Di sopra al detto quadro avevo fatto la salamandra, propria impresa del Re (1), con molti altri gratissimi ornamenti a proposito dell' opera, qual dimostrava d' essere d'ordine Jonico. Veduto il Re questo modello, subito lo fece rallegrare, e lo divertì da quei ragionamenti fastidiosi, in che egli era stato più di due ore. Vedutolo io lieto a mio modo, gli scopersi l'altro modello, quale egli punto non aspettava, parendogli d'aver veduto assai opera in quello. Questo modello era grande più di due braccia, nel quale avevo fatto una fontana in forma d'un quadro perfetto, con bellissime

---

porci cignali ec. Il Dizionario della Crusca alla voce *capriolello* legge: *aveva fatti di mezzo rilievo capriolelli porci cignali*; il Baldinucci legge *certi capriolelli e porci cignali, e altre selvaggine.*

(1) Sopra tutte le fabbriche fatte alzare da Francesco I, come anche sovra alcune sue monete, si vede la salamandra nel fuoco, col motto italiano *nutrisco et extinguo.* Anche il Duca Carlo d'Angouleme suo padre aveva la stessa impresa col motto *nutrisco il buono e spengo il reo.*

cale attorno, quali s'intrasegavano (1) l'una ell'altra, cosa, che mai più s'era vista in uelle parti, e rarissima in queste. In mezo a detta fontana avevo fatto un sodo (2), l quale si dimostrava un poco più alto che l detto vaso della fontana; sopra questo odo avevo fatto a corrispondenza una figura ignuda di molta bella grazia: questa eneva una lancia rotta nella mano destra, levata in alto, e la sinistra teneva in sur n manico d'una storta fatta di bellissima orma; posava sul piè manco, e il ritto eneva sur un cimiero, tanto riccamente avorato, quanto immaginar si possa: e in u i quattro canti della fontana avevo fato in su ciascuno una figura a sedere elevata, con molte sue vaghe imprese per ciacuna. Cominciommi a domandare il Re, h'io gli dicessi, che bella fantasia era quela, ch'io gli avevo fatta; dicendomi, che utto quello, ch'io avevo fatto alla porta, enza domandarmi di nulla, egli l'aveva inteso, ma che di questo, sebbene gli pareva bellissimo, nulla non intendeva: e ben apeva, ch'io non avevo fatto come gli altri sciocchi, che sebbene e' facevano cose

(1) *Intrasegare* cioè *intersegare* o *intersecare* manca ne' vocabolarj anche più recenti.

(2) *Sodo* in architettura significa *qualunque sorta d'imbasamento*.

con qualche poca (1) di grazia, le facevano senza significato nessuno. A questo io mi messi in ordine, perchè essendo piaciuto col fare, volevo bene che altrettanto piacesse il mio dire: sappiate dunque, io dissi, Sacra Maestà, che tutta quest' opera piccola è benissimo misurata a piedi piccoli. qual mettendola poi in opera, verrà di questa medesima grazia che voi vedete. Quella figura di mezzo si è cinquantaquattro piedi (a questa parola il Re fece grandissimo segno di maravigliarsi) appresso è fatta figurando lo Dio Marte: quest' altre quattro figure sono fatte per le Virtù, di che si diletta e favorisce tanto V. M. Questa a man destra è figurata per la Scienza di tutte le Lettere: vedete ch' ell' ha il suo contrassegno, qual dimostra la Filosofia, con tutte le sue Virtù compagne. Quest'altra dimostra esser tutta l'arte del disegno, cioè Scultura, Pittura e Architettura. Quest' altra è figurata per la Musica, quale si conviene per compagnia a tutte queste Scienze. Quest'altra, che si dimostra tanto grata e benigna, è figurata per la Liberalità; che senza lei non si può dimostrar nessuna di queste mirabili virtù, che Iddio ci mostra. Questa statua di mezzo, grande, è figurata per V. Maestà istessa, quale è un Dio Mar-

(1) Il Boccaccio usò *in poca d'ora*, e Dante *troppa d'arte*. V. G. 2. N. 10. e Purgat. IX.

che voi sete solo bravo al Mondo, e
sta bravuria voi l'adoperate justamente
antamente in difensione della gloria vo-
. Appena ch' egli ebbe tanta pazienza,
mi lasciassi finir di dire, che levato
n voce, disse: veramente io ho trovato
uomo secondo il cuor mio. Chiamò li
aurieri, ordinandogli darmi ciò che mi
va di bisogno, e fosse grande ispesa,
nto si volessi: poi a me dette in sulla
lla colla mano, dicendomi: *mon ami*
he vuol dire amico mio) io non so
le sia maggior piacere, o quello d' un
ncipe d' aver trovato un uomo secondo
uo cuore, o quello di quel Virtuoso
ver trovato un Principe, che gli dia tan-
comodità, ch' egli possa esprimere i suoi
n virtuosi e bei concetti. Io risposi,
s' io ero quello che diceva S. M., l'era
a molto maggior ventura la mia. Rispo-
ridendo: diciamo ch' ella sia uguale (1).

Partimmi con grande allegrezza, e tornai
e mie opere. Volse la mia mala fortuna,
io non fui avvertito di fare altrettanta
mmedia con Madama de Tampes; che
puto la sera tutte queste cose, ch' erano

(1) Dice l'*Arte di verificar le date*, parlando di Fran-
co I.: *ce Prince avoit une façon singulière de temoigner
refroidissement. Aussitôt qu'il traitoit quelqu'un de* PERE,
FILS, *ou d'*AMI, *ce mot étoit le précurseur de la dis-
ce.* Se ciò è vero, bisogna dir che il Cellini fosse
eccezione della regola.

corse, dalla propria bocca del Re, le g
nerò tanta rabbia velenosa nel petto, cl
con isdegno la disse: se Benvenuto m'aves
mostrato le bell'opere sue, m'avrebbe da
occasione di ricordarmi di lui a suo temp
Il Re mi volse iscusare, ma nulla s'appicc
Io che tal cosa seppi ivi a quindici giorn
che girato per la Normandia (1) a Roano
Diepa, di poi erano ritornati a S. Germa
dell' Aja sopraddetto, presi quel bel v
setto, ch'io avevo fatto a riquisizione del
detta Madama di Tampes, pensando, cl
donandolo, dovessi riguadagnare la sua gr
zia: così lo portai meco; e fattole inte
dere per una sua nutrice, alla quale m
strai il bel vaso, ch' io l' avevo fatto p
Sua Signoria, e come gliene volevo don
re; la detta nutrice mi fece carezze ismis
rate, e mi disse, che direbbe una parola
Madama, la qual non era ancor vestita,
che subito dettogliene, mi metterebbe dentr
La nutrice disse il tutto a Madama, la q
le rispose isdegnosamente: ditegli che asp
ti. Io inteso questo, mi vestì' di pazien
la qual cosa è a me difficilissima; pure el
pazienza insin dopo il suo desinare; e ven

(1) Nel libro intitolato *Inventaire de l'histoire de N*
mandie si legge, che Francesco amava molto il cl
e il soggiorno di quella provincia, e che vi pas
talvolta le intere estati a caccia. Oltre di ciò egli
andava frequentemente per visitare la fortezza di *H*
de Grace da lui fondata.

poi l'ora tarda, la fame mi causò tant' ira, che non potendo più resistere, mandatole anto divotamente il canchero nel cuore, li quivi mi partii, e me n' andai a trova- re il Cardinale di Lorena, e gli feci pre- ente del detto vaso, raccomandandomi so- o, che mi tenesse in buona grazia del Re. Disse, che non bisognava, e che quando isse bisognato, che lo farebbe volentieri: ipoi chiamò un suo Tesauriere, e gli par- ò nell'orecchio. Il detto Tesauriere aspettò, he mi partissi dalla presenza del Cardina- e; dipoi mi disse: Benvenuto, venite me- o, ch'io vi darò da bere un bicchiere di uon vino; al quale io dissi, non sapendo uello ch' e' si volessi dire: di grazia, Mon- ignor Tesauriere, favoritemi di donarmi un n bicchier di vino, e un boccon di pane, erchè veramente io mi vengo meno; perchè ono stato da questa mattina a buon'otta in- no a quest'ora, che voi vedete, digiuno, alla orta di Madama de Tampes, per donarle uel bel vasetto dorato, e tutto le ho fatto ntendere; ed ella per istraziarmi, sempre 'ha fatto dire, ch'io aspettassi: ora m'è so- raggiunto la fame, e mi sento mancare; e, ccome Iddio ha voluto, ho donato la roba e e fatiche mie a chi molto meglio le meritava, non vi chieggo altro che un poco da man- iare, che per essere alquanto collerico, m'of- ende il digiuno di sorte, che mi faria ca- lere in terra isvenuto. Tanto quanto io enai a dir queste parole, era comparso

di mirabil vino e altre piacevolezze da fa colazione, tantochè io mi ricreai molto be ne: e riavuto gli spiriti vitali, m'era usci la stizza. Il buon Tesauriere mi porse cent scudi d'oro; ai quali io feci resistenza d non li volere in modo nessuno. Andollo a riferire al Cardinale, il quale dettogli gra villania, gli comandò, che me li facess pigliare per forza, e che non gli andass più innanzi altrimenti. Il Tesauriere venn a me corrucciato, dicendo, che mai più era stato gridato per l'addietro dal Cardi nale; e volendomeli dare, io che feci u poco di resistenza, molto crucciato mi disse che me li farebbe pigliar per forza. Io pre li danari. Volendo andare a ringraziare il Cardinale, mi fece intendere per un su segretario, che sempre ch'e' mi poteva fa piacere, me ne farebbe di buon cuore; io me ne tornai a Parigi la medesima sera. Il Re seppe ogni cosa, e dettero la baja a Madama de Tampes, qual fu causa di farla maggiormente invelenire a far contro di me, dove io portai gran pericolo della vita mia, qual si dirà al suo luogo.

Sebbene molto prima io dovevo ricordare della guadagnata amicizia del più virtuoso, del più amorevole e del più domestico uomo dabbene che mai io conoscessi al mondo. Questo si fu Messer Guido Guidi, eccellente medico e Dottore, e nobil cittadino fiorentino. Per gl' infiniti travagli postimi innanzi dalla perversa fortuna l'avevo

quanto lasciato un poco indietro: benchè questo non importi molto, io mi pensavo, er averlo di continuo nel cuore, che bassi; ma avvedutomi poi, che la mia Vita on istà bene senza lui, l'ho commesso ıfra questi mia maggior travagli; acciocchè, siccome là e' m' era conforto ed aju-, qui mi faccia memoria di quel bene. apitò il detto Messer Guido Guidi in Paigi; e avendolo cominciato a conoscere, menai al mio castello, e quivi gli detti ma stanza libera da per sè: così ci godemmo insieme parecchi anni (1). Ancora capitò il Vescovo di Pavia, cioè Monsignor le' Rossi, fratello del Conte di San Secon-

(1) Guido Guidi passò in Francia poco prima del 1542., nel qual anno egli fu creato primo Professore di Medicina nel Collegio Reale, ed Archiatro del Re Francesco I., come può vedersi nella *Storia dell' Anatomia* di Portal ed in una lettera del Tolomei a lui diretta nel Maggio di detto anno, nella quale questi si allegra dell' onorevole accoglimento da esso ricevuto in quella Corte. Il Fabbrucci sospetta, che il Guidi dovesse la sua buona fortuna a Luigi Alamanni: quel che è certo si è, che egli ne era ben meritevole, e che restò alla Corte di Francia fino alla morte del Re Francesco, dal quale oltre le già dette cariche ebbe la nomina ad alcuni pingui beneficj ecclesiastici. Nel 1548. fu richiamato in patria dal Duca Cosimo, e da esso fu ascritto a' suoi Protomedici e fatto Professore in Pisa. Finalmente, essendo egli Prete, fu dallo stesso Duca creato Piovano di Livorno, indi nel 1562. Proposto della insigne Chiesa di Pescia. Scrisse egli molte opere assai stimate, e morì nel 1569. è chiamato Guido Guidi *seniore* per distinguerlo da Guido Guidi suo nipote, medico anch' esso e valente letterato.

do. Questo Signore io levai d'in sull'oste
ria, e lo messi nel mio castello, dando
ancora a lui una stanza libera, dove be
nissimo istette accomodato co' suoi servi
tori e cavalcature per di molti mesi (1).
Ancora altra volta accomodai Messer Luig
Alamanni co' figliuoli per qualche mese;
pur mi dette grazia Iddio, ch'io potes
fare qualche piacere ancora io agli uomi
ni grandi e virtuosi (2). Col sopraddett

(1) Si è già parlato di questo Vescovo nel T. I.
pag. 446., ove si è veduto, ch' egli era compagno
prigione del nostro Cellini. Essendo egli stato sciol
dalla sua relegazione in Città di Castello nel Magg
del 1544., portossi alcuni mesi dopo nella Francia, ov
fin dal 1542. trovavasi Pier Maria Conte di S. Second
suo fratello, il quale essendosi posto al servizio franc
be era stato fatto Generale e Cavaliere di S. Michel
Dall' eruditissimo P. Affò, che ha scritto la Vita
Monsignor de' Rossi, sappiamo, che egli era in Pari
alli 13. d'Aprile del 1545., che ai 10. di Giugno eb
udienza dal Re, e che nel Novembre seguente ritc
nò in Italia. In tempo della sua dimora in Franc
scrisse Monsig. de' Rossi varie poesie per Francesco I
per la Regina di Navarra, per Antonio Maçon e p
altri. Abbiamo anche un suo sonetto pel Cellini all' o
casione ch' egli fece la famosa statua di Perseo.

(2) Della maniera generosa, con cui dal Celli
erano accolte in Parigi le persone di merito, ci
un' ampia testimonianza Niocolò Martelli, che trovav
in quella città nel Luglio del 1543., e che scrive
Firenze al Cellini stesso sotto il giorno 1. Settembre
detto anno nei seguenti termini:

*Il Tasso, il Tribolo, lo Stradino, il gran Varchi
nostro dabben Luca Martini hanno avuto tanto caro il ra
guaglio dato loro dello stato nel qual vi trovate appre
a S. M. Cristianissima, mercè della vostra inclita virtù
graziosa natura, che non si potria dir più: e certamen*

Messer Guido godemmo l'amicizia tant'anni, quanti io là soprastetti, gloriandoci spesso insieme, che noi imparavamo qualche virtù alle spese di quello così grande e maraviglioso Principe, ognun di noi nella sua professione. Io posso dir veramente, che quello ch'io sia, e quanto di buono e bello io m'abbia operato, tutto è stato per causa di quel maraviglioso Re; però io rappicco il filo a ragionar di lui e delle mie grand'opere fattegli. Avevo in questo mio castello un giuoco di palla, da giuocare alla corda, del quale io traevo assai utile mentrechè io lo facevo esercitare: erano in detto luogo alcune piccole stanzette, dove abitava diversa sorte d'uomini, infra i quali era uno stampatore, molto valente, di libri: questo teneva quasi tutta la sua bottega dentro nel mio castello, e fu quello che stampò quel primo bel libro di Medi-

---

Benvenuto non ha tanto di bene, quanto e' ne meriterebbe ancor davantaggio, per esser non solamente raro nello Oreficie e mirabil nel disegno, quanto ancora liberale nella conversazione e nel far parte della sua buona fortuna, non pure ai Virtuosi e agli amici, ma a chi e' non conobbe mai e che si degna di visitare in Parigi il suo onorato alloggiamento, tenendo conto di uno spirito nobile in basso stato come d'un Cardinale, alli quali, quantunque e' paja lor d'essere uno scaglion presso alla porta del Paradiso, non dimeno ho veduto io negar voi, a più d'un pajo, l'artifizio egregio delle fatiche vostre, parendovi indegni d'ogni opera virtuosa: atto generoso proprio da una persona generosa come voi, ed io per me ve ne sono stiavo ec.

cina a Messer Guido (1) · volendomi io servire di quelle stanze, lo mandai via pur con qualche difficoltà non piccola. Vi stava ancora un maestro di salnitri, e perchè io volevo servirmi di queste piccole stanzette per certi mia buoni lavoranti tedeschi, questo detto maestro di salnitri non voleva dloggiare; ed io piacevolmente più volte gli avevo detto, che egli mi accomodassi delle mie stanze, perchè io me ne volevo servire per abitazione de' mia lavoranti per servizio del Re. Quanto più umile parlavo, questa bestia tanto più ardito e più superbo mi rispondeva; all'ultimo poi io gli detti per termine tre giorni: il quale se ne rise, e mi disse, che in capo di tre anni comincerebbe a pensarvi. Io non sapevo che costui era domestico servitore di Madama di Tampes, e se non fosse stato, che quella causa di Madama di Tampes mi faceva un po' più pensare alle cose, che prima io non facevo, l'avrei subito mandato via; ma volsi aver pazienza per quei tre giorni: i quali passati che furono, senza dir altro, presi Tedeschi, Italiani e Franciosi, col-

(1) Il primo libro stampato da Guido Guidi in Parigi è la traduzione dei libri chirurgici di Ippocrate, di Galeno e di Oribasio, intitolata *Chirurgia e Graeco in Latinum conversa, Vido Vidio Florentino interprete, cum nonnullis ejusdem Vidii commentariis. Excudebat Petrus Galterius Luteciae Parisiorum, pridie Cal. Maii* 1544., in foglio, con figure di buona maniera.

l'arme in mano, e molti manovali ch' io avevo, e in breve tempo sfasciai tutta la casa, e le sue robe gittai fuora del mio castello: e quest' atto alquanto rigoroso feci, perchè egli aveva dettomi, che non conosceva possanza d' Italiano tanto ardita, che gli avesse mosso una maglia del suo luogo; però dipoi il fatto questo arrivò, al quale io dissi: io sono il minimo Italiano dell' Italia, e non t' ho fatto nulla a petto a quello, che mi basterebbe l'animo di farti, e ch'io ti farò se tu parli un motto solo: con altre parole ingiuriose, che io gli dissi. Quest' uomo attonito e spaventato dett' ordine alle sue robe, il meglio ch'e' potette; dipoi corse a Madama di Tampes, e dipinse un Inferno: e quella mia gran nemica, tanto maggiore appunto quanto ell' era più eloquente e più d'assai, lo dipinse al Re; il quale due volte, mi fu detto, che si ebbe a corrucciar meco e dar mala commissione contro a di me; ma perchè Arrigo Delfino suo figliuolo, oggi Re di Francia, aveva ricevuto alcuni dispiaceri da quella troppo ardita donna, insieme colla Regina di Navarra, sorella del Re Francesco, con tanta virtù mi favorirono, che il Re convertì in riso ogni cosa: per la qual cosa, col vero ajuto di Dio, io passai una gran fortuna.

Ancora ebbi a fare il medesimo a un altro simile a questo, ma non rovinai la casa; ben gli gettai le sue robe fuori: per

la qual cosa Madama de Tampes ebbe tanto ardire, ch' ella disse al Re: io credo che questo Diavolo una volta vi saccheggerà Parigi. A queste parole il Re addirato rispose a Madama, che io facevo troppo bene a difendermi da quella canaglia, che mi volevano impedire il suo servizio. Cresceva ognora maggior rabbia a questa crudel donna; onde chiamò a sè un pittore, il quale stava per istanza a Fontana Beliò, dove il Re stava quasi di continuo. Questo pittore era italiano e bolognese, e per il Bologna era conosciuto; per il nome suo proprio si chiamava Francesco Primaticcio. Madama de Tampes gli disse, ch' egli dovrebbe domandare al Re quell' opera della Fonte, che Sua Maestà aveva risoluto a me, e ch' ella con tutta la sua possanza ne lo ajuterebbe: e così rimasono d'accordo. Ebbe questo Bologna la maggior allegrezza, ch' egli avessi mai, e tal cosa si promesse sicura, contuttochè ella non fosse sua professione; ma perchè egli aveva assai buon disegno, e s' era messo in ordine con certi lavoranti, i quali s' erano fatti sotto la disciplina del Rosso, pittore nostro fiorentino, veramente maravigliosissimo valentuomo (e ciò che costui faceva di buono, l'aveva preso dalla mirabil maniera del detto Rosso, il quale era di già (1) morto), po-

(1) Il Rosso si è avvelenato nel 1541., come ab-

lettono quelle tanto argute ragioni, col grande ajuto di Madama di Tampes, e col continuo martellare giorno e notte, or Madama ora il Bologna, a gli orecchi di quel gran Re. E quello che fu potente causa a farlo cedere fu, che ella ed il Bologna d'accordo dissono: come è egli possibile, Sacra Maestà, che volendo, che Benvenuto faccia dodici statue d'argento, delle quali non ha

---

siam detto nel T. I. a pag. 75., e lasciò realmente molti allievi di gran valore, quali furono Domenico del Barbieri, Luca Penni, Lorenzo Naldini, Bartolommeo Miniati, Francesco Caccianimici, Gio. Battista da Bagnocavallo, Francesco d'Orleans, Simone da Parigi, Lorenzo Picardo, Lionardo Fiammingo e molti altri, come può vedersi nel Vasari; ma il Primaticcio dovea meritamente far da maestro a tutti questi, poichè egli era andato in Francia dopo essersi già reso valente sotto Giulio Romano, ed anzi eravi stato spedito dallo stesso Duca di Mantova, che dal Re Francesco era stato richiesto di un Architetto per le fabbriche di Fontainebleau. Egli è ben vero che il Primaticcio gareggiando col Rosso eragli rimasto molto addietro; ma con tutto ciò parmi, che a torto il Cellini lo tratti qui da novizio, massime in confronto di sè stesso ed in proposito di architettura.

L'andata del Primaticcio in Francia, secondo il Vasari, seguì nel 1531, cioè prima che vi fosse il Rosso; secondo Bartolommeo Galeotti, seguì nel 1539. Comunque siasi, il Rosso e il Primaticcio furono i primi a far conoscere in Francia la buona maniera di dipingere a fresco. Il Primaticcio era anche eccellente nel lavorare di stucchi, e diede i disegni per varie fabbriche. Egli fu fatto Commissario generale di tutti i palazzi del Re, Abbate di S. Martino di Troyes e Canonico della Santa Cappella di Parigi; per lo che visse come un Grande della Corte, coltivando e proteggendo le belle arti fino al 1570., in cui morì di 80. anni.

anche finita una, faccia poi quest'altra opera? O se voi l'impiegate in una tanto grande impresa, è di necessità che di quest'altre, che tanto voi desiderate, per certo voi ve ne priviate; perchè cento valentissimi uomini non potrebbon finire tante grandi opere, quante questo valentuomo ha ordite: si vede espresso ch'egli ha gran volontà di fare; la qual cosa sarà causa, che a un tratto V. M. perda lui e l'opere: con molte altre simili parole. Avendo trovato il Re in buona tempera, esso li compiacque di tutto quello che domandavano: e per ancora non s'era mai mostrato nè disegni nè modelli di nulla di mano del detto Bologna. In questo medesimo tempo in Parigi s'era mosso contro a di me quel secondo abitante, ch'io avevo cacciato del mio castello, e avevami mosso una lite, dicendomi che io gli avevo rubato gran quantità della sua roba, quando l'avevo iscasato. Questa lite mi dava grandissimo affanno, e toglievami tanto tempo, che più volte mi volsi mettere al disperato per andarmi con Dio. Hanno per usanza in Francia di far grandissimo capitale d'una lite, che loro cominciano con un forestiero o con altra persona, che e' veggano che sia alquanto istrascurato nel litigare; e subito ch'ei cominciano a veder qualche vantaggio nella detta lite, trovano da venderla; e alcuni l'hanno data per dote a certi, che fanno totalmente quest'arte di comperar liti. Hanno un'altra brutta

cosa, che gli uomini di Normandia hanno, quasi la maggior parte, per arte loro il far testimonio falso; di modo che questi, che comprano la lite, subito istruiscono quattro di questi testimonj o sei, secondo il bisogno, e per via di questi, chi non è avvertito a produrre tanti in contrario, un che non sappia l'usanza, subito ha la sentenza contro. E a me intravvenne questi due accidenti; e parendomi cosa molto disonesta, comparvi (1) alla gran sala di Parigi, per difendere le mie ragioni; dove io vidi un Giudice Luogotenente del Re nel Civile, elevato in sur un gran tribunale. Quest'uomo era grande, grosso e grasso, e d'aspetto austerissimo: aveva all'intorno di sè molta gente da una banda, e dall'altra molti Procuratori e Avvocati, tutti messi per ordine da destra e da sinistra: altri venivano, un per volta, e proponevano al detto Giudice una causa. Quegli Avvocati, che gli erano d'accanto, io li vidi talvolta parlar tutti a un tratto; dove io stetti maravigliato, che quel mirabile uomo, vero aspetto di Plutone, con attitudine evidente porgeva l'orecchio ora a questo ora a quello, e virtuosamente rispondeva: e perchè

(1) Questo squarcio, fino alla fine del paragrafo, è riportato nella prefazione dell' edizione 2. dell' *Oreficeria*; ed io trovato convenevole di seguire interamente quella lezione.

a me sempre è dilettato il gustare e vedere ogni sorta di virtù, mi pareva questo tanto mirabile, che non l'averei voluto per gran cosa non l'aver veduto. Accadea per esser questa sala grandissima e piena di gente, che ancora usavano diligenza, che quivi non entrasse chi non aveva che fare, e tenevano la porta serrata e la Guardia a detta porta: la qual Guardia alcuna volta, per far resistenza a chi egli non voleva che entrasse, impediva con quel gran romore quel maraviglioso Giudice, il quale addirato diceva villania a quella detta Guardia: ed io più volte m' abbattei, e considerai l'accidente; e le formali parole, quali io sentii, furono queste, che disse proprio il Giudice, il quale iscorse due gentiluomini, che venivano per vedere, e facendo il portiere grandissima resistenza, il detto Giudice gridando, disse ad alta voce: stà cheto, stà cheto, Satanasso, levati di costì, e stà cheto: queste parole nella lingua franzese suonano in questo modo: *paix*, *paix*, *Satan*; *allez*, *paix*. Io che benissimo avevo imparata la lingua franzese, sentendo questo motto, mi venne in mente quel che Dante volle dire, quando entrò con Virgilio suo maestro dentro alle porte dell' Inferno; perchè Dante a tempo di Giotto dipintore furono insieme (1) in Francia, e maggiormente in Pa-

(1) Giovanni e Filippo Villani, Il Boccaccio, Gia

rigi, dove per le dette cause si può dire quel luogo dove si litiga essere un Inferno;

Mario Filelfo e Benvenuto da Imola ci attestano tutti, che Dante fu a Parigi. Il Filelfo pretende che v'andasse come Oratore della Repubblica Fiorentina, avanti il suo esiglio, cioè prima del 1302.: gli altri, ritenendo questo viaggio posteriore di alcuni anni a quell'epoca, vogliono che dal Poeta fosse intrapreso pel solo oggetto di distrar la mente dalle sue sciagure, istruendosi nella Università di Parigi; dove, al dir del Boccaccio, sostenne anzi una pubblica disputa sopra varie questioni teologiche.

Egualmente certo è il viaggio in Francia di Giotto (cioè *Ambrogiotto*) di Bondone, il quale fu ivi condotto dal Papa Clemente V. nel 1308., e vi restò fino il 1316. Ma, quantunque ci dica il Baldinucci, che questo celeberrimo ristauratore della Pittura lavorò in Avignone *e in molti altri luoghi della Francia*, non c'è alcuna memoria, che egli arrivasse fino a Parigi e meno poi che vi andasse con Dante: circostanze entrambe importantissime, e che non sarebbero passate in oblivione, se fossero reali.

Il Cellini ha probabilmente supposta questa società di viaggio fra Dante e Giotto, perchè ben sapeva quanto erano insieme congiunti per legami di stima e d'amicizia reciproca que' due grand' uomini. In fatti è noto, che Giotto in una delle prime sue opere pubbliche, cioè nella pittura a fresco fatta nella cappella del Podestà di Firenze, introdusse il ritratto di Dante, e che questi dal canto suo non cessò mai di procurar lavori e somministrar concetti ed invenzioni al pennello dell'amico, nella famiglia del quale andò anzi ad alloggiare in Padova, quando esso trovavasi in quella città a dipingere; e fu allora che Dante, vedendo i figli di Giotto più che ordinariamente brutti, cioè interamente somigliatsi al padre, gli disse scherzando, perchè mai così belle agli altri e così brutte a sè stesso facesse le figure: al quale Giotto diede una risposta quasi eguale a quella di Fallio pittore romano, a cui (come narra Macrobio) era stata fatta in pari caso una consimile domanda, cioè: *quia pingo de die, sed fingo de nocte.*

però ancora Dante intendendo bene la lingua (1) franzese, si servì di quel motto: e m'è parso gran cosa, che mai non sia stato inteso per tale; di modo ch'io dico e credo, che questi commentatori gli facciano dir cose, le quali egli mai non abbia, non che pensate, ma sognate (2).

Ritornando a' fatti mia, quando io mi vidi dare certe sentenze per mano di questi Avvocati, non vedendo modo alcuno di potermi ajutare, ricorsi per mio ajuto a una gran daga ch'io avevo, perchè sempre

---

Tutti poi sanno l'elogio che fece Dante a Giotto nel Purg. c. XI.

Credette Cimabue nella Pintura
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

(1) Il soprannominato Filelfo ci dice espressamente di Dante: *loquebatur enim idiomate gallico non insipide; ferturque ea lingua scripsisse nonnihil.*

(2) Questa spiegazione Celliniana del *Pape Satan* fu adottata come unica e decisiva tanto nella edizione delle *Opere di Dante* fatta in Venezia nel 1760., come negli *Aneddoti* stampati pochi anni sono in Verona; ma il chiariss. P. Lombardi, con ragione per quanto mi pare, la rigetta, primo, perchè nell'ipotesi del Cellini bisognerebbe leggere *Pepe* e non *Pape*, contro l'autorità di tutti i testi; secondariamente, perchè non si saprebbe a chi Plutone dicesse di *star cheto*, giacchè Dante gli si presentava con tutta tranquillità e timidezza. Io aggiungerei due altre più forti ragioni: la prima, che non essendo di alcuna formalità le parole che il Cellini qui dice aver udito dal Giudice francese, è affatto ridicolo il supporre che queste stesse parole siano state udite anche da Dante due secoli prima in bocca del Giudice d'allora; la seconda, che volendo Dante far dire a Plutone alcune parole strane e a lui convenevoli, non è verosimile ch'egli le prendesse dalla lingua francese, piuttosto che da qualche altra delle più aspre e disusate.

mi son dilettato di tener bell' armi; e il primo, ch'io cominciai a intaccare, si fu quel Principale, che mi aveva mosso sì ingiusta lite; e una sera gli detti tanti colpi (pur guardando di non l'ammazzare) nelle gambe e nelle braccia, che di tutt'a due le gambe io lo privai. Dipoi ritrovai quell'altro, che aveva compro la lite, e anche ui toccai di sorte, che tal lite si fermò. Ringraziando sempre di questo e di ogni altra cosa Iddio, pensando per allora di stare un pezzo senza esser molestato, dissi a' miei Giovani di casa, massimo agl' Italiani, che per amor di Dio ognuno attendesse alle faccende sua, e mi ajutassino qualche tempo, tantochè io potessi finire quell' opere cominciate; perchè presto le finirei, dipoi mi volevo ritornare in Italia, non mi potendo comportare per la ribalderìa di quei Franciosi; che se quel buon Re s'addirava una volta meco, m'avrebbe fatto capitar male, per aver io fatte per mia difesa di molte di quelle tal cose. Questi Italiani detti ti erano, il primo e il più caro, Ascanio del Regno di Napoli, luogo detto Tagliacozzo; l'altro si era Paolo Romano, persona nata molto umile, e non si conosceva suo padre: questi due erano quelli, ch' io avevo menato di Roma, i quali in detta Roma stavano meco. Un altro Romano, ch' era venuto ancor egli a trovarmi di Roma apposta, ancor questo si domandava per nome Paolo, ed era figliuolo d'un povero gentil-

uomo romano della casata de' Maccherani; questo Giovane non sapeva molto dell'arte, ma era bravissimo coll' arme. Un altro ne avevo, il quale era ferrarese, e per nome Bartolommeo Chioccia. Ancora un altro n'avevo: questo era fiorentino ed aveva nome Paolo Micceri; e perchè il suo fratello, ch'era chiamato per soprannome il Gatta (questo era valente in su le scritture, ma aveva speso troppo nel maneggiar la roba di Tommaso Guadagni (1) ricchissimo mercatante) questo Gatta mi dette ordine a certi libri, dove io tenevo i conti del gran Re Cristianissimo e d'altri, quando io facevo dell'opere; questo Paolo Micceri, avendo preso il modo del suo fratello di questi mia libri, e' me li seguitava, ed io gli davo buonissima provvisione; e perchè e' mi pareva molto buon Giovane, perchè lo vedevo divoto, sentendolo continuamente quando borbottar Salmi, quando colla Corona in mano, assai mi promettevo della sua finta bontà. Chiamato lui solo da parte, gli dissi: Paolo fratello carissimo, tu vedi come tu stai meco bene, e sai che tu non avevi nessuno avviamento, e di più ancora tu sei fiorentino; per la qual cosa io mi fido più di te, per vederti molto divoto, cogli atti della religione, qual è cosa che

(1) Fra le lettere di Niccolò Martelli se ne legge una diretta nel 154[illegible]. a questo Guadagni a Lione.

molto mi piace: io ti prego, che tu m'ajuti, perchè io non mi fido tanto di nessuno di quest'altri; pertanto, dico, ti prego, che tu mi abbia cura a queste due prime cose, che molto mi dariano fastidio; l'una si è, che tu guardi benissimo la roba mia, ch'ella non mi sia tolta, e così tu ancora non me la toccare; ancora tu vedi quella povera fanciulla della Catterina, la quale io tengo principalmente per servizio dell'arte mia, che senza non potrei fare; ancora perchè io son uomo, me ne son servito a' miei piaceri carnali, e potria essere ch'ella mi facesse un figliuolo; e perchè io non vo' dar le spese a' figliuoli d'altri, nè manco sopporterei che mi fosse fatto una tale ingiuria (se nessuno di questa casa fosse tanto ardito di far tal cosa, ed io me n'avvedessi, per certo io credo, ch'io ammazzerei l'uno e l'altro), però ti prego, caro fratello, che tu m'ajuti; e se tu vedi nulla, subito dimmelo, perchè io manderò alle forche lei e la madre e chi a tal cosa attendesse: però sia tu il primo a guardartene. Questo ribaldo si fece un segno di croce, che arrivò da capo a piedi, e disse: o Jesu benedetto! Dio me ne guardi, che mai io pensassi a tal cosa! prima per non esser dedito a coteste cosacce; dipoi non credete voi, ch'io conosca il gran bene, che ho da voi? A queste parole, veduto-mele dire in atto semplice e amorevole inverso di me, credetti ch'ella stesse appun-

to com'ei diceva. Dipoi, due giorni appresso, venendo la festa, Messer Mattio del Nasaro, ancor egli italiano e servitore del Re, della medesima professione, valentissimo (1) uomo, m'aveva invitato con quelli mia Giovani a godere a un giardino. Per la qual cosa io mi messi in ordine, e dissi ancora a Paolo, ch'egli dovessi venire a spasso a rallegrarsi, parendomi d'aver alquanto quietato un poco quella fastidiosa lite. Questo Giovane mi rispose dicendo, veramente che farebbe grand'errore a lasciar la casa così

(1) *Matteo del Nassaro* (come scrive il Vasari), figlio di un calzajuolo di Verona, avendo atteso ad intagliar gioje e pietre dure sotto i celebri suoi compatrioti Niccolò Avanzi e Galeazzo Mondella, ed avendo coltivata nello stesso tempo la Musica, per la quale fin da ragazzo aveva una grandissima inclinazione, riuscì eccellente in ambedue queste arti. Andato in Francia nel principio del regno di Francesco I., fu da lui stipendiato come intagliatore, non meno che come musico e suonatore di liuto; per lo che, dopo aver molto lavorato in Francia, ed essere stato anche nelle Fiandre per far eseguire d'ordine del Re alcuni suoi disegni in arazzo, potè prima della guerra del 1520. ritirarsi in patria con molte ricchezze e con una raccolta d'eccellenti quadri fiamminghi. Ma appena fu liberato Francesco I. dalla prigionia, che Matteo ricevette il pagamento delle sue pensioni, anche per gli anni decorsi, coll'ordine di tosto ritornarsene a Parigi, ove fu creato maestro dei conj della zecca. Allora egli si ammogliò con una Francese e depose il pensiero di restituirsi in patria, accontentandosi di colmare di cortesie tutti gli Italiani che capitavano a Parigi, ove morì poco dopo il Re suo benefattore. Egli era persona liberalissima, ma nello stesso tempo sapeva dar un giusto valore alle sue opere, cui voleva piuttosto regalare, che vendere per poco prezzo.

sola: vedete quant' oro, argento e gioje voi ci avete; essendo a questo modo in città de' ladri, bisogna guardarsi di dì come di notte: io m'attenderò a dir certe orazioni, inmentre ch' io guarderò la casa; andate coll' animo posato a darvi piacere e buon tempo: un' altra volta farà un altro quest' uffizio. Parendomi d'andare coll'animo riposato, insieme con Paolo, Ascanio e il Chioccia a detto giardino andammo a godere, e passammo gran pezzo di quella giornata lietamente. Cominciatosi a appressare più inverso la sera, sopra il mezzo giorno, mi toccò umore (1), e cominciai a pensare a quelle parole, che con infinta semplicità m'aveva detto quello isciagurato: montai in sul mio cavallo, e con due mia servitori tornai al mio castello, dove io trovai Paolo e quella Caterinaccia quasi sul peccato; perchè giunto ch'io fui, la franciosa ruffiana madre con gran voce disse: Paolo, Caterina, gli è qui il padrone. Veduto venire l'uno e l'altro ispaventati, e sopraggiunti a me tutti scompigliati, non sapendo nè quello ch' ei si dicevano, nè (come istupidi) dove egli andavano; evidentemente si conobbe il commesso lor peccato. Per la qual cosa sopraffatta la ra-

(1) *Toccar umore* manca ne' Vocabolarj, ma vale come *toccar il ticchio*, cioè *venir capriccio* o *volontà* di *far* qualche cosa.

gione dall'ira, messi mano alla spada, risolutomi per ammazzarli tutt'a due: uno si fuggì, l'altro si gittò in terra inginocchioni, e gridava tutte le misericordie del Cielo. Io che avrei voluto dar prima al mastio, non lo potendo così giugnere al primo (1), quando dappoi l'ebbi raggiunto, intanto m'ero consigliato, il mio meglio essere di cacciarli via tutt'a dua; perchè con tant'altre cose fatte, sì vicine a questa, con difficoltà io avrei campata la vita: però dissi a Paolo: se gli occhi mia avessin veduto quello che tu, ribaldo, mi fai credere, io ti passerei dieci volte la trippa con questa spada: or levamiti dinanzi, che se tu dicessi mai il Pater noster, sappi, ch'egli è quello di San Giuliano (2). Dipoi cacciai via la madre e la

(1) Cioè *al primo tratto*, *alla prima*. V. i recenti Vocabolarj dell'Alberti e del Cesari.

(2) Cioè quello di Rinaldo d'Asti, il quale viaggiando diceva ogni mattina all'uscir dell'albergo un Paternostro ed un'Avemmaria per l'anima del padre e della madre di S. Giuliano, pregando Iddio e il detto Santo che la seguente notte gli dessero buon albergo; e che attribuì a questa sua divota pratica l'inaspettata avventura amorosa, ch'egli ebbe colla Vedova di Castel Guiglielmo. Vedi il Boccaccio Gior. 2. n 2.

Chi poi volesse sapere, perchè a S. Giuliano specialmente si chiedesse la grazia di esser bene albergato, può conghietturarlo dalla leggenda popolare di detto Santo, citata da Antonmaria Salvini nel Berni di Londra del 1721. a pag. 485., nella quale si narra, che Giuliano da ragazzo, essendosi allontanato da Firenze e portatosi in Ispagna, vi uccise molti anni dopo per errore suo padre e sua madre, i quali ricercandolo

figliuola a colpi di pinte, calci e pugna. Pensarono vendicarsi di questa ingiuria; e conferito con un Avvocato normando, insegnò loro, ch' ella dicesse, ch' io avessi usato seco al modo italiano (qual modo s' intendeva contro a natura, cioè la Sodoma) dicendo: per lo manco come questo Italiano sente questa tal cosa, e saputo quanto l'è di gran pericolo, subito vi donerà parecchi centinaja di scudi, acciocchè voi non ne parliate, considerando la gran penitenza, che si fa in Francia di questo gran peccato: e così rimasono d'accordo. Mi posono l'accusa, ed io fui richiesto. Quanto più cercavo di riposo, tanto più mi si mostrava la tribulazione: offeso dalla fortuna ognidì in diversi modi, cominciai a pensare a quello ch' io dovevo fare, o andarmi con Dio e lasciar la Francia nella sua malora, o sì veramen-

---

tuosamente, erano giunti a rinvenirne l'abitazione e giacevano nel suo letto medesimo; e che per ciò Giuliano fece penitenza tutto il resto della sua vita, albergando caritatevolmente i poveri viandanti, e pregando Iddio, che esaudisse tutti quelli, che oravano per l'anima de' suoi genitori.

L'egregio Sig. Gian-Giacomo Trivulzi di Milano, che colla magnificenza di sua famiglia e colle squisite sue cognizioni letterarie riunisce nella sua preziosa biblioteca tutte le produzioni anche meno conosciute e più rare, che possono illustrare la lingua e la letteratura italiana, conserva tra molte altre antiche leggende toscane, due edizioni di quella di S. Giuliano, l'una di Firenze del 1616., e l'altra di Lucca del 1712.

te combattere anco questa pugna e vedere a che fine m'aveva creato Iddio. Un gran pezzo sopra questa cosa m'ero tribulato; all'ultimo poi presi per resoluzione d'andarmi con Dio, per non voler tentar tanto la mia perversa fortuna, ch'ella mi avesse fatto rompere il collo. Quando io fui disposto in tutto e per tutto, e mosso i passi per dar presto luogo a quelle robe ch'io non potevo portar meco, e quell'altre sottili, il meglio ch'io potevo, accomodarle addosso a me e miei servitori, pur con molto mio grave dispiacere facevo tal partita. Ero rimasto solo in un certo mio studiolo; perchè a quei miei Giovani, che m'avevano confortato ch'io mi dovessi andar con Dio, dissi loro, ch'egli era bene ch'io mi consigliassi un poco da per me medesimo, contuttociò ch'io conoscevo bene ch'ei dicevano in gran parte il vero; perchè dappoi ch'io fussi fuor di prigione e avessi dato un poco di luogo a questa furia, molto meglio mi potrei scusare col Re, dicendo con lettere questo tale assassinamento, fattomi sol per invidia: e siccome ho detto, m'ero risoluto a far così; e mossomi, fui preso per una spalla, e voltomi, fu una voce che disse animosamente: Benvenuto, fa come tu suoli, e non aver paura. Subito presomi contrario consiglio da quel che avevo fatto prima, dissi a que' mia Giovani italiani: pigliate le buone arme, e venite meco, e

ubbidite a quanto io vi dico, e non pensate ad altro, perchè io voglio comparire: s'io mi partissi, voi andereste l'altro dì tutti in fumo; sicchè ubbidite e venite meco. Tutti d'accordo quei Giovani dissono: dappoichè noi siemo (1) qui, e viviamo del suo, noi doviamo andar seco e ajutarlo, infinchè c'è vita, a ciò ch'ei proporrà; perchè egli ha detto più il vero che noi non pensavamo: subito che e' fussi fuora di questo luogo, i nemici sua ci farebbono tutti mandar via. Consideriamo bene le grand'opere che son qui cominciate, e di quanta grande importanza le sono: a noi non basterebbe la vista di finirle senza lui, e gli inimici sua direbbono, ch' e' se ne fussi ito per non gli bastar la vista di finire queste cotali imprese: dissono di molte parole, oltre a queste, grandi e importanti. Quel Giovane romano de'Maccherani fu il primo a mettere animo agli altri; ancora chiamò parecchi di quei Tedeschi e Franzesi che mi volevano bene. Eramo dieci infra tutti: io presi il cammino, dispostomi, risoluto di non mi lasciar carcerar vivo. Giunto alla presenza de'Giudici Criminali, trovai la detta Caterina e sua madre; sopraggiunsi loro addosso, ch'elle ridevano con un loro Avvocato: entrai den-

(1) *Siemo* è usato anche dall' Alamanni, *Coltivat.* lib. V. v. 360.

tro, e animosamente domandai il Giudice, che gonfiato, grosso e grasso stava elevato sopra gli altri in sur un tribunale. Vedutomi, quest'uomo, minaccioso con la testa, dissemi con sommessa voce: sebbene tu hai nome Benvenuto, questa volta tu sarai il mal venuto. Io intesi, e replicai un'altra volta, dicendo: presto ispicciatemi, ditemi a quel ch'io son venuto a far qui. Allora il detto Giudice si volse a Caterina, e gli disse: Caterina, di tutto quello che t'è occorso d'avere a fare con Benvenuto. La Caterina disse, ch'io avevo usato seco al modo dell'Italia. Il Giudice voltosi allora a me, disse: tu senti, Benvenuto, quel che Caterina dice. Allora io dissi: se io avessi usato seco al modo dell'Italia, l'avrei fatto solo per desiderio d'aver un figliuolo, siccome fate voi altri. Allora il Giudice replicò, dicendo: ella vuol dire, che tu hai usato seco fuor del vaso, dove si fa i figliuoli. A questo io dissi, che quello non era il modo italiano, anzi doveva essere il modo franzese, dappoichè lei (1) lo sapeva, ed io no; ed io volevo che ella dicesse appunto nel modo, ch'io avevo avuto a far seco. Questa ribaldella, puttana iscelleratissima, disse iscoperto e chiaro il brutto modo, che la voleva dire. Io gliene feci raffermar tre volte l'una (2) appresso al-

(1) La 1. ediz. legge *egli*; il MS. *lei*.
(2) La prima edizione legge *l'uno appresso all'altro*.

l'altra; e detto che l'ebbe, io dissi ad alta voce: Signor Giudice Luogotenente del Re Cristianissimo, io vi domando giustizia; perchè so che le leggi del Cristianissimo Re a tal peccato promettono il fuoco all'agente e al paziente; però costei confessa il peccato, io non lo (1) conosco in modo nessuno: la ruffiana madre è qui, che per un delitto e l'altro merita il fuoco; io vi domando giustizia. E queste parole replicavo tanto frequenti e ad alta voce, sempre chiedendo il fuoco per lei e per la madre; dicendo al Giudice, che se non la metteva prigione alla presenza mia, che io correrei al Re, e direi l'ingiustizia, che mi faceva un suo Luogotenente Criminale. Costoro a questo mio gran romore cominciarono ad abbassar la voce; allora io l'alzai più che più (2): la puttanella (3) a piangere colla madre, ed io al Giudice gridavo: fuoco fuoco. Quel pol-

---

ma questo mi è parso vero errore di stampa, onde senz' altra autorità l' ho corretto.

(1) La prima ediz. legge *la*, ma il contesto vuole assolutamente *lo*; giacchè se questo pronome si riferisse a Caterina, il Cellini qui negherebbe una verità, che sembra aver già confessata anche al Giudice nella sua prima risposta alla medesima.

(2) *Più che più* in senso di *viemaggiormente* è usato anche da Fr. Giordano: *chi perde il cavallo ben si duole, chi perde una terra più..., e chi perde gli onori e le ricchezze più che più.*

(3) Pare che qui sia stata levata qualche parola, come sarebbe *si mise*, o simili; ma questa è una vera

troncione, vedendo che la cosa non era passata in quel modo ch' egli aveva disegnato, cominciò con più dolci parole a iscusare il debol sesso femminile: a questo, io confessai (1) che mi pareva pur d'aver vinto una gran pugna, e borbottando e minacciando, volentieri m'andai con Dio; che certo avrei pagato cinquecento scudi a non esser mai comparso. Uscito di quel pelago, con tutto il cuore ringraziai Dio, e lieto me ne tornai colli mia Giovani al mio castello.

Quando la perversa fortuna, o sì veramente, vogliam dire, quella nostra contraria stella, toglie a perseguitare un uomo, non gli manca mai modi nuovi da mettere in campo contro di lui. Parendomi d'essere uscito d'uno inestimabile pelago, pensando pure che per qualche poco di tempo questa mia perversa stella mi dovesse lasciare istare, non avendo ancora ripreso il fiato da quello inestimabile pericolo, ch' ella me ne messe due a un tratto innanzi. In termine di tre giorni

---

elissi usata anche da altri ottimi Scrittori. Così l'Ariosto nel Canto XVI. comincia la 70. ottava:

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire,
Che quei non facean altro ec.

(1) Cioè *io riconobbi, io confessai dentro di me.*

m'occorse due casi, a ciascun de' quali fu la vita mia sul bilico della bilancia. Questo si fu, che andando io a Fontana Beliò a ragionar col Re, che m'aveva fatto scrivere una lettera, per la quale voleva, ch'io facessi le stampe delle monete di tutto il suo Regno (e con essa lettera mi aveva mandato alcuni disegnetti, per mostrarmi parte della voglia sua; ma ben mi dava licenza, ch'io facessi tutto quello che a me piaceva: io avevo fatto nuovi disegni, secondo il mio parere, e secondo la bellezza dell' Arte); così giunto a Fontana Beliò, uno di quei Tesaurieri che avevano commissione dal Re di provvedermi, che si chiamava Monsignor (1) della Fa,

(1) Il Baldinucci, che riporta questo squarcio, legge *Mons. della Fa*; ma qualunque sia il titolo che volesse competere a questo personaggio, io non ne posso dare alcuna sicura notizia; poichè fra i molti signori *de la Fa*, *du Fay*, *de Fay*, *du Faye*, e *de la Faye*, che trovo mentovati nelle storie di que' tempi, non ne vedo alcuno qualificato come Tesoriere di Francesco I. Veramente il Felibien nella sua Storia di Parigi al tomo IV. riferisce sotto l'anno 1552., un decreto di quel Parlamento, col quale si ordina a *Gubaldino de la Fa* di pagare alcune spese, dandogli il titolo di suo Commesso pel ricevimento delle citazioni ed ammende (*Commis à la recepte des exploitcs et amendes de la dicte Court*); ma siccome il Cellini parla qui di un personaggio di Corte, e che trovavasi con essa a Fontainebleau, io inclino a credere, che questi fosse piuttosto uno della Casa *de Chaste*, la quale era padrona della Signoria *de la Faye* nel Viennese, e che era tutta di Corte nel tempo appunto che il Cellini trovavasi a Parigi; imperciocchè Giacomo de Chaste Signore *de la Faye* era, al dir del P. Anselmo, uno dei 100. Gen-

subito mi disse: Benvenuto, il Bologna pittore ha avuto dal Re commissione di fare *il* vostro gran colosso (1), e tutte le commissioni, che il nostro Re ci aveva *dato* per voi, tutte ce l'ha levate, e datecele per lui. A noi ha saputo grandemente male, e c'è parso, che questo vostro Italiano molto temerariamente si sia portato inverso di voi; perchè voi avevi (2) di già avuto l'opera per virtù de' vostri modelli e delle vostre fatiche; costui ve la toglie solo per favore di Madama di Tampes: e sono oramai di molti mesi, ch' egli ha avuto tal commissione, e ancora non s'è visto che e' dia ordine a nulla. Io maravigliato, dissi: come è egli possibile, ch'io non abbia mai saputo nulla di questo? Allora mi disse, che costui l'aveva tenuta segretissima, e che e' l'aveva avuta con grandissima difficoltà, perchè il Re non gliene voleva dare; ma la sollecitudine di

---

tiluomini ordinarj di Francesco I. ed anzi lo aveva seguitato in tutte le sue spedizioni d' Italia, e *Francesco de Chaste*, che era il figlio, divenne anch' esso gentiluomo del medesimo Sovrano nel 1541, e ricevette dal padre nel 1544. la donazione di tutti i beni e feudi della famiglia.

(1) La Fontana, di cui vedi retro a pag. 90.

(2) I Fiorentini adoperano ordinariamente negli imperfetti de' verbi la seconda persona del singolare anche per la seconda del plurale: così *voi eri*, *voi fosti*, *voi saresti* e simili si leggono spesso negli Scrittori i più autorevoli in lingua italiana.

lalama di Tampes solo gliene aveva fatta ere. Io sentitomi a questo modo offeso a così gran torto, e veduto tormi un'o-ra, la quale io m'avevo guadagnata colle lie gran fatiche, dispostomi di far qual-ie gran cosa di momento coll' arme, ıdai a trovare il Bologna difilato; e tro-ıtolo in camera sua e in ne' (1) suoi studj, cemi chiamar dentro, e con certe sue ombardesche accoglienze mi domandò, ıal buona faccenda m'aveva condotto qui-. Allora io dissi: una faccenda buonissi-a e grande. Quest'uomo commesse a' suoi rvitori, che portassino da bere, e disse: ima che noi ragioniamo di nulla, voglio ie noi beviamo insieme, che così è il stume di Francia. Allora io dissi: Mes-r Francesco, sappiate, che quei ragiona-enti, che noi abbiamo da fare insieme, on richieggono il bere in prima; forse ppoi si potrà bere. Cominciai a ragionar co, dicendo: tutti gli uomini, che fanno ofessione d'uomini dabbene, fanno l'o-re loro in modo, che per quelle si co-sce, quegli essere uomini dabbene; e fa-ndo il contrario, non hanno più nome nomo dabbene. Io so che voi sapevi, che Re m'aveva dato da fare quel gran co-so, del quale s'era ragionato diciotto

(1) Così legge il MS. della Laurenziana; e per ve-si leggon spesso negli Antichi *in nel*, *in ne'* e simili.

mesi, e nè voi nè altri mai s'era fatto
nanzi a dir nulla sopra ciò; per la q
cosa colle mie gran fatiche io m'ero a
stro al gran Re, il quale, piaciutogl
miei modelli, questa grand' opera av
data a fare a me; e son tanti mesi, che n
ho sentito altro: solo questa matti.a
inteso, che voi l'avete avuta e tolta a n
la qual opera io me la guadagnai colli
maravigliosi fatti, e voi me la togliete
colle vostre vane parole. A questo il
logna rispose e disse: o Benvenuto, ogn
cerca di fare il fatto suo in tutti i m
che si può; se il Re vuol così, che vol
voi replicare altro? che getteresti via
tempo, perchè io l'ho avuta spedita,
è mia: or dite voi ciò che volete, ed
v'ascolterò. Dissi così: sappiate, Mes
Francesco, ch'io v'avrei da dir molte pa
le, per le quali con ragion mirabile e v
io vi farei confessare, che tali modi non
usano (quali son codesti che voi avete
to e detto) infra gli animali razionali; pe
verrò con brevi parole presto al pu
della conclusione; ma aprite gli orecchi,
intendetemi bene, perchè egl' impor
Costui si volse rimuovere da sedere, p
chè mi vide tinto in viso e grandeme
cambiato: io dissi, che non era ancor t
po di muoversi, che stesse a sedere, e c
mi ascoltasse. Allora io cominciai, dice
così: Messer Francesco, voi sapete che
pera era prima mia, e che a ragion

ndo egli era passato il tempo, che nes-
no non ne poteva più parlare: ora io vi
o, che mi contento che voi facciate un
delio, ed io, oltre a quello ch' io ho
to, ne farò un altro; dipoi lo porteremo
nostro gran Re, e chi guadagnerà per
ella via il vanto d'aver operato meglio,
ello meritamente sarà degno del colosso;
e a voi toccherà a farlo, io deporrò
tta questa grand' ingiuria, che voi m'a-
te fatto, e benedirovvi le mani, come
i degne delle mia d'una tanta gloria:
chè rimanghiamo così, e saremo amici;
rimenti noi saremo nemici; e Dio che
uta sempre la ragione, ed io che le fo
strada, vi mostrerei in quanto gran-
errore voi fussi. Disse Messer Francesco:
pera è mia, e dappoiche la m'è stata
ta, io non vo' mettere il mio in compro-
esso. A codesto io risposi: M. Francesco,
ppoichè voi non volete pigliare il buon
rso, qual è giusto e ragionevole, io vi
ostrerò quest' altro, il quale sarà come il
stro, che è brutto e dispiacevole. Vi di-
così, che se io sento mai in modo nessu-
, che voi parliate di questa mia opera,
subito v'ammazzerò come un cane: e
rchè noi non siamo nè in Roma, nè in
irenze, nè in Napoli, nè in Bologna,
qua si vive ad un altro modo; se io so
ai, che voi ne parliate al Re o ad al-
i, io vi ammazzerò ad ogni modo: pensate
ual via voi volete pigliare, o quella pri-

ma buona ch' io vi dissi, o quest' ultim
cattiva ch' io vi dico. Quest' uomo non sap
va nè che si dire, nè che si fare; ed i
ero in ordine per far più volentieri que
l' effetto allora, che mettere altro temp
in mezzo. Il detto Bologna non disse altr
parole che queste: quando io farò le cos
che debbe fare un uomo dabbene, io no
avrò una paura al mondo. A questo i
risposi: bene avete detto; ma facendo i
contrario, abbiate paura, perchè la v' im
porta. E subito mi partì da lui, e andai
mene dal Re, e con S. M. disputai u
gran pezzo la faccenda delle monete, nell
quale noi non fummo molto d' accordo
perchè essendo quivi il suo Consiglio, l
persuadevano, che le monete si dovessin
fare in quella maniera di Francia, siccom
elle si eran fatte in fino a quel tempo: a
quali io risposi, che S. M. m' aveva fatt
venir d' Italia, perchè io gli facessi dell' o
pere che stessin bene; e che se S. M. m
comandasse in contrario, a me non com
porteria l' animo mai di farle. A questo
si dette spazio di ragionarne un' altra
volta, e subito io me ne ritornai a Parigi.

Non fui sì tosto scavalcato, che un
buona persona, di quelli che hanno pia
cere di veder del male, mi venne a dir
che Paolo Micceri aveva preso una ca
per questa puttanella della Caterina e pe
sua madre, e che continuamente e' s
tornava quivi, e che parlando di me, sem

pre con ischerno diceva: Benvenuto aveva
lato in guardia la lattuga a' paperi, e pen-
ava ch' io non me la mangiassi; basta che ora
' va bravando, e crede ch' io abbia pau-
a di lui; io mi son messo questa spada e
uesto pugnale accanto per dargli a di-
edere, che anco la mia spada taglia, e
on fiorentino come lui, de' Micceri, molto
eglio casata, che non sono i sua Cellini.
uesto ribaldo, che mi portò tale imba-
ciata, me la disse con tanta efficacia,
h' io mi sentì' subito saltar la febbre ad-
osso (dico la febbre, senza dir per com-
arazione); e perchè forse di tal bestial
assione io mi sarei morto, presi per ri-
edio di dar quell' esito, che m' aveva
ato tal occasione, secondo il modo che
a me sentivo. Dissi a quel mio lavorante
errarese, che si chiamava il Chioccia, che
enisse meco, e mi feci menar dreto dal
io servitore il mio cavallo; e giunto a
asa, dov' era questo isciagurato, trovato
a porta socchiusa, entrai dentro: viddilo,
h' egli aveva accanto la spada e il pugna-
, ed era a sedere in sur un cassone, e
eneva il braccio al collo alla Caterina:
ppena arrivato, sentì', ch' egli colla ma-
re di lei motteggiava de' casi mia. Spinto
a porta, in un medesimo tempo messo la
ano alla spada, gli posi la punta di essa
la gola, non gli avendo dato tempo a
oter pensare, che ancora egli aveva la
ada; dissi a un tratto: vil poltrone, rac-

comandati a Dio, che tu sei morto. Costui fermo, disse tre volte: o mamma mia ajutatemi. Io che avevo voglia di ammazzarlo a ogni modo, sentito ch'io ebbi quelle parole tanto isciocche, mi passò la metà della stizza. Intanto avevo detto a quel mio lavorante Chioccia, che non lasciassi uscir nè lei nè la madre; perchè, se io davo a lui, altrettanto male volevo fare a quelle due puttane. Tenendo continuamente la punta della spada alla gola (e alquanto un pochetto lo pugnevo) sempre con spaventose parole, veduto poi, ch'ei non faceva una difesa al mondo, ed io non sapevo più che mi fare, e quella bravata che avevo fatta, non mi pareva, ch'ella l'avesse fine nessuno; mi venne in fantasia per manco male di fargliene sposare con disegno di far da poi le mie vendette. Così risolutomi, dissi: cavati quello anello che tu hai in dito, poltrone, e sposala acciocchè poi io possa far le vendette che tu meriti. Costui subito disse: purchè voi non m'ammazziate, io farò ogni cosa. Adunque, diss'io, metti l'anello in dito alla Caterina. Scostatogli un poco la punta della spada dalla gola, perchè avesse più comodità di farlo e non avesse paura, gli mise l'anello in dito. Allora io dissi: questo ancora non mi basta, e non sono appagato perchè io voglio, che si vada per due Notari, e che tal cosa passi per contratto e si stipuli; e ditto al Chioccia, che andasse

e' Notai, subito mi volsi a lei e alla madre, e parlando in franzese dissi: qui verrà i Notari e altri testimonj; la prima ch' io sento di voi, che parli nulla di tal cosa, subito io l'ammazzerò, e ammazzerò tutt' a re; sicchè state in cervello, e non fiatate. A lui dissi in italiano: se tu replichi nulla a tutto quello ch' io proporrò, ogni minima parola che tu dica, io con questa spada ti farò vuotare ciò che tu hai nelle budella. A questo lui rispose: a me basta che voi non m' ammazziate, ch' io farò ciò che voi volete, e non contraddirò a nulla. Giunse i Notai e i testimonj; fecesi il contratto autentico e mirabile; e tutta quella stizza e furore, che m' avevà fatto venir quel ribaldo che m' aveva raccontato quell' imbasciata, passommi; e la febbre se n' andò via. Pagai i Notari, e andaimene.

L' altro giorno venne a Parigi il Bologna apposta, e mi fece chiamare da Mattio del Nasaro: andai e trovai il detto Bologna, il quale con lieta faccia mi si fece incontro, pregandomi, che io lo volessi per buon fratello, e che non parlerebbe mai più di male opera, perchè e' conosceva benissimo che io aveva ragione. S' io non dicessi, in qualcheduno di questi accidenti, conoscere d' aver fatto male, quegli altri, dove io conosco d' aver fatto bene, non sarebbono passati per veri; però io conosco d' aver fatto errore a volermi vendicare tanto istrasamente con Paolo Micceri. Bench' io gli

avessi fatto pigliar per moglie una co
iscellerata puttanella, ancor dipoi (1) p
voler finire il restante della mia vendett
la facevo chiamare, e la ritraevo, e dop
gli davo da colazione, e dipoi la godev
per far dispetto a detto Paolo; e dipoi p
vendicarmi ancora con lei, gli davo d
pugni e calci; ed essa piangeva, dicend
che non ci voleva ritornar più. La matt
na seguente poi sentì' picchiare la' porta
ed era essa Caterina, che con faccia alle
gra mi disse: Maestro, son venuta a fa
colazione da voi. Io gli dissi: vieni pur
e gli detti da colazione; dipoi la ritraev
e godevo per vendicarmi con Paolo: e que
sto seguì molti giorni. Inmentre che que
st' opera (2) si tirava innanzi, io compar
tivo certe ore del giorno e lavoravo in sul
la saliera e quando in sul Giove. Per esse
la saliera lavorata da molte e più person
che io non avevo comodità per lavorare in
sul Giove, di già a questo tempo io l'a
vevo finita di tutto punto. Era ritornato i
Re a Parigi, ed io l'andai a trovare, por

(1) La prima edizione legge = : *benchè s' io avess fatto pigliar per moglie una così eccellente puttanella*, ch *ancor di poi* ec., ed il MS. Laurenziano non mi dà alt variante che quella di *iscellerata* in luogo di *eccellent* Con tutto ciò per salvare il senso mi è parso di dove leggere = . *Bench' io gli avessi* ec., *ancor di poi* ec.

(2) Il colosso per Fontainebleau testè nominato come apparirà anche in appresso.

tandogli la detta saliera finita, la quale, siccome ho detto (1) di sopra, era in forma ovata, ed era di grandezza di due terzi di braccio in circa, tutta d' oro, lavorata per virtù di cesello; e, siccome io dissi quando avevo ragionato del modello, avevo figurato il Mare e la Terra, a sedere l' uno e l' altro, che s' intramettevano fra di loro le gambe, a guisa del mare, che frammette certi rami fra la terra, e la terra fra 'l mare: così propriamente avevo dato loro quella grazia. Al Mare avevo posto nella mano destra un tridente, e nella sinistra avevo posto una barca sottilmente lavorata, nella quale si metteva la salina (2): era sotto a questa detta figura i suoi quattro cavalli marini, che insino al petto e le zampe dinanzi eran di cavallo, tutta la parte dal mezzo indietro era di pesce: queste code di pesce con piacevol modo s'intrecciavano insieme: in sul qual gruppo sedeva con bellissima attitudine il detto Mare, che aveva all' intorno molte sorti di pesci e altri animali marittimi. L' acqua era figurata colle sue onde; di-sopra era benissimo smaltata del suo proprio colore. Per la Terra avevo figurato una bellissima donna, col corno della sua do-

(1) Vedi retro a pag. 13.

(2) *Salina* significa il luogo d'onde si cava il sale marino, come anche il sale medesimo.

vizia in mano, tutta ignuda come il mastio appunto; nell' altra sua, sinistra, mano avevo fatto un tempietto di Ordine Jonico, sottilissimamente lavorato; e in questo avevo accomodato il pepe. Sotto a questa femmina avevo fatti i più belli animali che produca la terra; e i suoi scogli terrestri avevo parte smaltati, e parte lasciati d' oro. Avevo dappoi posata questa detta opera e investita in una basa d' ebano nero, d' una certa accomodata grossezza con un poco di goletta; nella quale avevo compartito quattro figure d' oro, fatte di più che mezzo rilievo, e figuratovi la Notte e'l Giorno, l'Aurora e la Sera. Ancora v' era quattro altre figure della medesima grandezza, fatte per li quattro Venti principali, con tanta pulitezza lavorate e fatte ismaltate, con quanta immaginar si possa. Quando quest' opera io pósi agli occhi del Re, mise una voce di stupore, e non si poteva saziare di guardarla: dipoi mi disse, che io la riportassi a casa mia, e che mi direbbe a tempo quel ch' io ne dovessi fare. Portatamela a casa subito invitai parecchi mia cari amici, e con essi con grandissima lietitudine desinai mettendo la saliera in mezzo alla tavola, e fummo i primi a adoperarla; dipoi seguitammo di finire il Giove d'argento, e un gran vaso, già detto, lavorato tutto con motti piacevolissimi e con assai figure(1)

(1) Vedi retro a pagg. 72. e 80.

In questo tempo il Bologna, pittore sopraddetto, dette ad intendere al Re, ch'egli era bene che S. M. lo lasciasse andare insino a Roma, e gli facesse lettere di favore, per le quali egli potesse formare (1) di quelle belle prime anticaglie, cioè il Laoconte (2), la Cleopatra (3), la Venere (4),

---

(1) *Formare* presso gli scultori vale per lo più *fare la forma*, ossia *il cavo*, per gettare figure di terra o di metallo fuso, e talvolta *gettare* le medesime.

(2) Questo gruppo chiamato giustamente dagli Intelligenti *il miracolo dell' arte*, fu lavorato non si sa quando da tre scultori di Rodi, probabilmente congiunti di sangue, e fu trasportato a Roma verso il principio dell' era volgare. Stava al tempo di Plinio nelle Terme di Tito sul colle Esquilino; ma in seguito nelle orribili vicende, che rovesciarono quasi dalle fondamenta la Capitale del mondo, rimase anch' esso sepolto nelle rovine, e non rivide la luce che a' bei tempi di Giulio II., essendo stato fortunatamente ritrovato da un certo Felice de Fredis, e collocato da quel Pontefice nel cortile Vaticano, che allora era giardino di agrumi e chiamavasi con ragione *Giardino di Belvedere*. Di là passò nel Museo Pio-Clementino, e quindi nel 1797. a Parigi nel Museo Napoleone.

(3) Questa statua in marmo Pario fu pure comperata da Giulio II., e rappresenta Arianna abbandonata in Naxo da Teseo, nel momento che è vinta dal sonno, e poco prima dell' arrivo di Bacco. Fu creduta buonamente Cleopatra morsicata ed estinta, perchè ha un braccialetto fatto in figura di serpente; ma il dottissimo Sig. Ennio Quirino Visconti scoprì l'errore; e tutti ora riconoscono la figura inanimata dell' aspide non meno che la vita e l'evidente dormire di Arianna. Stava questa bell' opera a canto ad una fontana del giardino di Belvedere, e subì la sorte del Laocoonte.

(4) La Venere che più si ammirava in Roma a' tempi del Cellini, quando non erano ancora state trovate nè la Venere de' Medici nè la Capitolina, si è

il Comodo (1), la Zingana (2) e l'Apollo (3),

quella nuda, in piedi, che mostrasi appena uscita dal bagno, e che stende la mano ad un panno per asciugarsi, la quale stava allora nel summentovato giardino di Papa Giulio, e passò in seguito nel Museo Pio Clementino, ove trovasi anche al presente. Essa è secondo il Sig. Visconti una copia della famosissima Venere di Gnido, il capo d'opera di Prassitele.

(1) Quest' è un Ercole colla pelle di leone e con un bambino in braccio, ammirato specialmente per la sublimità della sua testa, che fu creduto per molto tempo un ritratto di Comodo sotto le sembianze di quel Dio, ma che dal Sig. Winckelman fu dimostrato aver una fisonomia del tutto ideale, e non rappresentar altri che Ercole stesso col bambino Ajace Telamonio, e secondo altri col proprio figlio Telefo. Quest' opera ritrovata a' tempi di Giulio II. stava e sta tuttora in compagnia del Laocoonte.

(2) È famosa sotto il nome di *Zingara* o *Zingarella* una statua antica di marmo bianco con testa, mani e piedi di bronzo, la quale per essere stata dal tempo danneggiata nella superficie del suo bellissimo panneggiamento, fu creduta vestita di panni sdrusciti, e rappresentar quindi una povera Zingara in atto di indovinare; ma più ragionevolmente ora credesi, che ella fosse fatta per una Diana decorata, conservando essa tuttora il balteo, a cui doveva essere appeso il turcasso, e che essendo stata in più parti mutilata venisse in tempi meno antichi ristorata in bronzo. Stava essa nella Villa Pinciana, ed è passata con tutto il Museo Borghesi a Parigi nel 1808. Vedi la Raccolta di Statue di Paolo Alessandro Maffei, e la bella Descrizione delle Statue Borghesiane del chiarisi. Sig. Cav. Luigi Lamberti.

(3) L'Apollo Pizio, detto volgarmente di Belvedere, è la più bella e la più sublime tra le antiche statue. Rappresenta quel Dio nel momento che ha colpito co' suoi dardi il serpente Pitone. Non si sa a qual autore ed a qual tempo appartenga. Fu trovata verso la fine del secolo XV. nelle rovine di Anzio, e fu collocata alla prima in casa di Giulio II., indi nel giardino Vaticano, e finalmente nel Museo Napoleone.

Queste veramente sono le più belle cose, che sieno in Roma. E diceva al Re, che quando S. M. avesse dappoi vedute quelle maravigliose opere, allora saprebbe ragionare dell' arte del Disegno; perchè tutto quello ch'egli aveva veduto di noi moderni, era molto discosto dal ben fare degli antichi. Il Re fu contento, e fecegli tutti i favori, che lui domandò. Così andò nella sua malora questa bestia. Non gli essendo bastata la vista colle sue mani di fare a gara meco, prese quell' altro lombardesco ispediente, cercando di svilire l'opere mie facendosi motore (1) d' antichi: e contuttochè lui benissimo l'avesse fatte formare, gliene riuscì tutto contrario effetto da quello, ch' ei s' era immaginato; qual cosa si dirà poi al suo luogo (2). Avendo affatto

(1) *Motore* in senso di *lodatore* o *promotore* manca ne' Vocabolarj.

(2) Il Vasari, il Malvasia, il Daviler, il Felibien, il Mazzuchelli, il Tiraboschi e il Milizia, dove parlano del Primaticcio e del Vignola, asseriscono, che il primo fu da Francesco I. spedito a Roma per comperarvi alcuni marmi antichi, e per portarne le forme de' capi d'opera sunnominati, nel tempo che ancor viveva il Rosso, cioè tra il 1537. e il 1541., ed anzi il Malvasia sull' autorità del Vidriani aggiunge, che questa commissione gli era stata procacciata dal Rosso medesimo per allontanarlo dalla Corte, avendo questi gelosia dell' applauso, ch' ei vi riscuoteva, e che poi non per altro il Rosso si ammazzasse se non che pel dispetto di averlo veduto richiamato per gareggiar con lui in Francia, come fece particolarmente nel Gennajo del 1540. in occasione degli apparati pel ricevimento di Carlo V. in

cacciato via la detta Caterinaccia', e quel povero giovane disgraziato andatosi via con Dio di Parigi, volendo finir di nettare la mia Fontana Belio, quale era di già fatta

---

Parigi: nella quale ipotesi svanirebbe in gran parte la malignità qui attribuita dal Cellini al Primaticcio. Ma il chiariss. Monsig. Bottari in una sua nota al Vasari, citando questo passo, mostra di ritenere accaduta una tale missione del Primaticcio a Roma nell' anno 1543, e per ciò solo insussistenti le predette accuse fatte al Rosso. Io però senza decidere sulla verità di tali gare troppo disonorevoli per le arti e per gli artisti, non posso a meno di aggiungere, che parmi poco decisivo in questo punto l'autorità del Cellini; poichè egli medesimo si dichiara, come vedremo a pag. 148., poco edotto della vita del suo avversario, e per conseguenza non è inverosimile, che egli, tutto occupato nel suo trionfo sul medesimo e sugli stessi antichi modelli da lui celebrati, non confondesse l'epoca in cui furono gettate in bronzo a Fontainebleau le predette antichità, con quella in cui ne furono cavate a Roma le forme; tanto più che per quanta sollecitudine si usasse non è possibile il supporre, come vedrem fare il Cellini, che in un anno solo si desse esecuzione al viaggio ed a consecutivi moltiplici lavori in Roma ed in Francia, sapendosi altronde dal Vasari e dal Bullard, che in quella stessa occasione il Primaticcio acquistò in Roma 125. pezzi antichi, e che oltre i cavi qui nominati, li fece formare anche quelli della statua equestre di Marco Aurelio e delle statue del Nilo e del Tevere, e di gran parte delle storie della Colonna Trajana, valendosi non poco dell' opera di Jacopo Barozzi da Vignola, cui volle anzi condurre e trattener seco in Francia due anni, probabilmente per dare con lui compimento al lavoro. Per queste ragioni io penso, che non sia attendibile in questo proposito il Cellini, a meno che non si voglia supporre, che il Primaticcio andasse due volte per lo stesso oggetto a Roma, cioè tanto prima che dopo il detto anno 1540., e che il secondo viaggio solamente fosse a notizia del nostro autore.

di bronzo, ancora per far bene quelle due Vittorie, che andavano dagli angoli da canto, nel mezzo tondo della Porta, presi una povera fanciulletta dell' età di quindici anni in circa. Questa era molto bella di forma di corpo ed era alquanto brunetta; e per essere salvatichella e di pochissime parole, veloce nel suo andare, accigliata negli occhi, queste tali cose causarono, ch' io le posi nome Scozzona: il nome suo proprio era Gianna. Con questa detta figliuola io finì benissimo di bronzo la detta Fontana Belìò, e quelle due Vittorie dette per la detta Porta. Di questa che per avanti era fanciulla, per essermene ancora servito ne' piaceri carnali, ebbi io a' 7 di Giugno a ore 15 del 1544. una figliuola, trovandomi appunto nella età di quarantaquattro anni. Alla detta figliuola io le posi nome Costanza; e mi fu battezzata da Messer Guido Guidi, Medico del Re, mio amicissimo siccome di sopra ho scritto (1). Fu lui solo compare, perchè in Francia così è il costume d' un solo compare e dua comare (2), che una fu la Signora Maddalena, moglie di M. Luigi Alamanni, gentiluomo fiorentino e poeta maraviglioso (3); l' altra

(1) V. retro pag. 96. e segg.

(2) Forse dee leggersi *comari*, non trovandosi esempio di *comare* in plurale.

(3) Al dir del P. Anselmo, Luigi Alamanni era Maestro di Casa (*Maitre d'hôtel*) di Caterina de' Me-

comare era la moglie di M. Riccardo del Bene, nostro cittadino fiorentino: era gran mercante, lei gran gentildonna francese. Questo fu il primo figliuolo ch' io avessi mai, per quanto mi ricordo. Consegnai alla detta fanciulla tanti danari per dota, quanti si contentò una sua zia, a chi io la resi; nè mai più dipoi la cognobbi.

Sollecitavo l'opere mie, e l'avevo molto tirate innanzi: il Giove era quasi che alla sua fine, il Vaso similmente, la Porta cominciava a mostrare le sue bellezze. In questo tempo capitò il Re a Parigi: e sebbene io ho detto per la nascita della mia figliuola 1544, noi non eramo ancora passati il 1543; ma perchè m'è venuto in proposito il parlare di questa mia figliuola ora, per non m'avere a impedire in quest'altre cose di più importanza; non ne dirò altro per insino a suo luogo. Venne il Re a Parigi, come ho detto, e subito venne a casa mia; e trovato quelle tante opere innanzi, tali che gli occhi si potevan benissimo satisfare (siccome fecero quelli

---

dici, e sua moglie Maddalena Buonajuti, da alcuni detta Elena per l'equivoco del diminutivo Lena, era Guardagioje o, come dicono i Francesi, *Dame d'atour* della stessa Principessa. Si maritò ella in seconde nozze nel 1558. con Gio. Battista de' Gondi, anch' esso fiorentino ed egualmente impiegato nella Corte di Francia, e morì dopo il 1580. di circa 56. anni. Parlano di questa dama anche il Varchi, il Corbinelli, Niccolò Martelli e il Conte Mazzuchelli.

di quel maraviglioso Re, al quale satisfe-
ce tanto le dette opere, quanto desiderar
possa uno che duri fatica, come avevo fat-
o io), subito da per sè si ricordò, che
l sopraddetto Cardinale di Ferrara non m'a-
eva dato nulla, nè pensione nè altro di
nello che m'aveva promesso (1); e bor-
ottando col suo Ammiraglio, disse, che
l Cardinal di Ferrara s'era portato male
non mi dar niente; ma che voleva ri-
nediare a questo tale inconveniente, per-
hè vedeva, ch'ero uomo da far poche pa-
ole, e da vedere a non vedere, una vol-
a mi sarei ito con Dio senza dir altro.
ndatisene a casa, dipoi il desinare di
. M., disse al Cardinale, che colla sua
arola dicesse al Tesauriere de' Risparmj,
he mi pagasse al più presto ch'e' poteva
ettemila scudi d'oro, in tre o quattro pa-
he, secondo la comodità che a lui veniva,
urchè di questo non mancasse; e più gli
plicò, dicendo: io vi detti Benvenuto in
ustodia, e voi me l'avete dimenticato:
Cardinale disse, che farebbe volentieri
utto quello che diceva S. M.. Il detto
ardinale per sua mala natura lasciò pas-
re al Re questa sua buona volontà; in-
nto le guerre crescevano; e fu nel tem-
o che l'Imperatore col suo grandissimo

(1) Vedi retro a pagg. 49. 59. e 85.

esercito veniva alla volta di Parigi (1) Veduto il Cardinale, che la Francia era in gran penuria di danari, entrato un giorno in proposito a parlar di me, disse a S. M.: per far meglio io non ho fatto dare i danari a Benvenuto, l'una (2) si è, perchè ora ve n'è troppo bisogno, l'altra

(1) La terza guerra insorta fra Carlo V. e Francesco I. nel Maggio del 1542. per le cause accennate a pag. 87., non produsse grandi conseguenze nelle due prime campagne; poichè nell'una il Delfino Enrico occupò il Rossiglione, ed assediò inutilmente Perpignano, e suo fratello Carlo Duca d'Orleans invase poi abbandonò spontaneamente il Luxemburghese; nella seconda, quantunque Carlo V. avesse contratta alleanza con varj Principi tedeschi e col Re d'Inghilterra Enrico VIII., il Re Francesco seppe colla sua sollecitudine tener a bada i nemici nel Brabante, in Picardia e in Piemonte, guadagnando anzi e difendendo con molta gloria Landrecy ed altri forti sulla Sambra invadendo di nuovo il Luxemburghese, e non lasciando a Carlo V. altro vantaggio, fuorchè quello di aver occupato il Ducato di Cleves e la città di Cambrai. Nella terza campagna apertasi nel 1544 le cose presero un aspetto assai più serio; poichè per una parte Francesco di Borbone Conte d'Enghien, che aveva fatta fin allora una picciola guerra in Piemonte, riportò in Aprile una compita vittoria sul Marchese del Guasto Alfonso d'Avalos, e quantunque indebolito dal richiamo di molte truppe, vi conquistò varie castella; e per l'altra Carlo V. in persona, alla testa di 50m. combattenti occupò in Giugno il Luxemburghese ed alcune città de' Paesi Bassi, ed entrando nella Sciampagna mentre che gli Inglesi investivano Boulogne e Montreuil, minacciò di penetrare nel cuore della Francia ed incusse, come vedremo, qualche timore alla stessa Capitale.

(2) Pare che l'amanuense abbia qui ommessa la parola *causa*, o precedentemente *per due cause*.

mma si è, perchè una sì grossa partita di danari più presto ci avrebbe fatto perdere Benvenuto; perchè parendogli esser ricco, lui se n' avrebbe compro de' beni nell' Italia, e una volta che gli fusse tocco la bizzarria, più volentieri si sarebbe partito da voi: sicchè io ho considerato, che il meglio sia, che V. M. gli dia qualcosa nel suo Regno, avendo volontà che lui resti per più lungo tempo al suo servizio. Il Re fece buone queste ragioni, per essere in penuria di danari (1); nientedimanco con animo nobilissimo (ch' egli era veramente degno di quel Re) considerò, che il detto Cardinale aveva fatto codesta cosa, più per gratificarsi, che per necessità che egli immaginare avesse potuto tanto innanzi le necessità di un sì gran Regno: e contuttochè, siccome io ho detto, il Re dimostrasse d' avergli fatte buone queste dette ragioni, in nel segreto suo ei non la intendeva così; perchè, siccome io ho detto di sopra, egli rivenne a Parigi, e l' altro giorno, senza ch' io lo andassi ad invitare, lui per sè venne a casa mia: dove fattomigli incontro, lo menai per diverse stanze, dove erano diverse sorte d' opere, e cominciando alle cose più basse, gli mostrai

(1) Il Re Francesco scarseggiava tanto di danari, che in quell' anno 1544. creò delle nuove magistrature per venderle, giusta l'abuso già introdotto nella Francia per consimili angustie.

molta quantità d' opere di bronzo, le qua
li ei non aveva vedute tante, di prezzo
dipoi lo menai a vedere il Giove d' argent
e gnene mostrai come finito, con tutti
suoi bellissimi ornamenti: qual gli parv
cosa molto più mirabile, che non saria par
sa ad altr' uomo, rispetto a una certa te
ribile occasione, che a lui era avvenut
certi pochi anni innanzi; che passando, po
alla presa (1) di Tunisi, lo Imperator
per Parigi d'accordo col suo cognato R
Francesco, il detto Re volendo fare un pre
sente degno d'un così grande Imperator
gli fece fare un Ercole d' argento, dell
grandezza appunto ch' io avevo fatto i
Giove, il qual Ercole il Re confessava e
ser la più brutta opera, che lui mai aves
se visto; e così avendola accusata per tal
a quelli valentuomini di Parigi (i quali s
pretendevano essere i più valent' uomin
del mondo, di tal' professione, avendo dat
ad intendere al Re, che quella era tutt
quello, ch' egli poteva fare in argento) e
nondimanco volsero duemila ducati di que
loro porco lavoro. Per questa cagion
avendo veduto il Re quella mia opera
vide in essa tanta pulitezza, quale egli non

(1) Cioè *dopo l'impresa di Tunisi* accaduta nel 1535, come si è detto nel primo volume a pag. 320. Anch Gio: Villani usò il *poi* come preposizione di un dativo *e poi a pochi giorni.*

l'avrebbe mai creduta. Così fece buon giudizio, e volse, che la mia opera del Giove fusse valutata ancor essa duemila ducati, dicendo: a quegli io non davo salario nessuno; a questo, che io do mille scudi di salario, certo egli me la puol fare. Appresso io lo menai a vedere altre opere d'argento e d'oro, e molt'altri modelli per inventare opere nuove; dipoi all'ultimo della sua partita, in nel mio prato del castello scopersi quel gran gigante (1), al quale il Re fece una maraviglia che mai egli avessi fatto a nessun'altra cosa; e volsi all'Ammiraglio, quale si chiamava Monsignor Annibale (2), disse: dappoichè

---

(1) Qui ho levato alcune linee, che dicevano: *modo dato ad intendere al Re, che quello era tutto quello, ch'egli poteva fare in argento, e non di manco*, e per ciò fare non ho avuta altra autorità, fuorchè quella del non senso; poichè queste parole già inserite poco sopra, a proposito degli autori dell'Ercole d'argento, non possono sicuramente essere state qui ripetute dal Cellini per sè stesso, nè punto nè poco si combinano al Gigante di cui parla, essendo questo il modello della Fontana già nominata a pagg 90. e 122., o per lo meno quello della statua principale della medesima, alta 54. piedi, che certo non dovea farsi d'argento. La sbadataggine dei copisti ha pur troppo difformata quest'opera!

(2) Claudio d'Annebaut, una delle persone più care al Re Francesco, col quale era stato fatto prigioniere a Pavia, fu creato Maresciallo nel 1538., e dopo la disgrazia del Contestabile Anna di Montmorency, ceduta nel Marzo del 1541., egli fu incaricato anche dell'amministrazione delle Finanze; e finalmente al 5. Febbrajo del 1543. fu fatto Ammiraglio di Fran-

dal Cardinale costui di nulla è stato prov visto, gli è forza, che (per esser ancor lu pigro a domandare) senza dir altro vogli che sia provvisto: sicchè quest' uomini, ch non usano domandar nulla, pare che l fatiche loro domandino assai: però prov vedetelo della prima Badia che vaca, qua sia infino al valore di duemila scudi d'en trata, e quando la non venga in una pez za sola, fate ch' ella sia in dua o tre pezz perchè a lui gli sarà il medesimo. Io e sendo alla presenza, sentii ogni cosa, subito lo ringraziai, come se avuta l' ave si; dicendo a S. M., ch' io volevo che quan do quest' opera fusse finita, quando quest cosa fusse venuta lavorare per S. M. se z' altro premio o provvisione nè di salari nè d'altra valuta d'opere, infinoattanto ch costretto dalla vecchiaja, non possendo pi lavorare, potessi in pace riposare la stan ca vita mia vivendo con essa entrata ono ratamente, ricordandomi d'aver servito u così gran Re, quant' era S. M. A quest parole il Re con molta baldanza, lietis simo verso di me, disse: e così si faccia

---

cia. I talenti militari e il valore hanno collocato Ar nebaut fra i più distinti Capitani del suo tempo; m quel che gli fa più onore si è la probità e il disinteress con cui sostenne sempre le sue cariche. Francesco di ciò persuaso, non volendo lasciarlo senza ricom pensa, ordinò prima di morire, che gli fosse regala una somma ragguardevole. Egli morì nel 1552.

e contento S. M. da me si partì, ed io restai.

Madama de Tampes sapute queste mie faccende, più grandemente verso di me inveleniva, dicendo da per sè: io governo oggi il mondo, e un piccol uomo simile a questo nulla mi stima! Si mise in tutto e per tutto a bottega per fare contro a di me; e capitandogli un uomo alle mani, il quale era grande istillatore (questo gli dette alcune acque odorifere e mirabili, le quali gli facevano tirar la pelle, cosa per l'addietro non mai usata in Francia) lo mise innanzi al Re: il qual uomo propose alcune stillazioni, le quali molto dilettarono al Re: e in questi piaceri fece, ch'ei domandò a S. M. un giuoco di palla, ch'io avevo nel mio castello, con certe piccole istanzette, le quali lui diceva, ch'io non me ne servivo. Quel buon Re, che conosceva la cosa onde la veniva, non dava risposta alcuna: Madama di Tampes si mise a sollecitar per quelle vie che possono le donne negli uomini, tantochè talmente gli riuscì questo suo disegno, che trovando il Re in una amorosa tempera, alla quale era sottoposto, compiacque a Madama tanto quanto lei desiderava. Venne questo detto uomo insieme col Tesauriere Glorier, grandissimo gentiluomo di Francia (1); e perchè questo Tesauriere

(1) Gio. Grolier di Lione fu riguardato come un

parlava benissimo italiano, venne al mio castello, ed entrò in esso alla presenza mia parlando meco in italiano, in modo di motteggiare; e quando e' vidde il bello e' disse: io metto in tenuta, da parte del Re, quest' uomo qui di quel giuoco di palla, insieme con quelle casette, che al detto giuoco si appartengono. A questo io dissi: il sacro Re d' ogni cosa è padrone, e di lui è ogni cosa; però più liberamente voi potevi entrare qua dentro; perchè in questo modo fatto per via di Notaj e della Corte, mostra più essere una via d' inganno, che un' istretta commissione d' un sì gran Re: e vi protesto, che prima io mi vadia (1) a dolere al Re, io mi difen-

---

Mecenate de' suoi tempi. Mandato da Francesco I. a Milano nel 1515. come suo primo Tesoriere (*Insubriae Quaestor primarius*) si guadagnò quivi la stima e l'amore di tutti i buoni Italiani colla sua integrità e colla generosa protezione, che accordò alle Lettere ed ai Letterati, verso i quali egli era sì liberale, che avendone un giorno seco un buon numero a pranzo, sul finir della mensa regalò a ciascuno de' suoi convitati un pajo di guanti, e si trovò che questi erano pieni di monete d'oro. Celio Rodigino, Batista Egnazio e gli Aldi pubblicarono in più occasioni la loro gratitudine verso il Grolier, il quale ritornato in Francia e creatovi Intendente delle Finanze visse onoratissimo fino al 1565., e morendo in età di 86. anni lasciò la più ricca collezione di libri e di medaglie che si vedesse allora in Francia. Cesare Grolier figlio naturale di Gio., che stampò una storia latina del sacco di Roma del 1528., travolse in essa il nome di *Grolier* in *Glorierus*, come fa qui il Cellini.

(1) Idiotismo usato anche dal Buonarroti nella *Fiera*.

derò in quel modo, che S. M. l' altr' jeri mi commesse ch' io facessi, e vi sbalzerò quest' uomo, che voi m'avete messo qui, per le finestre, se altra espressa commissione io non veggo per la propria mano del Re. A queste parole il detto Tesauriere se n' andò minacciando e borbottando, ed io facendo il simile mi restai, nè volsi per allora far altra dimostrazione; dipoi me n' andai a trovare quelli Notari, che avevano messo colui in possessione. Questi erano molto mia conoscenti, e mi dissono, che quella era una cirimonia, fatta bene con commissione del Re, ma ch' ella non importava molto; e che se io gli avessi fatta qualche poca di resistenza, lui non avrebbe presa la possessione, come egli fece; e che quelli erano atti e costumi della Corte, i quali punto non toccavano (1) l'obbedienza del Re; di modo che, quando a me venisse bene di cavarlo di possessione in quel modo ch' ei v' era entrato, saria ben fatto, e non ne saria altro. A me bastò essere accennato, che l'altro giorno cominciai a metter mano all'arme; e sebbene io ebbi qualche difficoltà, me l'avevo presa per piacere, ed ognidì a un tratto facevo qualche assalto con sassi, con picche, con archibusi, pure sparan-

(1) La prima ediz. legge = *i quali non recavano punto l'obbedienza*, ed il ms. *punto non toccavano*; il che parmi più originale.

do senza palla, ma mettevo loro tanto ispavento, che nessuno voleva più venire ad ajutarlo: per la qual cosa trovando un giorno la sua battaglia debole, entrai per forza in casa, e lui ne cacciai, gittandogli fuori tutto quello ch'egli v'aveva portato. Dipoi ricorsi al Re, e gli dissi, che avevo fatto tutto quello che Sua Maestà m'aveva commesso, difendendomi da tutti quelli, che mi volèvano impedire il servizio di S. M. A questo il Re se ne rise, e mi spedì nuove lettere, per le quali io non avessi ad esser più molestato.

Intanto con gran sollecitudine io finii il bel Giove d'argento, insieme colla sua basa dorata, la quale io avevo posta sopra uno zocco di legno, che appariva poco; e in detto zocco di legno avevo commesso quattro pallottole, pure di legno, le quali istavano più che mezze nascoste nelle loro casse, in foggia di noce di balestra (1). Erano queste cose tanto gentilmente ordinate, che un piccol fanciullo facilmente, per tutti i versi, senza una fatica al mondo, mandava innanzi e indietro, e volgeva la detta statua del Giove. Avendola assettata a mio modo, me n'andai con essa a Fontana Beliò, dove era il Re. In questo tempo il sopraddetto Bologna

(1) La parte della balestra dove s'appicca la corda quando si carica.

aveva portato di Roma le sopraddette statue, e l'aveva con gran sollecitudine fatte gettar di bronzo. Io che non sapevo nulla di questo, sì perchè lui aveva fatto questa sua faccenda segretamente, e perchè Fontana Beliò è discosto da Parigi più di quaranta miglia, però non avevo potuto saper niente. Facendo intendere al Re dove voleva ch' io ponessi il Giove, essendo alla presenza Madama di Tampes, disse al Re, che non v'era luogo più a proposito per (1) metterlo, che nella sua bella Galleria. Questa si era, siccome noi diremmo in Toscana, una loggia, o sì veramente un androne: più presto androne si potria chiamare, perchè loggie noi chiamiamo quelle stanze, che sono aperte da una parte. Era questa stanza lunga molto più di cento passi andanti, ed era ornata, e ricchissima di pitture di mano di quel mirabil Rosso, nostro Fiorentino, e infra le pitture erano accomodate moltissime parti di scultura, alcune tonde, altre di basso rilievo; era di larghezza di passi andanti dodici in circa. Il sopraddetto Bologna aveva condotto in questa Galleria tutte le sopraddette opere antiche, fatte di bronzo e benissimo condotte, e l'aveva poste con bellissimo ordine, elevate in

(1) La 1. edizione: *per il metterlo*: Baldinucci: *per metterlo* ec. *come noi* ec. *una loggia o sì vero androne* ec.: e la Crusca alla parola *Galleria*: *dove metterlo* ec. *Questo si era, come noi* ec.

sulle sue base; e siccome di sopra ho detto, queste erano le più belle opere tratte da quelle antiche di Roma. In questa detta stanza io condussi il mio Giove; e quando io vidi quel grand' apparecchio, tutto fatto ad arte, io da per me dissi: questo si è come passare infra le picche; ora Iddio m'ajuti. Messolo al suo luogo e, quanto io potetti, benissimo acconcio, aspettai quel gran Re che venisse. Aveva il detto Giove nella sua mano destra accomodato il suo folgore in attitudine di volerlo trarre, e nella sinistra gli avevo accomodato il Mondo. Infra le fiamme avevo con molta destrezza commesso un pezzo di torcia bianca (1), perchè Madama di Tampes aveva trattenuto il Re insino a notte, per fare uno de' due mali, o che lui non venisse, o sì veramente che l'opera mia a causa della notte si mostrasse manco bella. Ma, come Iddio promette a quelle creature che hanno fede in lui, n'avvenne tutto il contrario, perchè veduto fattosi notte, io accesi la detta torcia, ch' era in mano al Giove, e per essere alquanto elevata sopra la testa di detto Giove, cadevano i lumi di sopra e facevano molto più bel vedere, che di dì non avrian fatto. Comparse il Re

(1) Qui ho levato un *e*, che mi parve affatto inopportuno ed intruso, quantunque si legga anche nel Baldinucci, che cita parte di questo paragrafo dal manoscritto già nominato a pag. 85.

insieme colla sua Madama di Tampes, col Delfino suo figliuolo, oggi (1) Re, e colla Delfina, col Re di Navarra suo cognato, con Madama Margherita sua figliuola (2) e con parecchi altri gran Signori, i quali erano istruiti a posta da Madama di Tampes per dir contro a di me. Veduto entrare il Re, feci spingere innanzi da quel mio garzone già detto, Ascanio (che pianamente moveva) il bel Giove incontro al Re: e perchè ancor io fatto avevo con un poco (3) d'arte, quel moto che si dava

(1) Se quando il Cellini dettava queste parole regnava Enrico II. bisogna dire, che egli ben presto tirasse innanzi questa sua Vita, avendola cominciata, come ha detto al principio, nel 1559., ed essendo morto quel Principe nello stesso anno alli 14 di Luglio. Di fatti anche dalla lettera premessa a quest' Opera, vedesi che il Cellini l'aveva finita nel maggio del 1559.

Avverto che la prima edizione legge = *col Delfino suo figliuolo, e colla Delfina, oggi Re, e col etc.*; ed il Baldinucci = *colla Delfina sua figliuola e col Delfino oggi Re, col etc.*, e che io ho stimato di attenermi alla prima, trasportando *l'oggi Re* al suo luogo.

(2) Questa Principessa nata nel 1523. contrasse dagli esempj paterni un tal amore per le Lettere, che non solo si diede a proteggerle e a beneficarle, come faceva allora tutta la sua famiglia, ma volle coltivarle virilmente ella stessa, imparando molto bene la lingua latina e la greca, e rendendosi una delle donne più istruite del suo secolo. Si maritò ella nel 1559. col Duca di Savoja Emmanuele Filiberto, e siccome alla dottrina riuniva in sè stessa le più belle virtù dell' animo ed una sodissima religione, meritossi da' suoi sudditi il bel soprannome di *Madre dei popoli*, e fu pianta amaramente allorchè cessò di vivere nell'anno 1574.

(3) La prima edizione e il Baldinucci leggono: *con su poca*, ed il Laurenziano: *con un poco*.

alla detta figura, per essere assai ben fatta, la faceva parer viva: e lasciatomi alquanto dette figure antiche indietro, detti prima gran piacere agli occhi, dell' opera mia. Subito disse il Re: questa è molto più bella cosa che mai per nessun uomo si sia veduta, ed io, che pure me ne diletto e intendo, non avrei immaginato la centesima parte. Quei Signori, che avevano a dire contro di me, pareva che non si potessino saziare di lodare la detta opera. Madama di Tampes arditamente disse: ben pare che voi non abbiate di che lodare: non vedete voi quante belle figure di bronzo, antiche, sono poste più là, nelle quali consiste la vera virtù di quest' arte e non in queste bajate moderne? Allora il Re si mosse, e gli altri seco; e data un' occhiata alle dette figure, come quelle, per esser loro posto i lumi (1) inferiori, non si mostravano punto bene, a questo il Re disse: chi ha voluto disfavorir quest' uomo, gli ha fatto un gran favore; perchè mediante queste mirabili figure, si vede e si conosce, questa sua da gran lunga esser più bella e più maravigliosa di quelle; però è da fare un gran conto di Benvenuto, che non tanto che l'opere sue restino al paragon dell' antiche, ancora

(1) Il Baldinucci legge: *lor posto il lume inferiori*, ed il ms. = *lor porto il lume etc.*

nelle superano. A questo Madama di Tam-
es disse, che vedendo di dì tale opera (1),
i non parrebbe l'un mille bella di quel
he ella pare di notte; ancora vi era da
onsiderare, ch' io avevo messo un velo
ddosso alla detta figura, per coprir gli
rori. Questo si era un velo sottilissimo,
he io avevo messo con bella grazia addosso
l detto Giove, perchè gli accrescesse mae-
à; il quale a quelle parole lo presi,
rando per di sotto, scoprendo quei bei
embri genitali, e con un poco di dimo-
rata rabbia tutto lo stracciai (2). Lei pensò,
h' io gli avessi scoperto quella parte per
roprio scorno. Avvedutosi il Re di quello
legno, ed io vinto dalla passione, volli co-
inciare a parlare; subito il savio Re disse
ueste formate parole in sua lingua: Ben-
enuto, io ti taglio la parola in bocca;
icchè sta cheto, ed avrai più tesoro che
n non desideri, l'un mille. Non possendo
) parlare, con gran passione mi scontor-
evo: causa che ella più sdegnosa bron-
lava; e il Re più presto assai di quel
h' egli avrebbe fatto si partì, dicendo
rte, per darmi animo, aver cavato d'I-

(1) La prima edizione qui legge = *a voler dire di uest' opera*, ed il ms. Laurenziano = *volendo dir di le opera*: io però non dubito che la vera lezione sia *vedendo di dì tale opera.*

(2) La Crusca alla parola *dimostrato* legge: *con un oco di dimostrata istizza lo stracciai.*

talia il maggior uomo che nascesse ma
pieno di tante professioni.

Lasciato il Giove quivi, volendo
partire la mattina, mi fece dare mil
scudi d'oro: parte erano di mia salarj,
parte di conti, che io mostravo avere sp
so di mio. Preso li danari, lieto e co
tento me ne tornai a Parigi; e subito giu
to, rallegratomi in casa, dipoi il desina
feci portare tutti li miei vestimenti, qu
erano molti, di seta, di finissime pelle (
e similmente di panni sottilissimi. Di q
sti io feci a tutti i miei lavoranti un p
sente, donandoli secondo i meriti di e
servitori, insino alle serve, e ai ragazzi
stalla, dando a tutti animo, che m'aj
tassino di buon cuore. Ripreso il vigor
con grandissimo studio e sollecitudine
messi intorno a finire quella statua d
Marte, la quale avevo fatta di legni b
nissimo tessuti per armatura; e, di sopr
la sua carne si era una crosta (2) gro
un ottavo di braccio, fatta di gesso, e
ligentemente lavorata: dipoi avevo ord
nato di formare di molti pezzi la det
figura, e commetterla dappoi a coda
rondine, siccome l'arte promette; e mol

(1) Non oso corregger *pelli* come poco sopra
marj.

(2) La prima edizione legge *costa*, ma senz' al
autorità m'è sembrato evidente che si debba legg
crosta.

cilmente mi veniva fatto. Non voglio
ancare di dare un contrassegno di que-
a grand' opera: cosa veramente degna di
co; perchè io avevo comandato a tutti
uelli che io davo le spese, che nella
ua mia e nel mio castello non vi con-
ucessino meretrici, ed a questo io ne
icevo molta diligenza, che tal cosa non
itervenisse. Era quel mio giovane Asca-
io innamorato d'una bellissima giova-
e, e lei di lui; per la qual cosa fug-
itasi questa detta giovane da sua madre,
ssendo venuta una notte a trovare Asca-
io, non se ne volendo poi andare, ed
gli non sapendo dove se la nascondere,
er ultimo rimedio, come persona inge-
nosa, la mise dentro nella figura del
etto Marte, e nella propria testa ve l'ac-
omodò da dormire: e quivi soprastette
ssai, e la notte egli chetamente alcune
olte la cavava. Per aver lasciata quella
etta testa molto vicina alla sua fine (e
er un poco di mia boria lasciavo scoperta
uella testa detta, la quale si vedeva per
a maggior parte della città di Parigi)
evano cominciato quei più vicini a sa-
ire su pe' tetti, e andavavi assai popoli
pposta per vederla: e perchè era un no-
ne per Parigi, che in quel mio castello
ab antiquo abitasse uno spirito (della qual
osa io non vidi alcun contrassegno da
redere che così fusse il vero: il detto

spirito universalmente per la città (1) (
Parigi lo chiamavano Bovo) e perchè qu
sta detta fanciulletta, che abitava nell
detta testa, alcune volte non poteva fa
che non si vedesse muovere, e che no
si vedesse per gli occhi far movimento
dove (2) alcuni di quei sciocchi popo
dicevano, che quel detto spirito era gi
entrato in quel corpo di quella gran figu
ra, e che faceva muovere gli occhi a que
la testa, e la bocca, come se ella voles
parlare; e molti ispaventati si partivano
e alcuni astuti, venuti a vedere e non
potendo discredere di quel balenament
degli occhi che faceva la detta figura
ancora loro affermavano, che vi fos
spirito; non sapendo che v'era buon
spirito, e buona carne di più. In qu
mentre io attendevo a mettere insieme l
mia bella Porta, con tutte le infrascritt
cose. E perchè io non mi voglio curare d
descrivere in questa mia Vita cose, che no
s' appartenghino a me, ma a quelli ch
scrivono le cronache, però ho lasciato in
dietro la venuta dell' Imperatore col su
grand' esercito, e il Re con tutto il su
grande sforzo armato: ed in questi tem
cercò il mio consiglio, per affortifica

(1) Il ms. legge = *per la plebe di Parigi lo chiam
vano Lemmonio Bovo.*

(2) Forse dee leggersi *d'onde*, cioè *perciò*; ed a
lora il senso camminerebbe assai più chiaramente.

restamente Parigi (1). Venne a posta per
e a casa, e menommi intorno a tutta
città di Parigi, e sentito con che buo-
ı ragione io prestamente gli affortifica-
) Parigi, mi dette espressa commissione,
ıe quanto io avevo detto, subitamente fa-
ssi; e comandò al suo Ammiraglio, che
mandasse a quei popoli, che mi ubbi-
ssero sotto il potere della disgrazia sua.
'Ammiraglio, che era fatto tale per il
vore di Madama di Tampes e non per
sue buone opere (per esser uomo di
oco ingegno, e per essere il nome suo
i Monsignore d' Agnebò, sebbene in no-
ra lingua e' vuol dire Monsignore di An-
iballe, in quella lor lingua e' suona in
ıdo, che quei popoli i più lo chiamavano
lonsignor Asino e Bue) questa bestia
nferito il tutto a Madama de Tampes,
la gli comandò che prestamente ei faces-
venire Girolamo Bellarmato. Questo era
ı Ingegnere sanese, ed era addietro, poco

(1) Verso la fine di Agosto (1544.) avendo gli Im-
iali ottenuta per assedio e per mezzo d'una finta
ıra la resa del castello di S. Disier nella Sciampa-
, si avanzarono lungo la Marne, e sorpresero i
azzini e le città di Epernay e di Chateau-Thiery,
) leghe di Parigi. Allora fu che il Delfino ritirò
e le sue truppe intorno a Meaux per difendere la
itale, e che Francesco I. fece rinforzare le mura
a medesima, specialmente verso i sobborghi di
t-Martre, del Tempio, di S. Antonio, di S. Gia-
o e di S. Michele. Vedi Daniel e Sauval.

più d' una giornata discosto da Parigi (
subito venne, e messe in opera la p
lunga via d'affortificare. Io mi ritirai
tale impresa ; e se l' Imperatore spinge
l' esercito, con gran facilità si pigli
Parigi: ben si disse, che in quell' accor
fatto dappoi, Madama di Tampes, che p
che altra persona vi s' era intermessa, a
va tradito il Re e messolo in mezzo (2).

(1) Girolamo Bellarmati in que' tempi molto
lente professore di Matematica, di Architettura mili
e di Cosmografia fu bandito per ragioni politiche d
sua patria, e ritiratosi in Francia vi fu creato dal
Francesco suo Ingegnere-Maggiore, ed adoperato p
ticolarmente nell' edificare la città e il porto di
vre de Grace. Egli era amatissimo da Claudio To
mei, che ne parla con molta affezione in una sua
tera a Guido Guidi, e ne scrisse a lui medesimo un
tra assai lunga e bellissima. Stampò il Bellarmati
Corografia della Toscana intitolata *Descriptio Tusciæ*

(2) Si crede realmente, che anche in quella oc
sione Madama d' Etampes tradisse gli interessi d
Francia; poichè essendo ella nimicissima di Du
di Poitier e del Delfino che la favoriva, procu
che non fosse tagliato in tempo il ponte di Epernay
che gli Imperiali si avanzassero, affinchè il Re fo
obbligato ad acconsentire ai progetti di pace già me
in campo dalla Regina Eleonora per mezzo del
Confessore e di quello dell' Imperatore suo fratel
nei quali si prometteva al Duca d'Orleans, secondo
nito di Francesco, una nipote di Carlo V. in isposa
una sovranità nel Milanese o ne' Paesi Bassi, media
una rinuncia della Francia a tutti i suoi diritti su q
gli Stati: cosa che dispiaceva assaissimo al Delfi
e che veramente riuscì fatale alla Corona france
massimamente essendo morto fra pochi mesi lo spo
prima che eseguisse il concertato matrimonio, e n
essendo stato da Carlo V. accordato alcun altro co
penso alla Francia per le rinuncie già fatte.

o non m'occorre dire di questo, perchè
n fa al mio proposito. Mi messi con
andissima sollecitudine a mettere insie-
e la mia Porta di bronzo, e a finire
el gran vaso, e due altri mezzani, fatti
mio argento. Dopo queste tribulazioni
nne il buon Re a riposarsi alquanto, a
rigi. Essendo nata questa maladetta don-
quasi per la rovina del mondo, mi par
re d' essere da qualche cosa, dappoichè
be me per suo nemico capitale: caduta
proposito con quel buon Re de' casi mia,
disse tanto male di me, che quel buon
mo, per compiacerle, si mise a giurare,
e mai terrebbe più un conto di me al
ondo, come se conosciuto mai non m' aves-
. Queste parole me le venne a dir subito
paggio del Cardinal di Ferrara, che si
iamava il Villa, e mi disse, lui mede-
mo averle udite dalla bocca del Re. Que-
cosa mi mise in tanta collera, che git-
o a traverso tutti i miei ferri, e tutte
opere ancora, mi messi in ordine per
darmi con Dio, e subito andai a trovare
Re. Dopo il suo desinare, entrai in una
nera, dove era S. M. con pochissime
rsone; e quando mi vide entrare, fattagli
quella debita reverenza, che s'apparte-
a un Re, subito con lieta faccia m'in-
inò il capo; per la qual cosa presi
ranza, e a poco a poco accostatomi a
M., perchè si mostrava alcune cose
lla mia professione, quando si fu ragio-

nato un pezzetto sopra le dette cose, M. mi domandò se io avevo da mostr gli a casa mia cosa di bello; dipoi disse, quando io volevo che venissi a derle. Allora io dissi, che stavo in ord da mostrargli qualche cosa, s' egli av ben voluto, allora. Subito disse, che m viassi a casa, e che allora voleva venire m' avviai, aspettando questo buon Re, quale era ito per tor licenza da Mada di Tampes. Volendo ella sapere dove andava, ella disse a S. M., che non vol andar seco, e che lo pregava, che gli cesse tanto di grazia per quel dì di andar manco lui: ebbe a rimettersi di due volte, volendo svolgere il Re quell' impresa, e per quel dì non ve a casa mia. L' altro giorno poi io tor dal Re in quella medesima ora: sub vedutomi, giurò di voler venir subito casa mia. Andato al suo solito per la lic za dalla sua Madama di Tampes, ved ella col suo potere di non aver pot distorre il Re, si mise colla sua mord lingua a dir tanto male di me, qua dir si possa d'un uomo, che fusse nem mortale di quella degna Corona. A qu sto quel buon Re disse, che voleva ven a casa mia solo per gridarmi di sorte, c m' avrebbe ispaventato; e così dette fede a Madama di Tampes di fare, e sul to venne a casa mia: dove io lo guidai certe mie stanze basse, nelle quali io a

) messo insieme quella gran Porta; e giun-
) a essa il Re rimase tanto stupefatto,
ıe egli non ritrovava la via per dirmi
uella gran villania, che egli aveva pro-
ıesso a Madama di Tampes. Nè anche
er questo non volse mancare di non tro-
ır l'occasione per dirmi quella promes-
ı villania, e cominciò dicendo: egli è
ur grandissima cosa, Benvenuto, che voi
ltri, sebbene siete virtuosi, dovresti cono-
:ere, che quelle tali virtù da per voi non
: potete mostrare, e solo vi dimostrate
randi mediante l'occasioni che ricevete
a noi; ora dovresti essere un poco più
bbidienti, e non tanto superbî e di vostro
apo (1): io mi ricordo di avervi coman-
ato espressamente, che voi mi facessi do-
ici statue d'argento, e quello era tutto
l mio desiderio; voi mi avete voluto far
ma saliera, e vasi, e teste, e porte, e
ant'altre cose, ch'io son molto smarrito,
eduto lasciato indietro tutti i desiderj delle
aie voglie, e atteso a compiacere a tutte
e voglie vostre; sicchè pensando di fare
li questa sorte, io vi darò poi a vedere
ome io son uso di fare, quando voglio che
i faccia a mio modo; pertanto vi dico:
ıttendete ad ubbidire a quanto v'è detto,

(1) *Essere di suo capo* vale *essere amico della sua opinione, e voler fare a suo modo.*

perchè stando ostinato in queste vostre fantasie, voi darete del capo nel muro. E inmentre ch' egli diceva queste parole, tutti quei Signori stavano attenti, veduto ch' egli scuoteva il capo, aggrottava gli occhi, or con una mano or coll' altra faceva cenni, talmentechè tutti quegli uomini, ch' erano quivi alla presenza, tremavano di paura per me, perchè io m' ero risoluto di non avere una paura al mondo. E subito finito ch' egli ebbe di farmi quella bravata, ch'egli aveva promesso alla sua Madama di Tampes, io misi un ginocchio in terra, e baciatagli la veste in sul suo ginocchio, dissi: Sacra Maestà, io affermo tutto quello, che voi dite, che sia vero; solo dico a quella, che il mio cuore è stato continuamente giorno e notte con tutti li mia vitali spiriti intenti (1) solo per ubbidirla e per servirla; e tutto quello, che a V. M. paresse che fussi in contrario di quello ch' io dico, sappi (2) V. M., che quello non è stato Benvenuto, ma che può essere stato un mio cattivo fato o ria fortuna, la quale mi ha voluto fare indegno di

(1) Forse dee leggersi *intento*.

(2) *Sappi* in luogo di *sappia*, nella terza persona del Soggiontivo, si ritrova anche in Lorenzo de' Medici: *che 'l punto buon si sappi*, e ne' Fioretti di S. Francesco: *benchè il Frate ..... parli con lingua d' agnolo e sappi i corsi delle istelle*. Non lo trovo però nell'Imperativo, come qui l'usa il Cellini.

servire il più maraviglioso Principe, che avesse mai la Terra; pertanto la prego che mi perdoni: solo mi parve, che V. M. mi desse argento per una statua sola; e non ne avendo da me, io non ne potetti far più che quella; e di quel poco d'argento, che della detta figura m'avanzò, ne feci quel vaso, per mostrare a V. M. quella bella maniera degli Antichi, qual forse prima ella di tal sorte non ne aveva vedute (1). Quanto alla saliera, mi pare, se ben mi ricordo, che V. M. da per lè stessa me ne richiedesse un giorno, entrato in proposito d'una che ve ne fu portata innanzi; per la qual cosa mostratogli un modello, quale io avevo fatto già in Italia (2) solo a vostra requisizione, e voi mi faceste dar subito mille ducati d'oro, perchè io la facessi, dicendo che mi sapevi il buon grado di tal cosa: e maggiormente mi parve, che mi ringraziassi quando io ve la detti finita. Quanto alla Porta, mi parve, che ragionandone a caso V. M. desse la commissione a Monsignor di Villerois suo Segretario, il quale commesse a Monsignor di Marmagna e Monsignor della Fa, che tale opera mi sollecitassino, e mi provvedessino (3); e senza queste com-

(1) Parmi che si debba leggere *veduto*.
(2) Vedi retro a pag. 11. e 15.
(3) Vedi retro a pag. 56., 93. e 121., dal qual ultimo luogo trovomi letteralmente autorizzato a correg-

missioni, da per me, per esperimentare queste terre di Francia, le quali io punto non conoscevo, non l'avrei potuto tirare innanzi. Quanto alle teste, io non mi sarei messo a gittare queste grand'opere, se non per esperimentare come quassù mi riesciva il lavoro (1). Quanto alle basi, io le feci parendomi, che tal cosa benissimo si convenisse per compagnia di quelle tali figure: però tutto quello ch'io ho fatto, ho pensato di fare il meglio, e non mai discostarmi dal volere di V. M. Egli è ben vero, che quel gran colosso l'ho fatto tutto, insino al termine ch'egli è, colle spese della mia borsa, solo parendomi che, voi sì gran Re ed io quel poco artista che sono (2), dovessi fare per vostra gloria e mia una statua, quale gli Antichi non ebbono mai. Conosciuto ora, che a Dio non è piaciuto farmi degno d'un tanto onorato servizio, la prego, che in cambio di quell'onorato premio, che V. M. aveva destinato alle mie fatiche, solo mi dia un poco della sua buona grazia,

---

gere la prima edizione, che qui legge: *Monsignor dell' Apa*, nome incognito alla Corte di Francesco ed alla Francia, in luogo di *Mons.* o *Monsignor della Fa.*

(1) MS. Laurenziano legge: *e senza queste commissioni, da per me, per esprimentar queste terre di Francia, le quali io come forestiero, punto non conoscevo, e senza fare esperienza delle dette terre, io non mi sarei messo a gittar queste grand' opere. Quanto alle basi ec.*

(2) Si sottintende *essendo*, cioè: *essendo voi ec. ed io ec., dovessi ec.* altrimenti si dovrebbe leggere *dovessimo.*

e con essa buona licenza; perchè in questo punto, facendomi degno di tal cosa, io mi partirò, tornandomi in Italia, sempre ringraziando Iddio di quell'ore felici, che io sono stato al servizio di V. M. (1). Mi prese colle sue mani, e levommi con gran piacevolezza di ginocchioni; dipoi mi disse, che io dovessi contentarmi di servirlo, e che tutto quello, che io avevo fatto, era buono e gli era gratissimo: e voltosi a quei Signori, disse queste formate parole: io credo certamente, che se il Paradiso avesse ad aver porte, più bella di questa non sarebbe giammai (2). Quando io vidi ferma un poco la baldanza di quelle parole, quali erano tutte in mio favore, di nuovo con grandissima riverenza io lo ringraziai, replicando pure di voler licenza; perchè a me non era passata ancora la stizza. Quando quel gran Re si avvide, ch'io non avevo fatto quel gran capitale, che meritavano le sue inusitate e gran carezze, mi comandò con una grande e spaventosa voce, che io non parlassi più parola, che guai a me; e poi aggiun-

(1) Il MS. suddetto legge: *ringraziando Iddio e V. M. di quelle ore felici, che io sono stato al suo servizio.*

(2) Michelangelo Buonaroti soleva dire, che la Porta di mezzo dell'antico Battistero di S. Gio. in Firenze, lavorata in bronzo da Lorenzo Ghiberti, al principio del secolo XV., sarebbe stata bene all'ingresso del Paradiso. V. Vasari.

se, che mi affogherebbe nell'oro, e che mi dava licenza, e che, dipoi (1) l'opere commessemi da S. M. non erano ancora principiate, tutto quello che io facevo in mezzo da per me, era contentissimo, e che mai più avrei differenza seco, perchè m'avea conosciuto, e che ancora io m'impegnassi di conoscere S. M., siccome voleva il dovere. Io dissi, che ringraziavo Iddio e S. M. di tutto; dipoi lo pregai, che venisse a vedere la gran figura, come io l'avevo tirata innanzi: così venne appresso di me. Io la feci scoprire: la qual cosa gli dette tanta maraviglia, che immaginar mai non si potria; e subito commesse a un suo Segretario, che incontinente mi rendesse tutti li danari, che di mio avevo speso, e fusse che somma la volesse, bastando, che io la dessi scritta di mia mano: dappoi si partì, e mi disse: *adieu mon ami*: la qual parola a un Re non s'usa.

Ritornato al suo palazzo, venne a replicare le gran parole tanto maravigliosamente umili e tanto altamente superbe, che io avevo usato con S. M. (le quali parole l'avevano fatto molto crucciare) e contando alcuni particolari di tali paro-

---

(1) *Poi* e *di poi* trovansi in molti altri autori in luogo di *poichè*. Ciò mi ha determinato a non ammettere qui la lezione del MS. Laurenziano che dice: *di poi l'opere commessemi da S. M. tutto ec.*

le alla presenza di Madama di Tampes, dove era Monsignor di S. Polo, gran Barone di Francia (1). Questo tale aveva fatto per il passato molta gran professione d' essere amico mio; e certamente che questa volta molto virtuosamente, alla franciosa, lo dimostrò; perchè, dipoi molti ragionamenti, il Re si dolse del Cardinal di Ferrara, che avendomegli dato in custode (2), non aveva mai più pensato a' fatti mia, e che non era mancato per cau-

---

(1) Francesco di Bourbon, Conte di S. Paul, era anzi l' amico, il compagno d' arme ed uno dei principali Capitani del Re Francesco. Egli trovossi alla battaglia di Marignano nel 1515., soccorse Mezieres assediata dal Conte di Nassau nel 1522., battè gli Inglesi a Pas nel 1523., salvò gli avanzi dell' esercito francese a Rebecco nel 1524. e fu prigioniero col Re a Pavia nel 1525. Tre anni dopo essendo ritornato in Italia alla testa di un nuovo esercito vendicossi coi Pavesi saccheggiandoli, ma fu preso nuovamente da Antonio de Leva a Landriano, e rimase prigioniero, per tre mesi, cioè fino alla pace di Cambray. Finalmente nel 1536. il Conte di S. Paul occupò quasi tutti gli stati del Duca di Savoja, e nel 1542. fece le sue ultime campagne, col Delfino in Picardia, e nel Luxemburghese. Egli morì di 54. anni nel 1545. e fu pianto come un fratello dal Re Francesco. Era anche Governator del Delfinato e dell' Isola di Francia, ed avendo sposata l' unica erede della Signoria di Estouteville, era stato dal Re creato Duca di tal Feudo.

(2) Il Cellini qui ed anche in seguito usa la parola *custode* in senso di *custodia*. Non trovo esempio di tale idiotismo stranissimo, e sospetto che gli amanuensi abbian trascritto l' una parola per l' altra, tanto più che troveremo quanto prima, giusta tutte le lezioni, usata dal Cellini l'esatta frase *dare in custodia*. V. pag. 172.

sa sua, che io non mi fussi andato con Dio dal suo Regno, e che veramente penserebbe di darmi in custode a qualche persona, che mi conoscesse meglio, perchè non mi voleva dar più occasione di perdermi: a queste parole subito s' offerse Monsignor di S. Polo, dicendo al Re, che mi desse in guardia a lui, che farebbe ben cosa, ch'io non avrei mai più causa di partirmi dal suo Regno. A questo il Re disse, che molto era contento, se S. Polo gli voleva dire il modo, che voleva tenere perchè io non mi partissi. Madama, ch'era alla presenza, stava molto ingrugnata, e S. Polo stava molto sull' onorevole, non volendo dire al Re il modo, che lui voleva tenere. Dimandatolo di nuovo il Re, egli per piacere a Madama di Tampes, disse: io lo impiccherei per la gola questo vostro Benvenuto, e a questo modo voi non lo perderesti dal vostro Regno. Subito Madama di Tampes levò una gran risa (1), dicendo, che io lo meritavo bene. A questo il Re per compagnia si messe a ridere, e disse, che era molto contento, che S. Polo m' impiccasse, se prima lui trovava un altro par mio; che contuttochè io non l'avessi mai meritato (2)

(1) *Risa* per *risata* è voce antiquata, che si legge anche negli *Ammaestramenti degli Antichi*.

(2) La prima ediz. e il Mš. leggono *meritata*.

gliene dava piena licenza. Nel modo detto fu finita questa giornata, ed io restai sano e salvo; che Dio ne sia lodato e ringraziato.

Aveva in questo tempo il Re quietata la guerra coll' Imperatore, ma non cogl' Inglesi, di modo che questi diavoli ci tenevano in molta tribolazione (1). Avendo il capo ad altro il Re che ai piaceri, aveva commesso a Piero Strozzi, che conducesse certe galee in quei mari d' Inghilterra, qual fu cosa grandissima, e difficile a condurvele, essendo pure quel mirabil soldato unico de' tempi sua di tal

(1) La pace separata tra Carlo V. e il Re Francesco I. fu conchiusa a Crepy, colle condizioni poc' anzi indicate nel giorno 18. Settembre del 1544., per effetto della gelosia che il primo concepì contro il Re d' Inghilterra Enrico VIII., non meno che pel timore, che egli ebbe, d'una lega tra i Principi Protestanti dell' Alemagna. Gli Inglesi avevan presa Boulogne 4 giorni innanzi e volendo ritenere questa conquista, continuarono ostinatamente per altri due anni la guerra. Il Re Francesco si era proposto di combatterli in tre modi, cioè con un esercito di 40m. uomini diretto sovra Boulogne e Calais, con una flotta di ben 235. navi sotto gli ordini dell' Ammiraglio Annebaut, che doveva discendere in Inghilterra, e finalmente con un soccorso agli Scozzesi, allora in guerra cogli Inglesi. Siccome però questi mezzi non produssero effetti di gran considerazione, ed altronde ambedue i Sovrani belligeranti trovaronsi presto più che mai sdegnati della condotta sleale di Carlo V., così fu convenuta anche fra loro la pace a Campe, presso Ardres, nel 7. Giugno del 1546., coll' obbligo, che Enrico restituisse Boulogne nel termine di 8. anni, e che Francesco pagasse 800m. scudi per le spese ivi fatte dall' Inghilterra.

professione, e altrettanto unico disavventurato (1). Era passato parecchi mesi, che io non avevo avuto danari, nè ordine nessuno di lavorare; di modo che io avevo mandato via tutti i mia lavoranti, da quei due in fuori italiani, a' quali io feci lor fare due vasotti (2) di mio argento, perchè non sapevano lavorare in sul bronzo. Finito ch' egli ebbono i due vasi, io con essi me n' andai a una città, ch' ell' era della Regina di Navarra: questa si domandava Argentana, ed è discosto da Parigi di molte giornate (3). Giunsi al detto luo-

(1) Piero Strozzi, di cui vedi retro a pag. 76., condusse dall' Italia in Francia i suoi soldati, nel tempo che trattavasi la pace a Crepy, ed un anno dopo, cioè nel Luglio del 1545., si imbarcò ad Havre, dove colla flotta francese trovavansi anche 25. galere italiane. Quantunque subordinato ad Annebaut ebbe lo Strozzi una gran parte in quella guerra marittima, che può dirsi la prima che si facesse con formalità e con grandi forze tra la Francia e l'Inghilterra. Le due flotte si batterono replicatamente presso Wight, e lo Strozzi eseguì uno sbarco in quell' isola; ma siccome gli Inglesi si tennero costantemente vicini alle loro spiagge, dove era troppo difficile il superarli; perciò l' Ammiraglio Annebaut decise di ricondurre in Francia le sue forze, portandosi a Dieppe, e quindi ad Arques, ov' era la Corte, alli 16. d' Agosto. Vedi il P. Daniel *Hist.*

(2) Così legge la Crusca alla parola *Vasotto*. La prima edizione legge: *a' quali feci fare due vasetti.*

(3) Margherita di Valois allorchè si maritò col Re di Navarra ebbe in dono da suo fratello Francesco I. tutti i Feudi che prima appartenevano al Duca Carlo di Alençon, primo marito della medesima, già mentovato a pag. 61., il quale non aveva lasciata posteri-

go, e trovai il Re ch' era indisposto; e il Cardinal di Ferrara disse a S. M., come io ero arrivato in quel luogo. A questo il Re non rispose nulla, quale fu causa, ch' io ebbi a stare di molti giorni in quel luogo a disagio; e veramente ch' io non ebbi mai il maggior dispiacere: pure in capo di parecchi giorni, io me gli feci una sera innanzi, e appresentaigli agli occhi quei dua bei vasi, i quali oltremodo gli piacquono. Quand'io veddi benissimo disposto il Re, io pregai S. M. che fussi contento di farmi tanto di grazia, che io potessi andare a spasso fino in Italia, e ch'io lascerei sette mesi di salario, ch'io ero creditore, i quali danari si degnerebbe S. M. farmeli pagare, se mi facessero di mestiero per il mio ritorno; pregavo S. M. che mi facesse questa cotal grazia, avvegnachè allora era veramente la militare, e non da statuare: ancora perchè S. M. aveva compiaciuto tal cosa al suo Bologna Pittore, però divotissimamente lo pregavo, che fussi contento farne degno ancora me. Il Re, mentrech' io gli dicevo queste parole, guardava con

---

ed Argentan, picciola, ma deliziosa città nel dipartimento dell' Orne, distante 44. leghe da Parigi, trovasi appunto nel Ducato d'Alençon in Normandia, e Marcerita vi passava qualche parte dell' anno, quantunque ordinario la Corte di Navarra risiedesse allora a Pau, el suo Principato di Bearn.

grandissima attenzione quei due vasi, e alcune volte mi feriva con un suo sguardo terribile: io pure, il meglio che potevo e sapevo, lo pregavo, che mi concedesse questa tal grazia. A un tratto lo vi di isdegnato, e rizzossi da sedere, e a m disse in lingua italiana: Benvenuto, vo siete un gran matto; portatene questi va si a Parigi, perchè io li voglio dorati: non datami altra risposta, si partì. Io m accostai al Cardinal di Ferrara, che er alla presenza, e lo pregai, che dappoich m' avéva fatto tanto bene nel cavarmi de le carcere (1) di Roma, insieme con tanti al tri benefizj, ancora mi compiacesse in que sto, ch' io potessi andare fino in Italia. detto Cardinale disse, che molto volenti ri avrebbe fatto tutto quello che potesse per farmi quel piacere, e che liberame te ne lasciassi la cura a lui, e anco, s io volevo, potevo andar liberamente, per chè egli ne tratterebbe benissimo col Re Io dissi al detto Cardinale, che dappoich io ero stato dato da S. M. in custodia

(1) *Carcere* per *carceri* potrebb' essere errore d copisti; ma io lo credo piuttosto un idiotismo fioren no, come quello di *minore* per *minori*, che trovo us dal Bojardo:

Ed ella a tergo mena
L' altre stelle minore,
Che a lei d' intorno intorno
Cedon parte del ciel, e fangli onore.

Sua Signoria Reverendissima, e che se quella mi dava licenza, io volentieri mi partirei, per tornare a un sol minimo cenno di Sua Signoria Reverendissima. Allora il Cardinale mi disse, che io me n'andassi a Parigi, e quivi soprastessi otto giorni, e in questo tempo egli otterrebbe grazia dal Re, ch' io potrei andare: in caso che il Re non si contentasse ch' io partissi, senza manco nessuno me ne darebbe avviso; il perchè non mi scrivendo altro, sarebbe segno ch' io potrei liberamente andare.

Andatomene a Parigi siccome m' aveva detto il Cardinale, feci mirabili casse per quei due vasi d' argento. Passato che fu li venti giorni, mi messi in ordine, e i due vasi messi in sur una soma di mulo, il quale m' aveva prestato per insino a Lione il Vescovo di Pavia, il quale lo avevo alloggiato di nuovo nel mio castello. Partimmi in nella mia malora, insieme col Signore Ippolito Gonzaga, il qual Signore stava al soldo del Re e trattenuto dal Conte Galeotto della Mirandola, e con cert' altri gentiluomini del detto Conte (1). Ancora s'accompagnò con essonoi Lio-

(1) Il Conte Galeotto aveva per moglie Ippolita Gonzaga figlia di Luigi, Signore di Bozzolo e Sabionetta, questo Ippolito, probabilmente della stessa famiglia, aveva governata la Mirandola a nome di Galeotto negli anni 1537. e 1538. V. Tiraboschi *Mem. Mod.*

nardo Tedaldi nostro fiorentino. Lasciai *Ascanio e Paolo* in custodi del mio castello e di tutta la mia roba, infra la quale era certi vasetti incominciati, i quali io lasciai in custodia a loro, perchè que' due giovani non si stessino *oziosi* (1): ancora c'era molto mobile di casa di gran valore, perchè io stavo molto onoratamente: era il valore di queste mie dette robe di più di mille cinquecento scudi. Dissi a Ascanio, che si ricordasse quanti gran benefizj egli aveva avuti da me e che infino ad allora egli era stato fanciullo di poco cervello, e che egli era tempo oramai d'aver cervello da uomo; però io gli volevo lasciare in guardia tutta la mia roba, insieme con tutto l'onor mio: e che se lui sentiva più una cosa che un'altra da quelle bestie de'Francesi subito me l'avvisasse; perchè io monterei in poste e volerei d'onde io mi fussi, e pel grand' obbligo ch'io avevo a quel buon Re, e sì per l'onor mio. Il detto Ascanio

(1) Le parole *Ascanio e Paolo* ed *oziosi* sono state da me inserite, perchè o esse o altre loro equivalenti sono evidentemente volute dal contesto; ed ho quindi sostituito *custodi* a *custode*. Anche le parole *que' due giovani* non si leggono nella prima edizione, ma trovansi nel MS. Laur., e perciò le credo originali. Intorno poi ad Ascanio di Tagliacozzo ed a Paolo Romano fattori del Cellini, vedi retro a pag. 109. e altrove.

on finte e ladronesche lacrime mi disse: o non conobbi mai altro miglior padre di mi, e tutto quello che debbe fare un buon gliuolo inverso del suo buon padre, io o farò sempre inverso di voi: così d'acordo mi partì con un servitore e con n piccolo ragazzetto franzese. Quando fu assato un mezzo giorno, vennero al mio stello certi di quelli Tesaurieri, i quai non erano punto miei amici: questa caglia ribalda subito dissono, ch'io m'ero artito con l'argento del Re, e dissono a lesser Guido ed al Vescovo di Pavia, he rimandassino prestamente per li vasi el Re, se non, che loro manderebbero per ui deretomi (1) con molto mio gran dispiacre. Il Vescovo e Messer Guido ebbono olto più paura, che non faceva mestiero, prestamente mi mandarono dietro in poe quel traditor d'Ascanio, il quale comarse in sulla mezza notte; ed io, che non ormivo, da per me stesso mi condolevo, icendo: a chi lascio la roba mia, e il io castello? oh che destino mio è questo, he mi sforza a far questo viaggio! pure he il Cardinale non sia d'accordo on Madama di Tampes, la quale non esidera altra cosa al mondo, se non ch'io

(1) *Dereto* in luogo di *dietro*, *dreto*, *drieto* o *drie*- è voce mancante ne' vocabolarj, ma parmi lo stesso e *dreto* senza sincope.

perda la grazia di quel buon Re! In mentre che meco medesimo facevo questo contrasto, mi sentì chiamare da Ascanio e al primo mi sollevai di letto, e gli domandai s'e' mi portava buone o triste nuove: disse il ladrone: buone nuove porto ma sol bisogna, che voi rimandiate indietro li vasi, perchè quei ribaldi di quei Tesaurieri gridano e corrono, di modo che il Vescovo e Messer Guido dicono, che voi li rimandiate a ogni modo; e il resto non vi dia noja nulla, e andate a godervi questo viaggio felicemente. Subitamente gli resi i vasi, che ve n' era due: uno coll' argento e ogni cosa io li portavo a la Badía del Cardinal di Ferrara in Lione; perchè, sebbene mi detton nome, che io glione volevo portare in Italia, questo si sa bene per ognuno, che non si può cavare nè denari, nè oro, nè argento senza gran licenza; or ben si debbe considerare, se io potevo cavare quei bei grandi vasi, i quali occupavano colle lor casse un mulo: ben è vero che, per esser questa cosa molto bella e di gran valore, io sospettavo della morte del Re, perchè l' avevo lasciato molto indisposto, e da me dicevo: se tal cosa avvenisse, avendoli in mano al Cardinale, non li posso perdere. Ora in conclusione, io rimandai detto mulo co' vasi e altre cose d' importanza, e colla detta compagnia la mattina seguente attesi a camminare innanzi,

ni per tutto il viaggio mi potetti difen-
re di sospirare e piangere. Pure alcune
lte mi confortavo con Iddio, dicendo:
gnore Iddio, tu, che sai la verità, co-
nci che questa mia gita è solo per por-
re un'elemosina a sei povere meschine
rginelle e alla madre loro, mia sorella
rnale; che sebbene elle hanno il loro
dre, egli è tanto vecchio (e nell'arte
a non guadagna nulla) che quelle facil-
ente potrebbono andar per la mala via;
ve facendo quest'opera pia, spero da
a Maestà ajuto e consiglio: e questa
a quanta ricreazione io mi pigliavo cam-
inando innanzi. Trovandoci un giorno
esso Lione una giornata (era vicino al-
i ventidue ore) cominciò il cielo a far
rti tuoni secchi, e l'aria era bianchissi-
a: io ero innanzi una balestrata dalli
ici compagni: dopo i tuoni faceva un
more il cielo tanto grande e paventoso,
l'io da per me giudicavo, che fosse il
l del Giudizio; e fermatomi alquanto,
minciò a cadere una gragnuola senza
cciola d'acqua: questa era grossa più
e pallottole di cerbottana (1), e dandomi

(1) *Cerbottana* dicesi un bastone lungo intorno a 4. accia, e vuoto internamente a guisa di canna, per i con forza di fiato si spingon fuori delle palle di ta, specialmente contro gli uccelli. Nella prima edi- one leggesi *ciorbottana*, voce senza esempio, che ho eduto dover correggere.

addosso mi faceva gran male; e poco poco questa cominciò a ringrossare, a modo che l'era come pallottole d'una balestra. Veduto il mio cavallo forte ispaventare, lo volsi addietro con grandissima furia a corso, tantochè io ritrovai li miei compagni, li quali per la medesima paura s'erano fermi dentro in una pineta. La gragnuola ringrossava come grossi limoni; io cantavo un Miserere, ed imprimis chè così divotamente dicevo a Dio, venne un di quei grani tanto grosso, ch'egli scavezzò un ramo grossissimo di quel pino, dove mi pareva esser salvo; un'altra parte di quei grani dette sul capo al mio cavallo, quale fe' segno di cadere in una, e a me colse una, ma non in piena (1), perchè m'avria morto; similmente a me, ne colse una a quel povero vecchio di Lionardo Tedaldi, di sorte che, essendo che stava come me inginocchioni, gli fece dare delle mani in terra. Allora io prestamente, veduto che quel ramo non poteva più difendere nè me nè gli altri, che col Miserere bisognava far qualche

(1) *In piena* ed *in pieno* valgono *pienamente*, cioè con tutta la massa o con tutta la forza d'un corpo, che spinga contro un altro. Berni, *Orl.*:

. . . . . *Marfisa il brando mena;*
Tristo quel Re s'ella lo coglie in piene.

però i' cominciai a raddoppiarmi i panni
l capo; e così dissi a Lionardo, che,
corr' uomo, gridava, Gesù, Gesù (1),
he quello l' ajuterebbe, s' ei s' ajutava:
bi gran fatica più a campar lui, che
e medesimo. Questa cosa durò un pezzo,
ur poi cessò, e noi, ch' eramo tutti pe-
i, il meglio che noi potemmo ci rimet-
mmo a cavallo; e inmentre che noi an-
avamo inverso l'alloggiamento, mostran-
ci l' un l' altro gli scalfitti e le percos-
e, trovammo un miglio innanzi tanta
aggior rovina della nostra, che pare im-
ossibile a dirlo. Erano tutti gli alberi
nodi e scavezzati, con tanto bestiame
orto, quanto là n' aveva trovato, e mol-
i pastori ancora morti: vedemmo quanti
assai di quelle granella (2), le quali
on si sarebbero cinte con due mani; de

(1) La prima edizione legge: *che grideva: Gesù*, esù, ed il ms. Laurenziano: *che, acquomo, gridava*, esù, *Gesù*; ed appunto da questa seconda lezione mi ervé indicata chiaramente la lezione originale da me dottata; poichè la parola *acquomo*, che per sè stessa on ha senso, è sicuramente un errore del copista nel scrivere *accorr' uomo*, frase che sta benissimo in queo luogo, e che trovasi usitata presso gli antichi Scritori italiani a guisa di avverbio e di esclamazione, con ui si chiede pronto soccorso. Il Tito Livio ms. citao dalla Crusca dice: *La balia cominciò a gridare: accorr' uomo, soccorrete, buona gente, soccorrete, vicini.*

(2) *Granella* è lo stesso che *granelli*. Pietro Crescenzi: *si dee pigliare delle granella di pera, cioè di quei seni, che sono nelle pere.*

ne parve avere un buon mercato, e conoscemmo allora, che 'l chiamare Iddio e quei nostri Misereri ci avevano più servito, che da per noi non avremmo potuto fare: così ringraziando Iddio, ce n'andammo in Lione l' altra giornata appresso (1). Quivi ci posammo per otto giorni: passati gli otto giorni, essendoci molto bene ricreati, ripigliammo il viaggio, e molto felicemente passammo i monti: ivi comprai un cavallino, perchè certe poche bagaglie avevano alquanto stracco i miei cavalli.

Dipoi che noi fummo una giornata in Italia, ci raggiunse il Conte Galeotto della Mirandola, il quale passava in poste; e fermatosi con essonoi, mi disse ch' io avevo fatto errore a partire, e ch' io non dovessi andare più innanzi, perchè le cose mie, tornando subito, passerebbo

(1) Battista Alamanni, figlio di Luigi, Limosiniere di Caterina de' Medici, Abbate di Belleville e Consigliere del Re Francesco I., diede al Varchi in quest' epoca le nuove del Cellini con una sua lettera, datata appunto da Lione alli 7. Luglio 1545., nella quale si legge: *Io sono in casa qui de' Panciatichi con Messer Lucantonio* (Ridolfi) *nostro, e Messer Benvenuto Cellini, doceniamo questa sera in compagnia. Egli, cioè Messer Benvenuto, viene a starsi a sollazzo costì qualche giorno; ha lasciato la casa aperta a Parigi, dove i suoi Giovani seguitano di lavorare. Da lui intenderete di me ogni particolare, e di sè medesimo.* Vedi *Prose Fior.*, parte IV. Vol. II. pag. 96.

no meglio che mai: se io andavo innanzi, ch' io davo campo a' miei nemici, e comodità di potermi far male; dove che se io tornavo subito, avrei impedita loro la via a quello, che avevano ordinato contro a di me; e quelli tali in ch' io avevo più fede, erano quelli che m'ingannavano. Non mi volse dir altro, ch'egli benissimo lo sapeva, che il Cardinal di Ferrara s'era accordato con quei dua mia ribaldi, ch' io avevo lasciato in guardia d'ogni cosa mia. Il detto Contino mi replicò più volte, ch' io dovessi ritornare a ogni modo, e montato in sulle poste passò innanzi; ed io, per la compagnia sopradetta, ancora mi risolsi a passare innanzi (1). Avevo uno struggimento al cuore,

(1) Ecco il viaggio fatto in Francia dal Conte Galeotto Pico nel 1545., di cui, come si è detto a pagina 83., non fa parola il Ch. Pozzetti nella Vita del medesimo, che egli inserì nelle sue *Lettere Mirandolesi*. Questo silenzio del Pozzetti e il veder qui chiamato Contino il detto Galeotto m' avevano alla prima quasi indotto in sospetto, che per equivoco si nominasse dal Cellini il Conte Galeotto in vece d' un qualche suo figlio; ma osservando, che sotto quest' anno 1545. il primogenito di Galeotto, Lodovico, restava tuttavia in ostaggio in Francia, ed era giovinetto di 18. anni, e che altronde Galeotto stesso non ne aveva che 37. e poteva perciò parer giovane al Cellini, che ne aveva 50., mi è parso non poterci ammettere il detto sospetto d' errore. Del resto il Conte Galeotto non era partito alla Mirandola che dopo il 14. Novembre del 1544.; laddove appunto sotto questa data aveva scritto di là al Re

era d'arrivar prestissimo a Firenze, e era ritornarmene in Francia; istavo in tanta passione, a quel modo irresoluto, ch'i per ultimo mi risolsi di voler montare i posta per arrivare prestissimo a Firenze non fui d'accordo colla prima Posta; pe questo fermai il mio proposito assolut di venire e tribolare a Firenze (1), avea da lasciata la compagnia del Signor Ippo lito Gonzaga, il quale avea preso la vi per andare alla Mirandola, ed io quell di Parma e Piacenza. Arrivato ch'io fu a Piacenza, incontrai per una strada i Duca Pierluigi, il quale mi squadrò, mi conobbe; e io che sapevo, che tutt il male, ch'io avevo avuto nel Castel-San t'Angiolo di Roma, n'era stato egli l intera causa, mi dette passione assai i vederlo; e non conoscendo nessun rimedi a uscirgli delle mani, mi risolsi d'andar lo a visitare; e giunsi appunto che s'er levata la vivanda, ed erano seco quegli uomini della Casa de' Landi, quali dap poi furono quelli che l'ammazzarono Giunto a Sua Eccellenza, quest'uomo mi

---

Francesco una lettera, che è stampata fra quelle de *Principi*. Vedi *L'Ape* del 1804. e il Tiraboschi, *Mo Mod.*

(1) Per non essere andato d'accordo colla Post il Gellini risolvette di venire *a tribolare* a Firenze, cio per quanto parmi, *tribolando* o continuando lentamente e con incomodo il suo viaggio a cavallo.

loro le più smisurate carezze, che mai immaginar si possa; e infra esse carezze lo so cadde in proposito, dicendo a quelli ch' erano alla presenza, ch' io ero il primo uomo del mondo della mia professione, e ch' io ero stato gran tempo in carcere in Roma: e voltosi a me disse: benvenuto mio, quel male, che voi avete, a me me rincrebbe assai; e sapevo che voi eri innocente, e non vi potetti ajutare altrimenti, perchè mio padre ....(1) per soddisfare a certi vostri nemici, i quali gli avevano ancora dato ad intendere, che voi avevi sparlato di lui: la qualcosa io so certissimo, che non fu mai vera; e a me me rincrebbe assai del vostro male. E con queste parole egli moltiplicò in tant' altre simili, che pareva quasi, che mi chiedesse perdonanza. Appresso mi domandò di tutte l' opere, ch' io aveva fatto al Re Cristianissimo; e dicendole io, stava attento, dandomi la più grata udienza che sia possibile al mondo. Dipoi mi ricercò, se io lo volevo servire: a questo gli risposi, che con mio onore io non lo potevo fare; che se io avessi lasciate fi-

(1) Qui manca il verbo, per esempio, *si ostinò* o forse qualch' altro più espressivo, il quale potrebbe anche esser stato ommesso avvertentemente dagli amanuensi, come ingiurioso al Pontefice, a cui si attribuisce.

nite quelle tante grand' opere, ch' io avevo cominciate per quel gran Re, io lascerei ogni gran Signore, solo per servir Sua Eccellenza. Or qui si conosce quanto la gran virtù di Dio non lascia mai impunito di qualsivoglia sorte d'uomini, ch fussino forti, e che fanno ingiustizie agl'innocenti: quest' uomo come perdonanza mi chiese alla presenza di quelli, che poco poteciono le mie vendette, insieme con quelle di molt' altri, ch' erano stati assassinati da lui (1); però nessun Signore, pe

(1) Nel tempo di questo passaggio del Cellini per Piacenza, il quale non fu certo posteriore ai primi giorni di Agosto, Pier Luigi Farnese non era ancora investito della sovranità di quello Stato. Egli eravi stato spedito da Paolo III. suo padre, mentre ardeva la guerra in Piemonte, in qualità di Confaloniere e Capitano Generale della Chiesa, e non ne fu creato Duca che dopo il Concistoro 19. Agosto 1545. e il Breve 16. Settembre susseguente, nelle quali epoche il Cellini era come vedremo, di già in Firenze.

La catastrofe poi, che qui si accenna, del medesimo Pier Luigi, e che falsamente si suppone tutta opera dei Landi, dee ripetersi principalmente dall' insopportabile fierezza, con cui lo stesso Pier Luigi non seppe frenare o nascondere l'odio suo contro l'Imp. Carlo V. Aveva questi ricusato di riconoscere il Farnese nel suo nuovo Ducato, ed anzi, come padrone di Milano, pretendeva di ottenere egli stesso le città di Parma e Piacenza, a cui rinunziava la Chiesa; perchè le medesime dopo la conquista, che n' era stata fatta da Matteo Visconti nel 1315. eransi date al Papa in conseguenza di una ribellione, ed erano quindi nel 1513. state di nuovo aggiudicate al Duca di Milano. Perciò Pier Luigi altamente irritato e vedutosi mai sicuro nel trono, istigò sempre suo padre e la Francia contro di Carlo

grande che egli sia, non si faccia beffe della giustizia di Dio, siccome fanno alcuni di quelli ch'io conosco, che sì bruttamente m'hanno assassinato, dove al suo

---

offese in più occasioni il Governatore di Milano Ferrante Gonzaga, entrò nella congiura di Gian Luigi Fieschi contro Andrea Doria, perseguitò in ogni modo i partigiani Cesarei, e si propose di regnare colla forza e col terrore, erigendo castelli, fulminando confische e decimando generalmente tutta la classe allora potentissima dei Feudatarj e dei Nobili. Questi errori politici di Pier Luigi, piucchè la sua personale corruttela e ferocia, furono quelli che in breve lo trassero al precipizio, avendo dato luogo ad una congiura delle più atroci, che quantunque eseguita da alcuni de'suoi proprj Cortigiani, era stata sicuramente ordita di concerto cogli Imperiali di Milano. Essa scoppiò nel giorno 10. Settembre del 1547., a pieno mezzo giorno e nella stessa cittadella di Piacenza, in cui Pier Luigi abitava. Girolamo Pallavicini adunò il popolo in una chiesa della città, Gio. Luigi Confalonieri tenne a bada le Guardie alcune nell'interno del palazzo Ducale, Agostino Lanì ne occupò la porta principale, Gio. Francesco Anguissola con un compagno colse solo il Duca nella sua stanza, lo uccise a pugnalate e lo gittò giù da una finestra, e poche ore dopo sopraggiunsero gli Imperiali col Governatore di Milano ed occuparono Piacenza a nome di Carlo V. Non arrivarono però essi a sorprender Parma, che dalla vigilanza e lealtà della guarnigione fu conservata ad Ottavio Farnese, figlio del defunto; e questi, quantunque avesse per moglie fin dal 1538. Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V., non potè mai mai rilasciare dal suocero la perduta Piacenza, ma dopo molti guai la riebbe alla fine da Filippo II. nel 1557., per essersi egli accortamente dichiarato in favore del medesimo, contro Papa Paolo IV. e la Francia; e così tornò a riunirsi il Ducato di Parma e Piacenza, il quale al tempo di Pier Luigi in alcuni atti è nominato *Ducato di Piacenza e Parma.*

luogo io lo dirò. E queste mie cose io non le scrivo per boria mondana, ma solo per ringraziare Dio, che mi ha campato da tanti gran travagli: ancora di quelli, che mi si appresentano innanzi alla giornata, di tutti a lui mi querelo, e per mio proprio difensore lo chiamo e mi raccomando; e sempre, oltrechè io m'ajuti quanto posso, dappoi avvilitomi dove le deboli forze mie non arrivano, subito mi si mostra quella gran bravuria di Dio, la quale viene inaspettatamente a quelli, che altrui offendono a torto, ed a quelli che hanno poco cura della grande e onorata carica che Iddio ha dato loro. Tornamene (1) all'osteria, e trovai che il sopraddetto Duca m'aveva mandato abbondantissimamente presenti da mangiare e da bere, molto onorati; presi di buona voglia il mio cibo, e dappoi montato a cavallo me ne venni alla volta di Firenze: dove giunto ch' io fui, trovai la mia sorella carnale con sei figliuolette, che una ve n'era da marito, e una ancora era a balia: trovai il marito suo, il quale per varj accidenti della città non lavorava più nell'arte sua. Avevo mandato più d'un anno innan-

(1) Anche il Pandolfini usa frequentemente *mene*, *dene*, *insegnole*, *arane*, *prestarle* in luogo di *mentrullo*, *dentrullo*, *gnaile*, *araine*, *prestarelle*.

oje e donora franzese (1) per il valore
più di duemila ducati, e meco n' ave-
portato il valore di circa a mille scu-
. Trovai, che sebbene io davo loro quat-
o scudi d' oro il mese, ancora continua-
ente pigliavano di gran danari di quel-
mie' donora che alla giornata essi ven-
evano. Quel mio cognato era tanto uomo
abbene, che per paura ch'io non m'aves-
a sdegnar seco, non gli bastando i da-
ri, ch' io gli mandavo per la sua prov-
isione dandogliene per limosina, aveva
ipegnato quasi ciò ch'egli aveva al mon-
o, lasciandosi mangiar dagl' interessi, so-
per non toccar di quei danari, che non
ran per lui preparati: a questo io conob-
i, ch' egli era molto uomo dabbene, e
li crebbe la voglia da fargli più limosi-

(1) *Donora*, al solo plurale, diconsi quegli ornamen-
muliebri, di qualunque sorta e materia, che si dona
ad una sposa. Il manoscritto Laurenziano in luogo
lla parola *donora* legge sempre *dorure*; ma questa vo-
uon è per verun conto italiana, ed anche in franco-
non può significare que' piccioli lavori in oro o do-
i, i quali appunto qui vorrebbersi esclusivamente indi-
ti dopo le gioje, e che in buon italiano diconsi *do-
rie*. E parmi appunto dal contesto, che quest' ultima
ce sia l' originale, stata dettata dall' autore, e che
uesta sia poi stata scambiata dai copisti con quella
significante di *dorure*, e quindi coll' altra troppo vaga
generica di *donora*; ma non ho però osato introdurla
l testo. Avvertasi anche l' aggiunto *franzese* in luogo
i *fiamenghi*, come altrove *carcere* per *carceri* e simili.

na: e prima ch'io mi partissi da Firenze volevo dar ordine a tutte le sue figliuo line (1).

Il nostro Duca di Firenze in quest tempo, ch'eramo del mese d'Agosto de 1545., essendo al Poggio a Cajano, luog dieci miglia discosto di Firenze (2), n

---

(1) Non ci dice mai Benvenuto in tutta quest'Opera nè il nome nè la professione di questo buon galantuomo, il quale, avendo sposata Liperata Cellini nel 1528. dopo che essa era rimasta vedova di Bartolommeo Scultore, premorì anch'esso, come presto vedremo, alla moglie, lasciando tutta la sua famiglia sulle spalle del cognato; tra i *Ricordi* però, che quest'ultimo faceva della sue cose domestiche, i quali conservansi manoscritti nella Laurenziana, due se ne trovano a proposito delle sue nipoti, le quali dovean essere certamente le figlie di Liperata, non sapendo quai che ne potesse aver altre, e dai medesimi si vede, che il padre loro chiamavasi Raffaello Tassi, e rilevasi nello stesso tempo quanto paternamente il Cellini le assistesse. Nel primo, in data dei 24 Marzo 1554., dice l'autore di avere collocata *Monaca in Sant' Orsola di Firenze la Maddalena, figliuola del fu Raffaello Tassi, sua nipote, mediante l'elemosina di 200. scudi;* e nel secondo, ch'io non saprei, se sia relativo ad un'altra sorella, o più probabilmente alla stessa Maddalena, che col farsi Francescana cambiasse il suo nome in quello di Liperata, scrivesi in data dei 2. Aprile 1569. = *Ricordo, come Benvenuto Cellini ha dato a Suora Liperata, sua nipote, Monaca in S. Orsola di Firenze, lir.* 3. 10. *per la sua prima provvisione* (potrebbe intendersi per la prima porzione del suo annuo assegnamento, giacchè l'anno fiorentino cominciava col 25. Marzo) *datale da detto M. Benvenuto; la quale provvisione vuole, che se le paghi ogni mese, durante la vita di detta Suor Liperata.*

(2) Il Poggio a Cajano, già castello dei Guicciardini di Pistoja e poi degli Strozzi e dei Medici, era una villa principesca e famosa fin dal tempo di Lorenzo il Magnifico, il quale vi mantenne perfino un serraglio di

andai a trovare, solo per fare il debito
io, per essere ancora io cittadino fioren-
no e perchè i mia antichi erano stati
olto amici della Casa de' Medici, ed io
ù che nessuno di loro amavo questo Du-
Cosimo. Siccome io dico, andai al det-
Poggio solo per fargli riverenza, e non
ai con alcuna intenzione di fermarmi (1)
co: siccome Iddio fa bene ogni cosa, a
i piacque, che veggendomi il detto Du-
, dipoi fattemi molte infinite carezze,
egli e la Duchessa (2) mi domandaro-
dell'opere fatte al Re: alla qual cosa
lentieri, e tutte per ordine, raccontai.
lito ch' egli m' ebbe, disse, che tanto
reva inteso, che così era il vero; e di-
si aggiunse in atto di compassione e dis-
: oh poco premio a tante belle e gran
liche! Benvenuto mio, se tu volessi fa-
qualche cosa a me, io ti pagherei be-

---

re oltremarine, in tempo che le altre Corti d'Europa
ne avevano ancora l'idea. Vedi i *Viaggi in Tosca-*
del Tozzetti.

(1) Vedi retro a pag. 85., nota (1).

(2) L'allora Duca ed in seguito Gran-Duca Cosimo
ammogliossi nel 1539., per opera specialmente di
lo V., con Eleonora di Toledo, figlia del Vicerè di
poli, già mentovato nel T. 1. a pag. 241. Quella
incipessa, quantunque virtuosissima e d'animo vera-
ente grande e benefico, non era però troppo amata
i Fiorentini, perchè, come Spagnuola e discendente
i Duchi d'Alba, era naturalmente poco affabile cogli
liani, e veniva quindi tacciata d'alterigia e di troppa
stimazione alle persone ed alle usanze della Spagna.

ne altrimenti, che non ha fatto qualunque gran Re, di chi per tua bocca natura tanto ti lodi. A queste parole io aggiunsi i grandi obblighi ch' io avevo con S. M. avendomi tratto d' un così ingiusto carcere, dipoi datomi l' occasione di fare le più mirabili opere, che ad altro artefice mio pari che nascesse mai. Inmentre ch'io dicevo così, il mio Duca si scontorceva e pareva che non mi potesse stare a udire; dipoi finito ch' io ebbi, mi disse: se tu vuoi far qualcosa (1) per me, io ti farò carezze tali, che forse tu resterai maravigliato, purchè l' opere tue mi piacciano (2), della qual cosa io punto non dubito. Io poverello isventurato, desiderai di mostrare in questa mirabile Scuola (3) che dipoi che io ero fuori di essa m' ero affaticato in altra professione di quello che la detta Scuola non istimava, risposi al mio Duca, che volentieri o di marmo o bronzo io gli farei una statua grande

(1) La prima edizione legge *qualche opera*, il manoscritto Laur. *qualcosa*.

(2) Anche Lorenzo de' Medici usò *piacere* in luogo di *piacere*:

Nè vuol poter voler, ch' altri gli piaccia.

(3) La Scuola fiorentina, cioè il corpo o collegio dei Maestri e disegnatori di Firenze, la quale non sapeva ancora, che il Cellini fosse passato dalla Oreficeria alla Scultura in grande.

in su quella sua bella piazza (1). A questo mi rispose, che avrebbe voluta darne, per (2) una prima opera, solo un Perseo: questo era quanto egli aveva di già desiderato un pezzo; e mi pregò, ch'io gliene facessi un modelletto. Volentieri mi messi a fare il detto modelletto, ed in meri ottimane finito l'ebbi della altezza di un braccio in circa: questo era di cera gialla, assai accomodatamente finito, bene era fatto con grandissimo istudio e arte. Venne il Duca a Firenze, e innanzi ch'io li potessi mostrare questo detto modello, mezzo parecchi dì, che proprio pareva ch'egli non m'avesse mai veduto nè conosciuto, di modo che io feci un mal giudizio de' fatti mia con Sua Eccellenza: pur dappoi, un dì dopo desinare, avendolo condotto nella sua guardaroba, lo venne a vedere insieme colla Duchessa con pochi altri Signori. Subito vedutolo, li piacque, e lodollo oltremodo; per la

(1) Cioè la piazza, che sta davanti all'antico palazzo della Repubblica, chiamato *Palazzo Vecchio*, nel quale abitava il Duca Cosimo prima che si trasportasse al palazzo Pitti. Quel Principe ornò con particolare studio la piazza medesima, collocandovi, come vedremo, opere del Cellini, del Bandinelli, di Gio. Bologna e dell'Ammanato.

(2) La prima edizione e il manoscritto Laur. leggono *da, gar ne una*.

qual cosa mi dette un poco di speranza, ch'egli alquanto se n'intendesse. Dappoichè ebbe considerato assai, crescendogli grandemente di piacere, disse queste parole: se tu conducessi, Benvenuto mio, così in opera grande questo piccolo modellino, questa sarebbe la più bell'opera che fusse in piazza (1). Allora io dissi: Eccellentissimo mio Signore, in piazza sono l'opere del gran Donatello (2) e del maraviglioso Michelagnolo (3), quali sono stati i

(1) Il Galluzzi nella sua *Istoria del Gran Ducato di Toscana* riferisce, che il Duca Cosimo, avendo veduto il modello del Perseo, disse all'autore: *se ti dà il cuore di condurmi grande quest'opera a corrispondenza di questo bel modello, chiedimi ciò che vuoi*; ma non sapesi d'onde quell'illustre Scrittore abbia tratte queste parole.

(2) *Donato di Betto di Bardo* o, secondo altri, *Niccolò di Betto*, chiamato comunemente *Donatello*, nato in Firenze nel 1466., fu il primo tra i moderni che facendo comperare a Cosimo de' Medici e studiando egli stesso con ogni diligenza i monumenti degli antichi artisti, richiamò la Scultura alla sua prisca verità e perfezione. Egli fece in Firenze, oltre molte altre opere, la statua di bronzo, che ancora vedesi nella piazza del *Palazzo Vecchio*, rappresentante Giuditta che sta per recidere il capo ad Oloferne, lavoro di grande eccellenza, a cui qui allude l'autore. Vedi il Vasari e il Baldinucci.

(3) Il Buonarotti, di circa 26. anni, avendo ottenuto un pezzo di marmo, abbenchè già guasto e mal conçocio da un altro scultore, ne cavò quella statua colossale, rappresentante David giovinetto con una fionda in mano, la quale sta, fin dal 1504., in faccia alla porta del *Palazzo Vecchio*, come insegna del dovere, che hanno i Capi dei popoli, di vegliare alla difesa de' loro sudditi. Anche il Vasari mette quest'opera tra le più ammirabili di quel sommo uomo.

ha maggiori uomini dagli antichi in qua; er tanto Vostra Eccellenza Illustrissima à un grand' animo al mio modello, perchè a me basta la vista di far meglio l'o- era, che 'l modello, più di tre volte. A uesto fu non piccola contesa, perchè il)uca sempre diceva, che se n' intendeva enissimo, e che sapeva appunto quello he si poteva fare (1): a questo, io dissi, he l' opere mie deciderebbono quella uistione e quel suo dubbio, e che cer- ssimo io atterrei a Sua Eccellenza molto iù di quel che gli promettevo, e che mi esse pur le comodità, ch' io potessi far l cosa; perchè senza quelle comodità io on gli potrei attener la gran cosa, che gli promettevo. A questo Sua Eccellen- mi disse, che io gli facessi una Sup- lica di quanto io gli domandavo, ed in ua conteüessi tutti i mia bisogni, che a uella amplissimamente darebbe ordine, ertamente che s' io fussi stato astuto a gare per contratto tutto quello, ch' io evo di bisogno in queste mie opere, io on avrei avuto i gran travagli, che per ia causa mi son pervenuti; perchè la olontà sua si vedeva grandissima sì in oler fare dell' opere, e sì in dar buon rdine a esse: però non conoscendo io,

(1) La I. edit. legge = *A questo il Duca, che sem- diceva che se n' intendeva benissimo e che sapeva appun- quello che si poteva fare, contese un pezzo meco.* Ne- guiamo il ma. Laur.

che questo Signore aveva gran desiderio di far grandissime imprese, liberalissimamente procedevo con Sua Eccellenza, come Duca: pur fecigli le Suppliche, alle quali Sua Eccellenza liberalissimamente rispose. Dove (1) io dissi: singolarissimo mio padrone, le vere Suppliche ed i veri nostri patti non consistono in queste parole nè in questi scritti, ma sì bene il tutto consiste, che io riesca con l'opere mie a quanto io le ho promesso; e riuscendo, allora io mi prometto, che Vostra Eccellenza Illustrissima benissimo si ricorderà di me e di quanto ella mi promette. A queste parole invaghito Sua Eccellenza del mio fare e del mio dire, egli e la Duchessa mi facevano i più istermanati favori, che si possa immaginare al mondo. Avendo io grandissimo desiderio di cominciare a lavorare, dissi a Sua Eccellenza, ch' io avevo bisogno di una casa, la quale fusse tale, ch' io mi potessi accomodare colle mie fornacette, e da lavorarvi l'opere di terra e di bronzo, e poi, appartatamente, d'oro e d'argento; perchè io so, ch' ei sapeva che ero ben atto a servirlo di questa tale professione; e mi bisognava stanze comode da poter

(1) *Dove* qui vale *al che, alla qual cosa*, indicandosi con quest'avverbio una situazione di luogo, di tempo, di discorso e di circostanze qualunque, per la più in senso relativo. La 1. ediz. legge *dopo*, il ms. Laur. *dove*.

fare tal cosa. E perchè Sua Eccellenza volessi quanto io avevo voglia di servirla, li già avevo trovato la casa la quale era il mio proposito, e in luogo che molto mi piaceva: e perchè io non volevo prima intaccare Sua Eccellenza a danari (1) o nulla, ch'egli vedesse l'opere mie, avevo portato di Francia due giojelli, co' quali io pregavo Sua Eccellenza, che mi contentassi la detta casa, e quelli salvassi infrattanto che con l'opere e con le mie fatiche io me li guadagnassi. I detti giojelli erano benissimo lavorati di mano de' mia lavoranti, sotto i mia disegni; e guardati che gli ebbe assai, disse queste amorose parole, le quali mi vestirono di buona isperanza: togliti, Benvenuto, i tuoi giojelli, perchè io voglio te e non loro; tu abbi la casa tua libera. Appresso a questo mè ne fece un Rescritto sotto una mia Supplica, la quale ho sempre tenuta: il detto Rescritto diceva così: *Veggiasi la detta casa, e a chi sta a venderla* (2), *ed il pregio che se ne domanda; perchè ne vogliamo compiacere Benvenuto*, parendomi per questo Rescritto esser sicuro della ca-

(1) *Intaccare*, cioè *far tacche o incisioni*, dicesi metaforicamente anche in senso di riscuotere con finti crediti l'altrui danaro. È però osservabile la costruzione del Cellini di *intaccare alcuno a danaro*, mentre comunemente si dice *intaccare alcuno nei danari*, o *intaccare i danari di alcuno*.

(2) La prima ediz. legge *a vederla*.

sa, perchè sicuramente io mi prometteva, che l' opere mie sarebbono molto più piacciute di quello, che io avevo promesso. Appresso a questo, Sua Eccellenza aveva data espressa commissione a un certo suo Majordomo, il quale si domandava Pier Francesco Riccio: era da Prato, ed era stato pedantuzzo del detto Duca. Io parlai a questa bestia, e dissigli tutte le cose di quello (1) ch' io avevo di bisogno, perchè, dove era orto in detta casa, io volevo fare una bottega. Subito quest' uomo dette la commissione a un certo pagator sottile e secco, il quale si chiamava Lattanzio Gorini: questo omicciuolo con certe sue manine di ragnatelo e con una vocina (2) di zanzara, presto come una lumacuzza, pure in malora mi fe' condurre a casa sassi, rena e calcina tanta, che avrebbe servito per fare un chiusino (3) da colombe malvolentie-

(1) *Di quello*, cioè *intorno a quello*.

(2) La prima ediz. legge = *maniere di ragnatelo*, e *con una vociolina* ec.; ma noi seguiamo la Crusca alla voce *Manina*.

(3) Siccome il sostantivo *Chiuso* in italiano significa specialmente quel luogo, dove chiudonsi nella notte le pecore, i porci e simile minuto bestiame, così è naturale il supporre, che *Chiusino* possa significare la stessa cosa in diminutivo, come sono i pollaj, i covili de' piccioni e simili cavità. Con tutto ciò il Dizionario della Crusca, anche nella ricchissima ediz. di Verona, non dà alla voce *Chiusino* altro valore, che quello di *coperchio, per lo più di pietra, con cui turisi l' ingresso di un sepolcro, di un forno o d' altra buca qualun-*

ri (1). Veduto andare le cose tanto malamente fredde, io mi cominciai a sbigottire: e pure da me dicevo: i piccioli principj alcune volte hanno gran fine; ed anche mi dava qualche poca di speranza il vedere quante migliaja di ducati il Duca aveva gettato via (2) in certe brutte operacce di scultura, fatte di mano di quel bestial Baccio Bandinello (3). Fattomi da per me medesimo animo, soffiavo

---

questa ommissione mi fa tanto più maraviglia in quanto che l'Alberti nel suo *Dizionario Universale* aveva già detto quest'esempio del Cellini e dato perciò alla detta voce anche il significato di *luogo ristretto e chiuso da riporvi e tenervi che che sia*, aggiugnendo anzi che l'uso de' Fiorentini si è di chiamar *chiusino quel luogo, che agli Ecclesiastici dicesi Sacrario*, non meno che *qualunque cassettina o particolare ripostiglio di un armadio o di una cassa*. Forse il dottissimo Editore Veronese ha creduto, che, attesa la scorrezione del testo Celliniano, potesse qui sospettarsi corrotta la lezione originale.

(1) Anche il Borghini usò *malvolentieri* per *difficilmente* = *in medaglie piccole malvolentieri si discerne l' una di queste forme dall' altra.*

(2) La prima ediz. legge: *quanta migliaja* ec. *il Duca aveva buttati via* ec.; ma fortunatamente la Crusca alla voce *Operaccia* somministra la corretta lezione da noi seguita.

(3) Che il Bandinello fosse *bestiale* per la sua presunzione e per la sua maligna invidia ed avarizia nelle cose del suo mestiere, lo provano le ingiurie villane ch'ei fece ad Andrea Contucci, a Frà Gio. Angelo Montorsoli, al Solosmeo e più di tutti al gran Michelagnolo, di cui era invidiosissimo; ma non è poi vero, che *brutte* fossero le opere di esso come qui insinua il Cellini. Egli era un eccellentissimo disegnatore e per ordine di Leon X. aveva già ristaurato il Laocoonte con quella perfezione che meritò l' ammirazione di tutti gli

in culo a quel Lattanzio Gorini per farlo muovere (1): gridavo a certi asini zopzi e a un ciecolino, che li guidava; e con queste difficoltà, poi con mia danari, avevo disegnato il sito della bottega, e sbarbando alberi e viti (2), pure al mio solito, arditamente e con qualche poco di furore andavo facendo. Dall'altra banda ero alle mani del Tasso Legnajuolo amicissimo (3) mio, e a lui facevo fare certe

---

intelligenti; e quindi anche nelle opere, ch'ei faceva in fretta e con minore diligenza pel Duca, i suoi nemici, che pure per la sua cattiva indole erano moltissimi, riconoscevano sempre qualche tratto magistrale. Del resto il Cellini medesimo nel capitolo I. del suo *Trattato sopra la Scultura* chiama il Bandinello *eccellentissimo Artefice* insieme a Donato e a Michelagnolo.

(1) Così il ms. Laurenziano; ma la prima edizione legge = *e per farlo muovere gridavo* ec.

(2) La prima ediz. legge *vite*, ed è forse anche questo un idiotismo eguale a quelli delle pag. 137. 154. 172. e 187. In tal caso io avrei corretto mio malgrado un errore originale; ma il discreto Lettore ben vede la difficoltà di distinguere le scorrezioni dei copisti e degli stampatori da quelle che posson essere originali in uno Scrittore come il Cellini; e perciò qualunque volta io tocco il testo a mio talento, cioè senza l'autorità del manoscritto Laur. o della Crusca o d'altro libro degno di fede, che citi questa Vita, non ommetto mai di accennare a piè di pagina la prima edizione, appunto per lasciare le cose in quello stato di dubbio, che loro può convenire, e per dar luogo al Lettore di giudicarne liberamente egli medesimo.

(3) *Essere alle mani d' alcuno* vale in generale *aver a che fare o a che dire con esso*, o più particolarmente *essere in tutela o sotto la direzione del medesimo* = *L'illustrissima Sig. Marchesa è alle mani di un Medico non meno dotto che prudente.* Redi - Dal Tasso si è parlato

armadure di legno per cominciare il detto Perseo grande. Questo Tasso era eccellentissimo valentuomo, credo il maggiore che fussi mai di sua professione; dall'altra banda era piacevole e lieto, ed ogni volta ch'io andavo a lui, mi si faceva incontro ridendo, con un canzoncino in quillio (1). ed io ero già più che mezzo disperato, sì perchè cominciavo a sentir le cose di Francia che andavano male, e di queste mi promettevo poco per la loro freddezza. Mi sforzava a farmi udir sempre la metà per lo manco di quel suo canzoncino (2); pure all'ultimo alquanto mi rallegravo seco, sforzandomi di smarrire, quel più ch'io potevo, quattro di quei mia disperati pensieri.

Avendo dato ordine a tutte le sopraddette cose; e cominciato a tirare innanzi per apparecchiarmi più presto a questa sopraddetta impresa (di già era spento (3) parte della calcina) in un tratto io fui chiamato dal sopraddetto Majordomo; ed io andando a lui, lo trovai il dopo desinare di Sua Eccellenza in sulla sala det-

---

nel tom. I. pag. 38. e nel tom. II. pag. 98. - La I. edia. legge qui *amichissimo*.

(1) *In quillio* vale *a voce alta e sonora, e con rime.*

(2) La I. ediz. legge qui *canzonico*; ma più sopra *canzoncino*.

(3) *Spegnere la calcina* si è *lo stemperarla e macerarla nell'acqua.*

ta dell'Orluolo (1); e fattomegli innanzi io a lui con grandissima riverenza e lui a me con grandissima rigidità, mi domandò, chi era quello che mi aveva messo in quella casa, e con che autorità io v'avevo cominciato dentro a murare; e che molto si maravigliava di me, ch'io fussi sì ardito e prosontuoso A questo (2) io risposi, che nella casa m'aveva messo Sua Eccellenza, e in nome di Sua Eccellenza Sua Signoria, la quale aveva dato la commissione a Lattanzio Gorini; e il detto Lattanzio aveva condotto pietre, rena e calcina, e dato ordine alle cose ch'io avevo domandato. e di tanto diceva aver avuto ordine da Vostra Signoria; la quale adesso di questo m'interroga. Dette queste parole, quella detta bestia mi si volse con maggior agrezza di prima, e mi disse. che nè egli, nè nessuno di quelli, ch'io avevo allegato, non dicevano la verità. Allora mi risentì', e gli dissi: o Majordomo, infinoattanto che Vostra Signoria parlerà secondo quel nobilissimo,

---

(1) La *Sala dell' Orivolo* nel Palazzo Vecchio, si era quella, in cui stava il famoso orologio cosmografico fatto da Lorenzo della Volpaja pel Magnifico Lorenzo de' Medici poco prima del 1484., orologio lodatissimo da Angelo Poliziano, da Francesco Albertini, dal Vasari e da altri. Vedi Domenico Maria Manni *de Flor. Inventis*

(2) La I. ediz., credo per errore di stampa, legge: *E questo.*

grado, in che ella è involta, io la riverirò e parlerò a lei con quella sommessione, ch' io fo al Duca; ma facendo altrimenti io le parlerò come a un Ser Pier Francesco del Riccio (*). Quest' uomo venne in tanta collera, ch' io credetti che volessi impazzare allora, per avanzar tempo da quello, che i Cieli determinato gli avevano; e mi disse, insieme con alcune ingiuriose parole, che si maravigliava molto d' avermi fatto degno, ch' io parlassi a un suo pari. A queste parole io

(*) La prima ediz. legge = *a un T. Pier Francesco del Riccio*, e poco dopo = *ascoltatemi T. Francesco Riccio*; ma parmi evidente che in luogo di questo T insignificante (il quale viene ommesso la prima volta nel manoscritto Laurenziano) l'originale dettato avrà avuta una S con una r in alto, per esprimere il titolo di *Sere*, con cui voleva il Cellini ricordare a Pier Francesco la sua primiera ignobiltà; giacchè *Signore* dicevasi allora a chi apparteneva ad una famiglia principesca, *Messere* a chi era riguardato come gentiluomo, e *Sere* a qualunque plebeo, che avesse un qualche grado ecclesiastico o civile, che non conferisse nobiltà. Il altronde anche il Varchi, annoverando cotesto Riccio tra Cortigiani del Duca Cosimo, lo tratta appunto da *Sere*, abbenchè accenni che comunemente venisse trattato da *Messere*, facendone egli pure lo stesso conto che ne fa qui il Cellini: *Ser Pier Francesco Ricci da Prato*, dice egli, *suo Maestro* (del Duca), *il quale in... acciochè fosse Majordomo si chiamava dal Duca il Prete e dagli altri Messere, aveva o per natura o per accidente tant' ambizione e tanto sciocca, ch' egli, comechè non sapesse far cosa nessuna, presumeva nondimeno di saperle far tutte, e a tutte, qualunque si fossino, avrebbe posto mano; ma delle deliberazioni del governo non intromettevasi ordinariamente nè tanto nè quanto.* Istor. lor. lib. XV.

mi mossi e dissi : ora ascoltatemi S
Francesco Riccio, che io vi dirò chi so
i mia pari, e chi sono pari vostri, ma
stri d' insegnar leggere a' fanciulli. Det
queste parole, quest' uomo con arronc
gliato viso (1) alzò la voce, replicand
più temerariamente quelle medesime p
role: alle quali ancor io acconciomi c
viso dell'arme, mi vestii per causa su
d'un poca (2) di presunzione, e gli di
si, che li pari mia erano degni di pa
lare a' Papi, Imperatori e a' gran Re,
che delli pari mia n' andava forse un p
mondo, ma delli sua pari n' andava
dieci per uscio. Quando e' sentì ques
parole, salì in sur un muricciuolo di
nestra, ch' è in su quella sala, dipoi m
disse, ch' io replicassi un' altra volta
parole ch' io gli avevo detto; le quali p
arditamente, che fatto non avevo, repl

(1) La frase, che qui usa l'Autore, di *viso arrocciglia to*, cioè *contratto e contorto per effetto di rabbia*, conferma nella opinione, che a pag 44. e 49. del pr mo volume in luogo della incognita voce *arrozzina* debbasi legger questa di *arrocciglato*, massimamen che parlasi ivi di persone del partito degli Arrabbiati.

(2) Anche questa sconcordanza è giustificata da l' esempio di antiche scritture di lingua e stile volg fiorentino, poichè nelle *Vite de' SS. Padri*, citate dal Crusca, si legge: *un poca d' acqua*, ed anche *una p d' acqua*. Ciò m' ha distolto dall' eseguire in parte correzioni da me accennate nella prefazione tom. p. XXII.

i, e di più dissi, ch' io non mi curava
ù di servire il Duca, e che io me nè
ornerei nella Francia, dove liberamen-
io potevo ritornare. Questa bestia restò
upidita e di color di terra, ed io ar-
vellato mi partì con intenzione d' andar-
i con Dio; e volesse Iddio, ch' io l' a-
ni eseguita. Dovette l' Eccellenza del
ua non sapere così al primo questa
avoleria occorsa, perchè io mi stetti certi
olti giorni avendo dismesso tutti i pen-
ri di Firenze, salvochè quelli della mia
ella e delle mie nipotine, le quali io
avo accomodando; che con quel poco
' io avevo portato le volevo lasciare
onco il meglio ch' io potevo, e quan-
prìa presto dipoi mi volevo ritornare
Francia, per non mai più curarmi di
der l' Italia. Essendo risoluto di spe-
rmi il più presto ch' io potevo, e an-
rmene senza licenza del Duca o d' altro,
na mattina quel sopraddetto Majordomo
per sè medesimo molto umilmente mi
iamò, e messe mano a una certa sua pe-
ntesca orazione, nella quale io non vi
ntì' mai nè modo, nè grazia, nè virtù,
principio, nè fine: solo intesi che dis-
, che faceva professione di buon Cristia-
, e che non voleva tener odio con per-
na, e mi domandava da parte del Du-
che salario io volevo per mio tratteni-
ento. A questo io stetti un poco sopra di
e, e non rispondevo con pura intenzione

zione di non mi voler fermare (1). Vedendomi soprastare senza risposta, ebbe pur tanta virtù, che egli disse: o Benvenuto, ai Duchi si risponde; e quello ch' io dico a te, te lo dico da parte di Sua Eccellenza. Molto volentieri io volevo rispondere, e gli dissi, che dicesse a Sua Eccellenza come io non volevo esser fatto secondo nessun di quelli, ch' egli teneva della mia professione. Disse il Majordomo: a Bandinello si dà dugento scudi per suo trattenimento, sicchè, se tu sei contento di questo, il tuo salario è fatto. Risposi, ch' ero contento, e che quello ch' io meritassi di più, mi fussi dato dappoi veduto l' opere mie, e rimesso tutto nel buon giudizio di Sua Eccellenza Illustrissima. Così contra mia voglia rappiccai il filo, e mi messi a lavorare, facendomi di continuo il Duca i più smisurati favori, che si potesse al mondo immaginare.

Avendo avuto molto ispesso lettere di Francia da quel mio fedelissimo amico Messer Guido Guidi, queste lettere per ancora non mi dicevano se non bene; quel mio Ascanio, ancora egli, m' avvisava dicendomi, ch' io attendessi a darmi buon tempo, e che se nulla occorresse me l' avrebbe avvisato. Fu riferito al Re

(1) Vedi la nota (1) a pag. 85. e 189.

ome io m'ero messo a lavorare per il
ca di Firenze; e perchè quest'uomo
a il miglior del mondo, molte volte dis-
: perchè non torna Benvenuto? E do-
andatone particolarmente quelli miei
iovani, tutti a due gli dissono, che io
rivevo loro, che stavo così bene, e che
nsavano, che non avessi io più voglia
i tornare a servire Sua Maestà. Entrato
collera il Re, e sentito queste temera-
e parole, le quali non vennono mai da
e, disse: dappoichè s'è partito da noi
nza causa nessuna, io non domanderol-
mai più; sicchè stiasi dov'egli è: questi
droni assassini avendo condotta la co-
a quel termine ch'e' desideravano. Per-
è ogni volta, ch'io mi fussi ritornato
Francia, eglino si ritornavano lavoran-
sotto a di me, com'essi erano in prima,
r il che non ritornando, ei restavano
beri e in mio scambio; per questo ei
cevano tutto il loro sforzo, perchè io
n ritornassi. Inmentre ch'io facevo mu-
r la bottega per incominciarvi dentro
Perseo, io lavoravo in una camera ter-
na; nella quale io facevo il Perseo di
sso, della grandezza ch'egli aveva da
are, con pensiero di formarlo da quel
i gesso. Quand'io viddi, che il farlo per
u sta via mi riusciva un po' lungo, pre-
un altro espediente, perchè di già era
sto su di mattone sopra mattone un po-

ca di botteguccia (1), fatta con tanta m
seria, che troppo m' offende il ricordar
mene: cominciai la figura dell' ossatura
anzi della Medusa, e feci un' ossatura
ferro; dipoi la cominciai a far di terra
e fatto ch' io l'ebbi di terra, io la co
Era solo con certi fattoruzzi, infra i qu
li ce n'era uno di molta bellezza: quest
si era figliuolo di una meretrice chiama
la Gambetta. Servitomi di questo fanciu
lo per ritrarlo, perchè noi non abbiam
altri libri, che c'insegnio l'arte, che
Naturale (2), cercavo di far trovare d
lavoranti per ispedir presto questa mi
opera, e non ne potevo trovare, e da p
me solo io non potevo fare ogni cos
Eracene qualcuno in Firenze, che volu
tieri sarebbe venuto; ma il Bandinello s
bito m' impediva, che non venissino,
facendomi stentare così un pezzo, dicev
al Duca, ch' io andavo cercando de' m
lavoranti, perchè da per me non era m
possibile, ch' io sapessi mettere insiem
una figura grande. Io mi dolsi col Du

(1) La prima ediz. legge *bottega*, e così tutta. Lasciano (per quanto mi fu scritto) *botteguccia*; ma sì come quest' ultima voce non è di lingua, nè pare proposito nel contesto, così io leggo invece *botteguccia*.

(2) *Il Naturale* presso i disegnatori si è quella figura od oggetto naturale qualunque, che serve loro primitivo modello; onde *cavar dal naturale*, *ritrarre naturale* si è il ricopiare gli oggetti della natura.

lla gran noja, che mi dava questa be-
ia, e lo pregai che mi facesse avere al-
uno di quei lavoranti dell' Opera (1).
ueste mie parole furono causa di far
edere al Duca quello che gli diceva il
andinello. Avvedutomi di questo, io mi
isposi di far da me quanto io potevo; e
essomi giù colle più estreme fatiche,
e mai immaginar si possa, in questo
'io giorno e notte m' affaticavo, s' am-
alò il marito della mia sorella e in bre-
giorni si morì. Lasciommi la mia so-
lla, giovane, con sei figliuole tra piccole
grandi; e questo fu il primo gran tra-
glio, ch' io ebbi in Firenze, a restar
dre e guida d' una tale isconfitta fami-
ia. Desideroso pure che nulla non an-
se male, essendo carico il mio orto di
lte bruttare, chiamai due manovali, i
ali mi furono menati dal Ponte Vecchio:
questi ce n' era uno vecchio di settan-
anni, l' altro s' era giovane di diciotto.
endoli tenuti circa a tre giornate, quel
ovane mi disse, che quel vecchio non
oleva lavorare, e ch' io facevo il meglio
mandarlo via, perchè non tanto ch' egli
n voleva lavorare, impediva il giovane,
e non lavorasse; e mi disse, che quel

(1) *Opera* dicesi anche il *Magistrato ed Ufizio degli ornaj.* Diz. della Cr.

poco che v'era da fare, se lo poteva fa
da sè, senza gettar via i danari in altr
persone: questo aveva nome Bernardin
Manellini di Mugello. Vedendolo io tant
volentieri affaticarsi, gli domandai, s'eg
si voleva acconciar meco per servitore
ed al primo noi fummo d'accordo. Que
sto giovane mi governava un cavallo, la
vorava l'orto, dipoi s'ingegnava d'aju
tarmi in bottega; tantochè a poco a poc
cominciò a imparar l'arte con tanta gen
tilezza, ch'io non ebbi mai migliore aju
di quello; e risolvendomi di fare con co
stui ogni cosa, cominciai a mostrare a
Duca, che il Bandinello direbbe le bug
e ch'io farei benissimo senza i lavoran
del Bandinello. Vennemi in questo tem
un poco di male alle rene (1); e perch
io non potevo lavorare, volentieri mi st
vo in guardaroba del Duca con certi gi
vani orefici, che si domandavano Giova
paolo e Domenico Poggini (2), a'qua

(1) Osserva l'Alberti alla voce *Rene*, che nel plura
dicesi egualmente *li reni*, *le reni*, e *le rene*, ma ma
cita esempio per questa ultima voce. La Crusca poi a
l'articolo *Andare* mette come frase bassa e popola
andar nelle rene, nel senso di *andare a traverso*, ci
colle reni. Dunque *rene* pare idiotismo volgare.

(2) Gio. Paolo e Domenico *Poggini* erano fratelli
ed entrambo riuscirono artisti molto distinti. Il prim
fu eccellente maestro di conj, e passato in Ispagna
servizio di Filippo II., gareggiò in fer medaglie co
famoso Pompeo Leoni. Il secondo, che rimase in patri

facevo fare un vasetto d' oro, tutto lavorato di basso rilievo, con figure e altri belli ornamenti: questo era della Duchessa, il quale Sua Eccellenza lo faceva fare per bere dell' acqua. Ancora mi richiese, ch' io facessi una cintura d' oro; e anche quest' opera ricchissimamente, con gioje e con molto piacevole invenzione di mascherette e d' altro, se le fece. Veniva ad ogni poco il Duca in questa guardaroba, e pigliavasi piacere grandissimo di veder lavorare, e di ragionare con esso meco. Cominciato un poco a migliorare delle mie rene, mi feci portare della terra, e inmentre che il Duca si stava qui a passar tempo, io lo ritrassi, facendo una testa assai maggior del vivo. Di quest' opera Sua Eccellenza ne prese grandissimo piacere; e mi pose tanto amore, ch' ei mi disse, che gli sarebbe stato grandissimo piacere, ch' io mi fussi accomodato a lavorare in Palazzo,

---

servì il Duca nelle monete e nelle medaglie, distinguendosi anche come scultore, specialmente nella occasione delle esequie fatte al Buonarroti nel 1564., ed in quelle delle nozze del Principe D. Francesco de' Medici coll'Arciduchessa Giovanna d'Austria state celebrate nel 1565. Lavorava tanto in bronzo come in marmo, e dilettavasi anche di poesia. Un sonetto di esso sta nella prima edizione del Trattato dell' Oreficeria del Cellini, in lode del Cellini medesimo; ma non ha alcun merito poetico.

cercandomi in esso Palazzo di stanze capaci, le quali io mi dovessi fare acconciare, colle fornaci e con ciò ch' io avessi di bisogno; perchè pigliava piacere di tali cose grandissimo. A questo io dissi a Sua Eccellenza, che non era possibile; perchè io non avrei finito l' opera mia in cent' anni.

La Duchessa mi faceva carezze inestimabili, e avrebbe voluto ch' io avessi atteso a lavorare per lei, e non mi fussi curato nè di Perseo nè d' altro. Io, che mi vedevo in questi favori vani, sapevo certo, che la mia perversa e mordace fortuna non poteva soprastare (1) a farmi qualche nuovo assassinamento, perchè ognora mi s' appresentava innanzi il gran male ch' io avevo fatto, cercando di fare un sì gran bene: dico quanto alle cose di Francia. Il Re non poteva inghiottire quel gran dispiacere, ch' egli aveva della mia partita, e pur egli avrebbe voluto ch' io fussi ritornato, ma con ispresso (2) suo onore; e a me pareva aver molte gran ragioni a non mi voler rinchinare; perchè,

(1) Così il ms. Laurenziano; ma la prima edizione legge = *non poteva soffrire le mie felicità e non poteva soprastare* ec.

(2) Anche il Bembo usò *isprimere* ed *ispressamente* per *esprimere* ec.

pensavo, se io mi fussi rinchinato (1) a servire umilmente, quegli uomini alla franciosa avrebbono detto, ch'io fussi stato peccatore, e che fussi stato il vero certe magagne, che a torto m'erano apposte. Per questo io stavo in sull'onorevole e, come uomo di ragione, iscrivevo rigorosamente: quale era il maggior piacere, che potevano avere quei dua traditori mia Allevati. Perchè io mi vantavo, scrivendo loro, delle gran fatiche, che m'era fatte fare nella patria mia da un Signore e da una Signora, assoluti padroni della città di Firenze, mia patria, come eglino avevano una di queste cotali lettere, andavano al Re, e stringevano S. M. a dar loro il mio castello, e in quel modo che l'aveva dato a me. Il Re, quale era persona buona e mirabile, mai volse acconsentire alle temerarie domande di questi due ladroncelli, perchè s'era cominciato a avvedere a quel che loro malignamente aspiravano (2); e per dar loro un poca di speranza e a me occasione di tornar subito, mi fece scrivere alquanto in collera da un suo Tesauriere, che si domandava Messer Giu-

(1) Nel ms. Laurenziano leggesi *dichinare* e *dichinato*.

(2) *A quel che loro aspiravano*, cioè *a quel cosa essi aspiravano*.

liano Buonaccorsi, cittadin fiorentino (1). La lettera conteneva questo, che, s' io volevo mantenere quel nome d' uomo dabbene che io avevo portato, dappoichè io me n'ero partito senza nessuna causa, ero veramente obbligato a render conto di tutto quello, ch'io avevo maneggiato e fatto per S. M. Quando io ebbi questa lettera, mi dette tanto piacere, che a chiederla a lingua, io non avrei domandato nè più nè manco (2). Messomi a iscrivere, empiei nove fogli di carta ordinaria, e in quelli notai tritamente tutte l'opere, ch' io avevo fatte, e tutti gli accidenti, ch' io avevo avuti in esse, e tutta la quantità de' danari, che s'erano spesi in dette opere, i quali tutti s'erano dati per mano di dua Notari e d'un suo Tesauriere, e sottoscritti da tutti li proprj uomini, che gli avevano avuti, i quali alcuno aveva dato delle robe sue, e gli altri le sue fatiche; e che d' essi danari io non m' ero messo un sol quattrino in tasca, e che delle opere mie

(1) Vedi T. 1. p. 355.

(2) *A chiedere a lingua* vale in italiano *chiedendo quanto mai si possa con lingua, quanto mai possa desiderarsi.* Il Lasca: *a chiedercelo a lingua non si poteva addomandar meglio* e altrove: *a chiederlo a lingua tu non ti potevi abbatter meglio.* Si pone anche avverbialmente, e vale *quanto mai dir si possa.* Così il Boccaccio: *era ricchissimo, ed a chiedere a lingua sapeva onorare chi nell' animo gli capeva che il valesse.* Vedi *Pinzochera, Sibilla, e Nov.* 59.

finite io non avevo avuto nulla al mondo, solo me n'avevo portato in Italia alcuni favori e alcune promesse realissime, degne veramente di S. M.; e sebbene non mi potevo vantare d'aver tratto null'altro dell'opere mie, che certi salarj ordinatimi da S. M. per mio trattenimento, e di quelli anco restavo d'avere più di settecento scudi d'oro, i quali apposta io lasciai, perchè mi fussino mandati per il mio buon ritorno (1). Però, conosciuto che alcuni maligni per propria invidia hanno fatto qualche mal ufizio, la verità ha da star sempre di sopra: io mi muovo....(2) di S. M. Cristianissima, e non mi muove l'avarizia. Sebbene io conosco d'avere attenuto a S. M. molto più di quello ch' io m' offersi di fare, sebbene a me non è conseguito (3) il cambio promessomi, d'altro non mi curo al mondo, se non di restare, nel concetto di S. M., uomo dabbene e netto, tal quale io fui sempre; e se nessun dubbio di questo stessi in V. M., a un minimo cenno verrò volan-

(1) Vedi retro a pag. 171.

(2) Qui manca a mio credere qualche parola; come *a riguardo*, *per rispetto*, *per causa*, o simile.

(3) Oltre il significato di *ottenere*, il verbo *conseguire* ha pure quello di *venire ed andare di seguito*. Il Borghini *De' Vescovi Fiorentini*: *a' voti è conseguito l' effetto*. Gio. Villani: *conseguendo per li tempi, ordinatamente faremo menzione* ec.

do a render conto di me colla propria vita: ma vedendo tener così poco conto di me, non son voluto tornare a offerirmi, saputo che a me sempre avanzerà del pane, dovunque io vada; e quando io sia chiamato, sempre risponderò. Era in detta lettera molti altri particolari degni di quel maraviglioso Re e della salvazione dell' onor mio. Questa lettera, innanzi ch' io la mandassi, la portai al mio Duca, il quale ebbe piacere di vederla; di poi subito la mandai in Francia, diretta al Cardinal di Ferrara.

In questo tempo Bernardone Baldini, sensale di gioje (1) di Sua Eccellenza, aveva portato di Venezia un diamante grande, di più di trentacinque carati di peso: eraci Antonio di Vittorio Landi, ancora egli interessato per farlo comperare al Duca (2). Questo diamante era stato già

(1) Il Varchi e l' Ammirato parlano di questo Bernardo o Bernardone Baldini. Il primo lo dice grande amico del celebre Baccio Valori, e l'altro, che lo chiama *intendentissimo giojelliere*, asserisce che il medesimo per motivo di religione ricusò di por mano alle gioje di S. Giovanni di Firenze, allorchè nel 1530. si decretò di slegarle e venderle, onde poter sostenere il peso della guerra mossa da Clemente VII. a quella città.

(2) Questo Antonio Landi era ad un tempo gentiluomo, mercatante, e commendevole scrittor fiorentino. Abbiamo di lui una commedia in prosa intitolata *il Commodo*, la quale per la prima volta, con solenni apparati, fu rappresentata nel 1539. all' occasione delle nozze del Duca Cosimo; ed il Doni ci assicura che il Landi,

una punta, ma perchè veramente non riusciva con quella limpidità fulgente, che a tal gioja si doveva desiderare, i padroni di esso diamante avevano ischiericato (1) questa detta punta; la quale veramente non riusciva bene nè per tavola nè per punta (2). Il nostro Duca, che si dilettava grandemente di gioje, dette sicura isperanza a questo ribaldone di Bernardaccio di voler comperare questo detto diamante; e perchè questo Bernardo cercava d' averne l'onore egli solo, di questo inganno, che voleva fare al Duca di Firenze, mai non conferiva nulla col suo compagno di (3)

---

quantunque immerso ne' suoi negozj, recitava spesso nell'Accademia Fiorentina molte dotte lezioni sovra i migliori autori italiani. Vedi la *Librar.* del Doni.

(1) *Schericato*, o *Schiericato* dicesi propriamente per ingiuria ad un Ecclesiastico, che si consideri come espulso dal ceto clericale, e privato della cherica; ma per similitudine si dice anche d' una pianta, d' un diamante, e di qualunque altra cosa, cui sia stata mozza la sommità.

(2) *Punta* si dice, per rispetto alla forma, una gioja che finisca con una cima acuta; *Tavola* se nella massima sua parte sia lavorata in un solo piano; ed *a faccette od affaccettata* quando in tutta la sua superficie sia fatta a punte uniformi ed a varj piani. *Essi* (i diamanti) *di rozza forma si riducono a quella perfezione e bellezza, che si veggono intagliati, in tavola, a faccette, e in punta.* Cellini *Oreficeria.*

(3) Questo *di* non parmi intruso dai copisti, ma originale e pleonastico, come suole essere spesso fra noi questa particella. Il Boccaccio usò: *del cattivello di Calandrino, bestia d'uomo, questo diavolo di questa femmina* ec.; Fazio Uberti: *questa dispietata di fortuna*; e noi stessi

detto Antonio Landi. Questo detto Antonio era molto mio amico per infin da (1) puerizia, e perchè egli vedeva, ch' io ero tanto domestico col mio Duca, un giorno infra l' altre (2) mi chiamò da canto (era presso a mezzodì, e fu in sul canto di Mercato Nuovo) e mi disse così: Benvenuto, io son certo, che il Duca vi mostrerà un certo diamante, il quale e' dimostra di aver voglia di comprarlo: voi vedrete un gran diamante, ajutate la vendita; ed io vi dico, ch' io lo posso dare per diciassette mila scudi: io son certo, che il Duca vorrà il vostro consiglio; se voi lo vedete inclinato bene a volerlo, e' si farà cosa che lo potrà pigliare. Quest'Antonio mostrava d' avere una gran sicurtà nel poter far partito di questa gioja (3). Io gli promessi, che essendomi mostro, e dipoi domandato del mio parere, io avrei detto tutto quello ch' io m' intendessi, sen-

---

diciam sempre la *città di Roma*, *la pianta di cipresso*, *dite di sì* e simili. Vedi il Cinonio.

(1) *Da* per *dallo e dalla* è usato anche dal Boccaccio: *venir possa fuoco da Cielo. Essendo a lui caduto il Calendaio da cintola* ec.

(2) O qui deve leggersi *infra gli altri* o dee esservi una ellissi di *volte*.

(3) *Far partito* vale *far contratto*. Il Buonarroti nella *Fiera*: *darò la cura a lui di far partito di quelle mie cansie*.

danneggiar la gioja. Siccome io ho det-
di sopra, il Duca veniva ogni giorno
quella oreficeria (1) per parecchi ore;
dal dì, che mi aveva parlato Antonio
ndi, più d' otto giorni dappoi, il Duca
mostrò un giorno dopo desinare questo
tto diamante, il quale io riconobbi per
ei contrassegni, che m' aveva detto An-
nio Landi, e della forma e del peso: e
rchè questo diamante era d' un' acqua,
come io dissi di sopra, torbidiccia, e
r quella causa avevano ischericato quella
nta, vedendolo io di quella dose e sorte,
rto l' averei sconsigliato a far tale acqui-
: però quando a mè lo mostrò, io do-
ndai S. E. quello, ch'egli voleva ch' io
cessi, perch' egli era divario a' giojellie-
a il pregiare una gioja dipoi che un
gnore l' aveva compra, o al porle pre-
perchè quello la comperasse. Allora S.
mi disse, che l' aveva compro, e che
dicessi solo il mio parere. Io non volsi
ncare di non gli accennare modestamen-
quel poco, che di quella gioja io inten-
vo. Mi disse, che io considerassi la bel-
za di quei gran filetti, ch' ell' aveva (2).

---

(1) *Oreficeria* nel significato di *luogo ed officina da fice* è voce da aggiugnersi nel Vocabolario della sca.

(2) La voce *Filetto*, come termine d' oreficeria, non piegata nel Vocabolario della Crusca, e l'Alberti ci-

Allora io dissi, che quella non era quel
la gran bellezza, che S. E. s' immaginav
e che quella era una punta ischericat
A queste parole il mio Signore, che s'a
vedde, che io diceva il vero, fece un m
grugno, e mi disse, ch'io attendessi a st
mare la gioja e giudicare quello che n
pareva ch' ella valesse. Io che pensavo
che avendomelo Antonio Landi offerto pe
diciassette mila scudi, mi credevo che i
Duca l'avesse avuto per quindici mila
più; e per questo io (che vedevo, ch'eg
aveva per male, ch'io gli dicessi il vero
pensai di mantenerlo nella sua falsa op
nione, e portogli il diamante, dissi: d
ciotto mila scudi avete speso. A queste p
role il Duca levò un rumore, facendo u
O più grande che una bocca di pozzo,
disse: or credo io, che tu non te n'inte

---

tando il Cellini, ove dice al vol. I. pag. 243.: *ac*
l' ugna del dito grosso ai filetti del diamante, lo trass
suo anello, le dà il significato di *sottil filo d' argen*
simile che tiene congegnata la gemma al suo castone. In
l' uso però che fa qui della stessa voce il Cellini par
evidente, che egli intendesse di accennar con essa t
t' altro che i fili d' argento o d' altro, con cui fosse
gata la gioja, e che anzi *filetti* egli chiamasse le pa
più belle e più vivaci della gioja medesima, cioè
coste angolari che stanno tra una faccetta e l' altr
le quali brillano come fili lucidissimi, assai più c
le parti piane della pietra: e questa spiegazione rie
più naturale anche nell' altro passo sovra citato, gi
chè appunto col far forza contro le coste e gli ang
di una gemma si può estrarre la stessa dal suo castu

Dissi a lui: certo, Signor mio, che credete male; attendete a tener la vo- gioja in riputazione, ed io attenderò ntendermene: ditemi almanco quello voi vi avete speso dentro, acciocchè impari a intendermene secondo i modi V. E. Rizzatosi il Duca con un poco di gnoso ghigno: venticinque mila scudi, avvantaggio, Benvenuto, mi sta (1). E lato via a queste parole, era alla pre- za Giovanpaolo e Domenico Poggini, fici; e il Bachiacca (2) ricamatore, an- a lui (che lavorava in una stanza vi- a alla nostra) corse a quel romore; e io dissi, che non l'avrei consigliato, e egli (3) la comperassi: ma se pure li ne avesse avuto voglia, Antonio Lan- otto giorni fa me l'offerse per dicias- te mila scudi; io credo che l'avrei avu- per quindici mila o manco: ma il Du- vuol tenere la sua gioja in reputazio- ; perchè (4) avendomela offerta Antonio

(1) *Stare* con espressione di prezzo ha forza di *ere*, *valere*. Il ms. Laur. però legge *costa*.

(2) Cioè Antonio Ubertini, di cui vedi più sopra a . 91. del vol. 1. ed il sonetto del Varchi a lui dio, che comincia:

Antonio i tanti e così bei lavori ec.

(3) La prima ediz. legge: *non l'avrei consigliato che non la comperassi*. Il contesto mi ha indotto a sopnere il secondo *non*, come apertamente errore di scrita.

(4) Avvertasi che questo *perchè* vale *imperocchè*, ed ra il senso è chiarissimo.

Landi per cotal prezzo, diavolo (1), ch Bernardone avesse fatto al Duca una co vituperosa giunteria! E non credendo m che tal cosa fussi vera com' ell' era, ride doci passammo (2) quella semplice cr denza del buon Duca.

Avendo di già condotto la figura dell gran Medusa siccome io dissi, avevo fatto l sua ossatura di ferro; dipoi fattala di terr come di notomía, e magretta un mezzo d to, io la cossi benissimo; dipoi messi sopra l cera, per finirla benissimo nel modo, ch' io v levo, ch' ella stesse. Il Duca, che più vo te m' era venuto a vedere, aveva tan gelosia ch' ella non mi venisse di bronz che egli avrebbe voluto, ch' io avessi chi mato qualche Maestro, che me la gettass

E perchè Sua Eccellenza parlava co tinuamente e con grandissimo favore del mie saccenterie, il suo Majordomo (3) cont

---

(1) *Diavolo* è anche esclamazione di chi è preso collera o da maraviglia: *come, diavolo, non hanno una coscia e una gamba? Chi, diavolo, gli ha data la veste?* Boccaccio.

(2) *Passare alcuna cosa* vale *concederla senza contr dire, andar d' accordo intorno ad esta* ed anche *condo la*, quando trattisi di un difetto. Qui però il verbo *passare*, è preso a mio credere in luogo di *passare esame e non badando*, ciò che i Latini dicono *pratt* ed i Lombardi *passar sopra*: significato che manca n la Crusca all' artic. *Passare*. Il Cellini e i suoi comp gni non badarono alla dabbenaggine del Duca, per non crederono che veramente fosse stato giuntato.

(3) La prima ediz. legge: *il suo Majordomo*, che

mente cercava di qualche lacciuolo farmi rompere il collo: e perchè egli va l'autorità di comandare a' bargelli i tutti gli Ufizj della città di Firenze e un Pratese, nemico nostro, figliuolo n bottajo, ignorantissimo, per essere o pedante fradicio del Signor Duca (1) imo de' Medici, innanzi ch' ei fusse a, fusse venuto in tanta grande auto- !) stando, come ho detto, vigilantissi- quanto e' poteva, per farmi male, ve-) che per verso nessuno egli non mi va appiccar ferro addosso (2), pensò modo di fare qualche cosa; e andato rovare la madre di quel mio fatto-), che aveva nome Cencio (e lei la abetta) dettono un ordine (3), quel cone di quel pedante e quella furfan- uttana, di farmi uno spavento, acciocchè per quello io mi fussi andato con Dio. Gambetta tirando all'arte sua (4) uscì,

---

stando inviluppata da questo *che* tutta la costruzio- io l'ho levato.

1) La Crusca alla voce *Pedante* citando questo pas- gge *del Duca Cosimo*. Avrei seguita la medesima luogo del titolo di *Signore*, avessi veduto ommes- ello di *Duca*.

2) *Appiccare* o *attaccare ferro addosso ad alcuno* va- ar *cagione d' incolparlo* o *calunniarlo*.

3) *Ordine* qui significa *una disposizione di cose*, e *n comando*, in quella guisa che si dice *dar ordine* che sia.

4) *Tirare ad una cosa* vale anche *tendere*, *inclinare*

di commissione di quel pazzo, ribal
pedante Majordomo; e perch' egli aveva
ancora indettato (1) il bargello (il qu
era un certo Bolognese, che, per fa
queste cose, il Duca lo cacciò poi v
venendo un sabato sera, di notte mi v
ne a trovare la detta Gambetta col su
gliuolo, e mi disse, ch'ella l'aveva ten
parecchi dì rinchiuso per la salute s
Alla quale io risposi, che per mio conto
non lo tenesse rinchiuso; e ridendomi
la sua puttanesca arte, mi volsi al figli
lo e (2) gli domandai, per che conto
l'aveva tenuto rinchiuso. Ella rispose, c
per aver egli peccato meco, era fuora co
missione, che fussi preso lui ed io. All
io mezzo in collera dissi: e come ho
peccato? domandatelo a esso ragazzo.
lora ella interrogò il figliuolo, domand
dogli se aveva peccato meco; il quale pi
gendo disse che no. Allora la madre, sc
tendo il capo, disse al figliuolo: ah rib
dello, forse io non so come si fa? Poi

---

e *mirare alla medesima*. Boccaccio: *tutti i pensieri d femmine, tutto lo studio, tutte l' opere a niuna altra c tirano, se non a rubare, a signoreggiare e ad ingan gli uomini.*

(1) Vedi retro la nota (1) pag. 70.

(2) La prima ediz. legge semplicemente: *e rida di lei, gli domandai*; le altre parole da noi qui ins sono prese dal Vocabolario della Crusca, ove ci questo passo, alla voce *Puttanesco*.

)lse a me, dicendomi, ch' io lo tenessi
i casa, perchè il bargello ne cercava, e
ie l' avrebbe preso in ogni modo fuori
casa mia; ma che in casa mia non l'a-
ebbono tocco. A questo io dissi, che in
sa mia io avevo una sorella vedova con
i sante figliuoline, e che io non volevo
casa mia persona. Allora ella disse, che
Majordomo aveva dato la commissione
bargello, e che io sarei preso a ogni
ido; ma poichè io non volevo pigliare
figliuolo in casa, se io le davo cento
idi, potevo non dubitare più di nulla,
chè, essendo il Majordomo tanto gran-
simo suo amico, io potevo star sicuro,
ella gli avrebbe fatto fare tutto quello
: a lei piaceva, purchè io gli dessi li
ito scudi. Io ero venuto in tanto furo-
(1), col quale io le dissi: levatimi
anzi, vituperosa puttana, che se non
ti per l'onor di mondo, e per l'inno-
za di quell' infelice figliuolo, che tu
quivi, io ti avrei di già iscannata con
:sto pugnaletto, che dua o tre volte ci
messo sù le mani: e con queste parole
on molte villane urtate, lei e il figliuo-
)insi fuor di casa.

---

1) Si è già osservato nel vol. 1. a pag. 93., che
llini usa il nome o pronome relativo *tanto*, che pre-
ente significa *così grande o così numeroso*, anche nel
icato assoluto di *molto grande*, o di *molto numeroso*,
ne appunto fa il popolo in Lombardia.

Considerato poi da me la ribalderia possanza di quel mal pedante, giudicai che 'l mio meglio fussi di dare un po' luogo a quella diavolería (1), e la mat na di buon' ora, consegnato alla mia sore la gioje e cose per vicino a duemila sc di, montai a cavallo e me n' andai all volta di Venezia, e menai meco quel mi Bernardino di Mugello; e giunto ch' io f a Ferrara, io scrissi all' Eccellenza d Duca, che sebbene io me n' ero ito sen esserne mandato, io me ne ritornerei se za esser chiamato. Dipoi giunto a Ven zia, considerato con quanti diversi mo la mia crudel fortuna mi straziava, nie tedimeno trovandomi sano e gagliard mi risolsi di schermigliare con essa al mi solito (2). Ed inmentre che andavo co

(1) *Dar luogo* vale *dare il passo*, *cedere* ed anch *cessare*. Qui sta nel primo significato preso metaforic mente.

(2) Nel Vocabolario della Crusca il verbo stiv *scarmigliare* vale *scompigliare* ed *avviluppare*, per esem pio, i capelli; il neutro passivo *scarmigliarsi* vale a *zuffarsi*, o *rabbaruffarsi*, *scompigliandosi gli abiti e i ca pelli*; *scarmaglia* vale *zuffa*, o *pugna*; *schermire* vale *d feadersi* e *giucar di spada o di scherma*; e l' addiettiv verbale *schermigliato* sta registrato come sinonimo *scarmigliato* o *scompigliato*; ma in nessuna edizione f inserita finora la voce *schermigliare*, che qui viene usa dal Cellini. Quando però sia lontano il sospetto di qu che errore di scrittura o di stampa nel presente passo io sono d' avviso che questo verbo sia preso dal nostr Autore nel senso di *fare scarmaglia*, od in quello d

pensando a' fatti miei, passandomi tempo per quella bella e ricchissima città, avendo salutato quel maraviglioso Tiziano, pittore, e Maestro Jacopo del Sansovino, valente scultore e architetto nostro fiorentino e molto ben trattenuto dalla Signoria di Venezia, per esserci conosciuti nella giovinezza in Roma e in Firenze, come nostro Fiorentino; questi duoi Virtuosi mi feciono molte carezze (1). L' altro giorno

---

giucare di scherma o fors' anco, con un po' più di irregolarità, in quello del neutro passivo *scarmigliarsi*: significati tutti opportunissimi in questo luogo e fra loro molto affini nel valore e nella etimologia. Non posso quindi essere d' accordo coll'Alberti, il quale avendo con ragione introdotto nel suo Dizionario Universale il suddetto verbo *schermigliare* come sinonimo di *scarmigliare*, in quella guisa che lo era già *schermigliato* di *scarmigliato*, dà poi al neutro passivo *schermigliarsi* anche il senso di *schermirsi cioè difendersi*, citandone in prova il presente passo del Cellini, in cui dal contesto si esige un significato assai più forte, e cambia in oltre, senza addurre alcuna autorità di altra lezione, due parole del testo medesimo, cioè le parole *considerato* in *considerando* e la stessa voce *schermigliare* in quella di *schermigliarmi*.

(1) In questo periodo, che riesce molto scorretto nella prima edizione e pel quale non mi venne fatto di avere alcuna variante, io ho giudicato di aggiugnere un *e* fra le parole *pittore* e *Maestro Jacopo*, e di levarne in vece uno, che stava avanti alla parola *per esserci*; giacchè la detta particella congiuntiva mi parve tanto naturale e necessaria nel primo luogo, quanto riesce assurda nel secondo. Ed in fatti per riguardo a quest'ultimo luogo, quand' anche il contesto non esprimesse abbastanza chiaramente, che la conoscenza, la quale qui dice l'Autore di aver fatta in Roma e in Firenze, si è tutta relativa al suo concittadino, la sola storia del

appresso mi scontrai in Messer Lorenzo de' Medici, il quale subito mi prese per mano colla maggiore accoglienza (1), che

---

Tiziano escluderebbe l'ipotesi contraria, sapendosi dalla medesima, che all'epoca di questo viaggio del Cellini, il quale appartiene, come vedremo, all'anno 1546., Tiziano non aveva ancora vedute quelle due città. Dunque il senso del periodo si è certamente, che *avendo il Cellini visitato Tiziano come pittore maraviglioso, ed il Sansovino per averlo già conosciuto altrove come fiorentino, entrambi gli fecero di molte carezze.*

Del resto Tiziano Vecelli e il Sansovino erano allora due personaggi ragguardevolissimi in Venezia, ed essendo amendue sommi nella loro professione, erano anche fra loro amicissimi. Intorno al Sansovino vedasi il vol. 1. a pag. 267. e 274., e del Vecelli diremo qui solo, che egli nacque in Pieve di Cadore nel 1477., che fu allevato in Venezia sotto Gio. Bellini, che fu emulo del cel. Giorgione (Giorgio Barbarella di Castelfranco), che superò la maggior parte dei pittori nella forza del colorito, nell'abilità di ritrarre ed in molte altre parti dell'arte sua, e che fu senza dubbio per tutto il corso della sua vita di ben 99. anni uno degli artisti più fortunati che mai vivessero. I Letterati, i Principi e le Città intere gareggiavano nel colmarlo di onori e di ricchezze, e Carlo V. particolarmente protestava di dovergli tre volte l'immortalità, perchè tre volte esso lo aveva ritratto, e vedendolo invidiato da' suoi Cortigiani, che pei loro titoli di Nobiltà si credevano assai più stimabili di un dipintore, loro fece osservare, che egli stesso poteva creare a centinaja dei Duchi, dei Conti, e dei Nobili, ma che Dio solo poteva formare dei Tiziani. Con tutto ciò il Vecelli non volle mai distaccarsi dalla sua Venezia, dove viveva splendidamente ed in sua piena libertà; e quel Senato faceva tanto conto di esso e del Sansovino, che in una tassa generale imposta a tutti gli abitanti dichiarò esenti quei due soli cittadini.

(1) Il ms. Laur. legge *raccoglienza*.

si possa vedere al mondo, perchè ci eramo conosciuti in Firenze quando io facevo le monete al Duca Alessandro, e dipoi in Parigi, quando io ero al servizio del Re, egli si tratteneva in casa di Messer Giuliano Buonaccorsi e, per non aver dove andarsi a passar tempo altrove senza grandissimo suo pericolo, egli si stava il più del tempo in casa mia, vedendomi lavorare quelle grand' opere (1); e, siccome io dico, per questa passata conoscenza egli mi prese per mano e menommi a casa sua, dov' era il Signor Priore degli Strozzi, fratello del Signor Piero (2): e ralle-

(1) Di questo Lorenzo di Pier Francesco de' Medici più volte si è parlato nel primo vol., e specialmente a pag. 283. e 318. Esso certamente doveva con ragione temer sempre per la sua vita, poichè essendo stata posta una enorme taglia sulla sua persona, ed essendo continuamente inseguito dai mandatarj del Duca Cosimo, che pur era suo cugino in secondo grado, malgrado tutta la cautela e circospezione, con cui viveva, fu di fatto colto a tradimento da due sicarj ed ucciso con pugnali avvelenati, in Venezia, nel giorno 26. Febbrajo del 1548. dell' era nostra. Anche il Buonaccorsi fu già mentovato a pag. 355.

(2) Il Priore qui nominato si è Leone Strozzi, Cavaliere Gerosolimitano, e Priore di Capua, che era venuto, come appunto narra il Mecatti, da Marsiglia a Venezia nel 1546. per ivi abboccarsi con Francesco Burlamacchi di Lucca, il quale pieno delle antiche massime repubblicane non che delle nuove dottrine dei Protestanti, meditava niente meno che di eccitare a sollevazione tutta la Toscana e l' Italia, ed aveva chiesti per ciò de' soccorsi agli Strozzi. Leone promise a lui di

grandosi, mi domandarono quanto io volevo soprastare in Venezia, credendosi, ch' io me ne volessi ritornare in Francia.

---

fargli avere 25m. scudi e di impegnare suo fratello Piero ad entrare in qualche modo nell' impresa; ma siccome il Duca Cosimo e l'Imperatore Carlo V. furono presto avvisati della trama, così il Burlamacchi stesso, quantunque dopo il suo ritorno a Lucca fosse stato fatto Gonfaloniere di Giustizia, fu ivi preso e fatto morire in Milano per mano del carnefice.

In quanto poi alla vita del Priore Strozzi, egli è celeberrimo negli annali del mare. Dedicatosi alla Francia, come tutti gli altri di sua famiglia, per la incessante lusinga di far rinascere la Repubblica in Fiorenza, egli ne aveva avuto nel 1540. il comando di 6. galere, si era distinto assaissimo alla presa di Nizza nell'Agosto del 1543., era passato a Costantinopoli per accompagnarvi la flotta turca comandata da Barbarossa e per ringraziare in nome del Re Francesco il Gran Signore Solimano II., aveva avuto nel 1545. il principal carico della flotta, di cui si è parlato a pag. 170., e nel tempo che fece questo viaggio a Venezia egli era stazionato a Marsiglia difendendo molto bene quelle coste da Andrea Doria; In seguito nel 1547. essendo egli stato mandato dal Re Enrico II. in soccorso del Reggente di Scozia tolse ai ribelli il Castello di S. Andrea e nei due anni seguenti vi militò contro gli Inglesi, unitamente a suo fratello Piero ed al col. Montalembert Signore di Essè. Malgrado però tanti meriti Leone venne a sapere nel 1550. che il Contestabile Anna di Montmorency diventato l' idolo di Enrico II. tentava di far creare Ammiraglio di Francia un suo parente, sotto cui egli non avrebbe potuto con suo onore trovarsi, ed avendo perciò esposte al Re le sue pretese, credette che gli fosse anche insidiata la vita; per lo che nel giorno 16. Settembre del 1551. si ritirò senza alcun congedo da Marsiglia, recandosi a Malta con due galere sue proprie, e giurando di non voler più combattere che contro gli Infedeli, come fece assai felicemente per 3 anni, malgrado i richiami ripetuti della Francia.

A' quali io dissi, ch' io m' ero partito di Firenze per una tale occasione, sopraddetta, e che fra due o tre giorni io volevo ritornare in Firenze a servire il mio gran Duca (1). Quando io dissi queste parole,

---

gli inviti e le offerte lusinghiere dell' Imperatore; se non che, scoppiata nel 1554. la guerra di Siena, che come vedremo fu tutta affidata a Pietro Strozzi, e speratosi questa volta di poter cambiare il governo in Firenze, anche Leone si arrese ad accorrervi; ma nel mentre che stava esplorando il piccolo Forte di Scarlino nel Principato di Piombino, vi fu colto da una archibugiata e morì. Lorenzino de' Medici era particolarmente vincolato cogli Strozzi anche perchè due sue sorelle erano maritate l' una con Pietro e l' altra con Roberto, fratelli ambidue di Leone.

(1) La prima ediz. qui ed anche poco dopo legge *Granduca*; ma siccome in quell' anno 1546. non competeva ancora a Cosimo de' Medici un tal titolo, così è creduto che il Cellini, non essendo profeta, lo nominasse in quell' epoca *gran Duca* per semplice enfasi, come soleva chiamare il Re Francesco I. *gran Re*. Quelche vollero elevare a dignità maggiore della Ducale Sovrano di Firenze furono i Papi Pio IV. e V., poichè l' uno, trattando nel 1560. il matrimonio, che poi non ebbe effetto, del Principe Francesco figlio di Cosimo con una Principessa di Portogallo, propose di fare il Regno della Toscana, ed il secondo, non potendo assistere nel progetto del suo predecessore per le opposizioni di Filippo II., volle crear Cosimo Arciduca di Toscana, nella occasione che il già detto Principe Francesco si sposò nel 1565. con Giovanna d'Austria figlia dell' Imperatore Ferdinando I., ed essendosi anche a questo titolo opposti gli Arciduchi d'Austria, e specialmente quelli del ramo di Spagna, sostituì, per consiglio di Gio. Uderico Zasio Consigliere dell' Imperatore Massimiliano II., il titolo di *Granduca*, che già portavasi dai Sovrani di Moscovia, di Lituania, e di Slesia;

il Signor Priore e Messer Lorenzo mi si volsono con tanta rigidità, ch' io ebbi paura grandissima; e mi dissono: tu faresti il meglio a tornartene in Francia, dove tu sei ricco e conosciuto; che se tu torni a Firenze, tu perderai tutto quello che tu avevi guadagnato in Francia, e di Firenze non trarrai altro che dispiaceri. Io non risposi alle loro parole niente (1), e partitomi l' altro giorno più segretamente ch' io possetti (2), me ne ritornai alla volta di Firenze. E intanto era maturato le diavolerie (3), perchè io avevo scritto al mio gran Duca tutta l' occasione che m' aveva trasportato a Firenze; e colla sua solita

---

laonde Cosimo I. non fu *Granduca*, che dopo il Motu-proprio Papale dei 24. Agosto 1569. e la successiva Bolla dei 27. detto, la quale fu poi dopo molte difficoltà confermata anche da Massimiliano II. con diploma dei 26. Gennajo 1576., due anni dopo la morte di Cosimo.

(1) Così il ms. Laurenziano, ma la I. ediz. legge: *Io risposi alle parole loro niente.*

(2) Così il ms., ma la I. ediz. legge *potevo*. Nel vol. I. a pag. 110. si è già osservato *possetti* per *potei*.

(3) La Crusca dà al verbo *maturare* anche il senso di *flaccare*, *affiebolire*, e cita Dante ove dice, *Inf.* 14.

Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?

Ma io credo, che tanto Dante come qui il Cellini usino metaforicamente il verbo *maturare*, in quanto che il medesimo esprime l' ammollirsi e il raddolcirsi che fanno i frutti maturando.

prudenza e severità, io lo visitai senza alcuna cirimonia (1). Stato alquanto colla detta severità, dipoi piacevolmente si volse e mi domandò dove io ero stato. Al quale io risposi, che 'l cuor mio non si era discostato un dito da Sua Eccellenza Illustrissima, sebbene per qualche giusta occasione mi era stato di necessità di menare un poco il mio corpo a zonzo. Allora facendosi più piacevole, mi domandò di Venezia, e così ragionammo un pezzo; poi ultimamente mi disse, ch' io attendessi a lavorare, e ch' io gli finissi il suo Perseo. Così mi tornai a casa lieto e allegro, e rallegrai la mia famiglia, cioè la mia sorella con le sue sei figliuole, e ripreso l'opere mie, con quanta sollecitudine io potevo le tiravo innanzi. E la prima opera, ch'io gittai di bronzo, fu quella testa grande, ritratto di Sua Eccellenza, ch' io avevo fatto di terra nell' oreficeria, mentrechè io avevo male alle stiene. Questa fu un'opera, che piacque, ed io non la feci per altra causa, se non per far esperienza delle terre da gittare il bronzo. E sebbene io vedevo, che quel mirabile Donatello aveva

(1) O qui dee leggersi *da Firenze* od havvi qualche lacuna dopo la parola *trasportato*, per esempio = *Giunsi a Firenze* ec. *Trovai il Duca a Firenze*, o simili. La I. ediz. legge: *a Firenze. Colla sua severità e prudenza* ec. Noi seguiamo il ms. Laur.

fatto le sue opere di bronzo, quali aveva gittate colla terra di Firenze, e' mi pareva che l'avesse condotte con grandissima difficoltà; e pensando, che venisse dal difetto della terra, innanzi ch' io mi mettessi a gittare il mio Perseo, io volsi fare queste prime diligenze; per le quali trovai esser buona la terra, sebbene non era stata bene intesa da quel mirabile Donatello, perchè con grandissima difficultà vedevo condotte le sue opere. Così, come io dicò di sopra, per virtù d'arte io composi la terra, la quale mi servì benissimo, e, siccome io dico, con essa gittai la detta testa; ma, perchè io non avevo ancora fatto la fornace, mi servì della fornace di Maestro Zanobi di Pagno, campanajo (1): e veduto che la testa era molto ben venuta netta, subito mi messi a fare una fornacetta nella bottega, che m'aveva fatto il Duca con mio ordine e disegno nella propria casa, che m'aveva donato; e subito fatta la fornace con quanta sollecitudine io potevo, mi messi in ordine per gittar la statua della Medusa, la quale si è quella femminina (2) scontorta, ch'è sotto i piedi del Perseo. E per essere questo getto cosa difficilissima, io non volsi

(1) *Campanajo* nel significato di *fabbricator di campane* è voce mancante nella Crusca.

(2) Il sostantivo *femminina* manca nei Vocabolarj.

mancare di tutte quelle diligenze, ch' io avevo imparato, acciocchè non mi venisse fatto qualche errore; e così il primo getto, ch' io feci in detta mia fornacina (1), venne bene in superlativo grado, ed era tanto netto, che non pareva agli amici mia il dovere, ch' io altrimenti la rinettassi (2); la qual cosa hanno trovato certi Tedeschi e Francesi, quali dicono (e si vantano di bellissimi segreti) di gettare i bronzi senza rinettare: cosa veramente da pazzi, perchè il bronzo, da poi che egli è gittato, bisogna rinettarlo con i martelli e con i ceselli, siccome i maravigliosissimi antichi, e come hanno ancor fatto i Moderni, dico di quei Moderni (3), che hanno saputo lavorare il bronzo. Questo detto piacque assai a Sua Ecc. Illustriss., che più (4) lo venne a vedere sino a casa mia, dandomi grandissimo animo al poter fare: ma possette tanto questa rabbiosa invidia del Bandinello, che con tanta sollecitudine intronò gli orecchi di sua Eccellenza Illustrissima, che più gli

---

(1) La I. ediz. legge *fornace.*

(2) La I. ediz. legge: *non pareva agli amici mia, altrimenti io la dovessi rinettare.*

(3) Il ms. Laur. legge: *dico quei Moderni.*

(4) L' avverbio *più* in questo luogo e poco appresso e *più volte.* Così anche nella lettera 27. di F. Gaitano si legge: *come già più dissi.*

fece (1) pensare, che sebbene io gittavo qualcuna di quelle statue, che mai io non la metterei insieme, perçh' ell' era in me arte nuova, e che Sua Eccellenza doveva ben guardare a non gittar via i sua danari. Possettono tanto queste parole in quei gloriosi orecchi, che mi fu allentato alcuna spesa di lavoranti; di modo che io fui necessitato a risentirmi arditamente con Sua Eccellenza: dove una mattina aspettando quella in Via de' Servi, così gli parlai: Signor mio, io non sono soccorso de' mia bisogni, di modo ch' io sospetto, che Vostra Eccellenza non diffidi di me; il perchè di nuovo le dico, che a me basta la vista di condurre tre volte meglio quest' opera, che non fu il modello, siccome io v'ho promesso. Avendo detto queste parole a Sua Eccellenza, e conosciuto ch' elle non facevano frutto nessuno perchè non ne ritraevo risposta, subito mi crebbe una stizza e una passione intollerabile, e di nuovo cominciai a riparlare al Duca (2) e gli dissi: Signor mio, questa città veramente è stata la scuola

(1) Questo *che più* viene ommesso nella I. ediz., e il ms. Laurenz., che ce lo fornisce, legge poco innanzi *intorno agli orecchi* in luogo di *introvò gli orecchi*.

(2) La I. ediz. legge: *a ripigliare al Duca*, il ms. e *riparlare*.

di tutte le virtudi, ma conosciuto che uno si è avendo imparato qualche cosa, volendo accrescere gloria alla sua città e al suo glorioso Principe, egli è bene andare a operare altrove: e che questo, Signor mio, sia il vero, io so che l'Eccellenza Vostra ha saputo chi fu Donatello, e chi fu Lionardo da Vinci, e chi è ora il mirabile Michelagnolo Buonarroti: questi accrescono la gloria per le loro virtù all'Eccellenza Vostra (1). Per la qual cosa io ancora spero di fare la parte mia, purchè, Signor mio, mi lasciate andare. Ma Vostra Eccellenza avvertisca bene a non lasciare andare il Bandinello, anzi dategli sempre più che egli non vi domanda; perchè se costui va fuora, egli è tanta l'ignoranza sua prosontuosa, ch'egli è atto a vituperare questa nobilissima scuola. Or datemi licenza, Signore; nè dimando altro delle mie fatiche fino a qui durate (2), che la grazia di Vostra Eccellenza Illustrissima. Vedutomi il Duca a quel modo risoluto, con un po' di sdegno mi si volse, dicendo: Benvenuto, se tu hai voglia di finir l'opera, e' non ti mancherà nulla (3). Allora io dissi, che altro desiderio non era il mio,

(1) Avendo tutti e tre operato moltissimo fuori di patria, e specialmente i due ultimi.

(2) Questa parola *durate* è ommessa nel ms. Laur.

(3) Il ms. Laur. legge: *non mancherai di nulla.*

se non di mostrare a questi invidiosi, che a me bastava l'animo di finir l'opera promessa. Così spiccatomi da Sua Eccellenza, mi fu dato qualche cosa d'ajuto, per la qual cosa fui necessitato di metter mano alla borsa mia, volendo che la mia opera andasse un poco più che di passo. E perchè la sera io me n'andavo a veglia nella guardaroba di Sua Eccellenza, dove era Domenico e Giovanpaolo Poggini suo fratello, quali lavoravano un vaso d'oro, che addietro s'è detto, per la Duchessa, e una cintura d'oro (1); ancora Sua Ecc. m'aveva fatto fare un modellino d'un pendente, dove andava legato dentro quel diamante grande, che gli aveva fatto comprare Bernardone e Antonio Landi; e contuttochè io fuggissi di voler (2) fare tal cosa, il Duca con tante (3) belle piacevolezze mi faceva lavorare ogni sera sino alle quattr'ore, e mi stringeva con piacevolissimi modi a fare, ch'io lavorassi ancora di giorno: alla qual cosa non volsi mai acconsentire; e per questo io credetti per cosa certa, che Sua Eccellenza s'addirasse meco: e una sera infra l'altre, essendo giunto alquanto più tardi che al mio solito, il Duca mi disse: tu sia il

(1) Vedi a pag. 208.
(2) Il ms. Laur. legge: *io fuggissi di non voler fur.*
(3) Cioè *con molte belle* ec., giusta l'idiotismo osservato a pag. 223.

nalvenuto. Alle quali parole io dissi: Si-
;nor mio, codesto non è il mio nome,
»erchè io ho nome Benvenuto; e perchè
o credo, che Vostra Eccellenza motteggi
neco, io perciò non entrerò in altro. A
uesto il Duca disse, che diceva da ma-
:detto senno e non motteggiava, e ch' io
vvertissi bene a quello ch' io facevo (1),
»erchè gli era venuto agli orecchi, ch' io
revalendomi del suo favore, io facevo
are or questo or quello (2). A queste pa-
ole io pregai Sua Eccellenza Illustrissima
li farmi degno di dirmi solo un uomo,
:h' io avevo mai fatto fare al mondo. Su-
»ito si volse in collera e mi disse: va e
endi quello che tu hai di Bernardone:
:ccotene uno. A questo io dissi: Signor
nio, io vi ringrazio e vi prego, che mi
acciate degno d' ascoltarmi quattro parole:
gli è vero, che mi prestò un pajo di bi-
ance vecchie e due ancudini e tre mar-
elletti piccoli, le quali masserizie sono
assati quindici anni, ch' io dissi al suo
Giorgio da Cortona, che mandassi per es-
e; il che (3) il detto Giorgio venne per

(1) Il ms. Laur. legge: *avvertissi bene quello che io.*
(2) *Far fare uno* vale *aggirarlo, ingannarlo.* Così il
Varchi nell' Ercolano = *quando alcuno per esser pratico
del mondo non è uomo da esser aggirato nè fatto fare,
si dice: egli se le sa.* Ed il Cecchi nella Commedia *Lo
Spirito* = *io sono stato fatto fare, pare a me.*
(3) *Il che* avverbialmente vale *per lo che, il perchè.*
Vedi Boccaccio G. 3. N. 1. e G. 10. N. 8.

esse egli stesso: e se mai Vostra Eccellenza Illustrissima trova, che dal dì ch'io nacqui in qua, io abbia mai nulla di quello di persona in codesto modo, sebbene in Roma o in Firenze (1), faccia intendere (2) da quelli che gli hanno a riferire quelle cose o da altri, e toccando il vero, mi gastighi a misura di carboni. Vedutomi il Duca in grandissima passione, discretissimo ed amorevole mi svolse e disse: e' non si dice a quelli, che non fanno errori; sicchè, s' ell' è come tu dici, io ti vedrò sempre volentieri, come ho fatto per lo passato. A questo io dissi: sappi l' Eccellenza Vostra, che (3) le ribalderie di Bernardone mi sforzano a dimandarla e pregarla, che quella mi dica quel ch' ella spese nel diamante, grande punta ischericata; perchè io spero mostrar

---

(1) Siccome qui non permette il contesto, che l'av verbio *sebbene* si riferisca indifferentemente a Roma o Firenze, come a rigore importa la particella *o*; così vien dubbio, che in luogo di *Firenze* debba qui leggersi *Francia*, o veramente che in luogo di *sebbene* debba leggere *sì bene*, cioè *così bene in Roma come Firenze*; nel qual ultimo caso per altro l' *o* avrebbe valore di *come* od il *sì bene* quello di *o*.

(2) Cioè *faccia sentire*, *conoscere*, od *accertare* la cosa ec., oppure *faccia attendere*, *por cura*, *o badare* alla medesima *da quegli* ec.

(3) La I. ediz. legge: *che se le ribalderie*, ma ne ho escluso quel *se* come inopportuno al senso; altrimenti bisognerebbe introdurre un *è* o cosa simile avanti alle conseguenti parole *perchè io spero*.

e, perchè questo mal omaccio cerca met-
rmivi in disgrazia. Allora Sua Eccellenza
ıi disse: il diamante mi costa venticin-
ue mila ducati; perchè ne domandi tu?
) dissi: perchè, Signor mio, il tal dì,
lle tal ore, in sul canto di Mercato Nuo-
o, Antonio di Vittorio Landi mi disse,
ı'io cercassi di far mercato con Vostra
ccellenza Illustrissima, e di prima do-
ıanda me ne chiese sedici mila ducati:
ra Vostra Eccellenza sa quello che l'ha
)mprato: e che questo sia il vero, do-
ıandatene Domenico Poggini e Giovanpao-
) suo fratello, che son qui; ch' io lo dis-
loro subito, e dappoi io non ho mai
ù parlato; perchè Vostra Eccellenza dis-
, che non me n' intendevo, onde io pen-
ıvo, che quella lo volesse tenere in ri-
ıtazione. Sappiate, Signor mio, ch' io
e n' intendo, e quando io al presente
) professione d' esser uomo dabbene, quan-
ıaltro che sia nato al mondo (e sia chi vuo-
) io non cercherò di rubarvi otto o die-
mila scudi per volta, anzi cercherò di
ıadagnarli colle mie fatiche: e mi fer-
ıai a servire Vostra Eccellenza per iscul-
re, orefice, e maestro di monete, e non
riferirle delle cose d' altrui mai: e que-
a ch' io le dico adesso, io la dico per
ifesa mia, e non ne voglio il quarto (1);

(1) In Firenze coloro che defraudavano in qualche

e gnene dico presenti tanti uomini dab
ne, che son qui, acciò Vostra Eccelle
Illustrissima non creda a Bernardone
che dice. Subito il Duca si levò in co
ra, e mandò per Bernardone, il quale
necessitato a correre insino a Vene
lui e Antonio Landi: quale Antonio
diceva, che non aveva volsuto dire q
diamante (1). Egli andarono e tornar
da Venezia, ed io trovai il Duca, e di
Signore, quel ch' io vi dissi è vero,
quel che disse Bernardone delle masseri
non fu vero; e fareste bene a farne
prova, ed io m' avviavo (2) al bargello.
queste parole il Duca mi si volse, dice
domi: Benvenuto, attendi ad essere uo
dabbene, come hai fatto per lo passat
e non dubitare mai di nulla. La cosa a
dò in fummo, e non stetti mai più a p
larne.

Attesi a finire il suo giojello; e p

---

modo l'erario pubblico *andavano nel quarto*, cioè er
condannati a pagare un quarto di più di quello che d
vevano, ed in generale dalle leggi fiorentine concede
vasi allora agli accusatori la quarta parte di qualunqu
somma essi procurassero all' erario; perciò io credo, ch
questa frase del Cellini di *non volere il quarto* signific
che il medesimo non voleva alcun premio, per aver
scoperta la giunteria di Bernardone.

(1) Cioè che il diamante offerto al Cellini in Mer
cato Nuovo ec. era diverso da quello stato venduto a
Duca.

(2) Forse dee leggersi *m' avvierò*.

olo, un giorno, finito alla Duchessa, ella
ssa mi disse, che stimava tanto la mia
tura, quanto il diamante, che gli ave-
fatto comprare Bernardaccio, e volse
' io gliene appiccassi al petto di mia
ano, e mi dette uno spilletto grossetto
mano, e con quello glien appiccai, e
i partì con molta sua buona grazia. Dap-
i io intesi, che l'avevano fatto rilegare
un Tedesco (1) o altro forestiero, salvo
vero, perchè il detto Bernardone disse,
e il detto diamante mostrerebbe me-
io (2) legato con manco opera. Domeni-
e Giovanpaolo Poggini, orefici e fra-
lli, lavoravano, siccome io credo d'aver
tto, in guardaroba di Sua Eccellenza
lustrissima, co' miei disegni, certi va-
tti d'oro, cesellati, con istorie di figuri-
i di basso rilievo e altre cose di molta
portanza. E perchè io dissi al Duca:
gnor mio, se Vostra Eccellenza mi pa-
ssi parecchi lavoranti, io vi farei le mo-
te della vostra zecca e le medaglie col-
testa di Vostra Eccellenza Illustrissima,
quali farei a gara cogli Antichi, e ave-
i speranza di superarli; perchè dappoi
qua, ch' io feci le medaglie di Papa

(1) Così il ms. Laur.; ma la I. ediz. legge *rilevare* ...a *Tedesco* ec.

(2) *Mostrare*, in significato neutro, vale *apparire*, *pa...* ed *aver apparisceuza*. V. la Crusca di Verona.

Clemente VII., ho imparato tanto, ch' farei molto meglio di quelle; e così far meglio di quelle monete, ch' ec. fec Duca Alessandro, le quali ancora ab tenute belle; e così vi farei dei vasi gra di d' oro e d' argento, siccome in fatti tanti a quel mirabil Re Francesco Francia, solo per le gran comodità ch' mi ha dato, nè mai s' è perso tempo gran colossi nè all' altre statue: a qu parole il Duca mi diceva: fa ed io ved nè mai mi dette una comodità nè aju alcuno. Un giorno Sua Eccellenza Illustrissima mi fece dare parecchi libbre d' argento e mi disse: questo è dell' argento delle mie cave (1), fammi un bel vaso: perchè io non volevo lasciare indietro mio Perseo, e ancora avevo gran voglia di servirlo, io lo detti a fare, con miei disegni e modelletti di cera, a un certo ribaldo, che si chiamava Piero di Martini (2), orafo; il quale lo contrafece male ed anco non vi lavorava, di mod

(1) Le cave d' argento coltivate dal Duca Cosimo erano l' una a Campiglia e l' altra, assai migliore della prima, a Pietrasanta. Quel Principe, che per ogni modo cercava di accrescere le sue ricchezze, nel 1547. fece venire dall' Ungheria Gio. Zeglier con molti altri periti di miniere, per fare escavare tutte quelle che trovânsi ne' suoi Stati.

(2) Il ms. Laur. legge *Piero di Martino*.

che mi vi persi più tempo, che se io l'avessi fatto di mia mano: così avendomi straziato parecchi mesi, e veduto che 'l detto Piero non vi lavorava, nè manco vi faceva lavorare, io me lo feci rendere; e durai una gran fatica a riavere, come il corpo del vaso, mal cominciato come io dissi, il resto dell'argento ch'io gli avevo dato (1). Il Duca, che intese qualche cosa di quei rumori, mandò per il vaso e per li modelli, e mai più mi disse nè perchè nè per come: basta che con certi miei disegni e' ne fece fare a diverse persone a Venezia e in altri luoghi. Fu malissimo servito.

La Duchessa mi diceva spesso, ch'io lavorassi per lei d'oreficerie (2): alla quale io più volte dissi, che il mondo sapeva benissimo e tutta l'Italia, ch'ero buon orefice; ma che l'Italia non aveva mai vedute opere di mia mano di scultura: e per l'Arte certi scultori arrabbiati, ridendosi di me, mi chiamano lo scultore nuovo, ai quali io spero di mostrare di essere scultore vecchio, se Iddio mi dà tanta grazia, ch'io possa mostra-

(1) Così il ms. Laur., ma la I. ediz. legge *durai fatica a riavere così il corpo del vaso* ec., e *il resto dell'argento* ec.

(2) *Oreficeria* nel senso di *lavoro da orefice* è pure voce mancante nella Crusca.

re finito il mio Perseo fu quella onorata piazza di Sua Eccellenza Illustrissima. E ritiratomi a casa, attendevo a lavorare il giorno e la notte, e non mi lasciavo vedere in Palazzo; e pensando pure di mantenermi nella buona grazia della Duchessa, io gli feci fare certi piccoli vasetti, grandi come un pentolino di due quattrini, d'argento, con belle maschierine in foggia ricchissima (1), all'antica. E portato li detti vasetti, la mi fece la più grata accoglienza, che immaginar si possa al mondo, e mi pagò il mio argento e oro, che vi avevo messo: ed io pure mi raccomandavo a S. E. Illustriss., pregandola ch'ella dicesse al Duca, che io avevo poco ajuto a così grand'opera, e che S. E. Illustriss. doverebbe dire al Duca, che ei non volesse tanto credere a quella mala lingua del Bandinello, colla quale e' mi impediva a finire il mio Perseo. A queste mie lacrimose parole la Duchessa si ristrinse nelle spalle e pur mi disse: per certo che il Duca lo doveria pur conoscere, che questo suo Bandinello non val niente.

Io mi stavo in casa, e di rado m'appresentavo al Palazzo, e con gran solle-

(1) Il ms. Laur. legge *rarissima*.

citudine lavoravo, per finir la mia opera; e mi conveniva pagare i lavoranti del mio, perchè avendomi fatto pagare certi lavoranti il Duca da Lattanzio Gorini in circa a diciotto mesi, essendogli venuto a noja, mi fece levar la commissione. Per la qual cosa io domandai il detto Lattanzio, perchè e' non mi pagava: e' mi rispose, menando certe sue manuzze di ragnatelo, con una vocerellina di zanzara: perchè non finisci tu questa tua opera? E' si crede che tu non la finirai mai. Ma io gli risposi subito addirato, e dissi: così venga il canchero e a voi e a tutti quelli che non credono, che io non la finisca. E così disperato io mi ritornai a casa al mio male sfortunato (1) Perseo, e non senza lacrime, perchè e' mi tornava in memoria il mio bello stato, ch'io avevo lasciato in Parigi sotto il servizio di quel maraviglioso Re Francesco, col quale m'avanzava ogni cosa, e qui mi mancava ogni cosa. E parecchi volte mi disposi di trarmi al disperato (2); e una volta infra altre io montai in sur un bel cavalletto,

(1) Forse dee leggersi *male fortunato* o *mal fortunato*.

(2) Il sostantivo *disperato* vale anche *disperazione*. Borgh. Fir. = *per non se ne tornare a casa nudo, era gittarsi al disperato e tentare l'ultima fortuna*. Il Cellini ha già usata questa voce nel suo Capitolo a pag. 3.

e mi messi cento scudi accanto; e me n'andai a Fiesole a vedere un mio figliuolo naturale, quale tenevo a balia con una mia comare, moglie d'un mio lavorante; e giunto al mio figliuolino, lo trovai di buon essere, ed io così malcontento lo baciai; e volendomi partire, e' non mi lasciava, perchè mi teneva forte colle manine e con un furor di pianto e di strida, che in quell'età, di due anni in circa, era cosa più che maravigliosa: e perchè io m'ero risoluto, che s'io trovavo il Bandinello, il quale soleva andare ogni sera a quel suo podere sopra a S. Domenico (1), come disperato, lo volevo gettare in terra; così mi spiccai da quel mio bambino, lasciandolo con quel suo dirotto pianto; e venendomene verso Firenze, quando io arrivai alla piazza di S. Domenico, appunto il Bandinello entrava dall'altro lato in sulla piazza. Subito risolutomi fare quella sanguinosa opera, giunsi a lui, e alzato gli occhi, lo vidi senz'arme, in su un muluccio (2) come un asino, e aveva seco un fanciulletto dell'età di dieci anni;

(1) Dice il Vasari nella Vita del Bandinelli, che il medesimo *non si curava del dire delle genti, ma attendeva a farsi ricco ed a comprare possessioni*, e che *a poggio di Fiesole comperò un bellissimo podere, chiamato lo Spinello, e nel piano sopra S. Salvi, sul fiume d'Affrico un altro, con bellissimo casamento, chiamato il Cantone*.

(2) Questo diminutivo manca ne' Vocabolarj.

e subito ch' egli mi vide, divenne di color di morto (1), e tremava da capo a piedi. Io, conosciuto la vilissima opera, dissi: non aver paura, vil poltrone, ch' io non ti vo' far degno delle mie busse. Egli mi guardò rimesso, e non mi disse nulla. Allora io ripresi la virtù, e ringraziai Iddio, che per sua vera virtute non aveva voluto, ch' io facessi un tal disordine. Così liberatomi da quel diabolico furore, mi accrebbe animo, e meco medesimo dicevo: se Iddio mi dà tanto di grazia, ch' io finisca la mia opera, spero con quella di ammazzare tutti i miei nemici, dove io farò molto maggiori e più gloriose le mie vendette, che s' io mi fussi sfogato con un solo. E con questa buona risoluzione, un poco più allegro ritornai a casa.

In capo di tre giorni io intesi, come quella mia comare mi aveva affogato il mio unico figliuolino, il quale mi dette tanto dolore, che mai non sentì' il maggiore; imperò m'inginocchiai in terra e, non senza lacrime, al mio solito ringraziai lo mio Dio, dicendo: Signore Iddio, tu me lo desti, e or tu me l'hai tolto, e, di tutto io con tutto il cuor mio ti ringrazio. E con tutto che il gran dolore mi aveva quasi smarrito, pure, al mio solito fatto

(1) La I. ediz. *di color morto*: il ms. *di color di morto*.

della necessità virtù, il meglio ch' io potevo m' andavo accomodando.

E' s' era partito un giovane in questo tempo dal Bandinello, il quale aveva nome Francesco, figliuolo di Matteo Fabbro. Questo detto giovane mi fece domandare s' io gli volevo dar da lavorare; ed io fui contento, e lo misi a rinettare la figura della Medusa, ch' era di già gettata. Questo giovane, dipoi quindici giorni, mi disse, che aveva parlato col suo maestro, cioè il Bandinello, e ch' egli mi diceva da sua parte, che se io volevo fare una figura di marmo, ch' ei mi mandava a offerire di donarmi un bel pezzo di marmo (1). Subito io dissi: digli, che io l' accetto; e potria essere il mal marmo per lui, perchè ei mi và stuzzicando, e non si ricorda il gran pericolo, ch' egli aveva passato meco in sulla piazza di S. Domenico; or digli, che io lo voglio ad ogni modo: io non parlo mai di lui, e questa bestia sempre mi dà noja; e mi credo, che la sia venuta a lavorar meco, mandato da lui, solo per ispiare i fatti mia: or va e digli, che io vorrò il marmo a suo mal grado; e ritornatene seco.

Essendo stato di molti giorni ch' io non m' ero lasciato rivedere in Palazzo, v' andai una mattina, che mi venne quel

(1) Così il ms., ma la I. ediz. legge = *figura di marmo, egli m' offeriva di donarmi* ec.

capriccio, e il Duca aveva quasi finito di desinare, e, per quel che io intesi, Sua Eccellenza la mattina aveva ragionato e detto molto bene di me, e infra l'altre cose ei m'aveva lodato molto in legar gioje; e per questo, come la Duchessa mi vide, ella mi fece chiamare da Messer Sforza (1), e appresentatomi a S. E. Ill. (2), ella mi pregò, ch'io le legassi un diamantino in punta, in un anello, e mi disse, che lo voleva portar sempre nel suo dito, e mi dette la misura e il diamante, il quale valeva circa a cento scudi, e mi pregò ch'io lo facessi presto. Subito il Duca co-

---

(1) Questi è senza dubbio quel *Messere Sforza*, che il nostro autore chiama *Cameriere* del Duca, nel *Ricordo* da noi segnato col num. 3., ed il Vasari, nella sua propria Vita, *Messere Sforza Almeni*, *Coppiere e primo Cameriere* del medesimo Principe. Egli era gentiluomo perugino, e per quanto appare da un suo sonetto, stampato con quelli del Varchi, non che da varj sonetti a lui diretti dal Varchi medesimo, fu amico e coltivatore delle Lettere; ma quello che lo rese più celebre, fu la tragica morte, ch' egli ebbe da quel Principe stesso, presso cui molti anni era stato in suprema grazia: poichè essendosi innamorato il Duca Cosimo (in età di 47. anni, allorch' egli era vedovo ed aveva rinunciato alle cure del governo) di una nobile damicella, chiamata Eleonora Albizzi, e tenendosela quasi sempre seco nelle sue ville, l'Almeni non dubitò di svelare al Principe Reggente, Don Francesco, tutte le più ascose particolarità di quell'amore: cosicchè il detto Principe, a cui sarebbe molto dispiaciuto di acquistarsi la matrigna, ne rimproverò fortemente il Duca padre, quindi salì questi in tal furore, che trafisse colle sue proprie mani l'Almeni nel giorno 22. Maggio del 1566. V. Mecatti, Galluzzi ec.

(2) Il ms. legge = *ed appressatomi un poco a S. E. Ill.*

minciò a ragionare colla Duchessa, e l
disse: certo che Benvenuto fu in codest'a
te senza pari; ma ora, ch'egli l'ha dismes
sa, io credo, che il fare un anellino, com
voi vorresti, gli sarebbe troppa gran fat
ca: sicchè io vi prego, che voi non l'af
fatichiate in questa piccola cosa, la qual
a lui sarebbe grande per essergli in disu
so (1). A queste parole io ringraziai l
Duca, e poi lo pregai, che mi lascias
fare questo poco di servizio alla Signor
Duchessa: e subito messovi le mani, in
pochi giorni l'ebbi finito. L'ánello si en
pel dito piccolo della mano: così feci quat
tro puttini tondi con quattro mascherine, i
quali cose facevano il detto anellino, e anc
vi accomodai alcune frutte e legaturine smal
tate, di modo che la gioja e anello si mo
stravano molto bene insieme. Subito lo por
tai alla Duchessa, la quale con benigne pa
role mi disse, che io gli avevo fatto un lavor
bellissimo, e che si ricorderebbe di me. I
detto anellino la lo mandò a donare al Fi
lippo (2); e dipoi sempre ella mi comandò
qualche cosa, ma tanto amorevolmente, ch
io sempre mi sforzavo di servirla, cosìn
ch'io vedessi pochi danari (e Iddio sa se

(1) Il ms. = *per essergli disuso.*

(2) Qui parlasi di Filippo II., figlio di Carlo V.
quale nel 1554. diventò Re di Napoli e di Sicilia
cessione del padre, e Re d'Inghilterra pel suo matrimo
con Maria, figlia di Enrico VIII.; e nel 1556. sal
trono delle Spagne per la generale rinunzia paterna.

ro gran bisogno; perchè desideravo di finire il mio Perseo, e avevo trovato certi giovani, che m'ajutavano, i quali io pagavo del mio) e di nuovo cominciai a lasciarmi vedere più spesso, che io non avevo fatto per il passato.

Un giorno di festa infra gli altri me n'andai a Palazzo dopo desinare, e giunto in sulla sala dell'Oriuolo, vidi aperto l'uscio della guardaroba, ed appressatomi un poco, il Duca mi chiamò e con piacevole accoglienza mi disse: tu sia il benvenuto, guarda quella cassetta, che m'ha mandato a donare il Signor Stefano di Palestrina (1), aprila, e guardiamo che

(1) Stefano Colonna, dei Principi di Palestrina ed allievo nell'arte militare del cel. Prospero Colonna suo parente, si distinse ne' suoi primi anni a Milano, alla Bicocca e nel Genovesato, combattendo contro i Francesi; passò nel 1527. per consiglio di Clemente VII. al servizio della Francia e militò quindi nel 1528. con Lautrec in Italia e nel 1536. sotto il Maresciallo di Montmorency in Provenza; servì nel 1538. il Papa Paolo III. nella guerra che egli fece al Duca di Urbino per la città di Camerino; e finalmente nel 1542. essendo mal contento della Francia, si sciolse da ogni obbligo verso la stessa, rimandando per fino l'ordine di S. Michele che vi aveva ricevuto, e si dedicò al Duca Cosimo de' Medici, accettando di essere suo Luogotenente Generale. Condusse egli allora un sussidio di 4m. fanti in Germania, ove diventò Quartier Mastro Generale di Carlo V. all'impresa di Cleves; indi ritornato in Italia difese il littorale toscano da Barbarossa nel 1544., e nel principio del 1548. morì in Pisa.

Questo soldato, la cui incostanza nella milizia, siccome comune a molti altri Italiani suoi coetanei, dee

cosa ell' è. Subito apertala, dissi al Duca: Signor mio, questa è una figura di marmo greco, ed è cosa di maraviglia: per un fanciulletto io non mi ricordo aver mai veduto fra le anticaglie una così bel l'opera nè di così bella maniera; di modo che io m'offerisco a V. E. Ill. di restaurarvela e la testa e le braccia e i piedi, e gli farò un'aquila, acciocchè sia battezzata per un Ganimede: e sebbene e' non si conviene a me il rattoppar le statue, perchè ella è arte da certi ciabattini, i quali la fanno (1) assai malamente; imperò l'eccellenza di questo gran maestro mi chiama a servirlo. (2) Piacque al Duca assai, che la statua fussi così bella, e (3)

---

probabilmente attribuirsi alle circostanze dell'Italia in que' tempi più che a difetto di carattere, era senza dubbio sagace estimatore nelle belle arti, poichè anche il Vasari nella Vita di Bartolommeo Genga, pittore ed architetto da Urbino, ci dice, che *il Signor Stefano Colonna da Palestrina, Generale di Cosimo, avendo inteso il suo valore* (di Bartolommeo) *cercò di tenerlo appresso di se con buona provvisione.*

La I. ediz. e il ms. Laur. leggono = *il Sig. Stefano di Palestina*; ma è manifesto l'errore.

(1) La I. ediz. = *di certi ciabattini, i quali fanno* ec.

(2) Tanto qui, come poco sopra a pag. 247, l'avverbio *imperò* è usato nel significato di *con tutto ciò*, mentre la Crusca e il Cinonio non gli danno altro valore, che quello di *perciò* o *però*, latinamente *ideo*, *idcirco*.

(3) Questo *e*, come anche quello poco più sopra, che precede *le braccia*, furono da me introdotti nel testo, perchè pajonmi naturalissimi ed originali, abbenchè mancassero nella I. ediz. e nel ms. Laur.

domandò d'assai cose, dicendomi: dim-
. Benvenuto mio, distintamente in che
sista tanta virtù di questo maestro, la
ale ti dà tanta maraviglia. Allora io
ostrai a S. E. Ill., con il meglio modo
io seppi di farlo capace di cotal bel-
za e di virtù d'intelligenza e di rara
aniera (1); sopra le quali cose io avevo
scorso assai, e molto più volentieri lo
cevo, conosciuto che Sua Eccellenza ne
gliava grandissimo piacere. Inmentre
io, così piacevolmente trattenevo il Du-
, avvenne che un paggio uscì fuori dal-
guardaroba e (2) che, nell' uscire il det-
, entrò il Bandinello. Vedutolo il Duca,
ezzo si conturbò e con cera austera gli
sse: che andate voi facendo? Il detto
ndinello, senza risponder altro, subito
ttò gli occhi a quella cassetta, dov'era
detta statuetta scoperta, e con un suo
al ghignaccio (3), scuotendo il capo,
sse volgendosi inverso il Duca: Signore,

(1) L'accusativo del verbo *mostrare*, che qui indica
curamente *insegnare*, *far intendere*, o simili, è sot-
nteso; giacchè le parole *di farlo capace* si riferiscono,
e quanto parmi, al *meglio modo*. Anche in Galileo si
ggo = *fermate un poco*, *trovatemi questo luogo nel li-
o*; *mostrate*. Cioè *fatemi vedere*.

(2) Anche questo *e* si è da me intruso.

(3) *Ghignaccio*, peggiorativo di *ghigno*, manca nel-
Crusca, ma fu notato dall'Alberti nel suo *Dis. Univ.*
lla autorità appunto del Cellini in questo luogo.

queste sono di quelle cose, che io ho
te volte detto a V. E. Illustrissima. Sa
piate, che questi Antichi non intende
niente la Notomia, e per queste l'op
loro sono tutte piene d'errori. Io mi st
vo cheto e non attendevo a nulla di qu
lo ch'egli diceva, anzi gli avevo volto
rene. Subito che questa bestia ebbe fini
la sua dispiacevol cicalata, il Duca dis
o Benvenuto, questo si è tutto il contra
rio di quello, che con tanta bella ragio
tu mi hai pur ora sì ben dimostro; m
chè difendila un poco. A queste due
parole, portemi con tanta piacevolez
subito risposi e dissi: Signor mio, V. E
Ill. ha da sapere, che Baccio Bandinel
si è composto tutto di male, e così è st
to sempre; di modo che ciò ch'egli fa
da, subito a i suoi dispiacevoli modi
sebbene le cose sono in superlativo gra
tutto bene, subito le si convertono in
pessimo male: ma io, che solo son tira
al bene, veggo più santamente il vero: d
modo che quello, ch'io ho detto di que
sta bellissima statua a V. E. Ill., si è tutt
il puro vero, e quello che n'ha detto
Bandinello, si è tutto quel male solo, c
quello ch'egli è composto. Il Duca s
stette a udire con molto piacere, e mentr
tre che io dicevo queste cose, il Bandi
nello si scontorceva e faceva i più brut
visi del suo viso (che era bruttissimo
che immaginar si possa al mondo. Subi

il Duca si mosse, avviandosi per certe stanze basse, e il detto Bandinello lo seguitava: i camerieri mi presono per la cappa e mi gli avviarono dietro, e così seguitammo il Duca, tantochè S. E. Ill. giunto in una stanza, e' si messe a sedere, ed il Bandinello ed io stavamo un da destra ed uno da sinistra di Sua Ecc. Ill. Io stavo cheto, e quelli, che erano all'intorno, parecchi servitori di S. E., tutti guardavano fiso il Bandinello, alquanto soggiugnando l'un l'altro di quelle parole, ch'io gli avevo detto in quella stanza disopra. Così il detto Bandinello cominciò a favellare e disse: Signore, quando io scopersi il mio Ercole e Caco, certo io credo, che più di cento sonettacci e' mi furon fatti, i quali dicevano il peggio che immaginar si possa al mondo da questo popolaccio (1). Io allora risposi, e dissi: Signore, quando il suo Michelagnolo Buo-

(1) Simile nel Vasari leggiamo, che quest' opera del Bandinello, la qual vedesi tuttavia nella piazza del Palazzo Vecchio, in faccia al David del Buonarroti, non corrispose nè al vanto dell'autore nè all'aspettativa comune; e che allorquando fu esposta al pubblico nel 1534. furon tante le satire appiccatevi, che il Duca Alessandro dovette finire tali mordacità col farne imprigionare gli autori. I Fiorentini erano poi vieppiù sdegnati contro il Bandinello, perchè il medesimo si era procacciato da Clemente VII. quel lavoro, dopo che lo stesso era stato assegnato da Leone X. al Buonarroti, e da questo era anni di già stato studiato.

barroti scoperse la sua Sagrestia, [illegible] si vede tante belle figure, quest[illegible] le e virtuosa Scuola, amica [illegible] del bene, gli fece più di cento [illegible] gara l'un l'altro a chi ne poteva [illegible] glio (1): e così, come quella del Buonar[illegible] meritava quel tanto male, ch'egli [illegible] che della sua si disse, così meritava qu[illegible] tanto bene quella del Buonarroti, che [illegible] lei si disse. A queste mie parole il Bac[illegible] nello venne in tanta rabbia, ch'ei cre[illegible] va, e mi si volse e disse: e tu che le [illegible] presti apporre? Risposi: io te lo dirò, [illegible] tu avrai tanta pazienza di sapermi asc[illegible] tare. Disse egli: or dì sù. Il Duca e [illegible] altri, ch'erano quivi, stavano tutti atten[illegible] Io cominciai, e in prima dissi: sappi, ch[illegible]

(1) Questa è la *Sagrestia Nuova* ossia la [illegible] *dei depositi Medicei*, che si ammira in S. Lor[illegible] renze; la quale fu dal Buonarroti eseguita [illegible] el 1520, per ordine di Clemente VII. In questa [illegible] la Michelangiolo emulò l'architettura della [illegible] vecchia, stata disegnata col resto di quel [illegible] celeberrimo Filippo Brunelleschi, e vi profuse [illegible] con tal dovizia le maraviglie del suo scal[illegible] al dir del Vasari le sette statue, che ivi [illegible] numenti dei Duchi Giuliano e Lorenzo [illegible] l'uno fratello e l'altro nipote di Leone X., [illegible] *putate bastanti* esse sole, *se l'arte perduta fosse* [illegible] *nasce nella pristina luce*. Lo stesso Istorico ed [illegible] tista soggiunge, che in generale *tutto quello che* [illegible] *fece* (il Buonarroti nella Sagrestia) *è da stupire* [illegible] *occhi nè stancare nè saziare si possano giammai*. [illegible] per ciò *da persone dottissime furono fatti in sua* [illegible] *versi latini e volgari*.

n'increscè d'averti a dire i difetti di quella ua opera; ma io non dirò tali cose, anzi lirò tutto quello, che dice quella virtuosis- ima Scuola. E perchè quest'omaccio or liceva qualche cosa dispiacevole ed or fa- eva qualche brutto gesto colle mani e oi piedi, e' mi fece venire in tanta col- era, che io cominciai in molto dispiacevol nodo, che, facendo altrimenti egli, io ion averei fatto. Questa virtuosa Scuola lice, che se e' si tosassero i capelli a Ercole, e' non vi resterebbe zucca, che usse tanta per riporvi il cervello; e che uella sua faccia e' non si conosce s'ell'è l'uomo o s'ell'è di lion bue (1), e ch'ella on bada a quel ch'ella fa, e ch'ell'è

(1) Stranamente non trovasi a mio credere alcuna be- ffa, che dicapi *Lion bue*; così non saprei se l'autore abbia qui voluto indicare un mostro immaginario tra l'istesso dì il bue, o veramente se, avendo il medesimo lasciato di un bue, sia stato inteso per errore di lion bue. Comunque stiasi però, se il Bandinello ha dato al suo Ercole qualche cosa di bovino, lo fece sicuramente per un princi- pio giustissimo, benchè forse portato all'eccesso; poichè, come osserva il Sig. Winkelman, anche nell'Ercole (rap- presentato dagli Antichi) *si scorge la forma d'un poderoso collo nel capo e nel collo, essendo quello più piccolo e più sottile più grosso, che generalmente non vuol essere nelle buone proporzioni; ed hanno gli Artisti cercato questo tratto di somiglianza per indicare in quell'eroe tale robu- stezza e possanza, che ogni umana forza superasse; ed* anzi potrebbe anche congbietturarsi, che brevi capelli sulla testa dati siano ad Ercole a somiglianza dei corti crini *giudicati più della fronte del toro.* Storia delle Arti l. IV. p. 267.

...ziale, appiccato sul collo con tanta ...
...arte e con tanta mala grazia, che non si
...vide mai peggio; e che quelle cose appic-
...cate somigliano due arcioni d'asino; e che quelle due poppe e il resto di quei muscoli non sono ritratti da uomo, ma son ritratti da un sacco pieno di poponi, che dritto sia messo appoggiato al muro; così le cinque pajono ritratte da un sacco pieno di ruccola: insieme le due gambe e' non si conoscon istorpiate elle siano (1) appiccate a quel busto, perchè e' non si conosce in su qualche posa e in su quale e' fa qualche dimostrazione di forza, nè manco si vede ch'e' pesi in su tutt'e due, siccome è usato di fare alcuna volta da quei maestri, i quali sanno qualche cosa: ibi si vede, ch'ella cade innansi più di mezo terzo di braccio; che questo sale è lo scorcio più difficile e il più incomportabile (2) cosa, che facciano quei maestracci (3) di plebei: e delle braccia dicono, ch'elle sono tutt'a dua giù distese senza nessuna grazia al mondo, nè vi si vede arte...

(1) Il ms. Lauz. legge *si sieno*, ma la lezione Corsca, alla voce *Torsonio*, sieno...

(2) La I. ediz. legge *incomportabile*, e questa voce introdusse l'Alberti nel suo Dizionario, ...vene erronea alla Crusca. Nel resto ...lezione Laurenziana.

(3) Questo peggiorativo manca nel Lauz.

...ogni altra veste mi vedete degli Uomini nudi, sebbene la gamba diritta d' Ercole quelli di Cacco fanno a mezzo delle loro gambe loro, e che se uno di essi si scostassi dall' altro, non tanto l' un...
...polpa da quella parte, ch' e' si tocca (1), e dicono, che uno de' piedi d' Ercole è sotterrato, e che l' altro par ...abbia il fuoco sotto. Quest' uomo ...potette stare alle mosse di aver par... ...ch' io dicessi ancora i gran difetti ...; l' uno si era, ch' io diceva il ..., l' altro (2) si era, ch' io lo faceva ...vedere chiaramente al Duca e agli altri, ...stava alla presenza nostra, che face... ...più gran segni ed atti di dimostra... ...di maravigliarsi ed allora conoscere, ...dicevo il verissimo (3). A un tratto ...mi disse: ahi cattiva lingua! ... Donde hai tu il mio disegno? Io ...che chi disegnava bene non poteva ...

(1) Che [illegible] due gambe hanno in comunione polpe loro, di modo che fra due hanno una polpa ...

(2) Ecco [illegible] dubbio, se qui havi errore di lingua o piuttosto una ellissi all' uso latino, per la quale [illegible] uno e l' altro, presi nel genere neutro, senza contenere il sostantivo generico *cosa*, ovvero [illegible] *tutto il resto* ec., *l' altro* ec., [illegible] intenderà.

(3) [illegible] critica; che qui finì dall' Ercole del Bandinello, il Vasari dichiara in generale, che ...

cerar mai male; imperò io credero, ch
il tuo disegno sia come sono l'opere
veduto quei visi ducali e gli altri,
cogli sguardi e con gli atti lo
egli si lasciò vincer troppo dalla
solenza, e voltomisi con quel suo
simo visaccio, a un tratto mi
sta cheto, soddomitaccio (1)!
quelle parole serrò le ciglia
inverso di lui, e gli altri serrati
che e aggrottato gli occhi inverso di
io, che mi sentì così iscelleratamente
fendere, sforzato dal furore e
to corso al rimedio, dissi (2):

sempre tenuta, siccome difficile, così molto bene
ciascuna delle parti attesa, e la figura di Caco
mente accomodata; e Monsig. Botari
gruppo è ben disegnato; ma l'attitudine e la
fredda, e i muscoli troppo risentiti, onde
l'Ercole a un sacco di pine. Maravigliosa è
l'attaccatura del collo di Caco, che riceve in sè la
la quale attaccatura essendo stata formata di gesso
data al Buonarroti, questi la lodò estremamente
se, che perciò bramava di vedere il resto
che l'altre parti non avrebbero corrisposto
di questa.

(1) Manca anche questo peggiorativo nel

(2) La I. edis. mette un ed avanti alla parola
mi sentì, e legge *corsi* in luogo di *corso*; ma
soppresso quell'*ed* col ms. Laur., perchè
sciava del tutto isolato l'inciso *mi sentì*
che significa *avendo sentito*, il quale non
da sè; ed ho corretto, anche senza aver altra
parola *corsi* in *corso*, perchè il periodo mi è
così più fluido e quindi originale; altrimenti
trasportare avanti alla parola *dissi* quell'*ed*
ed un tratto.

così determini; Iddio (1) lo volesse ch'io
mai fare una così nobil arte, perchè
legge, che l'uso Giove con Ganime-
qui in Terra e' l'usano i maggiori
e i più gran Re del mondo;
un basso ed umile omiciattolo, il
non potrei nè saprei impacciarmi
mai così mirabil cosa. A questo nes-
non potette esser tanto continente;
il Duca, e gli altri levarono una ru-
delle maggiori risa, che immaginar
possa al mondo. E contuttochè io mi
mostrassi tanto piacevole, sappiate, be-
gni lettori, che dentro mi scoppiava il
core, considerato, che uno, il più spor-
(a) scellerato, che mai nascesse al mon-
mai tanto ardito, in presenza d'un
gran Principe, a dirmi una tanta e
ingiuria: ma sappiate, ch'egli in-
il Duca e non me; perchè, s'io
fuor di così gran presenza, io
avrei fatto cader morto. Veduto questo
riboldo, goffo, che le risa di quei
non cessavano, egli cominciò,
divertirli da tanta sua beffe, a en-
in un nuovo sproposito (3), dicen-
Benvenuto si va vantando,
gli ho promesso un marmo. A que-
parole io subito dissi: come! non m'hai

(1) Così il mss. La 1. ediz. *ma Iddio ec.*
(2) La 1. ediz. *porco.*
(3) Forse deve leggersi *proposito.*

ta mandato a dire per Francesco di [illegible] fabbro, tuo garzone, che se io volli lavorar di marmo, che tu mi [illegible] un marmo? Ed io l'ho accettato, e voglio. Allora ei disse: oh fa pur conto di non l'aver mai. Subito io, che ero ripieno di rabbia per le ingiuste ingiurie avutemi in prima, smarrito dalla ragione, accecato dalla presenza del Duca, con gran furore dissi: io ti dico espresso, che se tu non mi mandi il marmo infino a casa, cercati d'un altro mondo, perchè in questo io ti sgonfierò a ogni modo (1). Subito ritornai ch'ero alla presenza di sì gran Duca, umilmente mi volsi a S. E. Illustrissima, e dissi: Signor mio, un pazzo ha detto; la pazzia di quest'uomo ha avuta fatto smarrire la gloria di V. E. Illustrissima e me stesso (2); sicchè perdonatemi. Allora il Duca disse al Bandinello: è egli vero, che tu gli abbia promesso il marmo? Il detto Bandinello disse, ch'egli era vero. Il Duca mi disse: va all'Opera, e pia-

(1) *Sgonfiare* in italiano vale *per dire* e *significare la gonfiezza*; ma non saprei decidere, se [illegible] di gonfiezza fisica o morale.

(2) Il significato non ordinario, che qui [illegible] verbo *smarrire* non è diverso, per [illegible] quello, che allo stesso verbo vien dato [illegible] *SS. Padri*, ove leggesi: *di costui si dice* [illegible] *aveva seco una lupa, e stava con lui, il [illegible] questa bestia smarriva l'ora; ma sempre a [illegible] Cioè non discordava, non perdeva il [illegible]* Poco sopra il Cellini disse *smarrito dalla [illegible]* [illegible] *ragione*.

[illegible] a tuo modo. Io dissi, ch'egli mi aveva promesso di mandarmene uno fino a casa. Le parole furono terribili; e in altro modo non lo volevo (1).

La mattina seguente e' mi fu portato un marmo a casa; il quale io domandai chi me lo mandava, e dissono, che me lo mandava il Bandinello, e che quello si era il marmo, ch' egli mi aveva promesso. Su-

(1) Questa contesa fra il Cellini e il Bandinello fu celebre in Firenze, che anche il Vasari ne fa distesamente il racconto; ed è cosa osservabile come il medesimo, il quale conosceva soltanto per fama questa vita del Cellini, e che non doveva certo dispiacere troppo particolarmente al Cellini stesso, per la nessuna stima, che questi per lui dimostrava, si accordi appunto con quanto qui dicesi, e taccia anch' esso ostinatamente fatto il torto al Bandinello. Ecco ciò ch' egli dice nella Vita del Bandinello: *Venne in quei giorni di Francia Benvenuto Cellini, il quale aveva servito il Re Francesco nelle cose delle Medaglie, di che egli era ne' suoi tempi il più famoso, e nel getto di bronzo aveva a quel Re fatto alcune cose; il quale fu introdotto al Duca Cosimo, il quale desiderando d'ornare la città, fece a lui ancora molte carezze, e diede a fare una statua di bronzo, di cinque braccia in circa, d'un Perseo ignudo il quale posava sopra una femmina ignuda, fatta per Medusa alla quale aveva mozzato la testa, per porlo sotto uno degli archi della Loggia di Piazza. Benvenuto, mentre che faceva il Perseo, compose dell' altre cose al Duca. Ma come accade che il figulo sempre invidia e noia il figulo, e lo scultore l'altro scultore, non potette Baccio sopportare i favori, che a Benvenuto. Parevagli ancora strana cosa, ch'egli fusse stato in un tratto di orefice riuscito scultore, nè gli capiva nell' animo, ch' egli, che solea fare medaglie e figure piccole, potesse condurre colossi ora e giganti. Non potendo il suo animo occultare Baccio, fu lo scoperse del tutto, e dopo che gli rispose; perchè dicendo Baccio a Benvenuto in presenza del Duca mille parole dalle, non meritate, Benvenuto, che non era niente sfero di lui, ve-*

bito fo me io feci portare in bottega, e cominciai a scalpellallo (1), ed in mentre che lo lavoravo, io facevo il modello; egli era tanta la voglia, ch' io avevo di lavorar di marmo, che io non potevo aspettare di risolvermi a fare un modello con quel giudizio, che s' aspettava a tal arte. Perchè io lo sentivo tutto crocchiare (2), io mi pentì più volte di averlo

---

leva, che la cosa andasse del pari. E spesso ragionando delle cose dell' arte e delle loro proprie, mentre si dicevano di quelle, si dicevano l' uno all' altro parole sinistrose in presenza del Duca; il quale, perchè ne pigliava piacere conoscendo ne' loro detti mordaci ingegno vivacissimo ed astuzia, gli aveva dato campo franco e licenza, che liberamente dicesse all' altro ciò ch' egli voleva dinanzi a lui, nè punto non se ne tenesse conto. Questa gara o piuttosto battaglia fu cagione, che Baccio tollerasse ec.; ma non ebbe già dal Duca que' favori che prima soleva, s' ingegnò pure ciò corteggiando e servendo la Duchessa. Un giorno fra gli altri mordendosi al solito e scoprendo storie l' uno dei fatti loro, Benvenuto, guardando e minacciando Baccio, disse: provveditì, Baccio, d'un altro mondo, che di questo ti voglio cavare io. Rispose Baccio: sì che io lo sappia un dì innanzi, sì ch' io mi confessi e faccia testamento e non muoja come una bestia, come sei tu. Per la qual cosa il Duca, poi che molti mesi ebbe preso spasso del fatto loro, pose loro silenzio, temendo di qualche mal fine, e fece far loro un ritratto grande della sua testa: fece di cintura, che l' uno e l' altro si gettasse di bronzo, acciocchè chi facesse meglio avesse l' onore.

(1) La Crusca non ammette la l in luogo della r nelle voci *scarpella*, *scarpellare* e loro derivati, e l' Alberti alla voce *scalpello* cita il Berni, senza però indicarne il luogo; ed il correttissimo Salvini nelle *Annotazioni sopra la Fiera del Buonarroti* a pag. 516 dà espressamente come del pari italiane le parole *scarpello* e *scalpello*, *scarpelletto* e *scalpelletto*, le quali *Annotazioni* per altro non sono citate nella Crusca.

(2) *Crocchiare* e *Ghiacciare* vicesi anche di cosa che tendesi le cose fesse, quando son percosse.

cominciato a lavorare; pure ne cavai quel
il io potetti, ch' è l' Apollo e 'l Jacinto,
he ancora si vede imperfetto in bottega
ali. E immediate ch' io lo lavoravo, il
Duca veniva a casa mia, e molte volte
ni diceva: lascia stare un poco il bronzo,
lavora un poco di marmo, ch' io ti
egga. Subito io pigliai i ferri da marmo,
lavoravo via sicuramente: il Duca mi
omandava del modello, che io avevo fatto
er il detto marmo; al quale io dissi: Si-
ore, questo marmo si è tutto rotto, ma
on dispetto io ne caverò qualche cosa;
mperò io non mi son mai potuto risol-
ere al modello, ma andrò così facendo
l meglio ch' io potrò.

Con molta prestezza il Duca mi fece
avere un pezzo di marmo greco, di
olta, acciocchè io restaurassi il suo Ga-
imede antico, qual fu causa della detta
uistione col Bandinello. Venuto che fu il
narmo greco, io considerai, ch' egli era
ecessario a farne pezzi per farne la
esta, le braccia e l'altre cose per il Ga-
imede; mi provveddi d'altro marmo, e a
uel pezzo di marmo greco feci un piccol
odellino di cera, al quale posi nome
Lasso. E perchè questo marmo aveva due
uchi, che andavano affondo più d' un
uarto di braccio, e larghi due buone
ita, per questo feci l' attitudine, che si
ede, per difendermi da quei buchi: di
odo che io gli avevo cavati dalla mia

figure, ma quelle; tanto decimi d'anni, che v'era piovuto su, perchè era [illegible] sempre quei buchi pieni di acqua, la [illegible] acqua aveva penetrato tanto, che il detto marmo s'era debilitato; e come marmo in quella parte del buco di sopra e' si dimostrò dipoi che venne quella gran piena d'Arno, che alzò (1) in botega mia più d'un braccio e mezzo, e perchè il detto marmo era posato in un quadro di legno, la detta acqua gli fece dar la volta, per la quale si ruppe in sulle poppe (2): ed io lo rappiccai

(1) Anche il Bembo usò *alzare* pel semplice passivo di *alzarsi*. Vedi Sonetto 39.

E'l sol le ciglie, ond' alza; inchina a quelli.

(2) La piena d'Arno qui nominata [illegible] la, che accadde nel settembre del 1547, della parlano tutti gli Storici fiorentini; poichè [illegible] decima non se ne trova mentovata alcuna altra [illegible] settembre del 1557, ed il Cellini mostra qui di aver avuta quella disgrazia molto prima di quella epoca col narrarci, che riparò alla rottura del [illegible] nel tempo stesso che lavorava pel suo Perseo, [illegible] la, come vedremo, fu terminato affatto nel 154[illegible] Veramente senza la data di questa piena [illegible] creduto, che le cose qui narrate appartenessero all'anno 1548; giacchè il Cellini ci ha già detto aver perduto un figlio naturale di 2 anni circa, ed [illegible] scudo agli arrivato di Francia senza alcuna dan[illegible] nell'Agosto del 1545, non poteva avere un figlio [illegible] quella età se non verso la metà del 1548; ma [illegible] approfondirsi in una Storia di questa fatta, [illegible] anni siano esattamente contati, ed che [illegible] succedano con un perfetto ordine cronologico. Si [illegible] certa d'altronde, che può anzi [illegible] il Sig. Stefano Colonna, il quale seppiamo [illegible] al principio del 1548.

e perchè e non si vedesse qual fusse
ben appiccatura, io gli feci quella gir-
landa di fiori, che si vede, ch'egli ha in
sul petto; e me l'andavo fintendo a cervo
innanzi dì o sì veramente il giorno delle
feste solo, per non perder tempo della mia
opera del Perseo. E perchè una mattina
infra l'altre io mi acconciava certi scar-
pelletti (1) per lavorarlo, e mi schizzò una
sverza d'acciajo sottilissima in l'occhio
drittò, ed era tanto entrata dentro nella
pupilla, che in modo nessuno la non si
poteva cavare, e pensavo per certo di
perder la luce di quell'occhio. Io chiamai
in capo a parecchi giorni Maestro Raf-
faello de' Pilli, cerusico; il quale prese
due pippioni vivi, e facendomi stare ro-
vescio in su' una tavola; prese i detti
pippioni e con un coltellino loro loro una
venuzza, oh egli hanno nell'alie, di modo
che quel sangue mi colava dentro nel mio
occhio; per il qual sangue subito mi sen-
ti confortare (2) e in spazio di dua gior-
ni uscì la sverza d'acciajo, ed io restai

(1) La I. ediz. legge = *io mi acconciavo certi scal-
pelletti* = dal che è nata la voce *scarpellotto* di cui si
discorre *certi scalpelletti*. Io ho seguita quest'ultima le-
zione, ritenendo meno originale, benchè più chiara quella
data dalla I. come errore di scrittura.

(2) Questo rimedio non senza ragione fu creduto
opportuno a calmare il dolore dell'occhio, ed a pre-
venirne l'infiammazione, stante la natura del sangue
e della tortora.

libero e migliorato della vita, [illegible] do la festa di Santa Lucia (a), alla quale eravamo presso a tre giorni, io feci un occhio d'oro d'uno scudo, [illegible] gnede feci presentare a una delle mie nipotine, figliuole della mia sorella [illegible] rata, la qual bambina era dell'età di dieci anni in circa, e con esso [illegible] dio e Santa Lucia: e per un pezzo non volsi lavorare sul detto Narciso, ma finito innanzi il Perseo colle sopradette [illegible] cultà, m'ero disposto di finirlo, e [illegible] mene con Dio.

Avendo gittato la Medusa (ed [illegible] nuta bene), con grande speranza finito il mio Perseo a fine (che lo avevo [illegible] e mi promettevo, che così benone [illegible] rebbe di bronzo, siccome aveva fatto la detta Medusa), e perchè vedendolo di [illegible] ben finito e' si mostrava tanto bello, (a) vedendolo il Duca a quel modo e [illegible] degli bello (o che fussi stato qualchedano, che avesse dato a credere al Duca, ch'e non poteva venire così di bronzo, e [illegible] il Duca da per sè se lo immaginasse) [illegible] venendo più spesso a casa, ch'ei non [illegible] leva, una volta infra l'altre mi disse: Benvenuto, questa figura non ti può ve-

(a) Alli 13 Dicembre.

(a) La I. edizione legge = *tanto bello, vedendolo*; ma quel *che* fu da me levato, perchè [illegible] po tutto il filo del periodo.

mire di bronzo, poichè l'arte tua non me le promette. A queste parole di S. E. io risposi grandemente, dicendo: Signore, io conosco, che V. E. Illustrissima m'ha fatto molta poca fede; e questo io credo che venga, che V. E. Illustrissima crede troppo a' quei, che dicono a lei tanto mal di me, e ch'eglino veramente non se n'intende. Ei non mi lasciò finir di dire appena le parole, che disse: io fo professione d'intendermene, e me n'intendo benissimo. Io subito risposi, e dissi: sì come Signore, mi son combattuto; perchè se V. E. Illustrissima se n'intendesse nel modo, ch'ella crede d'intendersene, ella mi crederebbe molto più la bella testa di bronzo, che gli ho fatto, così grande, ritratto di V. E., che gli è mandato all'Elba, e mediante ch'io l'ho restaurato il bel Ganimede (a), di marmo con tanta difficultà (dove io ho durato molto maggior fatica, che se io l'avessi fatto tutto di nuovo), ed an-

(a) Questo Ganimede si conserva tuttora nella Galleria de' Medici in Firenze, e fu pubblicato da Antonio Francesco Gori nel suo Museo Fiorentino, ove così ne parla: *Ganymedis statuam hanc elegantissimam, quam exhilarans restituit Benv. Cellinius, sculptor florentinus, operum suorum optime clarus. Aquilam ad pedes formosissimi pueri elaboravit, cernente cum natura ipsa artificio, ex integro idem effinxit. Basem quoque summo studio et cura elaboratam absolvit: in hoc vero peccavit vetustas ingeniosa manu, non vero monumentorum veterum exemplo, quod aviculam, vel forte ipsum aquilae pullum, pro scypo, quo ambrosiam Diis ministrare fingitur, in dexteram ejus manum, quasi puerilis credulitate dedit. Ceterum ipsum pulcherrimi Jovis [illegible] antiquum est, non sine voluptate spectandum,*

cose per aver gittata la Medusa, [illegible] si vede qui alla presenza di Vostra Eccellenza: un getto molto difficile, dove io ho fatto quello, che mai nessuno altri uomini ha fatto innanzi a me; di questa difficultà arte. Vedete, Signor mio: ho fatto di forma nece di nuovo, a un modo, che [illegible] degli altri; perchè io, oltre molte altre [illegible] sità e virtuose scienze, che in esse si vede, io le ho fatto due uscite per il lungo, perchè questa difficile e storta figura in altro modo non era possibile, che ella venisse; e sol per questo mio intelligibile ell'è così ben venuta; la quale cosa credette mai nessuno di questi pratici di quest'arte. E sappiate, Signor mio, pessertissimo, che tutte le grandissime e difficilissime opere, ch'io ho fatte in Francia sotto quel maravigliosissimo Re Francese, tutte mi son benissimo riuscite solo per il grand'animo, che sempre quel buon Re mi dava con quelle gran provvisioni e nel compiacermi di tanti lavoranti, quant'io ne domandavo, ed egli era talvolta, che io mi servivo di più di quaranta lavoranti, tutti a mia stanza: e per questa cagione io vi feci così gran quantità di opere in così gran breve tempo. Or, Signor mio, credetemi e servitevi degli ajuti, che mi fanno di bisogno; perchè io spero di condurvi a fine un'opera, che vi piacerà; dove che, se V. S. Illustrissima m'ingrisagge d'animo e

non potrebbe, gli dissi, che mi fosse detto
che egli è impossibile, ch'io ne quelsi
voglia mai notizia al mondo possa far cosa
che buona sia. Con gran difficoltà stette il
Duca a udire queste mie parole e ragio-
ni, che gli svolgeva in un verso ed in un
altro, in disputa, poverello, che m'era
entrato dal mio bello stato, che avevo in
Francia, così m'affliggevo. Subito il Duca
fiso così divenne, Impremuto, come è egli
possibile, come dici, che quella bella te-
sta di Medusa, che è dessù in alto in
quella ripa dal Perseo, mai possa venire?
Subito dissi: or vedete, Signor mio,
che voi non m'intendete, che se V. E.
Illustrissima avesse quella cognizione del-
l'arte, ch'ella dice d'avere, ella non ave-
rebbe paura di quella bella testa, ch'ella
bene sa che ella non venisse; ma si bene
converrebbe d'aver paura di questo piè dri-
to, il quale si è quaggiù tanto discosto.
A queste mie parole il Duca mezzo adira-
to, subito si volse a certi Signori, ch'e-
rano con S. E. Illustrissima, e disse:
io credo, che questo Benvenuto lo faccia
per sacramento, il contrapporsi a ogni cosa.
Subito voltomisi con mezzo scherno, dove
tutti quei ch'erano alla presenza facevano
il simile, e' cominciò a dire: io voglio
aver anco tanta pazienza di ascoltare che
ragione tu ti sarai immaginato di darmi,
ch'io la creda. Allora io dissi: io vi darò
subito vera ragione, che V. E. Illu-

[illegible] sapendo, Signore, [illegible] fuoco, [illegible] gli prometto, che quella testa [illegible] sarà benissimo; ma perchè [illegible] poco non è d'andare [illegible] averlo a spignere, [illegible] forza d'arte, per questa [illegible] dico a V. E. Illustrissima, [illegible] possibile, che quel piede [illegible] più facile a rifarlo (1). [illegible] perchè non pensavi tu, che quel [illegible]

(1) Perchè meglio si intenda [illegible] ecco in poche parole tutto il metodo, [illegible] tutto, inserito nel suo *Trattato sopra la Scultura* [illegible] suoi studi che Perseo. La statua [illegible] bronzo fuso, maggiore di cinque braccia, [illegible] solo ed interamente vota. Per ciò [illegible] il suo modello di terra alquanto [illegible] che fosse eleno la statua. In cosa [illegible] per la grossezza di un dito, e ridusse [illegible] quella perfezione appunto, che voleva dare alla medesima. In seguito per avere la [illegible] che la cera rappresentava in [illegible] stessa di altra terra, cosa [illegible] ca, facendone colar fuori per [illegible] posta, ed ottenne così tra il [illegible] conda tonaca, diguale forma [illegible] da introdurvi il bronzo fuso. [illegible] questo bronzo senza muovere [illegible] primo modello collocò dolcemente [illegible] la sua forma in una fossa gravata [illegible] e per più canali e bocche aperte nella [illegible] introdusse il metallo fuso. Da ciò [illegible] destro di Perseo, il quale restava, nella [illegible] sei braccia sotto la spina della fornace, [illegible] dere pel suo canale separato assai meno [illegible] che nelle parti superiori.

...sul mondo, che tu dì, che vuoi
...dissi; e' bisognava fare molte
...la fornace, dove io avrei po-
...un ramo di getto (1), grosso
...ho la gamba, e con quella gra-
...di metallo caldo, per forza ve l'a-
...andare; dove il mio ramo, che va in
...di, quelle tre braccia ch' io dico,
...è grosso più che due dita; imperò
...(2) il pregio, che facilm.
...; ma quando la mia
...più che mezza piena, siccome
...quel mezzo in su (il fuoco
...(3) secondo la natura sua) questa
...quella della Medusa ver-
...simo: sicchè statene certissima,
...gli ebbi queste mie belle ta-
...molte altre infinite, che per non
...lunge io non le scrivo, il
...tendo il capo, s'andò con Dio.

(1) [illegible], legge qui *ramo di getto*; ma siccome, replicandosi la stessa idea che qui vuol esprimersi per *ramo*, ed altrovolte egli è evidente, che per rigagnoli o *rami* del bronzo fuso; così potrebbe pensarsi alle varie bocche delle forme, anche degli stessi canaletti di terra cotta, per cui scorre il bronzo fuso, i quali anch' essi possono dirsi *rami* della fornace medesima, paragonata ad un albero, quel senso però lontano ha ottenuto *ramo*.

(2) Le L. ediz. ed il ms. leggono *non portava spesa*, ma peggio di scrittura o di stampa è sì manifesto, che non occorre giustificare la correzione da me fatta, leggendo: *e non portava il pregio, che vai tu*. Il testo per rispondere a lui.

(3) Cioè montando il fuoco.

Fattomi da per me stesso animo di buon animo, e scacciato tutti quei pensieri, che di ora in ora mi s'appresentavano innanzi, i quali mi facevano spesso amaramente piangere con il pentimento della partita mia di Francia per essere venuto a Firenze, patria mia dolce, solo per fare una limosina alle delle sei mia nipotine, e pur (1) così fatto bene mi avvedevo che mi mostrava (2) principio di tanto male; con tutto questo io certamente mi promettevo, che finendo la mia cominciata opera del Perseo, che tutti i mia travagli si doveriano convertire in sommo piacere e glorioso bene. Così ripresi il vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, contuttochè pochi danari mi fusse restato, cominciai a procacciarmi di parecchi cataste di legne di pino, le quale ebbi dalla pineta de' Serristori, vicino a Monte Lupo, e inmentre ch' io l'aspettavo, vestivo il mio Perseo di quelle terre, ch' io avevo acconce parecchi mesi in prima, acciocchè elle avessino la loro stagione (3). E fatto ch' io ebbi la sua tonaca

(1) La I. ediz. e il mi. leggono *per*: il contesto induce a leggere *pur*.

(2) *Mi mostrava*, cioè *mi appariva*, *Mi si mostrava* o simili giusta la nota (2) a pag. 211. Gio. Villani scrisse: *così mostra* (cioè appare) *che Roma si ripregni e signoria di Re* 254 *anni*. Ed il Boccaccio: *non è da correre, come mostra che voi vogliate fare*.

(3) *Stagione* (dice il Salvini *Prose* 2de. 3) *è punto, nel quale le cose, che procedono a maturità, e*

senza (che tonaca si domanda nell'arte) benissimo armatala e recintala con gran legnaja di ferramenti, cominciai con mio fuoco a trarne la cera (1), la quale uscì per molti sfiatatoi, ch'io avevo fatti, che quanti più se ne fa, tanto meglio escono le forme. E finito ch'io ebbi di trar la cera, io feci una manica intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, i mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro, lasciando di molti spazj, dove il fuoco potesse calar meglio (2): dipoi vi cominciai a metter le legne così piacevolmente, e vi feci fuoco due giorni e due notte (3); antochè, cavatone tutta la cera, e dapoi (4) ella era benissimo cotta la detta for-

---

mana, *quasi dallo stare e fermarsi così detto*. L'Ariosto disse: *or che l'arrosto è in stagion, vieni*; e altrove *la mangia*. Il nostro autore poi nel suo *Trattato sulla Scultura* definisce qual debba essere la stagione della terra da sovrapporsi alla cera, prescrivendo di lavorarla come pasta da far pane, di batterla con pugni di ferro, e di tenerla umida per circa 4 mesi; onde sia morbida come unguento.

(1) Nel suddetto *Trattato* vien detto di trar la cera con fuoco fluido; acciò non guasti la forma, bollendo la cera.

(2) *Manica dai Chimici si chiama un fornello a forma di manaccia, cioè stretto in fondo e largo in bocca*, come di fatto erano una volta le maniche degli abiti. Così la forma cinta dalla manica restava come in un vaso, per essere cotta senza venir mossa. La Crusca dà la sovrà esposta definizione senza recare alcun esempio.

(3) Leggesi nelle *Vite de' SS. Padri* citate dalla Crusca: *posesi per istratto* (cioè come per estasi) *in terra in orazione, e stettevi tre dì e tre notte, piangendo dinanzi a Dio*.

(4) Cioè dappoichè.

ma, subito cominciai a votar la fossa, per sotterrarvi la mia forma, e tutti quei bei modi, che la bell'arte ci comanda (1). Quando ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d'argani e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesola un braccio sopra il piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte (2) che spenzolava appunto in mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere insino nel fondo della fornace, e la posai con tutte quelle diligenze, che immaginar si possino (3) al mondo. E fatto ch'io ebbi questa bella fatica, cominciai a calzarla colla medesima terra, ch'io avevo cavata (4), e di mano in mano ch'io ne alzavo

(1) O qui deo leggersi *con tutti quei bei modi* ec. giacchè molte sono le avvertenze da usarsi anche per questa fossa, le quali insegnansi nel *Trattato* citato; o veramente si deo sottintendere come riposto il verbo = e *cominciai tutti quei bei modi* ec.

(2) Cioè di *sorte che*. Quantunque la ellissi di sia usitatissima anche negli avverbi, paragonando così, *imperò* ec. per *poichè, acciocchè* ec., *guisa* e *garbo di sorte* nella Crusca significa soltanto *all'incirca, di modo* ec., e non *siffattamente che* ec., come qui fa intendersi.

(3) *Possino* per *possano* è idiotismo usato da molti Scrittori del secolo XVI.

(4) *Calzare* vale anche *serrar d'intorno, stringer fortemente*, o simili, e dicesi tanto della cosa che stringe per sè stessa, come fa la calza colla gamba, quanto di chi pone alcuna cosa d'intorno a che che sia per serrarlo nel mezzo. Così il Cecchi, nella *Dote*, atto II, scena II: *si calza bene il capo*, ed il Sacchetti dice, che in certo Golfo avendo freddo, tirò a sè il coperchio, e *accalzossi con esso attorno attorno*. Le edizioni leggono *serrar* ec., il ms. *calzarla* ec.

terra, vi mettevo i suoi sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta, che si adoperano per gli acquai e altre tali cose. Come che (1) io veddi d'aria benissimo ferma, e che quel modo d'incalzarla (2) con il mettere quei doccioni bene ai suoi luoghi . . (3) . ., e che quei miei lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione, assicuratomi, che io mi potevo fidar di loro, mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatto empiere di molti masselli di rame e altri pezzi di bronzo (4); e accomoda-

(1) Nella Crusca di Verona trovansi citati molti esempi, nei quali *come che* sta in luogo di *come*; ma nessuno d'essi trovo, che il medesimo abbi, come qui, il valore di *quando*, che è pur uno dei tanti significati di *come*. Del resto è noto, che la particella *che* spesso fa pleonastica, e che ottimi Scrittori hanno posto *quando che* per *quando*, *dove che* per *dove*, e simili. Il verbo *insalare* è forse qui preso per sinonimo di *calcare*; ma non gli disconverrebbe, per quanto credo, anche il significato di *empire calcando* od *insaccando*, che al detto verbo vien dato in una delle *Pistole* di S. Girolamo citate nella Crusca: *molta ne vedi mettere in mostra e bene insalare gli armari e gli scrigni di vestimenti.*

(3) Qui manca un verbo, a cagion d'esempio, *riuscì*, *produsse buon effetto*, o simili. Il Sig. Nuti, che nel 1781 ha pubblicata in Londra una sua traduzione in inglese di questa *Vita*, mostratami dal Cav. Bossi nella sua ricchissima collezione di libri rari, inserisce qui *was likely to answer*, cioè *prometteva di dar buon corrispondente*.

Mannello è voce mancante nella Crusca, ma trovasi in Alberti, che cita il Lemi, il Manni, il Salvini e il presente passo del Cellini, e deriva dal diminutivo di *Manna* o *Mannaro*, e significa

gli l'un sopra l'altro in quel modo, che l'arte ci mostra, (cioè sollevati, acciocchè la via alle fiamme del fuoco, e perchè più presto il detto metallo piglia il suo colore e con quello si fonde e riducesi (1) in bagno); così animosamente dissi, che desse fuoco alla detta fornace: e mettendo di quelle legne di pino, le quali per quel l'untuosità della ragia che fa il pino.. (2) e per essere tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, ch'io fu necessitato a soccorrere ora da una parte ora da un'altra con tanta fatica, ch'ella m'era insopportabile; e pure io mi sforzavo. E di più mi sopraggiunse che e' s'appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura, che il tetto non ci cadesse addosso; dall'altra parte di verso l'orto il tet-

---

generalmente un mucchio di varie materie, che in qualunque modo siansi fabbricate e consolidate insieme e più particolarmente un pezzo di metallo purgato preparato per fonderlo e formarne qualche opera onde *oro* o *argento di tassello* si è l'oro o l'argento puro, non ancora lavorato.

(1) La I. edizione legge = *il detto metallo pigliato suo colore e con quello si fondesse e riducesse in bagno* = il ms. legge in vece *piglia* ec., *si fonde e riduce* ec. conservando ambedue la parola *colore*, mentre nel testo ed anche da quanto dicesi in questo proposito nel *Trattato sulla Scultura* non può qui parlarsi di *colore* ma bensì di *calore* evidente.

(2) Anche qui manca un verbo, per esempio, *accendevano prestissimo* o simile, altrimenti bisognerebbe levare il relativo *le quali*, o leggere piuttosto *lavoravano* in luogo di *ella lavorava*, come fa il Sig. Gigli, che traduce queste parole *bruciavano al fuoco*, e così *ardevano in tal maniera*.

le mi spingeva tant'acqua e vento, che mi freddava la fornace. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchi ore, sforzandomi la fatica tanto di più, che la mia forte valetudine di complessione non potette resistere, di sorte ch'e' mi saltò una febbre efimera (1) addosso, la maggiore, che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui sforzato ad andare a gittarmi nel letto: e così malcontento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quelli che m'ajutavano, i quali erano in circa a dieci o più, infra maestri di fonder bronzo e manovali e contadini e mia lavoranti particolari di bottega, infra i quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, ch'io m'avevo allevato parecchi anni; e al detto dissi, dappoichè io m'ero raccomandato a tutti:

(1) Tralasciando qui di lezioni varianti, sono molto in dubbio se la strana sintassi di questo periodo si debba attribuire ad errore di lezione, o direttamente all'autore. Nel primo caso è forse intruso il *che* dopo le parole *tanto di più*, o devesi legger *potetti* in luogo di *potette*, mettendo una virgola dopo *complessione*; nel secondo caso si dee forse per la detta virgola dopo *complessione* e sottintendere quindi *la medesima non potette* ec., o veramente; come parmi più verosimile, si dee supporre, che l'avverbio *di sorte che* sia qui pleonastico, o significhi semplicemente *di sorte*, cioè *siffattamente*, *in tal maniera* o simili; tanto più che il Cellini usi, come or ora si è veduto, l'avverbio *di sorte* ove noi diremmo *di sorte che*, dando così a vedere, che egli aveva per sinonimi que' due avverbi appo noi diversissimi.

vedi, Bernardino mio caro, osservar l'ordine, ch'io ti ho mostro, e fa presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine; tu non puoi errare, e quelli altri uomini dabbene faranno presto il resto, e sicuramente potrete con questi diavolacci mandriani dare nelle due spine (a), che io son certo, che la mia forma sarà benissimo: io mi sento il maggior male, ch'io mi sentissi mai dappoichè io venni al mondo, e credo certo, che io poche ore questo gran male m'averà morto. Così molto malcontento mi partì da loro, e me n'andai a letto. Messo ch'i' mi fui nel letto, e mandai alle mie serve, che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti, e dicevo loro: io non sarò mai vivo domattina. Ei mi davano pure animo, dicendomi, che il mio gran male si passerebbe, e ch'e' m'era venuto per la troppa fatica. Così soprastato due ore con questo gran combattimento di febbre (e di continuo

(a) La voce *Mandriano* o *Mandriale* nella Crusca non vale altro che *custode di cui mandria o branco*; ma l'Alberti citando appunto il Cellini nel suo *Trattato sulla Scultura* le dà anche il significato di *ferro torto con la manico lungo, con cui si percuote, e si manda dentro la spina della fornace, per farne uscire il metallo fuso*; giacchè, come appunto insegna il Cellini, il buso, da cui deve colare il bronzo, è più largo internamente che nell'esterno. La I. ediz. legge *Mandriale*, ma il ms. e il *Trattato* suddetto mettono la *a* in luogo della *e*.

[illegible] lo servivo credere) e sempre di [illegible] io mi sentivo morire: la mia serva [illegible] governava tutta la casa, che aveva [illegible] Mona Fiore da Castel del Rio (que[illegible] donna grande più valente, che nascesse [illegible] e altrettanto la più amorevole) e di [illegible] mi sgridava, ch' io m' ero sbigot[illegible] dall' altra banda mi faceva le mag[illegible] amorevolezze di servitù, che mai far[illegible] al mondo: imperò, vedendomi con [illegible] sciagurato male e tanto sbigottito, con [illegible] il suo bravo onore ella non si po[illegible] tenere, che qualche quantità di la[illegible] non gli cadessi dagli occhi; e pure [illegible], per quanto poteva, la si guardava, [illegible] io non la vedessi. Stando in queste [illegible] tribulazioni, io mi veggo entra[illegible] in camera un certo uomo, il quale [illegible] la sua persona ci si mostrava di essere [illegible] come un' S majuscola; e cominciò [illegible] con un certo suon di voce mesto [illegible] come coloro che danno il co[illegible]damento dell' anima a quelli che han[illegible] ad andare a giustizia (1), e disse: oh [illegible]ero Benvenuto! la vostra opera si è [illegible] a noi ci è più un rimedio al mondo. [illegible] io sentì le parole di quello [illegible], messi un grido tanto smisura-

(1) *Confortamento dell' anima* vale *estrema unzione*, [illegible] dicesi dai Toscani tanto il luogo del pati[illegible] quanto la pena capitale qualunque, e l'atto [illegible] del giustiziare.

to, che si sarebbe sentita dal cielo del fuoco (1), e sollevatomi da letto presi li mia panni e mi cominciai a vestire, e le serve e il mio ragazzo e ognuno, perchè (2) mi si accostava per ajutarmi, a tutti io davo o calci o pugna, e mi lamentavo dicendo: ah traditori invidiosi! questo è un tradimento fatto ad arte; ma io giu ro per Dio, che benissimo io lo conosce rò, e innanzi ch' io muoja lascerò di m un tal saggio al mondo, che più d' uno ne resterà maravigliato. Essendomi fini di vestire, m'avviai con cattivo animo in verso bottega, dove io vidi tutte quell genti, che con tanta baldanza io avev lasciato, tutti stavano attoniti e sbigottiti Cominciai e dissi: orsù intendetemi, e da poichè voi non avete voluto o saputo u bidire al modo, ch' io v' insegnai; abbia temi ora ch' io son con voi alla presen dell' opera mia, e non sia nessuno, ch mi si contrapponga, perchè questi co casi hanno bisogno d'ajuto e non di co siglio. A queste mie parole, e mi rispo un certo Maestro Alessandro bastiaio (

(1) Secondo l' antica Cosmografia, fra l'aria, c circonda la Terra, e la Luna trovavasi una sfera de *Cielo del fuoco*. Dante parlando degli influssi dati Dio alle cose, dice dell' istinto del fuoco:

Questi ne porta il fuoco inver la Luna.

(2) Forse deu leggersi che.

(3) Questi era probabilmente parente di quel Ba di Lastricati, commendato più volte dal Vasari nella

e disse: vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare un'impresa, la quale mai non permette l'arte, nè si può fare in modo nessuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore e risoluto al male, ch'egli e tutti gli altri a una voce mi dissono: su comandate, che tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci comandate, in quanto si potrà resistere colla vita. E queste amorevoli parole, io mi penso, che le dicessino, pensando, ch'io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito io andai a veder la fornace, e viddi tutto rappreso il metallo, la qual cosa si domanda essersi fatto un migliaccio (1). Io dissi a dua manuali, che andassino al dirimpetto (2), in casa il Capretta beccajo, per una catasta di legne di querciuoli giovani, ch'erano secchi di (3) più d'un anno, le quali legne Maria Ginevera, mo-

---

lente scultore, e molto pratico nelle cose di getto, il quale del 1564 fu provveditore di tutte le opere fatte nella morte del Buonarroti.

(1) *Migliaccio* propriamente si è una vivanda simile alla torta.

(2) La Crusca dice, che *al dirimpetto di che che sia* vale *per contrario*, *a ritroso*, ma il Cellini quantunque qui premetta lo stesso articolo all'avverbio *dirimpetto*, sottintendendo *della mia bottega*, gli conserva nondimeno il suo significato ordinario di *rincontro*, *dirincontro* e simili.

(3) Parmi, che qui si voglia dire *secchi da un anno*, o *da più d'un anno*; e il *di* per *da* sarebbe giustificato dall'esempio del Sacchetti ove dice: *usci in su la piaza di, e vide due ore ogni cosa era fatto*, Nov. 179.

ghie di detto capretta; me l'aveva chiesto; e venute che furono le prime braccia te, cominciai a empiere la bracciuola, perchè la quercia di quella sorta fa il più vigoroso fuoco, che tutte l'altre sorte di legne (avvegnachè e si adopera legne di ontano e di pino per fondere l'artiglierie (1), perchè è fuoco dolce), quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco e si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall'altra banda sollecitavo i canali, e altri avevo mandati sui tetti a riparare al fuoco, il quale per la gran forza di quel fuoco (2) si era maggiormente appiccato, e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole ed altri cappe e pannacci, che mi riparavano dell'acqua. Dipoi ch'io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo ora a quell'altro: porta qua, leva là: di modo che, veduto che il detto migliaccio si cominciava a fare, tutta quella brigata con tanta voglia m'ubbidiva, che quello faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa a sessanta libbre, e lo gettai in sul migliaccio, dentro alla fornace, il quale cogli altri ajuti e di legne e di stuzzicare

(1) *Avvegnachè qui vale conciossiachè.* Il ms. Laur. legge *per l'artiglierie*.

(2) *Cioè della fornace.* Il ms. Ashb. legge *per la gran forza del vento*.

[illegible] fuori ed un poco istanco, fu poco presso di troppo divenne liquido. Or veggiate s'io avea resuscitato un mostro contro [illegible] di tutti quegli ignoranti, e mi bisognò tanto vigore, ch' io non m' avvedea s'io avea più febbre o più paura. Ma in un tratto e' si sentì un romore come un lampo di fuoco grandissimo, che parve proprio, che una saetta si fosse quivi alla presenza nostra, per la quale insolita spaventosa paura ognuno era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel gran romore, ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; e veduto, che il coperchio della fornace si era scoppiato e si era fessurato di modo che il bronzo si versava, subito feci aprire le bocche delle mie forme, e nel medesimo tempo feci dare le due spine; e veduto che il metallo non correva con quella prestezza, che ci (1) devea fare, conosciuto che la causa si era, per essersi consumata la lega per virtù di quel terribil fuoco (2), io feci gettare tutti i mia piatti e scodelle, e di stagno i quali erano in circa a [illegible] e a uno a uno io li mettevo di-

(1) Forse fia leggersi si *doleva*.

(2) La Crusca dice, che *la lega* in proposito di monete si è *la quantità*, ossia la maggiore o minore quantità del medesimo, od anche una unione di varj metalli, la quale, per l'uso che se ne fa, chiamasi *saldo*. Nel quale passo del Cellini però è manifesto, che [illegible] è presso gli Artisti il significato primitivo di mi-

nanzi al mio [illegible], e parte ne fusi gi[ttato] tar dentro nella fornace; di modo che, veduto ognuno che nel mio bronzo era fatto benissimo liquido e che la mia forma s'empieva, tutti animosamente e lieti mi ajutavano e mi ubbidivano, ed io or qua e or là comandavo, ajutavo e dicevo: o Dio, che colle tue immense virtù resuscitasti da morte e glorioso mi salisti al Cielo, di modo che in un tratto e' s'empia la mia forma (1). Per la qual cosa io m'inginocchiai e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio; dipoi mi volsi a un piatto, ch'era quivi in su un [illegible] elettaccio (2), e con grand'appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n'andai nel letto sano e lieto, perchè egli era due ore innanzi giorno, e come se mai io non avessi avu[to]

---

parola, e che *la lega* propriamente si è quella quantità di metallo inferiore, la quale si fonde con un metallo più nobile, perchè meglio lo unisca nel suo tutto a lo leghi; e che dalla minore o maggiore quantità di esso risulta poi *la qualità* o bontà maggiore o minore di metallo fuso.

(1) *Dar modo* nel senso di *fare in modo*, *procurare* mezzi o simili è usato anche dal Boccaccio: ove leggesi: *Sotto specie di confessione e di purissima carità una donna innamorata d'un giovane indusse se medesima a dargli, senza avvedersene egli, a dar modo, che il piacer di lei avesse intero effetto.* Il ms. Laur. leg. ha *si mise* e *si mise* Se questa lezione fosse originale bisognerebbe leggere *cielo: di modo che* ec. e manoherebbe il verbo alla preghiera.

(2) La Crusca alla voce *bacchettaccio* cita questo passo e legge *in su un.*

in mezzo al mondo, così dolcemente mi posavo.

Quella mia buona serva, senza ch'io dicessi nulla, mi aveva provveduto un grasso capponcello; di modo che, quando io mi levai di letto, ch'era vicino all'ora del desinare, ella mi si fece incontro lietamente, dicendo: oh è questo uomo quello, che si sentiva morire! credo, che quelle (1) pugna e calci, le voi davi a voi stamane passata, quando voi eri così infuriato, che con quel bollire farore, che voi mostravi d'avere, della vostra tanto smisurata febbre fussi uventata, che voi non dessi ancora a lei, si cacciò a fuggire. E così tutta la mia vera famiglinola rimessa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un attimo si mandò a ricomprare, in cambio quei piatti e scodelle di stagno, tante vaglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior lizia, nè con miglior appetito. Dopo desinare dai vennero a trovare tutti quelli e mi avevano ajutato, quali lietamente rallegravano, ringraziando Iddio di to quello ch'era occorso, e dicevano, avevano imparato e veduto far cose, quali erano dagli altri maestri tenute

(1) Vedi se leggesi così nelle ec., come vorrebbe buona sintassi.

impossibili. Ancora io alquanto baldanzoso, parendomi d'essere un poco encomiato, me ne gloriavo; e messemi in ordine, messi mano alla mia borsa e tutti pagai e contentai. Quel mal uomo, nemico mio mortale, di Messer Pierfrancesco Riccio, Majordomo del Duca, con gran diligenza cercava d'intendere come la cosa si era passata; di modo che quei due, di che io avevo avuto sospetto che mi avessero fatto fare quel migliaccio, gli dissero ch'io non ero un uomo, anzi ero un espresso gran diavolo, perchè io avevo fatto quello, che l'arte non poteva fare con tante altre gran cose, le quali sarebbero state troppe a un diavolo. Sicome essi dicevano molto più di quello ch'è seguito, forse per loro scusa, il detto Majordomo lo scrisse subito al Duca, il quale era a Pisa, ancora più terribilmente piene (1) di maggior maraviglie, che a loro non gli avevano detto. Lasciato che ebbi due giorni freddare la mia gran opera, cominciai a scoprirla piano piano e trovai, la prima cosa, la testa della Duca, ch'era venuta benissimo per modo di gli sfiatatoi, siccome io dissi al Duca, (2)

(1) Parmi, che debba leggersi *piene*, riferendo questo aggettivo a *quello ch'era seguito*.

(2) Qui c'è una lacuna, per esempio, *che la natura del fuoco o del calore si era* ec., in conformità di quello fu detto a pag. 172. Nugent traduce così: *and observed to the Duke, that the property of fire was to fly upwards.*

[illegible] alquanto [illegible] dipoi seguitai di scoprire il resto, e trovai l'altra testa, cioè quella del Perseo; che era venuta similmente benissimo, e questa mi dette molto più di maraviglia, perchè, siccome si vede, ella è più bassa assai di quella della Medusa. Perchè le bocche di detta specie di erano poste nel di sopra della testa del Perseo e per le spalle, io trovai, nella fine della detta testa del Perseo, essere appunto finito tutto il bronzo, ch'era nella sua fornace: che fu cosa maravigliosa, che non avanzò punto di bocca di getto (1), nè manco non mancò nulla; laonde mi dette tanta maraviglia, che quasi proprio, ch'ella fussi cosa maravigliosa, veramente guidata e maneggiata da Dio. Tirato innanzi felicemente di fuoco di scoprirla; e sempre trovavo ogni cosa venuto benissimo, finattantochè s'arrivò del piede della gamba diritta, che quivi dentro io trovai venuto il calcagno; e tirando innanzi, vedevolo essere tutto pieno, di modo che da una banda mi rallegravo e da un altra parte molto e' m'era dispiacere, solo perchè io avevo detto al fuoco, che e' non poteva venire: di modo

(1) Che non fussi gettata alcuna delle bocche della specie, credendo in esse fosse sparso più metallo.

che (1) finendolo di scoprire, trovai le dita, che non eran venute, di detto piede, e non tanto le dita, ma sopra le dita e' mancava un pochetto, a tale (2) che egli era quasi manco mezzo; e sebbene mi crebbe quel poco di fatica, io l'ebbi molto caro, solo, per mostrare al Duca, ch'io intendevo quello ch'io facevo: e sebbene egli era venuto molto più di quel piede, che io non credevo, e n'era stato causa, che per li detti tanti accidenti diversi e's'era più caldo, che non promette l'ordine dell'arte, ed anco per averlo avuto a soccorrere con la lega in quel modo, che s'è detto, con quei piatti di stagno, cosa che mai per altri non s'è usata. Or veduta l'opera mia tanto ben venuta, subito me n'andai a Pisa a trovare il mio Duca, il quale mi fece una tanto gratissima accoglienza, quanto immaginar si possa al mondo, e il simile mi fece la Duchessa; e sebbene quel loro Majordomo gli aveva avvisati, ei parve alle loro Eccellenze altra cosa più stupen-

(1) Questo avverbio *di modo che* sembra qui posto nel senso di *pure*, od in quello di *così, di tal modo* ec. come viene usato anche in appresso. a pag. 365.

(2) La Crusca suppone, che quest'avverbio *a tale* il quale per ellissi vale lo stesso che *a tal segno*, o *a tal termine*, sia sempre congiunto coi verbi *costare, giungere* e simili.

la e più maravigliosa il sentirla contare
a me: e quando io venni a quel piede
del Perseo, che non era venuto siccome
avevo avvisato prima Sua Eccellenza Ill.,
io lo vidi empire di maraviglia, e lo con-
tava alla Duchessa, siccome io gnene ave-
vo detto innanzi. Ora veduto quei mia
Signori tanto piacevoli inverso di me, al-
ora io pregai il Duca, che mi lasciassi
andare infino a Roma. Così benignamente
mi dette licenza, e mi disse, ch' io torna-
i presto a finire il suo Perseo; e mi fe-
e lettere di favore al suo Ambasciatore,
l quale era Averardo Serristori: ed erano
primi anni del Pontificato di Papa Julio
le' Monti (1).

(1) Gio. Maria del Monte, aretino, fu incoronato pontefice nel giorno 22. Febbrajo del 1550. e regnò col nome di Giulio III. fino al 23. Marzo del 1555. Egli aveva sostenuto con molta gloria il suo Cardinalato; ma quando fu eletto Papa, trovandosi settuagenario, e di poca salute, non si occupò quasi d'altro, che della magnifica sua villa fuori della *Porta del Popolo* di Roma, la quale fu chiamata volgarmente *la Vigna di Papa Giulio*, e sembrò abbandonarsi alla mollezza ed alla cieca propensione pe' suoi favoriti, avendo per fino adottato per suo nipote e, malgrado i voti del Sacro Collegio, creato Cardinale un certo Innocenzo, soprannominato il *Bertuccino*, giovanetto di 16. anni e figlio di una mendicante, il quale essendo stato arrolato fra i suoi servi sin dall' infanzia, non aveva altro merito che quello di avergli ben custodita una scimmia, e che a' suoi pessimi costumi fu poi da Pio IV. e V. più volte imprigionato, spogliato de' Beneficj, e lasciato

Innanzi ch' io mi partissi, detti ordine a' mia lavoranti, che seguitassino secondo il modo, ch' io avevo lor mostro. E la cagione, perchè andai, si fu, che avendo fatto a Bindo d'Antonio Altoviti un ritratto della sua testa, grande quanto lo proprio viso, di bronzo (e gliel' aveva mandato insino a Roma), questo suo ritratto egli l' aveva messo in un suo scrittojo, il quale era molto riccamente ornato di anticaglie ed altre belle cose: ma il detto scrittojo non era fatto per iscultura nè manco per pitture, per dire il vero, le finestre venivano sotto le dette bell' opere, di sorte che, per aver quelle sculture e pitture i lumi al contrario, le non mostravano bene, in quel modo, ch' ell' arebbon fatto, s' ell' avessino avuto i loro ragionevoli lumi. Un giorno s' abbattè il detto Bindo a essere in sulla sua porta, e passando Michelagnolo Buonarroti, scultore, si lo pregò, che si degnasse d'entrare in casa sua a vedere un suo scrittojo, e così lo menò. Subito entrato, e veduto, disse: chi è questo maestro, che vi ha ritratto così be

---

come infame ed isolato fra tutti gli altri Cardinali. I Duca Cosimo, che aveva avuto gran parte nella elezione di Giulio, gli spedì tosto una solenne ambasciata di cinque gentiluomini fiorentini, tra i quali fu Averardo Serristori, già stato ambasciatore presso Carlo V. nel 1539., e che rimase poi pel suo Duca in Roma fino altre al 1564.

e e con così bella maniera? Sappiate, he quella testa mi piace. Come è meglio uella cosa..., che si faccino...(1)..., delle ntiche! e pur elle sono delle buone, che i loro...vegghino; e se queste finestre fusino loro di sopra, com' elle son loro di otto, elle mostreriano tanto meglio, che (2) nel vostro ritratto fra queste tante belopere si farebbe un grand' onore. Subio partito che il detto Michelagnolo si fu li casa di detto Bindo, mi scrisse una iacevolissima lettera, la quale diceva coì: *Benvenuto mio, io vi ho conosciuto uns' anni per il maggior orefice, che mai si sia stato notizia; ed ora vi conoscerò er iscultore simile. Sappiate, che Messer Bindo Altoviti mi menò a vedere una teta del suo ritratto, di bronzo, e mi disse, ch' ell' era di vostra mano: io n' ebbi molto piacere; ma mi seppe molto male, ch' ell' era messa a cattivo lume, che s' ell' avesse il suo ragionevole lume, la si mostrerebbe quella bell' opera, ch' ell' è.* Questa lettera è piena delle più amorevoli parole e delle più favorevoli verso di

(1) Anche qui ci sono delle lacune. *Faccino* per *facciano*, e poco dopo *vegghino* per *veggano* sono idiotismi, come fu già notato *possino* per *possano* e simili.

(2) Il verbo *mostrare*, usato due volte in proposito delle opere raccolte dall'Altoviti, ha qui pure il significato di *avere apparicenza*; e questo *che* vale *di modo che, così che.*

me; che innanzi ch'io mi partissi per andare a Roma, l'avevo mostrata al Duca, il quale la lesse con molta affezione e mi disse: Benvenuto, se tu gli scrivi e facendogli venir voglia di tornare a Firenze, io lo farei de' Quarantotto (1). Così io gli scrissi una lettera tanto (2) amorevole, ed in essa gli dicevo da parte del Duca più l'un cento di quello ch'io avevo avuto la commissione; e per non fare errore la mostrai al Duca in prima ch'io la suggellassi, e dissi a S. E.: Signore, io ho forse promessogli troppo. Ei rispose e disse: meritamente; ed egli merita più di quello che tu gli hai promesso, ed io glielo atterrò davvantaggio. A quella mia lettera Michelagnolo mai fece risposta; per la qual cosa il Duca si mostrò molto sdegnato seco.

Ora giunto ch'io fui a Roma, alloggiai a casa il detto Bindo Altoviti. Ei subito mi disse com'egli aveva mostro il

(1) Nella celebre riforma di Firenze del 1532, colla quale Clemente VII. cangiò in Ducato quella Repubblica a favore di Alessandro de' Medici, furono creati in Firenze tre Consigli, l'uno di 200., che rappresentava in qualche modo il popolo, l'altro di 42, detto anche Senato, in cui dicevasi residente la sovranità, e che faceva quindi le leggi; ed il terzo di 4 estratti ogni tre mesi dal 48., il quale unitamente al Duca mandava ad esecuzione le leggi e faceva con esse le funzioni dell'antica *Signoria*, pubblicando gli atti di governo col titolo: *Dux et Consiliarii Reipublicæ*.

(2) Ecco un altro tanto in luogo di molto, quando però non fosse in luogo di altrettanto.

suo ritratto di bronzo a Michelagnolo, e che l'aveva tanto lodato; così di questo ragionammo molto a lungo: ma perchè egli aveva in mano di mio mille dugento scudi d'oro in oro, i quali detto Bindo me gli aveva tenuti insieme di cinque mila simili, che lui n'aveva prestati al Duca (che quattro mila ve n'era di sua (1), e in nome suo v'era li mia), e me ne dava quell'utile della parte mia che mi perveniva (2), quale fu la causa, ch'io mi messi a fare il detto ritratto; e perchè quando il detto Bindo lo vide di cera, ci mi mandò a donare cinquanta scudi d'oro in oro per un suo Ser Giuliano Paccalli, notajo che stava seco, i quali danari io non volsi pigliare e per il medesimo li rimandai, e dipoi dissi al detto Bindo: a me basta, che quei mia danari voi me li tenghiate vivi (3) e che mi gua-

(1) Essendo certo, come vedremo, che i danari dati dal Cellini all'Altoviti erano veramente scudi 1200., bisogna dire che o dall'autore o dall'amanuense siasi qui sbagliato nella cifra, ponendosi 4000. in luogo di 3800., o poco sopra 5000. in luogo di 5200., come corregge il Sig. Nugent.

(2) La Crusca all'articolo *pervenire* non dà a questo verbo il significato di *appartenere* o *spettare*, ma poco coerente a sè stessa, dice poi all'articolo *venire* che quest'ultimo verbo vale talvolta *pervenire*, *appartenere*, latinamente *pertinere*, *spectare*, *deberi*, recandone qualche esempj.

(3) Questa bella metafora di tener *vivi*, cioè *fruttif-*

dagnino qualche cosa: io m'avvidi, che egli aveva cattivo animo, perchè in cambio di farmi carezze, che era il solito di farmi, egli mi si mostrò rigido, e contuttochè ei mi tenesse in casa, mai si mostrò chiaro (1), anzi stava ingrognato: pure con poche parole la risolvemmo: io mi persi (2) la mia fattura del suo ritratto e il bronzo ancora, e ci convennamo (3), che quei mia danari egli tenesse a vita mia, a quindici per cento, durante naturale (4).

---

feri a guisa di pianta, i danari non è accennata nella Crusca fra i molti altri significati metaforici di quell'aggettivo.

(1) *Non esser chiaro con uno vale esser grosso, o star collerà seco.* Così la Crusca senza citare esempio.

(2) *Persi* per *perdei* non è errore di lingua, trovandosi quella voce in molti poeti, ed anche in prosa nella Commedia *il Furto* di Francesco d'Ambra: *sia la persi son quattro anni finiti.*

(3) *Convennamo* è idiotismo come *venuamo*, già notato a pag. 17.

(4) Bindo Altoviti, di cui non so se più esista il busto fattogli dal Cellini, ma il cui ritratto sta dipinto, al dire del Conte Mazzucchelli, in una volta della Galleria di Firenze, dove è rappresentata la liberalità verso la patria, è nominato dal Vasari per avere avuto in sua gioventù da Raffaello d'Urbino il bellissimo ritratto, che questi erasi fatto da sè medesimo, non meno che per avere usato delle sue grandi ricchezze anche a pro degli artisti col far lavorare il pittore Francesco de' Salviati, lo scultore Benedetto da Rovezzano ed il Vasari stesso, di cui era amicissimo. Il contratto vitalizio, di cui qui parlasi, fu stipulato in Roma alli 9 Aprile del 1552., e fu pel Cellini una causa di molte brighe, come si vede ne' *Ricordi* da noi pubblicati alla fine di questo volume; poichè quando scoppiò nel 1554 la guerra di Siena, colla quale il Re di Francia Enri-

In prima ero stato a baciare il piede Papa; e inmentre ch'io ragionavo col pa, sopraggiunse Averardo Serristori, il ale era Ambasciator del nostro Duca: chè io avevo mosso certi ragionamenti l Papa, con i quali io credevo, che famente io mi sarei convenuto seco (e lentieri sarei tornato a Roma per le gran ficultà ch'io avevo in Firenze); ma (1) detto Ambasciatore, io m'avveddi, ch'e- aveva operato in contrario. Andai a var Michelagnolo Buonarroti, e gli re- icai quella lettera, che di Firenze io gli

---

R. aveva dichiarato di volere ristabilire l'antica Repblica Fiorentina, eccitando alle armi ed alla libertà malcontenti e mandando loro 20. bandiere verdi, le quali era il verso di Dante:

Libertà vo cercando, ch' è sì cara:

che Bindo fu tra gli altri sedotto; ed avendo pagato Roma molte somme per mandar leve all' esercito ncese comandato da Pietro Strozzi, fu con più di altri gentiluomini dichiarato ribelle e confiscato dal ca; i suoi beni di Toscana valutati a più di 50m. idi furon dati al Generale imperiale Gian-Giacomo Medici Marchese di Marignano, che militava con- lo stesso Strozzi; ed essendo egli morto poco dopo sua disgrazia lasciò esule da Firenze anche suo figlio tonio; il quale benchè avesse avuto sin dal 1548. rcivescovato di quella città, non potè andarvi che 1567., dopo essersi riconciliato col Duca: ed il llini per conseguenza di tali disastri stentò a ripete- i suoi danari.

(1) Questo *ma*, che mal corrisponde in gramatica perchè precedente, deve attribuirsi a quella popolare digressità di particelle, per la quale il nostro autore beneficando l'orditura de' suoi periodi, li fa non di le riuscir mozzati o confusi.

avevo scritto da parte del Duca. Egli mi rispose, ch' egli era impiegato nella fabbrica di S. Pietro, e per cotal causa e non si poteva partire (1). Allora io gl dissi, che dappoichè s' era risoluto al mo dello di detta fabbrica, che ci poteva lasciar il suo Urbino, il quale ubbidirebbe beni simo a quanto egli gli ordinasse, e aggiun molte altre parole di promesse, dicendo gliene da parte del Duca. Egli subito s

(1) Che questo fosse veramente il motivo, per c Michelagnolo non potèva arrendersi alle istanze d Duca Cosimo, si può vedere anche in una lettera de stesso Buonarroti diretta al Vasari, ed inserita fra Pittoriche, la quale, quantunque senza data, pare l' incirca contemporanea con questo viaggio del Vasa Roma. Essa è come segue = *M. Giorgio, quico che io chiamo Iddio in testimonio, come io fui contra mia glia, con grandissima forza messo da Papa Paulo te nella fabbrica di S. Pietro di Roma, dieci* (quali an *e se si fusse seguitato fino a oggi di lavorare in d fabbrica, come si faceva allora, io sarei ora a quell detta fabbrica, che io desidererei tornarmi costà in Firen Ma per mancamento di danari ella s' è molto allentata, allentasi quando ell' è giunta in più faticose e difficili pa in modo che abbandonandola ora, non starebbe altro, con grandissima vergogna e peccato perdere il frutto di futiche, che io ho durate in detti dieci anni, per l'amor Dio Io vi ho fatto questo discorso per risposta della stra e perchè ho una lettera dal Duca, che mi ha fa molto maravigliare, che Sua Signoria si sia degnat scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Dio e S quanto so e posso. Io esco di proposito, perchè ho p la memoria e 'l cervello, e lo scrivere m' è di grand fanno, perchè non è mia arte. La conclusione è questa farvi intendere quel che segue dello abbandonare la s detta fabbrica e partirsi di qua: la prima cosa com parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina e p ancora del serrarsi per sempre.*

guardò fisso, e sogghignando disse: e voi come state contento seco? Sebbene io dissi, che stavo contentissimo e ch'ero molto ben trattato, egli mostrò di sapere la maggior parte de' mia dispiaceri; e così mi rispose, ch'e' gli sarebbe difficile il potersi partire. Allora io aggiunsi, ch'ei sarebbe il meglio a tornare a casa, alla sua patria, la quale era governata da un Signore giustissimo e il più amatore delle virtù, che mai altro Signore nascesse al mondo. Siccome di sopra ho detto, egli aveva seco un suo garzone, che era da Urbino, il quale era stato seco molti anni e l'aveva servito più di ragazzo e di serva, che d'altro (e il perchè si vedeva; che il detto non aveva imparato nulla dell'arte), e perchè io avevo stretto Michelagnolo con tante buone ragioni, ch'ei non sapeva che dirsi, subito si volse al suo Urbino con un modo di domandarlo quello, che gliene pareva. Questo suo Urbino subito, con un suo villanesco modo, con molta gran voce così disse: io non mi voglio mai spiccare dal mio Messer Michelagnolo, insino o che io scorticherò lui, o ch'egli scorticherà me. A queste ciocche parole io fui sforzato a ridere; senza dirgli addio, colle spalle basse mi volsi, e partimmi (1).

(1) Quest' Urbino era sì caro a Michelangiolo, che

Dappoichè così male avevo fatto la mia faccenda con Bindo Altoviti, con perdere la testa di bronzo e dargli i mia danari a vita mia, io fui chiaro di che sorta è la fede de' mercatanti, e così malcontento me ne tornai a Firenze. Andai a Palazzo a Sua Eccellenza Illustrissima, la quale si era a Castello, sopra il Ponte a Rifredi (1): trovai in Palazzo Messer Pierfrancesco Ricci, Majordomo, e volendomi accostare al detto per fare le usate cirimonie, e' subito con una smisurata maraviglia disse: oh tu sei tornato! e colla medesima maraviglia, battendo le mani, disse: il Duca è a Castello: e voltomi le

---

avendolo perduto dopo il 1554., scrisse al Vasari la seguente dolentissima lettera, anch'essa senza data ed inserita fra le *Pittoriche* = *M. Giorgio mio caro. Io posso male scrivere, pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto; di che m' è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m' ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l' ho tenuto 26. anni et hollo trovato rarissimo e fedele, ed ora che lo avevo fatto ricco, e che io l' aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, mi è sparito, nè mi è rimasta altra speranza, che di rivederlo in Paradiso. E di questo m' ha mostrato segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, che più assai che 'l morire, gli è incresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni; benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria E mi vi raccomando.* Un figlio di Urbino era stato tenuto a battesimo dal Buonarroti nel 1518 e chiamossi Michelangiolo.

(1) Quasi a metà strada tra Firenze è Prato.

palle, si partì; ed io non potevo nè sapevo immaginarmi perchè quella bestia facesse cotali atti. Subito me n'andai a Castello, ed entrato nel giardino, dov'era il Duca, io lo vidi discosto, che, quando ei mi vide, fece segno di maravigliarsi; e mi fece intendere, ch'io me n'andassi. Io che mi ero promesso, che Sua Eccellenza Illustrissima mi facesse le medesime carezze e maggiori ancora, ch'e' mi fece quando andai, or vedendo una tanta stravaganza, molto malcontento mi tornai a Firenze, e ripresi le mie faccende, sollecitando di tirare a fine la mia opera. Non mi potendo immaginare, un male accidente da quello che si potesse procedere (1), se non che osservando in che modo mi guardava Messere Sforza e certi altri di quegli stretti (2) al Duca, mi mi venne voglia di domandare a Messer Sforza che cosa voleva dir questo: il quale così sorridendo, disse: Benvenuto,

(1) Cioè *da qual cosa si potesse procedere*, nello stesso modo che a pag. 211. si è veduto *a quello che* nel senso di *a qual cosa*.

(2) L'addiettivo *stretto* nel significato di *intrinseco confidente* è voce di Crusca; ma negli esempj in essa recati sta sempre unito ai sostantivi astratti di *amistà*, *vicinanza*, *cosa* ec. e non direttamente con un sostantivo personale. Il Caro pare anzi avere schivata questa immediata unione, dicendo: *sendone ricerco da Messer Giulio Spiriti, cosa mia molto stretta e cara*.

attendete d' essere uomo dabbene e non ti curate di altro. Poichè molti giorni appresso si degnò di darmi comodità, che io parlai al Duca, ed ei mi fece molte carezze torbide e mi domandò quello che e' si faceva a Roma, e così il meglio ch'io seppi appiccai ragionamento e gli dissi di essa testa, ch' io avevo fatto di bronzo a Biudo Altoviti, con quello che era seguito; io m' avvidi, ch' egli mi stava a ascoltare con grandissima attenzione: e gli dissi similmente di Michelagnolo Buonarroti il tutto; il quale mostrò alquanto sdegno, e delle parole del suo Urbino (di quello scorticamento, ch' egli aveva detto) forte se ne rise, e poi mi disse: suo danno: ed io, facendogli riverenza, mi partii. Certo che quel Pierfrancesco, Majordomo, aveva fatto qualche male uffizio (1) contro a di me, il quale non gli riuscì: che Iddio sempre amator della verità, siccome sempre insino a questa mia età di tanti smisurati pericoli e' m' ha scampato, così spero, ch' ei mi scamperà insino al fine di

(1) *Male* significa anche *tristo* e *malo*: o contrario, leggendosi nei *Gradi di S. Girolamo* citati dalla Crusca = *male desiderio* e *male uomo*, e nelle *Vite de' SS. Padri* = *male arbore*, *male acquisto*, *male amore*, *male istato* e simili. Prego perciò il lettore a correggere *male augure* alla pag. 402. del primo vol., ove si è stampato *mal augurio*, ed a levar anche la corrispondente avvertenza alla pag. XXII.; giacchè la prima edizione legge veramente *male augurio* e non può qui supporsi essere di stampa.

lesta mia, sebbene travagliata, vita: pure
innanzi, solo per sua virtù, animosamen-
, nè mi spaventa nessun furore di for-
na o di perverse stelle: sol mi manten-
Iddio nella sua grazia.

Or sentì un terribile accidente, pia-
volissimo lettore. Con quella sollecitu-
ine sapevo e potevo, attendevo a dar fi-
e alla mia opera, e la sera me n'anda-
a veglia nella guardaroba del Duca,
tando a quegli orefici, che vi lavora-
no per Sua Eccellenza Illustrissima; che
maggior parte di quelle opere era sot-
i mia disegni: e perchè io vedevo, che
Duca ne pigliava piacere, sì del veder
vorare come del confabular meco, an-
ora e' mi veniva a proposito l'andarvi
cune volte di giorno. Essendo un giorno
fra gli altri in detta guardaroba, il Du-
venne al suo solito (e più volentieri
ai, saputo Sua Eccellenza Illustrissima
io vi ero), e subito cominciò a ragio-
r meco di molte diverse piacevolissime
se, ed io gli rispondevo a proposito, e
avevo di modo invaghito, ch' e' mi si
ostrò più piacevole, che mai ei mi si
ei mostrato per lo passato: in un tratto
comparse un de' sua segretarj, il quale
arlando all' orecchio di Sua Eccellenza
lustrissima, per esser forse cosa di mol-
a importanza, subito il Duca si rizzò,
d andossene in un' altra stanza col detto
egretario. E perchè la Duchessa aveva

mandato a vedere quel che faceva Sua Eccellenza Illustrissima, disse il Paggio alla Duchessa: il Duca ragiona e ride con Benvenuto, ed è tutto in buona. Intesa questo la Duchessa subito venne in guardaroba, e non trovando il Duca, si mise a sedere appresso a noi; e veduto che ci ebbe un pezzo a lavorare, con gran piacevolezza si volse a me e mi mostrò un vezzo di perle grosse, veramente rarissimo, e domandommi quello, che me ne pareva. Io gli dissi, ch'egli era cosa molto bella. Allora Sua Eccellenza Illustrissima disse: io voglio, che il Duca me le compri; sicchè, Benvenuto mio, lodalo al Duca quanto tu sai e puoi al mondo. A queste parole io, con quanta riverenza seppi, mi scopersi alla Duchessa e dissi: io mi pensavo, che questo vezzo di perle fusse di V. E. Ill.; e perchè la ragione non vuole, che si dica mai nessuna di quelle cose, che, saputole non essere di V. E. Ill., e'mi occorre dire, anzi e'm'è di necessità di dirle; sappi V. E. Ill., che per essere molto mia professione, io conosco in queste perle moltissimi difetti, per i quali giammai vi consiglierei, che V. E. Ill. lo comprassi. A queste mie parole ella disse: il mercante me lo dà per sei mila scudi, che se non avesse qualcuno di quei difetti, e'ne varrebbe più di dodici mila. Allora dissi: quando quel vezzo fussi d'infinita bontà, ch'io non

consiglierei mai persona, che aggiungessi (1) a cinque mila scudi; perchè le perle non son gioje: le perle sono un osso di pesce, ed in ispazio di tempo elle vengono manco; ma i diamanti, i rubini e gli smeraldi non invecchiano, ed i zaffiri; questi quattro sono gioje, e di queste si vuol comprare. A queste mie parole, alquanto sdegnosetta la Duchessa disse: ora io ho voglia di queste perle, lodale al Duca, che te ne prego; e se ti pare di dire qualche poco di bugie, dille per far servizio a me, che buon per te. Io che sono stato sempre amicissimo della verità e nemico delle bugie, ed essendomi di necessità di dirne non volendo perder la grazia di una tanto gran Principessa, così malcontento presi quelle maledette perle, ed andai con esse in quell' altra stanza, dove si era ritirato il Duca. Il quale, subito che mi vide, disse: Benvenuto, che vai facendo? Io scoperto il vezzo dissi: Signor mio, io vi vengo a mostrare un bellissimo vezzo di perle, rarissimo e veramente degno di V. E. Ill.; e per 80. perle io non credo, che mai e' se ne mettessi tanto insieme, che meglio si mostrassino in un vezzo; sicchè compratelo, Signore, che son miracolose. Subito il Duca disse: io non le voglio comprare, perchè le non son quelle per-

(1) *Aggiungere* vale anche *arrivare* V. Boce. N. 13.

le di quella bontà, che tu di', e l'ho viste; elle non mi piacciono. Allora io dissi: perdonatemi, Signore, che queste perle avanzano di infinita bellezza tutte le perle, che per vezzo mai fussino ordinate. La Duchessa si era ritta (1), e stava dietro a una porta e sentiva tutto quello ch'io dicevo. Di modo che, quando io ebbi detto più di mille cose, più di quello ch'io scrivo, il Duca mi si volse con benigno aspetto e mi disse: o Benvenuto mio, io so, che tu te ne intendi benissimo; e se coteste perle fussino con quelle virtù tanto rare, che tu apponi loro, a me non parrebbe fatica il comprarle, sì per piacere alla Duchessa, e sì per averle, perchè queste tali cose mi sono di necessità, non tanto per la Duchessa, quanto per l'altre mie faccende di mia figliuoli e figliuole. E io a queste sue parole, dappoichè avevo cominciato a dir le bugie, con maggior audacia seguitavo di dirne, dando loro il maggior colore di verità, acciocchè il Duca me le credessi; fidandomi della Duchessa, che a tempo ella mi dovesse ajutare. E perchè e' mi perveniva più di dugento scudi, facendo un cotal mercato, e la Duchessa me ne aveva accennato, io me n'ero risoluto e disposto di non voler pigliare un soldo

(1) Cioè *si era levata su e partita*.

solo, per mio scampo, acciocchè il Duca mai non avesse pensato, ch' io lo facessi per avarizia. Di nuovo il Duca con piacevolissime parole mosse a dirmi: io so, che tu te ne intendi benissimo; imperciocchè (1) se tu sei quell' uomo dabbene, ch' io mi sono sempre pensato che tu sia, or dimmi il vero. Arrossiti allora li mia occhi ed alquanto divenuti umidi di lacrime, dissi: Signor mio, s' io dico il vero a V. E. Illustriss., la Duchessa diventa mia mortalissima nemica; per la qual cosa io sarò necessitato andarmi con Dio, e l'onore del mio Perseo, quale ho promesso a questa nobilissima Scuola di V. E. Ill., subito gli inimici miei vitupereranno: sicchè mi raccomando a V. E. Ill. Il Duca avendo conosciuto, che quel (2) ch' io avevo detto, m' era stato fatto forza, e' disse: se hai fede in me, non dubitar di nulla al mondo. Di nuovo io gli dissi: oimè, Signor mio, come potrà essere, che la Duchessa non lo sappia? A queste mie parole, il Duca alzò la fede (3) e dis-

(1) *Imperciocchè* sta qui in luogo di *perciò* o *imperciò*, sebbene quell' avverbio non abbia un tale significato nella Crusca.

(2) Forse dee leggersi *in quel* o cosa simile; ma più probabilmente è anche questo un errore di sintassi troppo naturale in uno scrittore, che non aveva fatto alcuno studio nella Gramatica.

(3) *Alzar la fede* è frase non accennata ne' Dizionarj, ma bellissima, parmi, per esprimere una solenne

se: fa conto d' averle (1) sepolte in una cassettina di diamanti. A queste onorate parole, subito io dissi il vero di quanto intendevo di quelle perle, e che elle non valevano più di due mila scudi. Avendoci sentiti la Duchessa racchetare, perchè parlavamo, quanto dir si può, piano, ella venne innanzi e disse: Signor mio, di grazia V. E. mi compri questo vezzo di perle, perchè io n' ho grandissima voglia, e il vostro Benvenuto ha detto, che mai non ha veduto il più bello. Allora il Duca disse: io non lo voglio comprare. Perchè, Signor mio, disse la Duchessa, non mi vuole V. E. contentare di comprar queste vezzo di perle? Rispose il Duca: perchè non mi piace gettar via i danari. La Duchessa di nuovo disse: oh come gettar via i danari, se il vostro Benvenuto, in cui avete tanta fede meritamente, m'ha detto, ch' egli è a buon mercato più di tre mila scudi? Allora il Duca disse: Signora, il mio Benvenuto m' ha detto, che s' io le compro, ch' io getterò via i mia danari;

promessa, giurata fors' anche in qualche modo, coll' alzar della mano.

(1) Questo pronome *le* indicante con poca esattezza gramaticale il nome *parole*, mi induce in sospetto, che la lezione originale sia poco prima = *come potrà essere, che la Duchessa non sappia queste mie parole? Il Duca alzò la fede* ec.; o veramente che qui debba leggersi *averlo sepolto*, riferendosi il discorso alle precedenti parole = *s' io dico il vero . . . la Duchessa non lo sappia*

perchè queste perle non sono nè tonde nè eguali, e ce n'è assai delle vecchie; e che sia il vero, or vedete questa, or vedete quest'altra, e vedete qui e qua: sicchè le non sono al caso mio. A queste parole la Duchessa mi guardò con malissimo occhio, e minacciandomi col capo, si partì di quivi, di modo ch'io fui tutto tentato d'andarmi con Dio e dileguarmi d'Italia; ma perchè il mio Perseo si era quasi finito, io non volsi mancare di non lo trar fuora. Ora consideri ogni uomo in che grave travaglio io mi trovavo. Il Duca aveva dato ordine a' suoi portieri in mia presenza, che mi lasciassero sempre entrare per le camere e dove S. E. fosse; e la Duchessa aveva comandato a quei medesimi, che tutte le volte ch'io arrivavo a quel palazzo, eglino mi cacciassero via; di sorte che, come e' mi vedevano, subito e' si partivano da quelle parti e mi cacciavano via, ma si guardavano che il Duca non li vedesse, di sorte che se il Duca mi vedeva in prima che questi sciagurati, o egli mi chiamava o e' mi faceva cenno ch'io entrassi. La Duchessa chiamò quel Bernardone, del quale ella s'era meco tanto doluta, della sua poltroneria e vil dappocaggine (1), ed a lui si raccomandò, siccome ella aveva fatto a me;

(1) Vedi retro a pagine 214. e 241.

il quale disse: Signora mia, lasciate fare a me. Questo ribaldone andò innanzi al Duca con questo vezzo in mano. Il Duca, subito che lo vide, gli disse, che se gli levassi dinanzi. Allora il detto ribaldone con quella sua vociaccia, che ci la suonava per quel suo nasaccio d'asino, disse: deh, Signor mio, comprate questo vezzo a quella povera Signora, che se ne muor di voglia e non può viver senz'esso; e aggiugnendo molt'altre sue sciocche parolacce (1), ed essendo venuto a fastidio al Duca, gli disse: o tu mi ti levi dinanzi, o tu gonfia a un tratto (2). Questo ribaldaccio, che sapeva benissimo quello ch'egli faceva; perchè o per via del gonfiare o per cantare *La bella Francescina* (3) ei poteva ottenere, che il Duca facessi quella compra, e si guadagnava la grazia della Duchessa e di più la sua sen-

(1) La Crusca citando questo passo alla voce *Parolaccia*, ommette l'addiettivo *sciocche*.

(2) *Gonfiare* in senso neutro vale *diventar gonfio* o *crescere ingrossando per qualunque modo*, e nel senso attivo *enfiare* od *empir di fiato*. Qui sta a mio credere in quest'ultimo significato, quantunque, per ellissi, sia soppresso l'accusativo; bastando probabilmente al Duca di dir *gonfia*, perchè Bernardone avvezzo agli schiaffi Ducali, sapeva benissimo, che egli doveva *gonfiar le gote* per riceverli; ma i lettori non possono immaginarselo.

(3) *La bella Francescbina* si è un'antica canzone popolare; e per antonomasia così chiamasi ancora in Toscana qualunque triviale cantilena.

teria; la quale montava a parecchie centinaja di scudi; e così egli gonfiò. Il Duca gli dette parecchi ceffatoni in quelle sue gotacce, e per levarselo dinanzi e' gli dette un poco più sodo, che e' non soleva fare. A queste percosse forti in quelle sue gotacce, non tanto l' esser diventate troppe rosse, che ei ne venne giù le lacrime (1); e con quelle ei cominciò a dire: ah! Signore, . . (2) . . un vostro fedel servitore, il quale cerca di far bene e si contenta di comportare ogni sorte di dispiacere, purchè quella povera Signora sia contenta. Essendo troppo venuto a fastidio al Duca quest' uomaccio, e per le gotate e per l'amore della Duchessa, la quale S. E. Ill. volse sempre contentare, subito disse: leramiti dinanzi col malanno, che Dio ti dia, va, fanne mercato, che son contento di far tutto quello che vuole la Signora Duchessa. Or quivi si conosce la rabbia della mala fortuna inverso d' un pover' uomo, e la vituperosa fortuna a favore d' uno sciagurato: io mi persi tutta la grazia della Duchessa, che fu buona causa di

(1) *Non tanto* vale nella Crusca *non solamente*; ma qui prende il mio avviso il significato della preposizione *oltre*, il quale non è mentovato ne' Vocabolarj, abbenchè questo passo sia citato nella Crusca alla voce *Gotaccia*.

(2) Non seppi se qui siavi una lacuna, od una interruzione di discorso, naturalissima in chi prega piangendo.

tormi ancora quella del Duca; ed egli si guadagnò quella grossa senseria e la grazia loro: sicchè e' non basta l'essere uomo dabbene e virtuoso, quando la fortuna vuol male.

In questo tempo si destò la guerra di Siena (1); e volendo il Duca affortificare

(1) Siena erettasi in repubblica popolare nel secolo XI., arricchita assai dal commercio, e vittoriosa più volte dei Pisani e dei Fiorentini, essendosi sottratta nel 1515. ai Petrucci, che per 20. anni circa l'avevano signoreggiata, e formando tuttora uno Stato libero di circa 500m. abitanti, ebbe la disgrazia di cadere poco dopo nelle più atroci intestine discordie, allora appunto che i piccioli Stati avevan bisogno della maggiore prudenza ed unione per conservarsi. Carlo V., che mirava allora alla monarchia universale, e che conservava come Imperadore i diritti di protezione e di alto dominio su tutte le repubbliche d'Italia, non ebbe quindi bisogno di molte arti per comandare in Siena; e di fatti invitato da un partito di Sanesi medesimi vi creò nel 1529. suo Ministro un Sanese, già suo Generale, cioè il Duca Alfonso Piccolomini, da noi mentovato a pag. 24., e dopo di esso Don Gio. de Luna, i quali, avendo anche un presidio imperiale, reggevano a loro senno quel Governo. Accortisi però i Sanesi di avere perduta la loro indipendenza, da sè stessi si riconciliarono, e nel 1546. scacciarono a forza il de Luna co' suoi 200. Spagnuoli; ma essendo stata riguardata questa violenza come una vera ribellione a Cesare, entro un anno dovettero dopo molti trattati umiliarsi e ricevere una nuova Guardia imperiale sotto gli ordini d'un nuovo Ministro, Don Diego di Mendozza, il quale astutamente fece fabbricare in Siena stessa un castello, e credendosi quindi sicurissimo, trattò duramente e da vero padrone i Sanesi. Allora fu che questi più che mai malcontenti non pensarono più ad altro che a liberarsi, e per meglio riuscirne si volsero al nemico perpetuo di Carlo, cioè alla Francia. Nè vani furono i ricorsi presso quella Potenza, alla quale riusciva opportunissi-

'irenze, distribuì le Porte infra i savj cultori e architettori: dove a me fu

---

o di avere un possesso in Toscana; poichè il Re Carico II. promise loro ogni cosa, e seppe tanto bene oncertar l'impresa, che nel 26. Luglio del 1552. 3mi omini da lui assoldati di nascosto in Italia, trovaronsi mprovvisamente alle porte di Siena, i Cesarei ne furo- o per la seconda volta espulsi ed il loro castello fu maltuariamente atterrato, subentrando al Mendozza il linistro Francese de Termes, e poi il Cardinale di 'errara, Ippolito da Este, speditovi dal Re Enrico.

Carlo V. impedito dalle guerre di Germania ed enuto di danari e d' uomini in Italia, eccitò il Duca Cosimo a lui già devoto, a prendersi egli il carico della guerra contro di Siena, promettendogli il frutto della vittoria; e questo Principe cautissimo non pareva ancora ben deciso, allorchè udì destinato dal Re Enrico d essere in Toscana suo Luogotenente Generale Piero Strozzi, di cui ben conosceva i progetti, e si vide obligato a prevenire i pericoli, incominciando la guera, di cui qui parla il Cellini. Lo Strozzi giunse in iena alli primi del 1554., ed il Duca spedì contro Sanesi il Marchese Gian Giacomo de' Medici di Marignano alli 26. Gennajo, dichiarando loro di volere liberarli dai Francesi: l'esercito Ducale arrivò in poco empo a circa 12m. uomini, e quello dello Strozzi, ssendo soccorso replicatamente per le vie di terra e li mare, salì presto anch' esso ad un numero poco inferiore; laonde fu questa guerra per più mesi indecisa e terribile, venendo dai Ducali assediata quasi di continuo Siena, e dai Francesi devastato il Fiorentino e minacciate più volte le città di Pisa, di Prato, di Arezzo, e quasi anche Fiorenza medesima. Finalmente alli 2. Agosto, nel giorno di S. Stefano Papa, lo Strozzi fu disfatto e ferito a Marciano; di modo che dovette ritirarsi e lasciare, che i vincitori assediassero stabilmente Siena. I Sanesi presidiati dal cel. Biagio di Montluc fecero una gloriosissima difesa fino alli 17. Aprile del 1555., nel quale giorno si arresero col patto di conservare, sotto la protezione di Cesare, la loro repubblica; ma Carlo poco curandosi di questa capito-

consegnato la Porta al Prato e la Portic-
ciuola d'Arno, che va alle mulina (1)
al Cavalier Bandinello la Porta a S. Fria-
no; a Pasqualino d'Ancona (2) la Porta
a S. Pier Gattolini; a Giuliano di Baccio
d'Agnolo, legnajuolo (3), la Porta a S.
Giorgio; al Particino, legnajuolo (4), la
Porta a S. Niccolò: a Francesco da S. Gal-
lo, scultore, detto il Margolla (5), fu da-

---

lazione, non meno che delle stesse sue promesse a Co-
simo, investì tosto del dominio di Siena suo figlio Fi-
lippo, e lasciò Cosimo defraudato delle grandi sue spe-
ranze e speranze fino al 1557., nel qual anno Filippo stes-
so gli accordò il Senese, eccettuandone que' soli pos-
fortificati, che furono poi conosciuti sotto il nome di
Presidi, i quali seguiron quindi la sorte del Regno di
Napoli. Così la repubblica di Siena divenne parte degli
Stati Medicei, e quindi Cosimo, in memoria della
giornata di Marciano, intitolò a S. Stefano Papa il suo
Ordine militare, da lui fondato in Pisa nel 1560 per
tener guardate le coste toscane dai Corsari e dai
Turchi.

(1) Anche il Boccaccio usò *mulina* per *mulini* e *mu-
fontane*, *la quale due mulina volgeva*. Gior 3. al principio

(2) Non trovo notizie di questo Pasqualino. Il Sarti-
celli nelle sue *Notizie Istoriche d'Ancona*, ove ha una
lunga serie di illustri Anconitani, non ne fa parola,
ed il Lastri nel suo *Osservatore Fiorentino*, parlando del-
le fortificazioni di Firenze, lo nomina senza più, tra-
scrivendo quasi letteralmente queste parole del Vasari.

(3) Giuliano, figlio di Baccio d'Agnolo, fu intaglia-
gliatore, falegname ed architetto valente, come suo
padre. Vedi il Vasari.

(4) Antonio Particini è chiamato dal Vasari *ran-
maestro di legname*. Vedi la lettera di quest'ultimo, d
data del Maggio 1536, all'Aretino, inserita fra le *Pit-
toriche*.

(5) Francesco da S. Gallo, scultore, da noi nomi-

ito un Capitan lombardo: questo si un uomo di terribil forma, robusta, con parole molto villane; ed era protuoso e ignorantissimo. Quest' uomo subito mi cominciò a dimandare quel ch' io evo fare; al quale piacevolmente io gli strai li mia disegni, e con una estrema ica gli davo ad intendere il modo, ch' io evo tenere. Or questa villana bestia ora oteva il capo, e ora si volgeva in qua ra in là, mutando spesso il mutar delgambe, attorcigliandosi i mostacci (1) la barba, ch' egli avea grandissimi, e sso si tirava le pieghe della berretta in gli occhi, dicendo spesso mai (2): deh cher! io non intendo questa tua fazda (3). Di modo (4), essendomi venuto

(1) Anche il Berni, al dir della Crusca Veronese, n *stacci* in luogo di *mostacchi* o *mustacchi*, ove di- *Rime* t. 67.

Voi sol de i Turchi vedeste i mostacci.

non potrebbe egli dirsi, che con quel vocabolo si ;ssero ivi i *visi* o *ceffi* de' Turchi, anzichè le sole basette? Quest' esempio del Cellini sarebbe dun- più decisivo, quando se ne creda originale la le- :.

(2) *Spesso mai* non è notato dal Vocabolario nè dal nio. Io credo però, che il *mai* abbia qui la qualità :e esser forza al precedente avverbio, come in *sem- tai.*

(3) *Fazzenda* per *faccenda* è idiotismo lombardo su- ito.

(4) *Di modo*, per *di modo che*, è detto per ellissi, *di sorte*, per *di sorte che*, quantunque non lo ac- il Vocabolario. Vedi retro a pag. 276.

a noja questa bestia, dissi: lasciatela du
que fare a me, che l'intendo: e voltando
le spalle, gli feci alquanto rizzare la pu
ta (1); e disse: olà, Maestro, tu vorr
ch'io faccia quistione teco al sangue. I
me gli voltai con gran collera, perc
e' m'aveva fatto addirare, e dissi: e' n
sarà manco tedio il far quistione con es
teco, che il far questo bastione a ques
Porta. A un tratto tutt'a due mette
mo mano in sulle nostre spade, e non
sfoderammo affatto, che subito si mos
una quantità d'uomini dabbene, sì e d
nostri Fiorentini, e altri, cortigiani (2);
la maggior parte sgridarono lui, dicend
gli, ch'egli aveva il torto, e ch'io ero u
mo da rendergli buon conto, e che se
Duca lo sapessi, che guai a lui. Così eg
andò al fatto suo (3); e cominciai il m

(1) *Rizzar la punta* manca nel Vocabolario; m
parmi frase affine a quella di *volture le punte*, la qu
ivi spiegasi per *farsi contrario*, sull'esempio del Cecc
ognun gli volta le punte. Il Vocabolario stesso aggiung
che *star punta punta si dice di due, che stanno mal d'a
cordo insieme e sempre contendono*: ma in ultima anal
è chiaro, che tutti questi modi sono metaforicamen
tratti dal puntar le spade, che fanno due combattent
l'uno contro l'altro

(2) *Sì e de' nostri* ec. *e altri* ec. è modo popolar
nel quale io credo che il *sì e* vaglia *così bene, così pu
o simili*, ed il secondo *e* abbia forza di *come o quas
La buona sintassi però vorrebbe, che si leggess
d'altri, cortigiani*; cioè *e di forestieri, aderenti alla Co

(3) Il Vocabolario pone *andare pe' fatti suoi*, ed a
dare a fare i fatti suoi.

stione. E come io ebbi dato l'ordine al
uo bastione, andai all'altra Porticciuola
Arno, dove io trovai un Capitano da Ce-
a, il più gentile uomo che mai io co-
scessi di tal professione: ei dimostrava
essere una gentil donzelletta, ed al biso-
o egli si era de' più bravi uomini, e
à micidiale che immaginar si possa.
esto galantuomo mi osservava tanto,
e molte volte mi faceva pensare: e' de-
erava d' intendere, ed io piacevolmen-
gli mostrava (1): basta che noi faceva-
a chi si faceva maggior carezze l' un
ltro, di sorte ch' io feci meglio questo
stione, che quello, assai. Avendo appres-
finiti li mia bastioni, per aver dato
a scorreria le genti di Piero Strozzi (2),
si era tanto spaventato il Contado di
sto, che tutto ei si sgombrava, e per
este cagioni tutte le carra di quel Con-
lo venivano cariche, portando ognuno
sue robe nella città; e perchè le carra
toccavano l'un l'altro (3), le quali

(1) Anche qui come a pag. 253. il verbo *mostrare* è, *far vedere* o *far intendere*, con costruzione neutra.

(2) *Dare una scorreria* nel senso di *farla* è frase ncante nel Vocabolario. Del resto le scorrerie dello zzi nel territorio di Prato seguirono verso la metà Giugno del 1554., allorchè il medesimo si era por- verso il Lucchese, per ricevere dei rinforzi.

(3) La I. ediz. e il ms. leggono *l' un l' altra*; ciò mi parve errore di scrittura.

erano un' infinità grandissima, veden
un tal disordine, io dissi alle Guard
delle Porte, che avvertissero, che a qu
la Porta e' non accadessi un disordin
come avvenne alle Porte di Turino, e
bisognando l'aversi a servire della sar
cinesca, ella non potria fare l'ufizio su
perch' ella resterebbe sospesa in sur
di quei carri (1). Sentendo quel bestio
di quel Capitano queste mie parole,
si volse con ingiuriose parole, ed io
risposi altrettanto; di modo che noi ave
mo a fare molto peggio di quella pri
volta: imperò noi fummo divisi; e ave
do io finiti i mia bastioni, toccai di m
ti scudi inaspettatamente (che e' me

(1) Nel mese di Febbrajo del 1543., essend
città di Torino in mano de' Francesi, il Capitano im
riale Cesare Majo di Napoli, d' accordo con un Serg
te francese della guernigione, spedì ad una porta
quella città sei carri carichi di fieno, ma gravidi in
riormente di soldati scelti, i quali dovevano tener
spesa la saracinesca, proteggere l' ingresso di altri
compagni ed occupare la piazza. Un tale progetto
altro andò a vuoto per averne il traditore parlato
alcuno, e per esserne così stato avvertito il Governa
re, il quale prevenne la frode, facendo calar la
racinesca al momento che entrarono i detti carri,
assalendo con buon numero de' suoi li nuovi ospiti.
Pingonio ec.

(2) Il verbo *giovare* è qui preso nel senso neutr
vale *provenir comodo o vantaggio*. Così il Boccac
*mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovas
gli*; ed il Pulci: *tu mi solletichi appunto dove mi
giova*.

ne giovò), e volentieri me ne tornai a finire il mio Perseo.

Essendosi in questi giorni trovate certe anticaglie nel Contado d'Arezzo (infra le quali si era la Chimera, ch'è quel lione di bronzo, il quale si vede nelle camere circonvicine alla gran sala del Palazzo; ed insieme colla detta Chimera s'era trovato una quantità di statuette, pur di bronzo (1), le quali erano coperte di terra e di ruggine, ed a ciascuna di esse mancava o la testa o le mani o i piedi, e il Duca si pigliava piacere di rinettarsele da

---

(1) Anche il Vasari nel *Proemio delle Vite* e ne' suoi *Ragionamenti* racconta, che nel 1554., mentre in Arezzo si edificava il castello, e se ne scavavano le fosse, trovaronsi le anticaglie di bronzo qui indicate; aggiungendo, che le medesime pel loro stile non meno che per una iscrizione etrusca, la quale scorgesi sovra una gamba della Chimera, furono giudicate opere etrusche antichissime. La detta Chimera, la quale vedesi nella Galleria di Firenze e che fu incisa e pubblicata nella *Etruria Regale* del Dempstero, si è una figura lunga 4 palmi romani, metr. 0,894, senza la coda serpentina, la quale fu trovata infranta; ed è fusa e interiormente vota, come sono le opere di bronzo greche e romane meno antiche di questa; e vien supposta aver fatto parte di un gruppo, in cui fosse anche Bellerofonte, poichè quel mostro, che corrisponde appunto al ritratto fattogli da Omero,

Πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα,

si vede in più luoghi ferito e si mostra con evidente espressione addolorato e fremente.

per sè medesimo (1) con certi cesellini da orefici); egli avvenne, che mi occorse di parlare a S. E. Ill.: e inmentre ch'io ragionavo seco, e' mi porse un piccolo martellino, con il quale io percuotevo quei cesellini, che il Duca teneva in mano, e in quel modo le dette figurine si scoprivano dalla terra e dalla ruggine: così passando innanzi parecchi sere (2), il Duca mi messe in opera (3), dove io cominciai a rifare quei membri, che mancavano alle dette figurine: e pigliandosi tanto piacere S. E. di quel poco di quelle ceselline (4), egli mi faceva lavorare ancora di giorno, e se io tardavo all'andarvi, S. E. Ill. mandava per me. Più volte feci intendere a

---

(1) La I. ediz. legge *piccole statue*, mentre noi col ms. Laur. leggiamo qui *statuette:* la stessa legge *e da ciascuna di essa* ove noi correggiamo *ed a ciascuna di esse*, e legge *il Duca* ove noi col ms. suddetto leggiamo *e il Duca*; e finalmente la Crusca alla voce *Cesellino* legge: *pigliava piacere... da sè*, ove noi colla I. ediz. e col ms. leggiamo *si pigliava piacere... da per sè*. La parola *statuetta* manca nella Crusca del 1735., ed è per ciò forse stata qui cambiata.

(2) Vedi vol. I. pag. 39.

(3) *Mettere in opera* nel significato di *adoperare alcuna persona* manca nella Crusca.

(4) *Ceselline* per *cesellini* è idiotismo derivato dalla inclinazione, che ha la nostra lingua di dare a molti sostantivi maschili la desinenza femminile nel numero plurale. Così il Cellini stesso nel 1. vol. a pag. 167. usò *ossicina* per *ossicini*, a pag. 233. *anellette* per *anelletti*, e nella *Oreficeria* a pag. 35. di questa nostra edizione, *alcune legnette*, ed a pag. 40. *picciole legnuzze*.

S. E., ch'io mi sviavo dintorno al Perseo, e che ne seguirebbe parecchi inconvenienti; e il primo, che più mi spaventava, si era, che il gran tempo, ch'io vedevo che ne portava la mia opera, non fusse causa di venire a noja a S. E. Ill., siccome poi m'avvenne; l'altro (1) si era, ch'io avevo parecchi lavoranti, e quando io non ero alla presenza, facevano due notabili inconvenienti, e il primo si era, ch'e' mi guastavano la mia opera, e l'altro, ch'eglino lavoravano poco al possibile; di modo che il Duca si era contento, ch'io v'andassi solamente dalle ventiquattr' ore in là: e perchè io m'avevo indolcito sì maravigliosamente S. E. Ill., che (2) la sera ch'io arrivavo da lui, sempre e' mi cresceva le carezze. In questi giorni e' si murava quelle stanze nuove inverso i lioni, di modo che, volendo S. E. ritirarsi in parte (3) più segrete, e'si era fatto acconciare un certo stanzino in queste stanze fatte nuovamente, ed a me aveva ordinato, ch'io me n'andassi per la sua guardaroba, dove io passavo segretamente sopra il palco

(1) La I. ediz. legge *l'altra*, il che mi pare errore di stampa.

(2) Ecco un altro *che* pleonastico ed inopportuno. Vedi la nota (1) a pag. 297.

(3) *Parte* per *parti* è come *vite* per *viti*, *rene* per *reni*, *carcere* per *carceri*, *notte* per *notti* ec. Vedi retro.

della gran sala, e per certi bugigattoli me n'andavo al detto stanzino segretissimamente: dove che (1) in ispazio di pochi giorni la Duchessa me ne privò, facendo serrare tutte quelle mie comodità; di modo che ogni sera, ch'io arrivavo in Palazzo, io avevo ad aspettare un pezzo per amor che la Duchessa si stava in quelle anticamere, dove io avevo da passare, alle sue comodità; e per essere infetta (2), io non arrivavo mai volta, ch'io non la scomodassi. Ora per questa e per altra

---

(1) Qui pure vedesi, che il nostro autore dà all'avverbio *dove* o *dove che* anche un significato generalissimo, come se dicesse *nella quale circostanza*, o cosa simile. Vedi retro a pag. 156. e 194.

(2) L'aggiunto *infetto*, anche solo, si riferisce dai Toscani alla salute, e vale *ammalaticcio* o *abitualmente malsano*, come, parlandosi di salute, l'aggiunto *netto* nel dialetto fiorentino vale *sano*. Così il Davanzati traduce le parole di Tacito: *cum primores civitatis ... Lentulus senectutis extremae, Tubero defecto corpore, tumultus hostiles et turbandae Reip. arcesserentur* = *i primi della città, Lentulo decrepito, Tuberone infetto, fossero accusati di tumulti, guerra* ec.; ed il Duca Cosimo I. in una lettera a suo figlio Francesco, riportata dal Galluzzi, dice = *dopo l'essere quell'angelo di Don Garzia, tuo fratello, stato malato venti giorni, e dir li medici, che qualche volta* (cioè *finalmente*) *pareva lor netto, e stando per uscir di letto, gli ricominciò una febbre vehemente* ec. Altronde egli è certo, che la Duchessa Eleonora si era veramente di poca salute; giacchè, come riferisce il Galluzzi, essa morì alli 18. Dicembre del 1562., *da molto tempo indisposta e malsana*, ed essendo stata sottoposta alla tosse ed a febbri frequenti, le fu trovato guasto il polmone.

ausa ella mi si era tanto recato a noja (1), he per verso nessuno ella non poteva atire di vedermi: e con tutto questo mio ran disagio e infinito dispiacere, pazienemente io seguitavo d' andarvi, e il Duca aveva di sorte fatti espressi comandanenti, che subito ch' io picchiavo a quele porte, e' m' era aperto, e senza dirmi ulla mi lasciavano entrare per tutto; di nodo che egli avvenne talvolta, ch' io enrando quietamente, così inaspettatamente er quelle camere, ch' io (2) trovavo la Duchessa alle sue comodità; la quale suito si cruciava con tanto arrabbiato fuore meco, ch' io mi spaventavo; e sempre ni diceva: quando averai tu mai finito di acconciare queste piccole figurine? perchè ramai questo tuo venire m'è venuto troppo a astidio. Alla quale io benignamente rispondevo: Signora, mia unica padrona, io non lesidero altro, se non con fede e con estrema bbidienza servirla; e perchè quest' opere, he m' ha ordinato il Duca, dureranno di nolti mesi, dicami V. E. Ill. s' ella non vuole, h' io ci venga più, io non ci verrò più n modo alcuno, e chiami chi vuole; e ebbene mi chiamerà il Duca, io dirò, he mi sento male, e in modo nessuno

(1) Cioè *si era tanto annojata di me*, dovendosi riguardare come accusativo il pronome *mi*.

(2) Questo *che* non parmi corrispondente al *così*, ma piuttosto al verbo *avvenne*.

mai non ci capiterò. A queste mie parole ella diceva: io non dico, che tu non ci venga, e non dico, che tu non ubbidisca al Duca; ma e' mi par bene, che queste tue opere le non abbiano mai fine. O che il Duca n'avesse avuto qualche sentore, o in altro modo ch'ella fussi, S. E. ricominciò, come si appressava alle ventiquattr'ore, e mi mandava a chiamare; e quello che veniva a chiamarmi, sempre mi diceva: avvertisci di non mancar di venire, che il Duca t'aspetta: e così continuai, con queste medesime difficultà, parecchi serate. E una sera infra l'altre, entrando al mio solito, il Duca, che dovea ragionare colla Duchessa di cose forse segrete, mi si volse col maggior furore del mondo, ed io, alquanto spaventato, volendo presto ritirarmi, in un subito mi disse: entra, Benvenuto mio, e va là alle tue faccende, ed io starò poco a venirmi a star teco. Inmentre ch'io passavo, e' mi prese per la cappa il Signor Don Garzia, fanciullino di poco tempo, e mi faceva le più piacevoli baiuzze (1), che possa fare un tal bambino; dove il Duca maravigliandosi, disse: oh, che piacevole amicizia è questa, che i miei figliuoli hanno teco!

Inmentre ch'io lavoravo in queste baie di poco momento, il Principe, D. Giovan-

(1) La Crusca alla voce *Baiuzza* legge *ci mi fanno*

ni e D. Armando e D. Garzia (1) tutta era mi stavano addosso, e ascosamente dal Duca e' mi punzecchiavano: dove io li pregavo di grazia, ch'egli stessin fermi. Eglino mi rispondevano, dicendomi: noi non possiamo. Ed io dissi loro: quel che non si può, non si vuole; or fate, via (2): a un tratto il Duca e la Duchessa si cacciarono a ridere. Un' altra sera, avendo finito quelle quattro figurette di bronzo, che sono nella base commesse, quali sono Giove, Mercurio e Minerva, e Danae madre di Perseo col suo Perseino a sedere a' sua piedi, avendole io fatte portare nella detta stanza, dove io lavoravo la sera, io le messi in fila, elevate un poco dalla vista, di sorte ch' elle facevano un bellissimo vedere. Avendolo inteso il Duca, e' se ne venne alquanto prima che il suo solito; e perchè quella tal persona (3) gliene dovette mettere molto più di quel-

---

(1) In quest' anno 1552. il Principe Don Francesco aveva 11. anni, Don Giovanni ne aveva 9., Don Garzia 8., e Don Armando o Ferdinando ne aveva 3. Di questi figli del Duca Cosimo si parlerà più opportunamente sul fine di questa Vita: ove si vedrà, che quando il Cellini dice *il Principe* intende di parlare unicamente del primogenito, e che quindi con ragione si è da noi qui corretta la prima edizione, che legge: *il Principe Don Giovanni*, senza virgola interposta.

(2) Cioè: *or dunque continuate*, o cosa simile.

(3) Cioè quella persona, da cui il Duca *aveva inteso* ec.

lo (1) ch' ell' erano (perch' ei gli disse: meglio che gli antichi: e cotai simili cose) il mio Duca se ne veniva insieme colla Duchessa lietamente, ragionando pur della mia opera; ed io subito rizzatomi, mi feci incontro. Il quale con quelle sue ducali e belle accoglienze alzò la man dritta, nella quale ei teneva (2) una pera bronca più grande che si possa vedere, e bellissima; e disse: toi, Benvenuto mio, poni questa pera nell'orto della tua casa. A quelle parole, io piacevolmente risposi, dicendo: o Signor mio, dice da dovero V. E. Ill., che la ponga nell' orto della mia casa? Di nuovo disse il Duca: nell' orto della casa, ch' è tua; haimi tu inteso? Allora io ringraziai S. E. e il simile la Duchessa, con quelle meglio cirimonie, ch' io sapevo fare al mondo. Di poi ei si posono a sedere ambidui (3) a riscontro di dette figurine, e per più di due ore non ragionarono mai d' altro che delle belle figurine; di sorte che n' era venuta una voglia

(1) *Mettere ad alcuno* nel senso di *mettere in capo*, o *dare ad intendere*, od *esporre* è frase mancante ne' Vocabolarj, ma tratta forse da quella di *mettere troppa massa*, la quale, come si è veduto a pag. 206. del vol. I., si dice di chi oltrepassa favellando il convenevole.

(2) La I. ediz. e il ms. leggono *nella quale teneva*; ma la Crusca all'articolo *Pera* = *ei teneva*, ed all' art. *bronco* = *egli* teneva.

(3) La I. ediz. legge: *dappoi ci si pòsorno a sedere ambedue*. Noi qui seguiamo il ms. Laur.

anto smisurata alla Duchessa, che allora lla mi disse: io non voglio, che queste elle figurine si vadino a perdere in quela base giù in la Piazza (1), dov' elle poreriano pericolo d'essere guaste; anzi voglio, che tu me l'acconci in una mia stana, dov' elle saranno benissimo tenute, on quella reverenza, che merita la loro arissima virtude. A queste parole, io mi ontrapposi con molte infinite ragioni; e eduto ch' ella s' era risoluta, ch' io non e mettessi nella basa, dov' elle sono, aettai il giorno seguente, me n' andai in alazzo alle ventidue ore, e trovando che l Duca e la Duchessa erano cavalcati (2), vendo di già messo in ordine la mia baa, feci portar giù le dette figurine, e ubito le impiombai, com' elle avevano a tare. Or quando la Duchessa lo intese, li crebbe tanto la stizza, che se non fusi stato il Duca, che virtuosamente m' ajutò, io l' avrei fatta molto male (3); e er quella stizza del vezzo di perle e per uesto, ella operò tanto, che 'l Duca si

(1) Così il ms., ma la I. ediz. legge: *in quella basa giù la piazza.*

(2) Cioè *erano andati a cavallo.* Anche il Boccaccio nella Nov. 43. usò = *nè furono guari più di due miglia avalcati, che essi* ec., e poco dopo = *s' abbattè ad un entieruolo, per lo qual messasi* ec., *poichè più di due miglia fu cavalcata* ec.

(3) La I. ediz. legge *lo averei fatto*, il ms. Laur. *avrei fatta*, ed io correggo *l' avrei* ec.

levò da quel poco del piacere, la qual cosa fu causa ch' io non v' ebbi più andare, e subito mi ritornai in quelle medesime difficoltà di prima, quanto all' entrare per il Palazzo.

Tornai ad alloggiare dove di già avevo condotto il Perseo, e me l' andavo finendo colle difficoltà già dette, cioè senza danari, e con tanti altri accidenti, che la metà di quelli avriano fatto sbigottire un uomo armato di diamanti: pure seguitando via al mio solito, una mattina infra l' altre, avendo udito messa in S. Piero Scheraggio, e' m' entrò innanzi (1) Bernardone, sensale orafaccio, che per bontà del Duca era provveditore alla zecca; e subito che appena e' fu fuora della porta della chiesa, il porcaccio lasciò andare quattro corregge, le quali si dovettono sentire da S. Miniato; al quale io dissi: ahi porco, poltrone, asino, cotesto è il suono delle tue sporche virtudi? e corsi per un bastone: il quale presto si ritirò nella zecca, ed io stetti al fesso della mia porta, e fuori tenevo un mio fanciullino, il quale mi facesse segno quando questo porco usciva di zecca. Ora veduto d' ave-

(1) *Entrare innanzi ad uno* propriamente vale *oltrepassarlo camminando*. Il Cecchi nella *Dote* scrisse: *m' andava ratto per entrargli innanzi*; ed il Boccaccio Nov. 57, *essendo già tanto entrati innanzi alla donna gli altri, che appena si vedevano, avvenne* ec.

re aspettato un gran pezzo, e venendomi a noja e avendo preso luogo quel poco della stizza (1), considerato, che i colpi non si danno a patti, dove e' ne poteva uscire qualche inconveniente; io mi risolsi a far le mie vendette in un altro modo; e perchè questo caso fu intorno alle feste del nostro S. Giovanni, vicino un dì o due, io gli feci questi quattro versi, e gli appiccai nel cantone della chiesa, dove e' si pisciava e cacava, e dicevano così:

Manca il M. S. (2)

Il caso è i versi andarono per il Palazzo, e il Duca e la Duchessa se ne rise; e innanzi ch' egli se n' avvedesse, e' vi si era fermo molta quantità di popolo, e facevano le maggiori risa del mondo: e perchè e' guardavano inverso la zecca, e affissavano gli occhi a Bernardone, avvedendosene il suo figlio Maestro Baccio (3),

(1) *Prender luogo* nel significato di *dar luogo* o *cessare* è frase mancante nella Crusca; ed io la credo qui usata nel suo valor letterale di *andare a luogo*, come se la stizza, che agitava l'autore, avesse cessato di girargli pel capo, e si fosse ritirata nella sua sede ordinaria.

(2) Anche il ms. Laur. ha questa lacuna.

(3) Non è questi quel Baccio Baldini, orefice fio-

subito con gran collera lo stracciò e si morse un dito, minacciando con quella sua vociaccia, la quale gli esciva per il naso, e fece una gran bravata (1).

Quando il Duca intese, che la mia opera del Perseo si poteva mostrare come finita, un giorno la venne a vedere, e mostrò per molti segni evidenti, che ella gli piaceva grandemente; e voltosi a certi Signori, che erano con Sua Eccellenza Illustrissima, disse: contuttochè quell'opera ci paja molto bella, ella deve piacere anche a' popoli; sicchè, Benvenuto mio, innanzi che tu gli dia l' ultima sua fine,

---

rentino, il quale fu dei primi in Italia ad intagliare in rame; poichè il medesimo lavorava co' disegni di Sandro Botticello verso l' anno 1500., come narrano il Vasari e il Baldinucci: ma piuttosto questi è il famoso Baccio Baldini, scrittore di molte opere, il quale fu medico, Lettore in Pisa, e quindi Prefetto della Laurenziana, ed Archiatro e gran familiare di Cosimo I.; il quale essendo morto poco dopo il 1585. riesce appunto contemporaneo all' epoca, in cui qui parlasi; ed essendo medico viene qui giustamente chiamato *Maestro*, come allora usavasi, e come fa sempre il Cellini coi medici o chirurghi da sè nominati. Anche Filippo Valori nel suo libro *de' Termini* ec. lo nomina *Maestro Baccio Baldini, più tempo Lettore in Pisa, pratico ne' testi greci* ec; ma essendo egli stato nobilitato da tante cospicue cariche venne poi chiamato più commemente *Messere*. Vedi l'Ammirato *Famiglie Fiorentine*, le *Notizie dell'Accademia Fiorentina*, stampate in Firenze nel 1700, ed il Negri e il Conte Mazzuchelli, i quali tutti per altro non accennano di chi Baccio fosse figlio.

(1) La I. ediz. legge = *ed io feci* ec.; ma parvemi più naturale la lezione Laur. da me qui seguita.

) vorrei, che per amor mio tu aprissi uesta porta dinanzi, per un mezzo gior- o, alla mia Piazza, per vedere quel che e dice il popolo; perchè e' non è dubbio, ie a vederla a questo modo ristretta, e vederla a campo aperto, ella mostrerà n diverso modo da quello, ch'ella si mo- tra così ristretta. A quelle parole, io dis- i umilmente a Sua Eccellenza Illustrissi- ia: sappiate, Signor mio, ch'ella mo- trerà meglio la metà; oh! come non si icorda Vostra Eccellenza Illustrissima d'a- erla veduta nell'orto della casa mia? nel uale ella si mostrava (1) in tanta gran argura, tanto bene che per l'orto degl'In- ocenti (2), l'è venuta a vedere il Ban- linello, e con tutta la sua mala e pessi- na natura, la l'ha sforzato; ed ei n'ha etto bene, che mai non disse bene di ersona a' sua dì: io m'avveggio, che 'ostra Eccellenza Illustrissima gli crede roppo (3). A queste mie parole, sogghignan- o un poco isdegnosetto, pur con molte iacevoli parole disse: fallo, Benvenuto

(1) La I. ediz. legge *mostrerà*, ed io la correggo an- he senza l'autorità di alcuna variante.

(2) Dai *Ricordi* del Cellini rilevasi, che la casa con rto data a lui dal Duca in Firenze, per fabbricarvi il 'erseo, era situata fra *Orbatello* e *la Nunziata* nella *Via el Rosaio*, in coerenza appunto coll'*Orto degl'Innocenti*.

(3) Il Bandinelli al principio parlava bene, ed alla ne, come vedremo, parlava poco vantaggiosamente el Perseo.

mio, per un poco di mia satisfazione. I partitosi, io cominciai a dar ordine a scoprire: e perchè e' mi mancava ce poco d' oro, e certe vernice ed altre co coselline, che si appartengono alla fine de l' opera, sdegnosamente borbottavo e m dolevo, bestemmiando quel maladetto gio no, che fu causa a condurmi in Firenz perchè di già io vedevo la grandissima certa perdita, ch' io avevo fatto a partirm di Francia, e non vedevo nè conoscev ancora che modo io dovevo sperare di be ne con questo mio Signore in Firenze; pe chè dal principio al mezzo alla fine, tut to quello, ch' io avevo fatto, si era fatt con molto mio dannoso disavvantaggio; così malcontento il giorno dipoi la scoper si. Or siccome piacque a Iddio, subit ch' ella fu veduta, si levò un grido tant smisurato di lode della detta opera, l qual cosa fu causa di consolarmi alquan to: e non restavano i popoli continuamen te ad appiccare i sonetti alle spalle dell porta, che teneva un poco di parato (1) Inmentrechè io le davo la sua fine, i dico, che il giorno medesimo ch' ella s tenne parecchi ore scoperta, e' vi fu ap piccato più di venti sonetti in lode smi

(1) Cioè *la qual porta pareva in certo modo parata*: poichè *tenere di qualche cosa* vale *aver qualche sembianza o qualità della medesima*, ed il sostantivo *parato* vale *addobbamento*, *paramento* ec.

atissima della mia opera; e dappoichè la ricopersi, ognidì mi v'era appiccati ıntità di sonetti, di versi latini e versi ci, perch' egli era vacanza allo Studio Pisa, e tutti quelli eccellentissimi Dotti ;li scolari facevano a gara (1): ma quel- che mi dava maggior contento con ispe- ıza di maggior mia salute in verso il ɔ Duca, si era, che quelli dell'arte, cioè ltori e pittori, ancor ei facevano a ga- chi meglio diceva; e infra gli altri, ale io stimavo più, si era il valente tore Jacopo da Puntormo (2), e più di il suo eccellente Bronzino, pittore, che ı gli bastò il farvene appiccar parecchi, egli me ne mandò per il suo Sandrino in-

(1) Alcuni di questi versi in lode del Perseo, si sono vedere alla fine del seguente volume, ed altri lti, di rimatori però poco noti, si ritrovano in un co- e manoscritto dei *Trattati* del Cellini, il quale dalla rerie Nani passò alla Marciana di Venezia, come ıblicò il dottissimo Sig. Cav. Jacopo Morelli.

(2) Jacopo da Pontormo, così detto dal paese, in trasportossi suo padre, il quale era fiorentino e ımavasi Bartolommeo Carucci, fu discepolo di Lio- do da Vinci, di Andrea del Sarto e di altri gran estri toscani; ma nello stesso tempo creossi da sè so una maniera sua propria, tutta piena di natura- za e di grazia, la quale fu ammirata anche da Raf- llo e da Michelagnolo. Con tutto ciò il Pontormo ɔo essersi immortalato co' suoi dipinti sì a fresco che olio, si lasciò sedurre in vecchiaja dalle stampe di erto Duro, e dandosi alla maniera tedesca e volen- trafare, arrivò talvolta a perder di vista la natura; icchè l'ultima sua opera a fresco, da lui lasciata perfetta in S. Lorenzo di Firenze, fu tosto per com-

fino a casa mia (1), i quali dicevano tut
bene, con quel suo bel modo, che è r
rissimo, che questo fu causa di consol
mi alquanto: e così io la ricopersi e t
sollecitai di finirla. Il mio Duca, cont
tochè Sua Eccellenza avesse sentito que
favore di quel poco della vista di ques
eccellentissima Scuola, disse: io n'ho gr
piacere, che Benvenuto abbia avuto qu
sto poco di contento, il quale sarà c
gione, che più presto e con più diligen
ei le darà la sua desiderata fine; ma no
pensi poi, che quando ella si vedrà tut
scoperta, e ch' ella si potrà vedere tut
all' intorno, che i popoli abbiano a di
a questo modo; anzi gli sarà scoper
tutti i difetti, che vi sono, ed apposti
molti di quelli, che non vi sono: sicch
armisi di pazienza. Ora queste parole d
Bandinelli dette al Duca (2), colle qua

---

senso di tutti gli intelligenti distrutta, come stranissim
e cattiva Egli morì di 65. anni nel 1558.

(1) Qui son nominati Angelo ed Alessandro, zio
nipote, Allori soprannominati ambedue Bronzino, e
ambedue valenti in Pittura ed in Poesia Bernesca. I
primo, che fu discepolo di Raffaellino del Garbo e po
del Pontormo, morì di 69. anni nel 1571; ed il secon
do, che si formò nella scuola dello zio, morì di 72
anni nel 1607. La vita di essi può vedersi epilogata nel
chiarissimo Mazzuchelli.

(2) Parmi, che qui siaci qualche ommissione e
cambiamento nel testo; giacchè dovrebbesi leggere:
ora queste parole erano quelle del Bandinello, dette a
Duca ec., o cosa simile.

gli allegò dell' opere d'Andrea del Verocchio, che fece quel bel Cristo e San Tommaso, di bronzo, che si vede nella facciata d'Orsanmichele (1); ed allegò molte altre opere, infino il mirabil Davitte del divino Michelagnolo Buonarroti, dicendo, ch' ei non si mostrava bene se non per veduta dinanzi; e dipoi disse del suo Ercole, ed anco gl' infiniti e vituperosi sonetti, che ve gli fur appiccati, e diceva male di questo popolo. Il mio Duca, che gli credeva assai bene, l' aveva mosso a dire quelle parole (2), e pensava per certo, ch' ella dovesse finire in gran parte a quel modo, perchè quell' invidioso del Bandi-

(1) Andrea del Verrocchio, orefice fiorentino, morto di 56 anni nel 1488., fu discepolo di Donatello ed uno de' più grandi artisti del suo secolo. Giusta l' uso d' allora egli coltivò ad un tempo, felicemente, la Scultura, la Pittura, l'arte d' intagliare, la Prospettiva, l'Architettura, la Geometria e perfino la Musica; ma lasciò per quanto dicesi la Pittura allorchè, avendo per discolaro Lionardo da Vinci ancor giovinetto, si vide da esso di gran lunga superato con una figurina bellissima da lui fatta in un' opera del maestro. Andrea dandosi intieramente alla Scultura ed all' arte di gettare, fece tra gli altri un bellissimo gruppo rappresentante Gesù Cristo quando mostra a San Tommaso le sue cicatrici, il quale fu posto ed ammirasi tutt' ora in una delle nicchie esteriori della chiesa detta in Firenze *Orsanmichele*, cioè *Orto S. Michele* ossia *S. Michele all' Orto*.

(2) Cioè *il mio Duca col suo creder troppo al Bandinello gli aveva dato luogo o coraggio a dire le precedenti cose*; poichè se si parlasse delle parole poco prima dette dal Duca stesso, come pare indicato dal pronome *quelle*, sarebbe d' uopo leggere *si era mosso* o simile.

nello non restava di dir male, e una volta infra molt' altre, trovandosi alla presenza quel manigoldo di Bernardone, sensale, per far buone le parole del Bandinello, disse al Duca: sappiate, Signore, che il fare le figure grandi l'è un' altra minestra, che il farle piccoline (1); io non vo' dire (che le figurine (2) piccole egli l'ha fatte assai bene), ma voi vedrete, ch' ella non vi riuscirà: e con queste parolacce mescolò molt'altre, facendo la sua arte della spia, nella quale ci mescolava molte bugie di bugie.

Or come piacque al mio glorioso Signore ed immortale Iddio, io la finii del tutto, e un giovedì mattina io la scopersi tutta (3). Subito, che non era chiaro giorno, vi si ragunò tanta quantità di popoli,

---

(1) La Crusca alla voce *minestra* legge: *all' è un' altra minestra che il farle piccole.*

(2) Cioè (quando credasi incorrotto il testo) *io non voglio dir altro, io non voglio dirlo; poichè le figurine* ec. *ma voi vedrete* ec.

(3) Il dottissimo Cav. Custodi, il quale alcuni anni sono pensava anch'egli ad illustrare la Vita del Cellini e ne andava raccogliendo le notizie opportune, mi assicura di aver trovato in qualche scrittura autorevole, che *il Perseo fu scoperto in Piazza, nel largo della Loggia, il 27. Aprile del* 1554.; ed il Cellini stesso ciò conferma in parte in una sua lettera, da noi posta a pag. 241. del terzo volume, ove dice di aver dopo nove anni di lavoro lasciata finita questa sua opera nel detto mese ed anno. È però da notarsi, in quanto al giorno, che nel 1554. il 27. Aprile non cadde in giovedì, ma in venerdì; ed in quanto all'anno, che il Galluzzi nel

ıe saria impossibile il dirlo; e tutti a
ɔa voce facevano a gara a chi meglio ne
ceva. Il Duca stava a una fiuestra bassa
ɛl Palazzo, la quale si era sopra la por-
, e così, dentro alla finestra mezzo asco-
, sentiva tutto quello, che di detta ope-
ı si diceva. Dipoi ch'egli ebbe sentito
ıarecchi ore, ei si levò con tanta baldan-
ı e tanto contento, che voltosi al suo
lesser Sforza (1), gli disse così: Sforza,
a e trova Benvenuto, e digli da mia par-
:, ch'egli m'ha contento più di quello
ı' io mi aspettavo, e digli, ch'io conten-
rò lui di modo che io lo farò maravi-
liare; sicchè digli, che stia di buona vo-
lia. Così il detto Messer Sforza mi fece la
loriosa imbasciata, la quale mi confortò
ınto: e quel giorno per questa buona nuo-
a e perchè i popoli mi mostravano con
dito a questo e a quello, come cosa
ıaravigliosa e nuova, infra gli altri (2)
ırono due gentiluomini, i quali erano
ıandati dal Vicerè di Sicilia (3) al no-
tro Duca per loro faccende. Ora questi

---

ol. I. a pag. 392. asserisce, che il Perseo fu *eretto ella Loggia nel* 1553.: ciò che per altro risulta erroneo er molte ragioni.

(1) Vedi retro a pag. 249. e 301.

(2) Cioè *infra gli altri*, ai quali giunse la buona nova datami da Messere Sforza, ed a cui fui mostro dito *furonvi* ec.

(3) Dal 1547. al 1557. fu Vicerè di Sicilia Don Gio. e Vega, Spagnuolo, e buon soldato di mare.

dua piacevoli uomini mi affrontarono i
Piazza, che io fui mostro loro così passa
do; di modo che con furia e' mi aggiu
sero, e subito, colle loro berrette in man
una, la più cirimoniosa, orazione mi f
ciono (1), la quale saria stata troppa
un Papa: io pure, quanto potevo, n
umiliavo; ma ei mi sopraffacevano tant
ch'io mi cominciai a raccomandare a lor
che di grazia d' accordo e' s' uscisse
Piazza, perchè i popoli si fermavano
guardar me più fiso, ch' e' non facevan
al nostro Perseo: e infra queste cirimon
ei furono tanti arditi (2), che e' mi chi
sero all'andare in Sicilia (3), e che e' n
farebbono un tal patto, ch' io mi conte
terei; e mi dissono come Frate Giovana
giolo de' Servi aveva fatto loro una font
na, piena e adorna di molte figure, n
ch' elle non erano di quella eccellenz
che e' vedevano (4) il Perseo, e che l'
vevano fatto ricco (5). Io non li lasci

(1) Così il nostro ms.; ma la Crusca alla voce C
rimonioso legge: *mi fecero la più cerimoniosa orazione.*

(2) Cioè *tanto arditi*. Vedi più sopra a pag. 46. n
troppi buoni, a pag. 202. *un poca di presunzione*, e simi

(3) Probabilmente dee leggersi *d' andare*, o per eli
si deve intendersi *mi ricercarono intorno all' andare io*
Sicilia.

(4) Sottintendi *avere.*

(5) Agnolo da Montorsoli, di cui può vedersi
Vita nel tomo XIII. della nostra edizione del Vasa

inir di dire tutto quello ch'essi avrebbon oluto dire, che io dissi loro: molto mi naraviglio di voi, che voi mi richiedia-

---

opo aver appresa la Scultura nelle cave di Fiesole, resso cui nacque, ed averla con lode esercitata anche confronto del Buonarroti, si invogliò nel 1527. di ntrare in qualche Congregazione religiosa, ed essenosi provato successivamente a Camaldoli, alla Vernia e resso gli Ingesuati di Fiorenza, si dedicò da ultimo l' Ordine dei Serviti in Fiorenza stessa, chiamandosi rà Gio. Angelo e ricevendo nel 1530. il Sacerdozio. algrado questo però il Montorsoli non rinunciò allo arpello; poichè avendolo ripigliato alla prima pe' suoi eligiosi e per Papa Clemente VII., ritornò quindi più e mai al mestiere, e deposta ben anco la tonaca se andò dovunque fu chiamato, lavorando con molto o guadagno e con gloria grandissima nell' arte. Fu li perciò in Francia al servizio del Re Francesco, e indi in Arezzo, in Firenze, in Napoli ed in Geno- per lavori multiplici, finchè nel 1547 fu invitato a essina, allora Capitale della Sicilia, dove fece, oltre olte altre opere di Scultura e di Architettura, due ntane bellissime, l'una davanti a quel Duomo e l'al- in faccia alla Dogana; se non che avendo Paolo IV. dinato nel 1557., che tutti i Frati sfratati si restituiro ai loro convitti, anche Frà Gio. Angelo fu obbeente, e ritornò da Messina a Firenze, non istaccansi più dal convento che una sola volta per fare un are ai Serviti di Bologna; ed in vece trovandosi alra assai ricco e tranquillo, non meno che sempre nantissimo delle belle arti, si accinse con altri insii professori a far rivivere, e a beneficare co' suoi adagni la *Compagnia del Disegno* stata già eretta in orenza fin dal tempo di Giotto; la quale fu poi sinfarmente protetta dal Duca Cosimo, e che per ordine llo stesso si radunò in seguito nella Sagrestia Nuova S. Lorenzo: ma il buon Frate Gio. Agnolo non gomolto di così bella istituzione, poichè morì di 56. ni nel 1563.

te (1), ch' io lasci un tanto Signore, ama
tore delle virtù più che altro Principe ch
mai nascesse, e di più trovandomi nell
patria mia, scuola di tutte le maggiori vi
tù: oh se io avessi appetito di (2) gra
guadagno, io mi potevo restare in Fran
cia al servizio di quel gran Re Francesco
il quale mi dava mille scudi d'oro pe
mio piatto, e di più mi pagava le fattu
re di tutte le mie opere, di sorte che ogn
anno io m' avevo avanzato più di quattr
mila scudi d' oro; e avevo lasciato in Pa
rigi le fatiche di quattro anni passati. Co
queste ed altre parole io tagliai le cirim
nie, e li ringraziai della gran lode, ch' e
glino mi avevano dato, la quale si cr
il maggior premio, che si potesse dare
chi fatica virtuosamente; e ch' eglino m
avevano fatto tanto crescere la volontà d
far bene, ch' io speravo, in brevi anni av
venire, di mostrare un' altr' opera, coll
quale io speravo di piacere all' ammirab
le Scuola fiorentina molto più di que
la (3). Li due gentiluomini avrebbo
voluto rappiccare il filo alle cirimoni
dove io con una sberrettata, con gran ri
renza dissi loro addio.

(1) Il ms. Magliabechiano *ricerchiate*.
(2) Il ms. suddetto legge *al gran guadagno*: ma
trovo, che il verbo *appetire* si costruisca col terzo c
(3) Cioè *più che con quella*.

Dappoichè io ebbi lasciato passar due giorni, e veduto che la gran lode andava sempre crescendo, allora io mi disposi l'andarmi a mostrare al mio Signor Duca; il quale con gran piacevolezza mi disse: Benvenuto mio, tu hai soddisfatto e contento me e tutto il popolo; ma io t'ho promesso, che contenterò te di sorte, ch'io ti farò maravigliare; e più ti dico, ch'io non voglio che passi quel giorno, li domani (1). A queste mirabili promesse subito io voltai tutte le mie maggiori virtù e dell'anima mia e del corpo in un momento a Dio, e ringraziandolo in verità; e nel medesimo stante m'accostai al mio Duca e, così mezzo lacrimando d'allegrezza, gli baciai la vesta; dipoi aggiunsi, dicendo: o glorioso mio Signore, vero liberalissimo delle virtù (2) e di quegli uomini, che in esse s'affaticano, io prego V. E. Illustriss., che mi faccia grazia di lasciarmi prima andare per otto giorni a ringraziare Iddio; perchè io so bene la smisurata mia gran fatica, e conosco, che la mia buona fede ha mosso Iddio al mio ajuto; per questo e per ogni altro mira-

(1) Sottintendi per una doppia elissi: *non voglio* che passi *quel giorno*, in cui ti voglio premiare, al dì là *li domani*.

(2) Pare che quest'addiettivo *liberalissimo* sia qui preso sostantivamente; o per lo meno gli si sottintende *premiatore*, *remuneratore* o simile.

coloso soccorso, voglio andare per otto giorni pellegrinando, sempre ringraziando il mio immortale Iddio, il quale sempre ajuta chi in verità lo chiama. Allora mi domandò il Duca dove io volevo andare; al quale io dissi: domattina mi partirò e me n'andrò a Vallombrosa, dipoi a Camaldoli ed all'Eremo, e me n'andrò insino a' Bagni di S. Maria e forse infino a Sestile, perchè io intendo, che vi sia di belle anticaglie; dipoi ritornerò da S. Francesco della Vernia, e ringraziando Iddio sempre, contento ritornerò a servirla (1). Subito il Duca lietamente mi disse: va e torna, che tu veramente mi piaci; ma lasciami due versi di memoria, e lascia fare a me. Subito io feci quattro versi, ne' quali ringraziava S. E. Illustrissima, e li detti a Messer Sforza, il quale li dette in mano al Duca da mia parte; il quale li prese e dipoi li dette in mano a detto

(1) Vallombrosa, Camaldoli, l'Eremo, i Bagni di S. Maria delle Grazie, Bagno e S. Francesco della Vernia o Alvernia trovansi tutti al Nord Est di Fiorenza, verso quella parte degli Appennini, che divide la Toscana dai Dipartimenti del Rubicone e del Metauro: ma non trovandosi in que' contorni alcuna terra col nome di *Sestile*, io son d'avviso, che il Cellini abbia qui detto *Sestino*, essendo appunto questa terra al di là delle precedenti, verso le sorgenti dell'antico Pisauro, ora Foglia, ed essendo essa altresì antichissima, come municipio dei Sestinati mentovati in Plinio ed in molte romane iscrizioni.

Messer Sforza e gli disse: fa che ogni dì tu me li metta dinanzi, perchè, se Benvenuto tornasse e trovasse, ch'io non l'avessi spedito, io credo, che m'ammazzerebbe: e così ridendo, S. E. disse, che gliene ricordasse. Queste formate parole mi disse la sera: Benvenuto, il Duca ha detto, ch'io gli ricordi di te: con tutto il resto. Me le disse, dico, Messer Sforza, ridendo ed anche maravigliandosi del gran favore, che mi faceva il Duca; e piacevolmente mi disse: va, Benvenuto, e torna, che te n'ho invidia.

Nel nome d'Iddio mi partì' di Firenze, sempre cantando salmi e orazioni in nome e gloria di Dio per tutto quel viaggio, nel quale io ebbi grandissimo piacere, perchè la stagione era bellissima, di state, e il viaggio del paese, dove io non ero mai più stato, mi parve tanto bello, che ne restai maravigliato e contento: e perchè egli era venuto per mia guida un giovane mio lavoratore, il quale era dal Bagno, che si chiamava Cesare, io fui molto accarezzato da suo padre e da tutti della Casa sua; infra i quali si era un vecchione di più di settant'anni, piacevolissimo uomo: questo era zio del detto Cesare, e faceva professione di Medico Cerusico, e pizzicava alquanto d'Alchimista. Questo buon uomo mi mostrò come quel Bagno aveva miniera d'oro e d'argento, e mi fece vedere molte bellissime cose di

quel paese; di sorte che io ebbi di gran piaceri, che avessi mai. Essendosi domesticato a suo modo meco, un giorno fra gli altri mi disse: io non voglio mancare di non vi dire un mio pensiero, al quale se S. E. ci prestasse l'occhio, io credo che sarebbe cosa molto utile; e questo si è, che intorno a Camaldoli e'ci si vede un passo tanto scoperto, che Pietro Strozzi potria non tanto passare sicuramente, ma gli potrebbe rubar Poppi senza contrasto alcuno (1): e con questo, non tanto l'avermelo mostro con parole, che (2) si cavò un foglio della scarsella, nel quale questo buon vecchio aveva disegnato tutto quel paese in tal modo, che benissimo si vedeva ed evidentemente si conosceva il gran pericolo esser vero. Io presi il disegno e subito mi partì dal Bagno e, quanto più presto potetti, tornandomene per la via di Prato Magno e da S. Francesco della Vernia, mi ritornai a Firenze, e senza fermarmi, sol trattomi gli stivali, andai a Palazzo: e quando io fui dalla Badia (3),

(1) Pietro Strozzi dopo il 14. Luglio 1554. accampava nella Valdichiana e scorreva fino ad Arezzo e a Laterina, laonde avrebbe potuto sorprendere il castello di Poppi il quale trovasi sovra di un colle nel Casentino, o Clusentino, 20. miglia circa al N. O. di Arezzo, in riva all' Arno.

(2) Intorno a questo *non tanto . . . che*, preso nel senso di *oltre*, vedi retro a pag. 311.

(3) Cioè *verso la Badia*, nello stesso modo che nel-

o mi scontrai nel mio Duca; che se ne eniva dal palagio del Podestà; il quale, ubito che mi vedde, e' mi fece una granlissima accoglienza, insieme con un poca li maravigliа dicendo: oh perchè sei tu ornato così presto; ch' io non t' aspettavo ncora di questi (1) otto giorni? Al quale o dissi: per servizio di V. E. Illustriss. on tornato; volentieri io sarei stato paecchi giorni a spasso per quei bei paesi. Che buone faccende, disse il Duca, t' hano fatto tornare? Al quale io risposi: Signore, egli è di necessità, ch'io vi dica e i mostri cose di grand' importanza. Così ne n' andai seco a Palazzo. Giunto a Palazzo, ei mi menò in camera segretamente, dove noi eravamo soli: allora io gli lissi il tutto, e gli mostrai quel poco di lisegno. E' mostrò d' averlo gratissimo; e licendo a S. E., ch' era di necessità il imediare a una cotal cosa presto, il Duca stette così un poco sopra di sè, e poi ni disse: sappi, che noi siamo d' accordo ol Duca d'Urbino, il quale n'ha da aver ura lui; ma stia in te (2). Con molta

---

a Novella del Grasso Legnajuolo si legge: *ed io verrò oi colà dalle cinque ore, e faremo il resto.*

(1) *Questi se n' è andato a Milano, e non tornerà di questi sei mesi.* Boccaccio g. 3. n 5.

(2) Duca d' Urbino si era allora Guidubaldo della Rovere, che fu Capitano Generale de' Veneziani, e che nel 1554. comandava le truppe pontificie. Egli fu pure

gran dimostrazione di sua grazia io mi ritornai a casa mia.

L' altro giorno io mi feci vedere, e il Duca dopo un poco di ragionamento, lietamente mi disse: domani, senza fallo voglio spedire la tua faccenda; sicchè sta di buona voglia. Io che me lo tenevo per certissimo, con gran desiderio aspettavo l' altro giorno. Venuto il desiderato giorno, me n'andai a Palazzo. Siccome per usanza par sempre che avvenga, che le male nuove si diano con più diligenza che non fanno le buone, Messer Iacopo Guidi, Segretario di S. E. Illustrissima (1), mi chiamò con una sua bocca ritorta e con voce altera, e ritiratosi tutto in sè, colla persona tutta incamatita (2) come intirizzata, cominciò in questo modo a dire: dice il Duca, che vuol sapere da te quel che tu dimandi del tuo Perseo. Io rimasi smarrito e maravigliato, e subito risposi, come io non ero mai per dimandar prezzo delle

---

al soldo di Filippo II., da cui ebbe il toson d' oro, e morì di 60. anni nel 1574.

(1) Che questo Segretario Ducale, il quale era da Volterra, non fosse punto favorevole a Benvenuto si può arguire anche dalle lettere scrittegli dal Bandinelli ed inserite fra le *Pittoriche*, nelle quali senza alcun riguardo si calpesta la fama del Cellini, che vi è chiamato perfino *pessimo mostro di natura*.

(2) *Camato* dicesi una bacchetta nodosa, per lo più di corniolo; laonde *incamatito* vale *diritto e difficile a piegarsi*, come si è un bastone nodoso.

mie fatiche, e che questo non era quello che mi aveva promesso S. E. due giorni sono. Subito quest'uomo con maggior voce mi disse: io ti comando espressamente da parte del Duca, che dichi quello che ne vuoi, sotto pena dell'intera disgrazia di S. E. Illustriss. Io che m'ero promesso (1) non tanto d'aver guadagnato qualche cosa delle gran carezze fattemi da S. E. Ill., anzi maggiormente m'ero promesso d'aver guadagnato tutta la grazia del Duca (perchè io non lo richiedevo mai d'altra maggior cosa, che solo della sua buona grazia), ora questo modo, inaspettato da me, mi fece venire in tanto furore: e maggiormente porgermela a quel modo, che faceva quel velenoso rospo (2). Io dissi, che quando il Duca mi dasse (3) dieci mila scudi, e' non me la pagherebbe; e che, se io avessi mai pensato di venire a questi meriti, io non mi ci sarei mai fermo. Subito questo dispettoso mi disse una gran quantità di parole ingiuriose; ed io il simile feci a lui (4). L'altro giorno ap-

(1) *Io che m'ero promesso*, giusta lo stile popolare Cellinisno, vale *essendomi io promesso*.

(2) La Crusca alla voce *Rospo* legge: *e maggiormente per porgermela in quel modo*.

(3) *Dasse*, per *desse* e *dessi*, è idiotismo schivato generalmente anche dal Cellini, onde può supporsi errore di scrittura o di stampa.

(4) Il Cellini fece la sua domanda, di diecimila du-

presso, facendo io riverenza al Duca, S. E. m' accennò: dove io m' accostai; ed egli in collera mi disse: le città e i gran palazzi di Principi e Re si fanno con dieci mila ducati: al quale io, inchinando il capo, subito risposi, come S. E. troverebbe infiniti uomini, che gli saprieno fare delle città e de' palazzi; ma che de' Persei ei non troverebbe forse uomo al mondo, che gliene sapesse fare un tale: e subito mi partì senza dire o fare altro. Certi pochi giorni appresso, la Duchessa mandò per me e mi disse, che la differenza, ch' io avevo col Duca, io la rimettessi in lei, perchè ella si vantava di far cosa, ch' io sarei contento. A queste benigne parole io risposi, come io non avevo mai chiesto altro maggior premio delle mie fatiche, che la buona grazia del Duca, e che S. E. Illustriss. me l' aveva promessa; e ch' e' non faceva di bisogno, ch' io rimettessi in loro Eccellenze, per me, quello, che da' primi giorni, ch' io li cominciai a servire, tutto liberamente io avevo rimesso; e di più aggiunsi, che se S. E. Ill. mi desse solo una crazia, che vale cinque quattrini, in premio delle mie fatiche, io

---

cati d'oro, anche in iscritto con una lettera probabilmente diretta al Guidi medesimo, la quale vien da noi collocata nel terzo tomo alla pag. 141.

ti chiamerei soddisfatto e contento (1), pur-
nè S.E. Ill. non mi privasse della sua buona
razia. A queste mie parole, la Duchessa
lquanto sorridendo, disse: Benvenuto, tu
aresti il tuo meglio a far quello ch' io
dico: e voltomi le spalle, subito si le-
ò da me.

Io che pensai di fare il mio meglio (2),
er usare quelle cotali umili parole av-
enne, ch' e' ne risultò il mio peggio;
erchè, con tutto ch' ella avesse avuto me-
o qualche poco di stizza, ell' aveva poi
a sè un certo modo di fare, il quale era
uono. In questo tempo io ero molto do-
estico di Girolamo degli Albizi, il qua-
: era Commissario delle bande di S. E. (3),

---

(1) La Crusca alla voce *Grazia* = *se S. E. mi desse lo una grazia, che vale cinque quattrini, delle mie fatiche, mi chiamerei contento.*

(2) *Io che pensai*, cioè *avendo io pensato.*

(3) Girolamo di Luca degli Albizi o Albizzi, annoverato fin dal 1529. tra i più caldi fautori de' Medici, e quindi no dei 48. Senatori o Consiglieri del Duca Alessandro, sendo cugino di Madonna Maria Salviati, madre del luca Cosimo, fu uno di quelli che più si adoperarono, erchè questi venisse chiamato al principato, e gli fu oi sì affezionato, che si disse aver egli avvelenato lo torico Francesco Guicciardini, già suo amicissimo, perchè si mostrasse malcontento di quel Principe. Che che ia però di tale accusa, egli è certo, che Girolamo servì empre con grande zelo il suo Duca, specialmente nella irezione delle cose militari, col titolo di *Commissario Generale dell' Ordinanza*, ossia truppa, *Fiorentina*, quantunue in quest' anno 1554. se ne fosse ritornato a Firenze opo alcuni mesi di guerra, per non aver potuto andar

e un giorno infra gli altri egli mi disse
o Benvenuto, e' sarebbe pur bene il pc
qualche sesto a quel poco di disparere
che tu hai col Duca; e ti dico, che se t
avessi fede in me, che e' mi darebbe
cuore d' acconciarla, perchè io so quel
ch' io mi dico: come il Duca s' addira p
daddovero, tu ne farai molto male: bas
ti questo; io non ti posso dire ogni cos
E perchè e' m' era stato detto da unc
forse tristerello, dipoi che la Duchessa n
aveva parlato, il quale disse, che avev
sentito dire per non so che poca d' occa
sione datagli . . (1) . . disse: per manco
due quattrini io gitterò via il Perseo, e co
si finiranno tutte le differenze: ora per qu
sta gelosia io dissi a Girolamo degli A
bizi, ch' io rimettevo in lui il tutto,
che quello ch' egli faceva, io di tutto s
rei contentissimo; purchè io restassi i
grazia del Duca. Questo galantuomo, ch
s' intendeva benissimo dell' arte del solda
to, massimamente di quei delle bande
che sono tutti villani, ma dell' arte de

---

d' accordo col Marchese di Marignano, che aveva al
lora il supremo comando nel campo. Egli aveva sposat
Costanza de' Rossi di Parma, e morì senza prole ne
1555. in casa di Girolamo degli Albizzi trovavansi, a
dir del Vasari, quattro cartoni di Michelagnolo, condot
ti di Francia da Benvenuto Cellini.

(1) Qui mancano certamente alcune parole, pe
esempio, *che il Duca* ec.

re la Scultura egli non se ne dilettava, però non se n' intendeva punto, di sorte e (1) parlando col Duca disse: Signore, nvenuto si è rimesso in me, e m' ha egato, ch' io lo raccomandi a Vostra Ecllenza Illustriss. Allora il Duca disse: ancora io mi rimetto in voi, e starò ntento a tutto quello che giudicherete: modo che il detto Girolamo fece una tera molto ingegnosa e in mio gran fare, e giudicò, che il Duca mi desse trella e cinquecento scudi d' oro in oro, i ıali bastassino non per premio d' una tal bell' opera, ma solo per un poco di io trattenimento; basta (2), ch' io mi conıtavo; con molte altre parole, le quali tutto concludevano il detto prezzo. Il ıca la sottoscrisse molto volentieri, tanto ıanto io ne fui malcontento. Come la ıchessa lo intese, ella disse: gli era olto meglio per quel pover uomo, che ıvesse rimessa in me, che gli avrei fatdare cinque mila scudi d' oro: e un orno, ch' io ero ito a Palazzo, la Duessa mi disse le medesime parole alla

(1) Ecco ancora l' avverbio *di sorte che* pleonastico, ne si è veduto usato altre volte.

(2) *Basta*, e *basta che* valgono anche *in somma*, come se si dicesse *basta dire*, o *basta dire che*. Vedi più to a carte 363. e 365., e nel Malmantile 1. 13. *Basta ei battè 'l ceffo.*

presenza di Messer Alamanno Salviati (1) e mi derise, dicendomi, ch' e' mi stava bene tutto il male, ch' io avevo. Il Duca ordinò, che mi fussi pagato cento scudi d' oro in oro il mese, insino alla detta somma, e così si andò seguitando qualche mese; dipoi Messer Antonio de' Nobili, che aveva avuta la commissione detta, cominciò a darmene cinquanta, e dipoi quando me ne dava venticinque e quando non me li dava (2); di sorte che, ve-

(1) Alamanno Salviati, figlio di quel Jacopo, di cui si è parlato più volte nel tomo I., vien mentovato dal Varchi, sotto l' anno 1534., come *giovane di grandissima riputazione*, e nel 1535. come uno di quei gentiluomini, che accompagnarono a Napoli il Duca Alessandro de' Medici. Egli sposò Madonna Costanza, figlia ed erede di Gio. Serristori, era zio materno del Duca Cosimo I., ed è più volte nominato dal Vasari come persona assai distinta in Fiorenza verso l' anno 1550.

(2) Questo Antonio de' Nobili, ch' io non saprei se fosse consanguineo di quell'Antonio, che fu dei Dieci di Balìa in Firenze nel 1485., o di quell' altro Antonio detto il *Moro*, che nel 1518. vien detto dal Mecatti carissimo a Lorenzo de' Medici, Duca d'Urbino, per essere molto faceto e mangiatore straordinario, o finalmente di Vincenzo de' Nobili da Montepulciano, che fu nipote di Papa Giulio III., e che nel 1554. appunto era uno de' primi Capitani del Duca Cosimo, mi pare quell'Antonio de' Nobili soprannominato *lo Schiacca*, che dal Varchi viene annoverato tra i partigiani de' Medici stati dichiarati ribelli nel 1529., ed è senza dubbio quello stesso, di cui dice il Vasari nella sua propria Vita: *Feci ancora a Antonio de' Nobili, generale depositario di Sua Eccellenza* (il Duca Cosimo I.) *e molto mio affezionato, oltre a un suo ritratto, sforzato contro alla*

ntosi (1) così prolungare, amorevolmen-
: dissi al detto Messer Antonio, pregan-
olo, ch' e' mi dicesse la cagione, perchè
non mi finiva di pagare. Ancora egli
enignamente mi rispose: nella qual rispo-
a e mi parve, ch' e' s' allargasse un poco
oppo, perchè (giudichilo chi intende)
prima dissemi, che la causa, perchè
gli non continuava il mio pagamento, si
a la troppa strettezza, che aveva il
alazzo, di danari, ma ch' egli mi pro-
ietteva, che come gli venisse danari, che
i pagherebbe; ed aggiunse dicendomi:
imè! se io non ti pagassi, io sarei un
an ribaldo. Io mi maravigliai in sentir-
li dire una cotal parola, e per quella mi
romesse (2), che, quando e' potessi, mi
agherebbe. Per la qual cosa (3) e' ne se-
ui tutto il contrario, di modo che, ve-
endomi straziare, io m' addirai seco, e
li dissi molte ardite e collorose parole, e
li ricordai tutto quello che egli m' aveva

---

ura *mia di farne*, *una testa di Gesù Cristo* ec. Ne
arla il Cellini anche ne' *Ricordi*.

(1) Parmi che si debba leggere *vedutomi*.

(2) Più probabilmente deve leggersi *mi promessi*.

(3) *Per la qual cosa* non deve qui prendersi nel suo
dinario significato di *laonde*, ma più largamente co-
e avverbio pleonastico, indicante una qualunque sia-
connessione fra le proposizioni del discorso, o let-
almente come se dicesse *per la detta cosa*, cioè *per
etto o per riguardo alla qual cosa*.

detto che farebbe (1). Imperciocchè egl si morì, io restai e ancora resto creditor di cinquecento scudi d' oro in oro, insin ad ora, che siamo vicin alla fine dell' an no 1566. (2). Allora ancor io restavo d' a vere un resto di mia salarj, il quale m pareva, che non si facesse più conto d pagarmeli, perch' egli eran passati incirc tre anni; ma egli avvenne una pericolos infermità al Duca, ch'egli stette quarantot t' ore senza potere orinare, e conosciuto che i rimedj de' medici non gli giovava no, forse ei ricorse a Iddio, e per quest volle, che ognuno fussi pagato delle su provvisioni decorse, ed ancora io fui pa

(1) Il Cellini privo d' ogni sussidio ricercò al Duc in quel tempo, che gli venissero almeno pagati 3o. o 4 fiorini al mese; e con Rescritto 7. Febbrajo 1554. (cioè 155 giusta l' era nostra *a nativitate*) fu ordinato ad Antoni de' Nobili, che gliene pagasse 4o. al mese. Vedi fra *Ricordi* la Supplica del Cellini, che comincia: *Avend per molte suppliche* ec. Il Fiorino poi, il Ducato e lo Scud erano allora in Fiorenza una stessa moneta d' oro di valore di lire 7. e mezza circa, e la lira fiorentin conteneva circa 9o. grani d' argento.

(2) Avendo il Cellini incominciato a scrivere l sua Vita negli ultimi mesi del 1558., ben si vede, ch egli compì quasi del tutto quest' opera in otto anni cir ca; ma una gran parte almeno ne dovette egli ave già fatta dopo i primi cinque o sei mesi di lavoro, poi chè alli 2. Maggio del 1559. aveva già mostrato al Var chi un *discorso della Vita sua*, cioè quest' opera medes sima, che andò poi sempre continuando ed ampliando Vedi il vol. I. p. XXV., 1. e 8.

to; ma non fui pagato già del mio re-
› del Perseo.

Quasi che (1) io m'ero mezzo dispo-
› di non dir più nulla dello sfortunato
io Perseo; ma per essere un' occasione
quanto notabile, che mi sforza, imperò
rappiccherò il filo un poco, tornando
quanto addietro. Io pensai di fare il
io meglio, quando io dissi alla Duchessa,
' io non potevo più fare compromesso
quello, che non era in mio potere,
rchè io avevo detto al Duca, ch' io mi
ntentavo di tutto quello che S. E. Ill.
i volesse dare: e questo lo dissi, pen-
ndo di gratuirmi alquanto, e con quel
co dell' umiltà cercavo ogni opportuno
nedio per placare alquanto il Duca,
rchè certi pochi giorni in prima ch' e'
venisse all' accordo dell'Albizi, il Duca
era molto dimostrato d' essersi crucciato
eco; e la causa fu, che dolendomi con
E. di certi assassinamenti bruttissimi,
e mi facevano Messer Alfonso Quistel-
(2) e Messer Jacopo Polverino, Fisca-

---

(1) *Quasi che* vale anche *quasi*, e *poco mancò che* Boccaccio n. 89.: *ed essendo già quasi che tutte pas-
te, per ventura v' ebbe un mulo, il quale adombrò:* ed
rove: *Filocolo tutto stupefatto tirò indietro la mano, e
ui che non cadde.*

(2) Alfonso Quistello, dalla Mirandola, fu padre Madonna Lucrezia Quistella, pittrice lodata dal Va-
i come allieva di Agnolo Allori detto il *Bronzino*, quale poi si maritò col Conte Clemente Pietra.

le (1), e più di tutti Ser Giambatista Bandini, Volterrano, così dicendo con qualche dimostrazione di passione queste mie ragioni, io veddi venire il Duca in tanta stizza, quanto mai e' si possa immaginare, e perchè S. E. Illustrissa. era venuta in questo gran furore, e' mi disse: questo caso si è come quello del tuo Perseo, che tu ne hai chiesto dieci mila scudi; tu ti lasci vincere troppo dal tuo interesse; io lo voglio fare istimare e te ne darò tutto quello ch' e' mi sarà giudicato. A queste parole io risposi un poco troppo ardito e mezzo addirato, cosa la quale non è conveniente usarla co' gran Signori, e dissi: oh come è egli possibile, che la mia opera mi sia stimata il suo prezzo, non essendo oggi uomo in Firenze, che la sapessi fare? Allora il Duca crebbe in maggior furore e disse di molte parole addirate, infra le quali disse: in Firenze si è uomo oggi, che ne saprebbe fare un conto quello, e però benissimo e' lo saprà giudicare: e' volse dire del Bandinello, Ca-

(1) Jacopo Polverini, da Prato, fu tra i Ministri di Cosimo il più odiato dai Fiorentini, poichè, come dice il Segni, dopo *essere stato nelle Birrerie per Giudice, era venuto in gran conto* presso il Duca, *facendo ogni giorno qualche legge, onde si procacciava utile di denari al Principe, e danno e vergogna all' Universale.* Egli fu il principale autore della legge inumana e rapace, pubblicata in Firenze nel 1548. contro i discendenti de' rei di Stato, la quale per ciò fu detta *Polverina*.

Piere di S. Jacopo (1). Allora io dissi: gnor mio, V. E. Illustriss. mi ha dato cultà, che io ho fatto nella maggior uola del mondo una grande e difficilis- ma opera, la quale mi è stata lodata à che opera, che mai si sia scoperta in uesta divinissima scuola; e quello che più mi baldanzoso si è stato, che quegli eccellen- ssimi uomini, che conoscono e sono del- arte, com'è il Bronzino, pittore (2): uest' uomo si è affaticato e mi ha fatto uattro sonetti, dicendo le più nobili e oriose parole, che sia possibile di dire; per questa causa, di questo mirabil uomo, ue (3) s'è mosso tutta la Città a così gran more: ed io dico bene, che s'egli atten- esse alla Scultura, siccome ei fa alla ittura, egli forse la potria sapere ben re. E di più dico a V. E. Illustriss., che mio maestro, Michelagnolo Buonarroti, bene e' ne avrebbe fatta una così, quan- o egli era più giovane, ma e' non avreb-

(1) Il Bandinelli fu creato da Clemente VII. Cava- re di S. Pietro, e da Carlo V. Cavaliere e Commen- atore dell'Ordine di S. Jacopo di Compostella.

(2) Bisogna dire, che qui siaci qualche lacuna o rore di lezione, mancando il verbo agli *eccellentissimi uomini*, che formano il soggetto della proposizione. erse in luogo di *si è stato, che* deve leggersi *si è stata lode di*, o cosa simile.

(3) Anche questo *che* si è pleonastico ed inoppor- no, o veramente deve leggersi poco sopra: *è per questa causa* ec.

be durato manco fatiche, ch' io m' abbia fatto; ma ora ch' egli è vecchissimo (1), egli non la farebbe per cosa certa: di modo che io non credo, che oggi ci sia notizia d' uomo, che la sapessi condurre. Sicchè la mia opera ha avuto il maggior premio, ch' io sapessi desiderare al mondo; e maggiormente, che V. E. Illustriss. non tanto (2) si è chiamata contenta dell' opera mia, anzi più d' ogni altro uomo quella me l' ha lodata. Oh che maggiore e più onorato premio si può egli desiderare? Io dico per certissimo, che V. E. non mi poteva pagare di più gloriosa moneta, nè con qualsivoglia tesoro, perchè certissimo e' non si può agguagliare a questo; sicchè io ne son troppo pagato e ne ringrazio a V. E. Illustriss. con tutto il cuore (3). A queste parole e' rispose,

(1) Nel 1554. il Buonarroti aveva 80. anni.

(2) Il ms. Magliabecchiano legge: *non tanto che le si sia.* E quando si volesse preferire questa lezione, vedansi intorno al *non tanto che* le pagine 311. e 346.

(3) *Ringraziare* costruito col terzo caso, come lo è il verbo *render grazie*, da cui etimologicamente deriva, parmi potersi giustificare con quel passo di Dante, nel quale (Par. XV.) il medesimo trovandosi festeggiato dal suo trisavolo Cacciaguida, gli dice:

. . . . . *però non ringrazio*
Se non col cuore alla paterna festa:

poichè, malgrado il P. Lombardi, il quale vuole, che questo Dativo stia in luogo del Genitivo e che per conseguenza sottintendasi l'Accusativo *te*, riesce a mio av-

il Duca, e disse: anzi tu non pensi, che abbia tanto ch' io te la possa pagare; ed io dico, che te la pagherò molto più ch' ella non vale. Allora io dissi: io non m' immaginavo d' aver altro premio da V. E.; ma io mi chiamo pagatissimo di quel premio (1) che mi ha dato la Scuola, e con questo, adesso adesso io mi voglio ir con Dio, senza mai più tornare a quella casa, che V. E. Illustriss. mi donò, nè mai più mi voglio curare di riveder Firenze. Noi eravamo appunto da S. Felicita, e S. E. si ritornava a Palazzo. A queste mie collorose parole il Duca con grand' ira subito mi i volse e mi disse: non ti partire, e guarda bene, che tu non ti parta: di modo che io mezzo spaventato l' accompagnai a Palazzo. Giunto che S. E. fu a Palazzo, ei chiamò il Vescovo de' Bartolini, ch' era Arcivescovo di Pisa (2), e chiamò Messer

---

vio più naturale e più poetica l' esposizione di Benvenuto da Imola, di Daniello da Lucca e della edizione Ridolfina, colla quale i ringraziamenti del poeta sono immediatamente riferiti alla *paterna festa*, senza alcun bisogno del pronome *te*, non movendosi dubbio, che a verbo *ringraziare* si possa dare il Dativo in vece dell'Accusativo. E tanto è vero, che dagli Antichi questo Dativo stesso fu preso come in luogo dell'Accusativo, che in uno degli antichi codici di Dante, ond' è ricco il Sig. Cav. Giuseppe Rossi, leggesi per lo appunto:

Se non col cuore la paterna festa.

(1) La Crusca alla voce *Pagatissimo* legge *primo*.

(2) Noferi, cioè Onofrio, Bartolini, Nobile fiorentino, fu da Leone X. destinato Arcivescovo di Pisa

Pandolfo della Stufa (1), e disse loro, che dicessino a Baccio Bandinelli da sua parte, che considerasse bene quella mia opera del Perseo, e che la stimasse, perchè il Duca me la voleva pagare il giusto suo prezzo. Questi due uomini dabbene subito trovarono il detto Bandinello, e lattogli l'imbasciata, egli disse loro, che quell'opera ei l'aveva benissimo considerata, e che sapeva troppo bene quel ch'ella valeva, ma per essere in discordia meco per altre faccende passate, egli non voleva impacciarsi de' casi mia in modo nessuno. Allora questi due gentiluomini ag-

---

nel 1518., mentre ancora non aveva che circa 17 anni, e fu quindi sempre deditissimo alla Casa de' Medici; poichè nel 1527. fu assediato in Castel S. Angiolo con Papa Clemente VII., e fu anzi uno degli ostaggi ch'ei in mano agli Imperiali da quel Pontefice; nel 1529. fu dichiarato ribelle alla patria per la sua devozione ai Medici medesimi, e nel 1535. fu fra que' gentiluomini fiorentini, che accompagnarono a Napoli il Duca Alessandro, allorch' egli vi andava per giustificarsi col l'Imperadore Carlo V. Questo Prelato morì nel 1556. lasciando fama di molta probità e prudenza.

(1) Pandolfo della Stufa era stato più anni in Francia *Coppiere* di Caterina de' Medici, quand' era ancor Delfina; ma essendo stato accusato di avere avvisato il Duca Cosimo della guerra, che il Re Francesco pretese muovere improvisamente all'Imperatore nel 1541. allorchè mandò il Delfino per sorprendere Perpignano, egli fu incolpato del cattivo esito di quell'impresa, e fu per ciò imprigionato per molti anni, e poi bandito. Venuto Pandolfo in Italia, fu molto accetto al Duca Cosimo, il quale nel 1558. lo mandò in Ispagna per sollecitarvi il possesso dello Stato di Siena, e nel 1561. lo collocò tra i suoi 48. Senatori.

giunsono e dissono: il Duca ci ha detto, che sotto pena della disgrazia sua, che vi comanda che voi gli diate prezzo, e se voi volete due o tre giorni di tempo a considerarla bene, ve li pigliate, dipoi dite a noi quel che vi pare, che quella fatica meriti. Il detto rispose, che l'aveva benissimo considerato, e ch'e' non poteva mancare a' comandamenti del Duca, e che quell'opera era riuscita molto ricca e bella, di modo che gli pareva, che la montasse a sedici mila scudi d'oro e davvantaggio. Subito i buoni gentiluomini lo riferirono al Duca, il quale si addirò malamente; e similmente lo ridissero a me. Ai quali io risposi, che in modo nessuno non volevo accettar le lodi del Bandinello, avvengachè questo mal uomo dice mal d'ognuno. Queste mie parole furono ridette al Duca, e per questo la Duchessa voleva, ch'io mi rimettessi in lei. Tutto questo è la pura verità: basta ch'io facevo il mio meglio a lasciarmi giudicare alla Duchessa, perchè io sarei stato in breve pagato, e averei avuto quel più premio.

Il Duca mi fece intendere per Messer Lelio Torelli, suo Auditore (1), che vo-

(1) Lelio Torelli, da Fano, dopo essere stato con molta sua lode ora Giudice ed ora Governatore di varie città pontificie, ed essere stato chiamato dal Duca

leva, ch' io facessi certe storie, di basso rilievo di bronzo, intorno al coro di Santa Maria del Fiore, e per essere il detto coro impresa del Bandinello, io non voleva arricchire le sue operacce con le fatiche mie; e contuttochè il detto coro non fusse suo disegno, perchè egli non intendeva nulla al mondo d'Architettura (il disegno si era di Giuliano, di Baccio d'Agnolo, legnajuolo, che guastò (1) la cupola),

---

Alessandro de' Medici alla Ruota Fiorentina, fu da Cosimo creato suo primo Auditore nel 1539., e quindi nel 1546. suo primo Segretario, ossia Gran Cancelliere. Pieno di dottrina e di prudenza, il Torelli fu quegli, che ristabilì la giustizia e il buon ordine nei Tribunali di Cosimo, e che insieme col celebre Francesco Campana formò lo spirito di Cosimo stesso alla Politica. Egli pubblicò molte opere legali, e tra le altre le Pandette nuovamente riscontrate e corrette sull' antico Codice Pisano, le quali, dopo 10. anni di lavoro, uscirono nel 1553., come opera di suo figlio Francesco, dai torchj del Torrentino; e scrisse inoltre assai felicemente sovra altri argomenti di amena letteratura, ed anco in poesia italiana e latina, per lo che fu Console dell'Accademia Fiorentina nel 1557. Quest' *uomo*, come lo chiama il Tiraboschi, *per probità di costumi, per amabilità di maniere, per senno, per religione e per sapere stimatissimo* fu conservato nelle sue dignità anche dal Gran Duca Francesco I., e morì di 87. anni nel 1576.

(1) Quegli che guastò la cupola di S. Maria del Fiore, cioè del Duomo di Firenze, rimasta imperfetta alla morte del celebre suo autore, Filippo di Ser Brunellesco Lapi, seguita nel 1446., fu Baccio d'Agnolo e non suo figlio Giuliano, come qui potrebbe intendersi per l' equivoco della frase; giacchè essendosi stabilito verso il 1512. di fare alla detta cupola il ballatojo, cioè quel portico, che suol farsi d' intorno alle cupole sopra il tamburo, dove comincia la volta, nè più

basta ch' e' non vi è virtù nessuna; e per 'una e per l'altra causa io non volevo n modo nessuno far tal opera, ma umaamente sempre dicevo al Duca, che farei tutto quello che mi comandasse S. E. Illustriss.: di modo che S. E. commese agli Operai di S. Maria del Fiore (1), che fussin d'accordo meco, e che S. E. mi darebbe solo la mia provvisione delli lugento scudi l'anno (2), e che ad ogni altra cosa voleva, che i detti Operai supplissino di quello della detta Opera. Di

---

rovandosi i disegni di Filippo, Baccio d'Agnolo, llora architetto di S. Maria del Fiore, intraprese di na invenzione quella fabbrica, e tagliando le morse, he si erano lasciate fuori dal Lapi onde farvi un balatojo corrispondente alla maestà di quell'edificio, ne veva già finita un'ottava parte, con regolare, ma roppo meschina architettura, quando sopraggiunto da oma il Buonarroti, fece tanto romore contro di Bacio, gridando, ch'egli riduceva la cupola a parere una abbia da grilli, che si restò di lavorare, nè mai più uel ballatojo fu terminato. Baccio morì nel 1543., e uo figlio Giuliano da noi mentovato a car. 314., e che uccedette al suo padre nel posto di architetto del Duomo, visse fino al 1555. Vedi il Vasari della edizione di Milano, vol. X. a car. 145. ed altrove.

(1) *Operaj* si dicono in Toscana quelli che sopraneudone alla fabbrica o al governo di Chiese, Monasteri simili; ed *Opera* dicesi tanto il corpo, e Magistrato di questi stessi operaj od amministratori, come anche il uogo materiale, dove i medesimi si radunano, e la tessa sustanza, che vien da loro governata. Vedi retro car. 207. e 262.

(2) Vedi più sopra a c. 204., e la *Supplica* poc'anti citata.

modo che (1) io comparsi dinanzi alli detti Operai, i quali mi dissono tutto l'ordine che eglino avevano dal Duca: e perchè con loro e' mi pareva molto più sicuramente poter dire le mie ragioni, cominciai a mostrar loro, che tante istorie di bronzo sariano d'una grandissima spesa, la quale si era tutta gittata via; e dissi tutte le cagioni, per le quali eglino ne furono capacissimi. La prima si era, che quell'ordine di coro era tutto scorretto ed era fatto senza nessuna ragione, nè vi si vedeva nè arte nè comodità nè grazia nè disegno; l'altra si era, che le dette storie andavano tanto poste basse, ch'elle venivano troppo inferiori alla vista, e ch'elle sarebbono un pisciatojo da cani, e continuamente starebbono piene d'ogni bruttura, e che per le dette cagioni io in modo nessuno non le volevo fare (2):

---

(1) L'avverbio *di modo che* o *di sorte che* viene usato spesso dal Cellini anche nel significato assoluto di *così*, *quindi*, *in tal modo* e simili. Vedi a car. 279. 290. e 306.

(2) Anche il coro di S. Maria del Fiore era stato disegnato da Filippo di Ser Brunellesco, il quale avevalo fatto costruire di legno, con intenzione di poi farlo di marmo e con qualche maggiore ornamento; ma non essendosi mai ciò fatto nel decorso di un secolo, il Duca Cosimo I. nel 1547. aveva affidata quest'opera a Giuliano di Baccio per la parte architettonica, ed al Bandinelli per le statue ed i marmi. Questi due artisti, anche al dir del Vasari, guastarono il primo disegno, del quale conservaron la forma ottago-

ılo per non gittar via il resto de' mia
ıigliori anni e non servire S. E. Illustriss.,

ı, coll' aggiungervi una eccessiva ricchezza di ornamenti e di risalti; cosicchè il loro *soggetto* riuscì *di molta opera e lunga fatica, ma di poca grazia.* Il fregio el detto coro è sostenuto da più colonne, e nell' imasamento di esse, nella parte esterna del coro stesso, dovevan porre in bronzo (come poi fur posti in marmo dal Bandinelli e da altri) i bassi rilievi, dei quali ai parlasi.

Non è per altro da credersi, che soltanto dopo ito il Perseo, cioè nel 1554., si fosse per tali opere ensato al Cellini, benchè il medesimo ne parli qui er la prima volta; giacchè il Bandinelli in una sua ettera scritta in aprile del 1549., asserisce, che il Celni vantavasi *di aver avuto la metà delle opere del coro,* protesta, che egli *non voleva in modo alcuno guerreg-iar con Benvenuto, nè aver per emulo questo crudelissimo omo;* ed in un' altra, diretta al Majordomo Pierfrancesco Ricci, la quale, benchè senza data, pare anteriore llo scoprimento del Perseo, dice in proposito delle orie di bronzo del detto coro: *ho risposto, che liberaente le faccia tutte Benvenuto, e non si guardi più da e:* soggiungendo per altro con molta malignità ed iniustizia: *ma sappia certo V. S., che Benvenuto è molto iù atto a rinettare simili istorie, che a farle da sè, come verità si vede per le sue figure, che posto sieno piccole, a farle piene d' errori, ed esse causa il non avere alcun isegno* ec. Le storie poi che dovevansi rappresentare ei detti bassi rilievi erano per testimonianza del Vaari tutti i fatti principali dell'Antico Testamento, nel umero di 21., e veramente il Cellini, sebbene qui nol ica, ne aveva incominciata qualcuna; poichè lasciò norendo tra le cose sue anche *una storia di un Adamo d Eva, in bassorilievo di cera, in un quadro di pietra orta*, come si vedrà nella Prefazione ai *Due Trattati*, el tomo 3. e. XLIII.; e nella *Supplica* al Duca, la qua- cominciа: *Sono costretto dalla disgrazia mia*: che ien da noi pubblicata fra i *Ricordi*, dice apertamente, che *aveva messo mano al quadro dell'Adamo* per. Opera.

alla quale io desideravo tanto di piacere e servire, imperò se S. E. si voleva servire delle fatiche mie, quella mi lasciassi fare la porta di mezzo di S. Maria del Fiore, la quale sarebbe opera, che sarebbe veduta, e sarebbe molto più gloria di S. E. Ill.; ed io m' obbligherei per contratto, che se io non la facessi meglio di quella, ch' è più bella delle porte di S. Giovanni, non volevo nulla delle mie fatiche; ma se io la conducevo a fine secondo la mia promessa, io mi contentavo, ch' ella si facesse stimare, e dappoi mi dessino mille scudi di manco di quello, che dagli uomini dell' arte ella fusse stimata. A questi Operai molto piacque questo, ch' io avevo proposto, e andarono a parlare al Duca, e, infra gli altri, Piero Salviati (1) pensando di dire al Duca cosa

(1) Tre Salviati col nome di *Piero* si trovano mentovati dagli Storici Fiorentini nella prima metà del secolo XVI. Piero di Jacopo, zio materno del Duca Cosimo, il quale dopo vedovo si fece Cavaliere di Malta nel 1517. e morì Priore di Roma nel 1525. Piero di Leonardo, il quale si maritò nel 1521. con Cassandra Altoviti, e nel 1532. fu eletto nel Consiglio dei 200.; e Piero, figlio di Alamanno d'Averardo Salviati, il quale era cugino in secondo grado del primo, e nel 1553. fu eletto Senatore, quantunque nel 1528. fosse stato alla testa della gioventù fiorentina per escludere i Medici dal principato. Di quest' ultimo io credo che intendano parlare il Cellini, il Vasari e gli altri scrittori di que' tempi, quando nominano *Pietro Salviati* senz' altra indicazione.

he gli fussi gratissima, ella si fu tutto l contrario; e disse, ch' io volevo far utto il contrario di quello, che gli piace- a ch' io facessi. Senz' altra conclusione il letto Piero si partì dal Duca.

Quando io intesi questo, subito me ' andai a trovare il Duca, il quale mi i mostrò alquanto sdegnato meco; il qua- e io pregai, che si degnasse di ascoltarmi, d ei così mi promesse: di modo che io ominciai da un capo, e con tante e belle agioni gli detti ad intendere la verità di al cosa, mostrando a S. E., ch' ell' era na grande spesa gittata via, di sorte he io l' avevo addolcito molto, con dir- li, che se a S. E. Illustriss. non piace- a che si facesse quella porta, ch' egli ra di necessità di fare a quel coro due ergami, e che quelle sarebbero due gran- l' opere, e sarebbero gloria di S. E. Ill., ch' io vi farei una gran quantità di sto- ie di bronzo, di basso rilievo, con molti rnamenti: così io l' ammorbidai (1), e mi ommesse, ch' io facessi i modelli. Io feci più modelli, e durai grandissime fatiche: nfra gli altri ne feci uno a otto facce, on molto maggiore studio ch' io non ave-

(1) Anche il Boccaccio usò: *Egli non è alcun sì orbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, nè sì duro o sotico, che io non ammorbidisca bene e renda pilo a ciò che io vorrò.* Nov. 50.

vo fatto gli altri, e mi pareva, che fussi molto più comodo al servizio, ch' egli aveva a fare: e perchè io gli avevo portati più volte a Palazzo, S. E. mi fece intendere per Messer Cesare, Guardaroba, ch' io li lasciassi. Dappoichè il Duca gli aveva veduti, vidi che S. E. aveva scelto il manco bello. Un giorno S. E. mi fece chiamare, e nel ragionare di questi detti modelli io gli mostrai con molte ragioni, che quello a otto facce saria stato il più comodo a cotal servizio, e molto più bello da vedere. Il Duca mi rispose, che voleva, ch' io lo facessi quadro, perchè gli piaceva molto più in quel modo; e così molto piacevolmente ragionò un gran pezzo meco. Io non mancai di dir tutto quello che mi occorreva in difensione dell' arte: o che il Duca conoscesse ch' io dicevo il vero, o pur volesse fare a suo modo, e' si stette di molto tempo, ch' e' non mi fu detto nulla (1).

(1) Quantunque la prima ediz. legga: *e pur volesse*, nè siavi a mia notizia alcuna variante in contrario, io mi sono indotto a correggere = *o pur volesse*, per non lasciare imperfetta l' evidente alternativa, che qui si propone. Per quanto poi riguarda i due pergami di S. Maria del Fiore, giova qui rammentare, che nella prefazione dei *Due Trattati del Cellini*, ristampati in Firenze nel 1731. (vedi il nostro vol. 3. a car. XLIV.) si registrano fra le cose lasciate morendo dal Cellini in sua casa *due o tre modelli del pergamo di S. Maria del Fiore di cartone*, e si aggiungono le seguenti parole: *Fatti*

In questo tempo il gran marmo del ettunno si era stato portato per il fiume Arno, e poi condotto per la Greve in lla strada del Poggio a Cajano, per porlo poi meglio condurre a Firenze per nella strada piana (1): dove io l'andai a

---

Duca Cosimo, che Benvenuto facesse il pergamo di que- chiesa, di basso rilievo di bronzo, e perciò egli ne e i modelli; ma, qualunque se ne fosse la cagione, qua- opera non ebbe effetto. Probabilmente non fu eseguito nel lavoro per le solite secrete pratiche del Bandinel-, il quale, come narra il Vasari, aveva pensato a dal principio di fare egli stesso anche i pergami, l anzi, dopo fatte le figure grandi pel detto coro e er l'altare, li cercò espressamente in una sua lettera, quale fu pubblicata fra le *Pittoriche* senza data e nza l'indicazione della persona, a cui fu scritta, ma be dall'editore vuolsi diretta a Jacopo Guidi. In essa ice Baccio colla sua solita modestia: *se piacesse a S. . risolvermi i due pergami, l'arei molto caro, perchè io rdo di gran tempo; perchè è sa, che nella vernata, per età, io non posso istare tra marmi, e di questi tempi i farei in casa le storie di bronzo e cere, e la state fa- ci di marmo, e così mi varrei del tempo e della vertù, he Iddio mi ha dato, in onore del secolo e dell'Ill. Sig. Duca e della patria, con più eccellenzia, che mai abbia tto: perchè i' stu in continuo timore, che non mi nasca ualche accidente di malattia, che mi tolga le forze, che el Duca nè per altri io non possa mai più fare nulla, e ecco perisca tante belle invenzioni, che io so certo, che farei.*

(1) Vedremo in seguito, che il tempo, nel quale fu condotto a Firenze questo marmo, che servì per la statua gigantesca di Nettuno, collocata nella fontana della Piazza Ducale, dovette essere verso il principio del 1559., e che quindi il Cellini poco o nulla ci ha narrato della sua vita negli anni 1555., 1556., 1557. e 1558. Il già detto marmo, al dir del Vasari, era alto dieci braccia e mezzo, e largo cinque; laonde non poteva

vedere, e sebbene io sapevo certissimo, che la Duchessa l'aveva per suo proprio favore fatto avere al Cavalier Bandinello, non per invidia ch' io portassi al Bandinello, ma sì bene mosso a pietà del povero mal fortunato marmo (guardisi, che qual cosa che sia, la quale sia sottoposta a male destino (1), e uno la cerchi scampare da qualche evidente male, gli avviene ch' ella cade in molto peggio, come fece il detto marmo (2) alle mani di Bartolommeo Ammannati, del quale si dirà il vero al suo luogo), veduto ch' io ebbi il bellissimo marmo, subito presi la sua altezza e la sua grossezza per tutti i versi, e tornatomene a Firenze, feci parecchi modellini a proposito. Dappoi io andai al Poggio a Cajano, dove era il Duca e la Duchessa, e il Principe, lor figliuolo (3);

---

salire per l'Arno fino a Fiorenza, perchè l' acqua troppo bassa non lo avrebbe sostenuto al di sopra di Signa; per ciò, come leggesi nel Vasari, anche il marmo, che servì per l' Ercole e Caco, aveva fatto per terra le ultime otto miglia di viaggio. Chi conosce poi la Topografia della Toscana troverà qui un grosso sbaglio, collocandosi dal Cellini sulla strada dall'Arno a Cajano, cioè alla destra dell'Arno, il fiume detto *Greve*, che trovasi appunto sull' altra sponda; mentre il picciol fiume, che scorre dal Poggio a Cajano all'Arno, si è, in vece della Greve, quello, che vien detto *Ombrone* a *Pistoja*.

(1) Vedi più sopra *male* per *cattivo* a car. 302.

(2) Sottintendi *cadendo* o *venendo*.

(3) Vedi più sopra a car. 327. l' annotaz. (1).

trovandoli tutti a tavola, il Duca colla ıchessa mangiava ritirato, di modo che mi posi a trattenere il Principe: e aven- lo trattenuto un gran pezzo, il Duca, ' era in una stanza ivi vicino, mi sen- a, e con molto favore e' mi fece chia- ıre; e giunto ch' io mi fui alla presen- di loro Eccellenze, con molte piacevo- parole la Duchessa cominciò a ragionar eco; col qual ragionamento a poco a poco cominciai a ragionare di quel bellissi- o marmo, ch' io avevo veduto, e comin- ıi a dire, come la loro nobilissima Scuo- i loro Antichi l'avevan fatta così virtuo- sima, solo per fare a gara tutti i Vir- osi nella lor professione; e in quel vir- oso modo e' s'era fatto la mirabil cupo- , le bellissime (1) porte di S. Giovanni, taot' altri be' tempj, e statue, le quali cevano una corona di tante virtù alla r città, la quale dagli Antichi in qua non aveva avuto pari (2). Subito la

(1) La I. ediz. legge *cupola, e bellissime porte*: l' e le fu da me corretto.

(2) Le due più belle porte di S. Gio., e la cupola l Duomo di Firenze furono veramente fatte col più lenne e libero concorso degli artisti di que' tempi. r quanto riguarda le prime, dice il Vasari, che do- cessata in Fiorenza la peste del 1400., essendosi liberato dalla Signoria e dall'Arte de' Mercatanti di re di bronzo le due porte che mancavano alla chiesa S. Gio., fu ordinato, che si facesse intendere a tutti i estri tenuti allora migliori in Italia, che comparissero in

Duchessa con istizza mi disse, che ben
simo sapeva tutto quello ch' io volevo di
e disse, che alla presenza sua io mai p
parlassi di quel marmo, perchè io gli h
cevo dispiacere. Dunque vi fo, io dissi, d
spiacere, per voler esser procuratore di V
stre Ecc., facendo ogni opera, perch' e
le sieno servite meglio? Considerate, S
gnora mia, se Vostre Ecc. Illustr. si co
tentano, che ognuno faccia un modello d'
Nettunno (sebbene voi siate risoluti, d

Fiorenza per fare esperimento di loro; che tra i m
concorrenti ne furono prescelti sette, ai quali fu as
gnata una provvisione di danari, perchè dentro un a
presentassero tutti il Sacrificio d'Isacco, gittato in
storia di bronzo, simile a quelle, che Andrea Pis
aveva poste nella prima porta di detto tempio verso
1340., nella quale intervenissero l'intero, il mezzo
il basso rilievo; e che pel giudizio di 34. persone,
te peritissime in qualcuna delle arti del disegno, fu p
scelto Lorenzo Ghiberti, il quale, quantunque non av
se che circa 23. anni, ebbe il carico di quel lavo
che costò ben 22m. fiorini d' oro, e che fu sempre
mirato come un capo d' opera. Circa la cupola poi
le stesso Filippo di Ser Brunellesco, che indusse
Operai del Duomo ed i Consoli dell'Arte della lan
invitare per quella gran fabbrica gli architetti in
non solo, ma ben anche gli oltramontani, cercand
dato ordine ai mercanti fiorentini, che dimoravano
Francia, in Alemagna, in Inghilterra ed in Ispag
di spendere ogni somma di danari per ottenere
que' Principi e mandare a Firenze i più esperimentati
valenti ingegni, che fossero in quelle regioni: e l'a
no 1420. trovaronsi per ciò ragunati in Fiorenza i
celebri Maestri di quel secolo, sai quali tutti tra
Filippo colla teorica e poi co' fatti. Vedi il Vasari e
di Mil. vol. IV. a car. 214.

' abbia il Bandinello), questo sarà causa, he il Bandinello per onor suo si metterà on maggiore studio a fare un bel model- o, che non farà, sapendo di non aver oncorrenti: e in questo modo voi, Signo- i, sarete molto meglio serviti e non tor- ete l' animo alla virtuosa Scuola e vedre- e chi si desta al bene, io dico al bel modo di questa mirabil arte, e voi, Signo- i, mostrerete di dilettarvene e d'inten- ervene. La Duchessa con gran collera mi disse, ch' io l' avevo fradicia, e che voleva, che quel marmo fusse del Bandi- nello, e disse: dimandane il Duca, che anche S. E. vuole, che sia del Bandinello. Detto ch' ebbe la Duchessa, il Duca, ch' era stato sempre cheto, disse: egli è rent'anni ch' io feci cavare quel bel mar- mo apposta (1) per il Bandinello, e così io voglio, che il Bandinello l' abbia, e sia suo. Subito io mi volsi al Duca, e dissi: Signor mio, io prego V. E. Ill., che mi faccia grazia, ch' io dica a V. E. quattro parole per suo servizio. Il Duca mi disse, ch' io dicessi tutto quello, ch' io volevo, e che mi ascolterebbe. Allora io dissi: sappiate, Signor mio, che quel mar- mo, di che il Bandinello fece Ercole e Caco, fu cavato per quel mirabil Mi-

(1) La Crusca scrive *a posta*.

chelagnolo Buonarroti, il quale aveva fatto un modello d' un Sansone con quattro figure, il quale saria stato la più bell' opera del mondo, e il vostro Bandinello ne cavò due figure sole, malfatte e tutte rattoppate; il perchè la virtuosa Scuola ancor grida del gran torto, che si fece a quel bel marmo: io credo, che vi fu appiccato più di mille sonetti, in vituperio di codesta operaccia, ed io so, che V. E. benissimo se ne ricorda: e però, valoroso mio Signore, se quegli uomini, che avevano cotal cura, furono tanto insapienti, ch'egli tolsono quel bel marmo a Michelagnolo per lui, e lo dettono al Bandinello, il quale lo guastò, come si vede (1), oh comporterete mai, che questo ancora molto più bellissimo marmo, sebbene egli è del Bandinello, il quale lo guasterebbe, di non lo dare (2) ad un altro valentuomo, che ve lo acconci? Fate, Signor mio,

(1) Intorno a questo gruppo d' Ercole e Caco vedi più sopra a car. 255., 260. e 337., non che il Vasari di Milano vol. XI. a car 272., dove narrasi, che Papa Clemente diede a Baccio quel marmo per opera del suo agente Domenico Boninsegni, il quale secretamente faceva guerra al Buonarroti per non averlo potuto indurre a star seco in società nel dirubare il Papa sui conti delle opere, che da esso facevansi eseguire in Firenze.

(2) Essendosi detto di sopra = *oh comporterete che*, dovrebbe in buona sintassi qui dirsi *non venga dato*, o cosa simile, usandosi il Modo Soggiuntivo e non l' Infinito.

che ognuno, che vuole, faccia il modello, e dipoi tutti si scuoprano alla Scuola, e V. E. Ill. sentirà quel che la Scuola dice; e V. E. con quel suo buon giudizio saprà scerne il meglio, e in questo modo voi non getterete via i vostri danari, nè manco torrete l'animo virtuoso a una tanto mirabile Scuola, la quale si è oggi unica al mondo, che è tutto gloria di V. E. Ill. Ascoltato che il Duca m'ebbe benignissimamente, subito si levò da tavola, e voltomisi, disse: va, Benvenuto mio, e fa un bel modello, e guadagnati quel bel marmo, perchè tu mi di' il vero, ed io lo conosco. La Duchessa minacciandomi col capo, isdegnata disse, borbottando, non so che; ed io feci lor riverenza, e me ne tornai a Firenze, che me ne pareva mill'anni di metter mani nel detto modello.

Come il Duca venne a Firenze, senza farmi intendere nulla, e' se ne venne a casa mia, dove io gli mostrai due modelletti diversi l'uno dall'altro; e sebbene egli me li lodò, tuttavia e' mi disse, che uno gli piaceva più dell'altro, e ch'io finissi bene quello che gli piaceva, che buon per me: e perchè S. E. aveva veduto quello, che aveva fatto il Bandinello, e anco degli altri, S. E. lodò molto più il mio di gran lunga; che così mi fu detto da molti de' sua Cortigiani, che l'avevano sentito. Infra l'altre notabili memo-

rie, da farne conto grandissimo, si fu, ch' essendo venuto a Firenze il Cardinal di Santa Fiora, e menandolo il Duca al Poggio a Cajano, nel passare, per il viaggio, vedendo il detto marmo il Cardinale, lo lodò grandemente, e poi domandò a chi S. E. l' aveva dedicato, che lo lavorasse (1). Il Duca subito disse: al mio Benvenuto, il quale n' ha fatto un bellissimo modello. E questo mi fu ridetto da uomini di fede: e per questo io me n' andai a trovar la Duchessa, e le portai alcune piacevoli cosette dell' arte mia, le quali S. E. Ill. l' ebbe molto care; dipoi ella mi domandò quello ch' io lavoravo, alla quale io dissi: Signora mia, io mi son preso per piacere di fare una delle più faticose opere, che mai si sia fatte al mondo, e questo si è un Crocifisso, di marmo, bian-

(1) Essendo stato assunto al trono pontificio il Card. Gio. Angelo de' Medici, milanese, che si chiamò Pio IV., nella vigilia di Natale del 1559., ed amando esso di farsi credere della famiglia del Duca Cosimo, il quale veramente erasi molto adoperato per l' elezione del medesimo, egli volle tosto mandare il suo proprio Cappello Cardinalizio a Don Gio., secondogenito del detto Duca, allora di 15, o secondo il Ciacconio, di 17. anni, e spedì per ciò a Firenze nel Febbrajo del 1560. il Cardinale Lodovico di Lorena, detto Cardinale di Guisa, ed il Cardinale Guido Ascanio Sforza, Camarlingo di Santa Chiesa, il quale, come da noi si è detto a car. 408. del vol. I., era figlio di Bosio Conte di Santa Fiora, ed era d' una famiglia parente ed amicissima del Duca Cosimo.

chissimo in sur una croce, di marmo, nerissima (1); ed è grande quanto un grand' uomo vivo. Subito ella mi domandò quello, ch' io ne volevo fare. Io le dissi: sappiate, Signora mia, ch' io non lo darei a chi me ne dessi due mila ducati d' oro in oro; perchè una cotal opera (2) nessun uomo s' è messo mai a una cotale estrema fatica, nè manco io mi sarei obbligato a farlo per qualsivoglia Signore, per paura di non restarne in vergogna: io mi sono comprato i marmi di mia danari, e ho tenuto un giovane in circa a due anni, che mi ha ajutato, e infra' marmi e' ferramenti, in su ch' egli è fermo, e i salarj e' mi costa più di trecento scudi; a tale, che io non lo darei per due mila scudi d' oro: ma se V. E. Illustriss. mi vuol fare una lecitissima grazia, io gliene farò volentieri un libero presente; solo prego V. E. Ill., che quella non mi sfavorisca nè manco mi favorisca nelli modelli, che S. E. Ill. ha commesso, che si facciano del Nettunno per il gran marmo. Ella disse con molto sdegno: adunque tu non istimi punto i mia ajuti o i mia disajuti? Io risposi: anzi, Signora mia, li

(1) Forse dovrebbe qui leggersi = *un Crocifisso di marmo bianchissimo in sur una croce di marmo nerissimo.*

(2) Pare, che qui debba leggersi = *per una cotal opera.*

torto a sè medesima, perchè essa ne acquisterà gran danno e vergogna; dove, facendo il contrario, col darlo a chi lo merita, in prima ella n' acquisterà gloria grandissima e spenderà bene il suo tesoro, e le persone virtuose allora crederanno, che quella se ne diletti e se n' intenda. Subito ch' io ebbi dette queste parole, il Duca si ristrinse nelle spalle, e, avviatosi per andarsene, lo Imbasciatore di Lucca disse al Duca: Signore, questo vostro Benvenuto si è un terribil uomo. Il Duca disse: egli è molto più terribile, che voi non dite, e buon per lui se non fussi stato così terribile, perchè egli avrebbe avuto a quest' ora delle cose, ch' egli non ha avute. Queste formate parole me le ridisse il medesimo Imbasciatore, quasi riprendendomi, ch' io non dovessi far così. Al quale io dissi, ch' io volevo bene al mio Signore, come suo amorevole e fedel servo, e non sapevo fare l' adulatore.

Dopo parecchi settimane passate il Bandinello si morì (1); e si credette, che

(1) Il Vasari, il Baldinucci e lo stesso epitafio del Bandinelli nell'Annunziata di Firenze, dicono, ch' egli morì nel 1559., senza indicazione di mese; ma da questo passo del Cellini sembra, che ciò fosse negli ultimi mesi di quell' anno fiorentino, cioè dal febbrajo fino ai 25. di Marzo del 1560. romano.

In proposito poi di quest' ultima gara fra Baccio e il Cellini, od insieme di tutta la storia della fontana di

ltre ai suoi disordini, che questo dispiacere, vedutosi perdere il marmo, ne fus-

---

iazza e del marmo del Nettuno, piacemi di qui soggiungere le altre notizie, che se ne hanno dalle lettere ello stesso Bandinelli, pubblicate fra le *Pittoriche*, non he dal Vasari, in ciò quasi letteralmente copiato dal aldinucci, tanto più non essendo le notizie medesime n molti punti d'accordo col racconto del Cellini.

In quanto alle lettere, si parla in esse più volte ella fontana, con cui volle il Duca ornare la sua iazza; poichè avendo la Duchessa Eleonora ordinato Baccio di fare tra le altre cose una fontana nel palazzo Pitti, comperato da suo marito nel 1549., il medesimo Baccio così scrisse al Segretario Ducale, Jacopo Guidi, nel giorno 11. Febbrajo del 1551. fiorentino. *Ho osservato lo spazio del prato* (nel detto palazzo) *dove vuol far la fonte, e faronne qualche invenzione, come m' ha comandato la nostra Illustrissima Sig. Duchessa; ed avendomi a disporre a trovare invenzione di fontane, farò ancora qualche disegno della fontana di Piazza, come mi comandò l' Ill. Duca, acciocchè possa deliberare a suo piacimento.* Pochi dì appresso, cioè alli 23 Febbrajo replicò allo stesso: *Io sollecito i disegni della fontana; e certamente, come ne ho scritto a Luca Martini, è necessario, secondo che io li fo, che li vegga al paragone.* Ed alli 15. Marzo dello stesso anno (poichè per le cose antecedenti risulta sbagliata la data del 1550., che si trova apposta a questa lettera), avendo terminati i suddetti disegni, scrisse al medesimo Guidi: *Si degni notare i disegni, che io gli ho mandati, delle fonti, perchè S. E. più volte mi ha detto, che vuole che superino tutte le altre; e, per ubbidirlo, V. S. gli dica, come io ho diligentemente investigato e ricerco de' Maestri, che hanno lavorato sopra le fonti di Messina, e trovo, che sono magnifiche, e che sono fatte senza alcuno risparmio; però il Maestro non ha guardato a fatica ed ha fatto ec. . . . .; ma io prometto a S. E., se le mie fatiche gli piaceranno, fargli una fontana, che non solo supererà tutte quelle, che oggi si veggono sopra la Terra, ma io voglio, che i Greci e i Romani non abbiano mai avuto una simile fontana; e se gli altri Signori hanno speso dieci, darò tali ordini brie-*

se buona cagione. Il detto Bandinello aveva inteso, come io avevo fatto quel Cro-

---

vi, che S. E. non ispenderà cinque; e di questo ha di un vero esempio. Anzi voleva il Bandinelli far tanto su tutta quell' opera, che pretese di somministrare egli stesso anche l' acqua necessaria, avendo scritto a Luca Martini in una lettera, che non ha alcuna data: *Quando vi viene comodo, assai mi raccomandi alla mia Signora Duchessa, che bellissima copia d' acqua s' è trovata al mio podere di Fiesole, certo degna di farne uno eterno diletto in su la Piazza Ducale a tutta la città, che con tanto elemento, in eterno facesse venerare i suoi angelici figliuoli.*

Ognuno vede, che parlandosi in tutte queste lettere dei disegni della fontana di Piazza, ordinata dal Duca, non si fa mai alcun cenno del Nettuno; e che quindi parrebbe posteriore alle medesime il pensiero di far quella statua: ed anzi parrebbe, che neppure il gran marmo di dieci braccia e mezzo non fosse noto a Baccio se non dopo cominciato il 1553. dell' era comune, poichè in un' altra sua lettera al Guidi, del giorno 15. Marzo del 1552. fiorentino, parlando egli di un altro marmo di Carrara, di braccia 6. (col quale, al dir del Vasari, egli fece due anni almeno prima di morire, la sua statua del Dio Padre, pel Duomo) si serve dei termini seguenti, come se quel marmo fosse allora senza pari: *V. S. si compiaccia dire a S. E., come qui è stato il Francione di Carrara, ed ho ricercato al Provveditore . . . . acciocchè il marmo del Dio Padre non ci esca di mano, che è uno marmo sì grande e saldo e bello, che passa gli anni innanzi che si trovi un simile.*

Finalmente in data del 25 Aprile del 1558. scrive Baccio al Guidi una lettera per essere posto in libertà nell' Opera, ove lavorava, e poter andare a Carrara, la quale parmi veramente relativa al gran marmo del Nettuno. Essa è come segue: *Presentai la lettera di S. E. al Provveditore dell' Opera, Averardo Zati, pensando di aver breve ispedizione, il quale con promesse e parole mi ha intrattenuto parecchi dì, e quando pensa essere spedito mi ha detto, che non vuol far nulla, se non ha un altro avviso da S. E.; perciò si degni ricordare a quella,*

ifisso, ch' io ho detto di sopra; egli su-
ito messe mano in un poco di marmo,

---

e 'l tempo di sgrossar quel marmo e tirarlo alla marina era, perchè li giorni sono lunghi con fresco, e passato leggio son caldi in modo, che in quell' alpe non si può are, nè uomini nè buoi possono lavorare; però la suppli-, che mi faccia spedire, perchè bisogna, ch' io torni a S. (non essendo il Duca in Firenze) *per aver una let-a a Luca Martini, che ci serva di canapi, e se altro ognasse, che ha costumato altra volta, e appresso una ttera al Signor di Carrara, di favore, nella forma che ltre volte S. E. mi ha fatto, quando altre volte mi ha andato a Carrara; perchè qué Carrarini, quando veggo-, che l' uomo ha bisogno, son mancatori e maligni.*

Malgrado però tutte le conghietture, che risultano alle accennate lettere, abbiamo visto, che il Cellini fa ire al Duca, che *già da vent' anni egli aveva fatto ca-re quel marmo pel Bandinelli*; ed il Vasari suppone nzi, che il pensiero di far la fontana di Piazza na-esse dall' opportunità di avere trovato quello stesso mar-o, col dire, che, essendo il medesimo stato cavato a arrara *molti anni prima del* 1559. (e il Baldinucci di-1557.), Baccio, avendone avuto notizia, cavalcò toste là, ed avendolo acquistato (cred' io pel Duca), dan-50. scudi per arra al padrone, *fu tanto intorno al uca, che per mezzo della Duchessa ottenne di farne un gante, il quale dovesse mettersi in Piazza, sul canto do-era il Lione, nel quale luogo si facesse una gran fonte, e gittasse acqua, nella mezzo della quale fusse Nettuno so-a il suo carro tirato da cavalli marini, e dovesse cavar-questa figura di questo marmo*; ma che per altro, do-o aver Baccio presentati più disegni, si andò tanto ndugiando in quell' impresa, che il padrone del mar-o non mai pagato, nel 1559. venne a Firenze per re-tituir l'arra e sciogliere il contratto, e che allora fi-almente ordinò il Duca al Vasari medesimo di pagare marmo, che restava sempre a Carrara. Questo rac-onto del Vasari, poco conforme alle lettere sovraccitate, ontinua quindi diversamente da quanto ci ha narrato nostro autore, dicendosi, che il Cellini e l'Ammam-ato, avendo inteso, che il marmo era stato pagato, e

e fece quella Pietà, che si vede nella chiesa della Nunziata (1). E perchè io

che il Duca non l'aveva per anco dato liberamente al Bandinello, pregarono il Duca di poter concorrere a quell'opera, presentando anch'essi de' modelli; che il detto Principe non negò loro tal grazia, anche per incitar Baccio a far meglio, ma che però questi, avendo fatti de' nuovi disegni ed ottenuto per opera della Duchessa di andare a Carrara per dar ordine che il marmo si conducesse a Firenze, lo fece ivi scemare giusta il suo proprio modello, di modo che *lo ridusse molto meschino, togliendo a sè ed agli altri l'occasione di farne un'opera molto bella e magnifica*; che di ciò appunto fu presso il Duca incolpato da Benvenuto, ma che ciò non ostante ebbe il marmo; e che finalmente venendo condotto questo per l'Arno fino a Signa, ed avendo Baccio avuta dal Duca la licenza di fare un modello in grande, ed avendo per ciò fatto murare una stanza nella Loggia di Piazza, non da altro se non che dalla morte fu impedito di eseguire quel gran lavoro.

Non saprei se al Cellini o al Vasari si debba credere per rispetto all'essere da ultimo stata destinata dal Duca piuttosto all'uno che all'altro quell'opera; ma per rispetto alle cose antecedenti, il vedere che il Cellini dice apertamente di aver cercato quel marmo dopo di averlo misurato a Cajano, e che lo stesso non dà al suo rivale la taccia di averlo guasto a Carrara, mi fa sospettare, che il Vasari, troppo spesso guidato da particolari riguardi, attribuisca qui al Cellini quanto non doveva dirsi che dell'Ammannato, volendo così favorire questo suo amico, al quale particolarmente tornava bene di fra credere, che anche il Cellini seco lui gareggiasse fin da principio contro di Baccio, e che il marmo venisse da ultimo a lui consegnato già scemato e guasto da altri, per così scusarsi di non averne cavata quell'opera magnifica, che se n'aspettava.

(1) *Pietà*, cioè cosa per eccellenza compassionevole, dicesi dal Vasari, dal Cellini e dal Baldinucci l'immagine di Nostro Signore Gesù Cristo deposto dalla

avevo dedicato il mio Crocifisso a S. Maria Novella, e di già io avevo ivi appiccati gli arpioni per mettervelo, solo domandai di far sotto i piedi del mio Crocifisso, in terra, un poco di cassoncino per enterrarvi dipoi ch' io sia morto. I detti Frati (1) mi dissono, ch' e' non mi potevano concedere tal cosa, senza il domandar licenza a' loro Operai; a' quali io dissi: o Frati, perchè non domandate voi in prima gli Operai di dar luogo al detto Crocifisso; che senza lor licenza voi mi avete lasciato mettere gli arpioni e l' altre cose? E per questa cagione io non volsi dar più

---

croce, benchè nella Crusca non siasi ancora aggiunto questo significato. La Pietà, di cui qui parla il Cellini, rappresenta il corpo di G. C. sostenuto da Niccodemo, ed era stata incominciata da un figlio di Baccio, chiamato Clemente, il quale essendo stato costretto dalle stranezze del padre a ritirarsi da Firenze, quantunque assai bene lo ajutasse nell' arte, era morto in Roma già da qualche anno. Il Vasari asserisce, che Baccio volle finire quel lavoro di suo figlio per gareggiare col Buonarroti, il quale faceva allora in Roma per la sepoltura, che voleva prepararsi in Santa Maria Maggiore, quel gruppo di Cristo morto, nel quale entrano cinque figure, che, quantunque non terminate per un difetto trovatosi nel marmo, fu poi nel 1722. collocato per ordine di Cosimo III., dietro al coro di Santa Maria del Fiore, nel luogo ov' erano l'Adamo e l'Eva del Bandinello, altrove trasportate per la loro nudità. Ed il Borghini ci avvisa, che Baccio fece nel viso di Niccodemo il proprio ritratto.

(1) Questi *Frati* di Santa Maria Novella erano Domenicani, e quelli dell'Annunziata Serviti.

alla detta chiesa di Santa Maria Novella le mie tanto estreme fatiche, sebbene dappoi mi vennero a trovare quegli Operai, e me ne pregarono. Subito mi volsi alla chiesa della Nunziata, e ragionando di darlo a quel modo, ch' io volevo a Santa Maria Novella, quelli virtuosi Frati di detta Nunziata tutti d'accordo mi dissono, ch' io lo mettessi nella loro chiesa, e che io vi facessi la mia sepoltura in tutti quei modi, che a me pareva e piaceva. Avendo presentito questo il Bandinello, e' si messe con gran sollecitudine a finir la sua Pietà, e chiese alla Duchessa, che gli facesse aver quella cappella, ch' era de' Pazzi, la quale ebbe con gran difficultà; e subito ch' ei l'ebbe, con molta prestezza ei mise su la sua opera, la quale non era finita del tutto, ch' egli si morì (1). La Duchessa disse, che ella l'aveva ajutato in vita, e che l'ajuterebbe ancora in morte, e che sebbene egli era morto, ch' io

(1) Per opera della Duchessa i Pazzi concedettero a Baccio, senza spodestarsi del padronato, che egli facesse nella loro cappella dell'Annunziata un altare di marmo per porvi sopra le sue statue, ed a' piedi la sepoltura. E Baccio avendo troppo affrettato que' lavori, e di già collocate colle proprie mani nel detto sepolcro le ossa di suo padre Michelangiolo, le quali da molti anni stavano altrove, accelerò forse così la sua morte, e cessò di vivere dopo un' improvvisa malattia di soli otto giorni, in età di 72. anni, mentre prima aveva sempre goduto di una salute robustissima.

non facessi mai disegno d'aver quel marmo: dove Bernardone, sensale, mi disse un giorno, incontrandoci in villa, che la Duchessa aveva dato il marmo; al quale io dissi: oh sventurato marmo! certo che alle mani del Bandinello egli era capitato male, ma alle mani dell'Ammannato egli è capitato cento volte peggio (1). Io ave-

---

(1) Bartolommeo d'Antonio Ammannati, nato nel 1511. in Settignano presso Firenze, apprese da fanciullo i principj del Disegno dal Bandinelli, e la Scultura da Jacopo del Sansovino in Venezia. Ritornato in patria fece tanto profitto sulle statue della Sagrestia Nuova di S. Lorenzo, che, malgrado l'invidia del Bandinello, fu chiesto per molti lavori in Urbino, in Venezia, in Padova, ed in Fiorenza medesima, e nel 1550. fu scelto per marito della famosa Laura di Gio. Antonio Battiferri da Urbino, la quale era erede di una ricca sostanza, e godeva di una gran riputazione in Italia per molte sue belle qualità e particolarmente per la felice sua vena poetica, come può vedersi dalle rime, che stampò in Firenze nel 1560., e nelle lettere, che il Caro le scrisse. Bartolommeo allora si portò a Roma, dove diedesi quasi del tutto allo studio degli antichi monumenti ed all'Architettura; sulla quale arte compose anche un Trattato, fin' ora inedito, in cui si propongono i disegni per ogni sorta di edificj d'una intera città. Egli per mezzo del Vasari si riconciliò quivi col Buonarroti, col quale aveva avuta in sua gioventù qualche briga, e lavorò molto nella Vigna di Papa Giulio III.; ma non credutosi abbastanza ricompensato, ritornò a Firenze nel 1555., e per opera del Vasari si acconciò col Duca Cosimo I. per servirlo in molte opere d'Architettura e di Scultura. Accaduta in Firenze nel Settembre del 1557. la terribile piena dell'Arno, di cui parlano tutte le storie di que' tempi, l'Ammannato, creato Ingegnere Ducale, ebbe largo campo da poter segnalarsi col riparare alle infinite rovine fatte

vo avuto ordine dal Duca di fare il modello di terra, della grandezza ch' egli esciva dal marmo, e m' aveva fatto provvedere di legni e terra, e mi fece fare un poca di parata nella Loggia (1), dov' è

---

dalle acque, restituendo il tutto in uno stato assai più solido e più grandioso di prima, e rifabbricando, tra le altre cose, il Ponte di Santa Trinita in modo, che fu giudicato il più bello di quanti fino a que' tempi ne fossero stati fatti dai moderni. Nel 1559. gareggiò, come si è già detto, col Bandinelli e col Cellini pel marmo del Nettuno, e l' ottenne dopo la morte del primo, perchè di età più florida, e perchè, al dir del Vasari e del Baldinucci, fu stimato dal Duca scultore di marmi più sperimentato, che il suo rivale, non meno che pei buoni uficj del Vasari e dello stesso Buonarroti, a cui mandò un modellino in legno del suo pensiero, nell' occasione che il Vasari accompagnò a Roma il Card. Gio. de' Medici, nel Marzo del 1560. dell' era comune; e perchè anche, al dir degli stessi scrittori, il suo modello in grande piacque di più al Duca di quello del Cellini. Egli finì quindi quella statua nel 1563., e venendo scoperta tutta la fontana nel 1575., si disse fin d' allora dallo stesso Vasari, che il Bandinelli sarebbe meglio riuscito in quel lavoro, quantunque venisse accusato, come si è detto, di avere guasto quel marmo. L'Ammannato impiegò il resto de' suoi giorni in molte opere di Architettura, particolarmente nel palazzo Pitti, ed avendo sempre tanto egli quanto la moglie convertite negli usi più cristiani le loro ricchezze, ne lasciarono in fine eredi i Gesuiti di Firenze, essendo morta Laura nel 1589., e Bartolommeo nel 1592.

(1) *Parata* dicesi propriamente un riparo, che si fa dinanzi a che che sia per difesa. Piacemi poi di qui avvertire, che al dir del Vasari, Benvenuto ottenne di poter lavorare sotto un arco della Loggia di Piazza dopo che l'Ammannato ne aveva già avuto un altro ed era già stato quasi assicurato dal Duca di aver egli

il mio Perseo, e mi pagava un manuale. Io messi mano con tutta sollecitudine ch'io potevo, e feci l'ossatura di legno colla mia buona regola, e felicemente lo tiravo al suo fine, non mi curando di farlo di marmo, perchè io conoscevo, che la Duchessa s'era disposta ch'io non l'avessi; e per questo non me ne curavo: solo mi piaceva di durar quella fatica, colla quale io mi promettevo, che finito io l'avessi, la Duchessa, ch'era pure persona d'ingegno, avvengachè ella l'avesse dipoi veduto, io mi promettevo, che le sarebbe incresciuto d'aver fatto al marmo e a sè stessa un tanto smisurato torto. E' ne faceva uno Giovanni Fiammingo (1) ne' chio-

---

quell' opera, per la raccomandazione del Vasari stesso e del Buonarroti. Ciò fu dunque dopo il Marzo del 1560.

(1) Gio. Bologna, di Douay in Fiandra, malgrado suo padre, che voleva farlo Notajo, si diede all'arte del Disegno sotto Jacopo Beuch, scultore ed ingegnere, suo compatriota, ed essendo stato a Roma due anni per istudiarvi e modellarvi i capi d'opera degli antichi, nel passare per Firenze con animo di restituirsi in patria, vi fu conosciuto per quel valente giovane che era, e vi fu trattenuto da Bernardo Vecchietti in sua propria casa, affinchè potesse a suo bell'agio perfezionarsi sulle opere del Buonarroti. Giovanni per tal modo si affezionò tanto a Firenze, che la riguardò quindi come sua patria, e non l'abbandonò più finchè visse. Quando concorse pel marmo del Nettuno non aveva che circa 34 anni, e non era ancor noto abbastanza per opere in marmo; il suo modello fu per ciò, al dir del Vasari, neppur veduto dal Duca, quantunque, giu-

stri di S. Croce, e uno ne faceva Vincenzio Danti, perugino (1), in casa Messer

sta lo stesso scrittore, fosse migliore di tutti gli altri. Egli però fu presto collocato al servizio della Corte ed ebbe in seguito occasioni frequenti di render celebre il suo nome con opere di marmo e di bronzo non meno grandiose di quella del Nettuno. Sono famosissime tra le medesime il gruppo di marmo, che rappresenta il ratto delle Sabine, il quale sta presso al Perseo del Cellini, sotto un arco della Loggia di Piazza in Firenze, e che ha nella base varie storie di bronzo bellissime; il colosso chiamato l'Appennino, che sta nella villa già Gran Ducale di Pratolino; la statua equestre di Cosimo I., la quale sta nella piazza di Firenze e che fu gittata di bronzo nel 1591. per ordine del Gran Duca Ferdinando I.; e la bellissima fontana della piazza di S. Petronio in Bologna, oltre infinite altre opere in bronzo e in marmo, che dal Bologna furono lavorate in Firenze, in Lucca, in Genova ed altrove, le quali quasi tutte sono meritamente ammirate come eccellenti. Egli morì di 84. anni in Firenze nel 14. Agosto del 1608.

(1) Vincenzo Danti (il cui avolo paterno, chiamato Vincenzo Rainaldi, dilettandosi molto della poesia italiana, e cercando singolarmente d' imitare lo stile di Dante, aveva preso da questo sommo poeta anche il cognome, che passò a' suoi discendenti) attese da giovanetto all' orefice; e poi, datosi alla Scultura ed all'Architettura, gettò di bronzo nel 1555., in età di 25. anni, la statua di Giulio III., alta quattro braccia, la quale ammirasi nella piazza di Perugia, come un esemplare dell' arte; e nel 1558. restituì con nuovi condotti ingegnosissimi alla celebre fontana della summominata sua patria l'acqua, che pareva irreparabilmente smarrita. Venuto poscia Vincenzo a Firenze lavorò molte cose di getto e di marmo per Messere Sforza Almeni, pel Duca Cosimo e per altri, e si fece conoscere non solo come artista eccellente, ma ben anche come scrittore, coltivando la poesia, e stampando ivi nel 1567. un *Trattato sulle perfette proporzioni*, che al presente è divenuto rarissimo. Per ciò fu egli dal Duca prescelto

Ottaviano de' Medici (1), un altro ne cominciò il figliuolo del Moschino a Pisa (2),

---

fare i disegni dell'Escuriale pel Re di Spagna, e questi piacquer tanto a Filippo II., che da lui venne invitato alla sua Corte per farli eseguire. Ma Vincenzo non s' arrese a tale istanza, poichè la sua gracile salute non gli permetteva di lasciare la vita tranquilla, che menava in Italia; ed in fatti egli morì non molto dopo, in Perugia, alli 26. Maggio del 1576., in età di 46. anni. Egli era fratello del celeberrimo Ignazio Danti, Domenicano, uno de' più valenti Matematici del secolo XVI., che fece la gran Meridiana di San Petronio in Bologna, che dipinse per Gregorio XIII. le Tavole Geografiche dell' Italia nella Galleria Vaticana, non che quelle di tutto il globo celeste e terracqueo pel Duca Cosimo in Firenze, e che dopo avere stampate molte opere dottissime, e fra le altre anche la Vita e le dichiarazioni del Vignola, morì Vescovo di Alatri nel 1583.

(1) Il Vasari dice *nelle case di M. Alessandro di M. Ottaviano de' Medici.*

(2) Simone Mosca, famosissimo scultor fiorentino, di cui si può vedere la Vita nel Vasari, morì di 58. anni nel 1554., e lasciò un figlio, anch' esso scultor valente, ed architetto, chiamato Francesco e per soprannome il Moschino, il quale, avendo già lavorato assai felicemente col padre in Orvieto ed in Roma, fu ammesso nell'Accademia del Disegno in Firenze, e fu dal Duca Cosimo impiegato più volte, e particolarmente nella fabbrica di due cappelle del Duomo di Pisa, dove si acquistò molto nome ed onore. Non trovo, che il detto Moschino avesse alcun figlio, che attendesse al Disegno, ed anzi parmi impossibile, che, quand' anche l' avesse avuto, fosse questi in età ed in istato di concorrere pel Nettuno nel 1559.; poichè lo stesso Francesco in quest' epoca non aveva che circa 30. anni, dicendo il Vasari, che quando lavorava in Orvieto col padre, al tempo di Paolo III., ne aveva solamente 15. Parmi quindi, che il Cellini abbia qui sbagliato, intendendo per *Moschino* il vecchio Simone.

e un altro ne' faceva Bartolommeo Ammannati nella Loggia, che ce l' avevamo divisa. Quando io l'ebbi tutto bene bozzato, e volevo cominciare a finir la testa (di già io gli avevo dato un poco di prima mano), il Duca era sceso di Palazzo con Giorgetto, pittore (1), il quale lo avevo menato alle stanze dello Ammannato, per fagli (2) vedere il Nettuno, in sul quale il detto Giorgetto aveva lavorato di sua mano di molte giornate, insieme col detto Ammannato con tutti i sua lavoranti. Inmentrechè il Duca lo vedeva, e' mi fu detto, ch' e' se ne sadisfaceva (3) molto poco; e sebbene il detto Giorgio lo voleva empire di quelle sue cicalate, il Duca scuoteva il capo, e voltosi al suo Messer Gio. Stefano (4), disse: va a dimandare

(1) Giorgio Vasari.

(2) *Fagli* per *fargli* è idiotismo romano da schivarsi, come avverte anche il Rosasco nel suo Rimario, accennando le voci *pregagli*, *esortagli* ec. poste in luogo di *pregarli*, *esortarli* ec.

(3) *Sadisfare* e *sadisfazione* sono usati anche da Vincenzio Borghini e da Frà Domenico Cavalca.

(4) Credo, che questi fosse Stefano Lalli (probabilmente da Norcia, patria del celebre Giovan Batista Lalli), il quale vien nominato nelle già citate *Lettere del Cardinale Gio. de' Medici* come uno de' più favoriti camerieri del Duca Cosimo I., e che, avendo accompagnato a Roma il detto Cardinale, se n'era tornato a Firenze nel Maggio del 1560. Un figlio del medesimo Lalli fu tenuto a battesimo dal Cardinale suddetto nell' Ottobre del 1560.; ed un altro, chiamato Lelio, il qual era persona di Chiesa, ed erasi portato a

a Benvenuto se il suo gigante è di sorte innanzi, ch' e' si contentasse darmene un po' di vista. Il detto Messer Gio. Stefano molto accortamente e benignamente mi fece l' imbasciata da parte del Duca, e di più mi disse, che se l' opera mia non mi pareva, ch' ella fussi ancora da mostrarsi, che liberamente lo dicessi, perchè il Duca conosceva benissimo, ch' io avevo avuto pochi ajuti a una così grand' impresa. Io dissi, che venisse in grazia, e che, sebbene la mia opera era poco innanzi, lo ingegno di Sua Eccellenza Illustrissima era tale, che benissimo giudicherebbe quel che potesse riuscir finito (1). Così il detto gentiluomo fece l' imbasciata al Duca, il quale venne volentieri: e subito che Sua Eccellenza entrò nella stanza, gittato gli occhi alla mia opera, e' mostrò d' averne molta sadisfazione; dipoi gli girò tutti all' intorno (2), fermatosi al-

---

Roma nel 1561. per trattare la rinunzia di alcuni Beneficj, fu pure favorito dal medesimo Card. con una commendatizia all' ambasciador fiorentino, Averardo Serristori, nella quale egli si dichiarò di sua natura alieno da quella sorta di negozj, ma pure conchiuse col dire: *ed un servitore antico e di quel merito, che è il detto M. Stefano, non è parso a S. E. e a noi di potergli mancare.*

(1) Forse deve leggersi *finita*.

(2) Credo, che debba leggersi *gli girò tutt' all' intorno*, cioè *intorno all' opera*; e quindi forse *fermandosi*, in luogo di *fermatosi*.

le quattro vedute, che non altrimenti avrebbe fatto uno, che fusse stato peritissimo dell'arte; dipoi fece molti gran segni e atti di dimostrazione di piacergli, e disse solamente: Benvenuto, tu gli hai da dare l'ultima pelle: poi si volse a quelli, ch'erano con Sua Eccellenza, e disse molto bene della mia opera, dicendo: il modello piccolo, ch'io vidi in casa sua, mi piacque assai, ma questa sua opera si ha trapassato la bontà del modello (1).

Siccome piacque a Dio, che ogni cosa fa per il nostro meglio (io dico di quelli, che lo riconoscono e che gli credono; sempre Iddio li difende) in questi giorni (2) mi capitò innanzi un certo ribaldo da Vicchio, chiamato Piermaria da Anterigoli (3), e per soprannome lo Sbietta: l'arte di costui si era il pecorajo, e perchè egli era parente di Messer Guido Guidi, medico, ch'è oggi Proposto di Pescia (4), io gli prestai orecchi. Costui

(1) Questa preferenza data dal Duca al modello del Cellini, in confronto di quello dell'Ammannati, è negata espressamente dal Vasari e dal Baldinucci, come si è già accennato poco sopra.

(2) Cioè verso il principio dell'anno 1560., come si arguisce dalle cose, che si dicono in seguito.

(3) Nei *Ricordi* del Cellini cotesto ribaldo vien detto *Pier Maria di Ser Vespasiano Danterigoli*. Vedi i *Ricordi* del 1566.

(4) Vedi retro a car. 97. e seg.

m' offerse di vendermi un suo podere a vita mia naturale: il quale podere io non volsi vedere, perchè io avevo desiderio di finire il modello del gigante Nettuno, e ancora perchè e' non faceva di bisogno, ch' io lo vedessi, perchè egli me lo vendeva per entrata; la quale il detto mi aveva data in nota di tante moggia di grano, e di vino e d' olio e biade e marroni e vantaggi, i quali io facevo il mio conto, che al tempo che noi eravamo, le dette robe valevano molto più di cento scudi d' oro in oro; ed io gli davo sei cento cinquanta scudi (1), contando le gabelle: di modo che, avendomi lasciato scritto di di sua mano, che mi voleva sempre, per anto quanto io vivevo, mantenere le dette entrate, io non mi curai d' andare a vedere il detto podere; ma sì bene, il meglio ch' io potetti, m' informai, se il detto Sbietta e Ser Filippo, suo fratello carnale, erano in modo benestanti, ch'io fussi sicuro; così da molte persone diverse, che li conoscevano, mi fu detto, ch'io ero sicurissimo. Noi chiamammo d' accordo Ser Pierfrancesco Bertoldi, Notajo alla Mercanzia; e la prima cosa, ch' io gli

(1) Così il ms. Magliabec.; ma la prima ediz. legge *cento sessanta scudi*.

detti in mano (1), tutto quello che 'l detto Sbietta mi voleva mantenere, pensando, la detta scritta si avesse a nominare nel contratto: di modo che il detto Notajo, che la rogò, attese a ventidue confini, che gli diceva il detto Sbietta, e secondo me, non si ricordò includere nel detto contratto quello, che il detto venditore m'aveva offerto; ed io, inmentrechè il Notajo scriveva, lavoravo: e perchè e' pesò (2) parecchi ore a scrivere, feci un gran brano della testa del detto Nettunno. Così avendo finito il detto contratto, lo Sbietta mi cominciò a fare le maggiori carezze del mondo, ed io facevo il simile a lui: egli mi presentava cavretti, caci, capponi, ricotte (3) e molte frutte, di modo che io mi cominciai mezzo mezzo (4) a vergognare; e per queste amorevolezze io lo levavo, ogni volta ch' egli veniva a Firenze, d' in su l' osteria; e molte volte egli era con qualcuno de' suoi parenti, i quali ancora loro venivano: e con piacevoli modi mi cominciò a dire, ch'e-

(1) Parmi, che qui sia stato dagli amanuensi commesso il verbo *fu*, o cosa simile.

(2) Il ms. Magliabec. legge *pensò*.

(3) *Ricotta* vale *flor di latte cavato dal siero per mezzo del fuoco*.

(4) *Questo potrebbe giovare, perchè tra Uguccione e la vedova è cominciato mezzo mezzo a esser garbuglio.* Firenzuola, *Trinuzia*.

;li era una vergogna, ch' io avessi com-
)ro un podere e, che oramai egli era passa-
o tante settimane, ch' io non mi risol-
'essi lasciare un poco per tre dì le
nie faccende a' mia lavoranti, e andassilo
i vedere. Costui potette tanto col suo lu-
ingarmi, ch' io pure in mia malora l'an-
lai a vedere; e il detto Sbietta mi ricevè
i casa sua con tante carezze e con tanto
)nore, ch' ei non poteva far più a un
Duca; e la sua moglie mi faceva più ca-
'ezze di lui: e in questo modo noi duram-
no un pezzo, tantochè gli venne fatto
utto quello ch' egli avevano disegnato
li fare, lui e il suo fratello Ser Filip-
)o. Io non mancavo di sollecitare il mio
avoro del Nettunno, e di già l'avevo tut-
o bozzato, siccome io dissi di sopra, con
)uonissima regola, la quale non l'ha mai
isata nè saputa nessuno innanzi a me;
li modo che, sebbene io ero certo di non
ivere il marmo per le cause dette di so-
)ra, io mi credevo presto di averlo fini-
o e lasciarlo vedere alla Piazza per mia
oddisfazione. La stagione si era calda e
)iacevole, di modo che, essendo tanto
:arezzato da questi dua ribaldi, io mi
i ossi un mercoledì, ch' era due feste (1),

(1) Nell' estate del 1560. non cadde altra festa in
iercoledì fuorchè quella di S. Agostino, la quale allo-
i si celebrava solennemente, per precetto della Chiesa,

di villa mia a Trespiano (1), e avevo fatto buona colazione quando io arrivai a Vicchio (2), e subito trovai il Ser Filippo alla porta di Vicchio, il quale pareva, che sapesse, come io v' andavo: tante carezze ei mi fece, e menatomi a casa dello Sbietta, dov' era la sua impudica moglie, ancor ella mi fece carezze smisurate; alla quale io donai un cappello di paglia finissimo; perchè ella disse di non aver mai veduto il più bello (3): allora e' non v' era lo Sbietta. Appressandoci alla sera, noi cenammo tutt' insieme molto piacevolmente; dipoi mi fu dato un' onorevol camera, dove io mi riposai in un pulitissimo letto; e a due mia servitori fu dato

---

nel giorno 28. Agosto, e che veniva appunto seguita da un altro giorno egualmente festivo, cioè da quello della Decollazione di S. Giovanni. Anche dalle altre circostanze, che qui si accennano dall' autore, mi pare certo, che questa gita a Trespiano ed a Vicchio venisse fatta dal medesimo dopo molto innoltrata l' estate, dicendosi già raccolte le biade.

(1) Vedrassi in un *Ricordo* del Cellini, in data delli 26. Ottobre del 1558., che nel detto giorno egli comperò, pel tempo della sua vita, da Cristofano Bontalenti un podere a Trespiano; la quale villa è situata al Nord Est di Firenze, in distanza di 7. miglia circa.

(2) Vicchio è sulla riva sinistra dell' Arno, 7. miglia circa all' Est di Firenze, e quasi 6. al Sud di Trespiano.

(3) *Perchè* per *laonde* vien usato anche ne' *Fioretti di S. Francesco*, leggendovisi: *il tale commise il tale peccato; perchè gli furono cavati gli occhi.*

oro il simile, secondo il grado loro. La nattina, quand'io mi levai, e' mi fu fato le medesime carezze: andài a vedere il nio podere, il quale mi piacque; e mi ;u consegnato tanto grano ed altre biade; : dopo tornatomene a Vicchio, il Prete ;er Filippo mi disse: Benvenuto, non duitate; che sebbene voi non vi avessi troato tutto lo intero di quello, che vi è itato promesso, state di buona voglia, ;erchè e' vi sarà attenuto davvantaggio, ;erchè voi vi siete impacciato con perso;e dabbene; e sappiate, che, codesto laoratore, noi gli abbiamo dato licenza, ;erchè egli è un tristo. Questo lavoratore si chiamava Mariano Rosselli, il quale più volte mi disse: guardate bene a' fatti vostri, che alla fine conoscerete chi sarà di noi maggior tristo. Questo villano, quando mi diceva queste parole, egli sogghignava in un certo mal modo, dimenando il capo, come dire: va pur là, che tu te n' avvedrai. Io feci un po'di mal giudizio, ma io non m'ingannavo nulla di quello, che m'avvenne. Ritornato dal podere, il quale si è dua miglia discosto da Vicchio, in verso l'Alpe, trovai il detto Prete, che colle sue solite carezze m'aspettava; così andammo a far colazione tutti insieme: questo non fu desinare, ma fu buona colazione. Dipoi andatomi a spasso per Vicchio (di già egli era cominciato il mer-

cato) io mi vedevo guardare da tutti quelli di Vicchio come cosa disusa da vedersi, e più che ogni altro da un uomo dabbene, che si sta, di molti anni sono, in Vicchio, e la sua moglie fa del pane a vendere, e quivi egli ha, presso a un miglio, certe sue buone possessioni. Perchè si contenta di stare a quel modo, quest' uomo dabbene abita una mia casa, la quale si è in Vicchio, che mi fu consegnata col detto podere, qual si domanda il poder della Fonte; e mi disse: io sono in casa vostra, ed al suo tempo io vi darò la vostra pigione; o vorretela innanzi, in tutti i modi, che vorrete, farò; basta che meco voi sarete sempre d' accordo. Ed inmentrechè noi ragionavamo, io vedevo, che quest' uomo m' affissava gli occhi addosso (1), di modo che io, sforzato da tal cosa, gli dissi: deh ditemi, Giovanni mio caro (2), perchè voi più volte m'avete guardato tanto fisso? Quest' uomo dabbene mi disse: io ve lo dirò volentieri, se voi, da quell' uomo che voi siete, mi promettete di non dire, ch' io ve l' abbia detto. Io così gli promessi. Allora e' mi disse: sappiate, che quel Pretaccio di Ser Filippo,

(1) *Affissare* od *affisare* nella Crusca non ha altro significato, fuorchè quello di *guardar fiso*, mentre qui sta per *fisare*, latinamente *figere*.

(2) Gio. Sardella, come presto vedremo.

e' non sono troppi giorni, ch' egli s' andava vantando delle valenterie del suo fratello Sbietta, dicendo, come egli aveva venduto il suo podere a un vecchio a vita sua, il quale non arriverebbe all' anno intero: voi vi siete impacciato con parecchi ribaldi, sicchè ingegnatevi di vivere il più che voi potete, e aprite gli occhi, perchè vi bisogna; io non vi voglio dir altro.

Andando a spasso per il mercato, vi trovai Giambatista Santini; e lui ed io fummo menati a cena dal detto Prete. Siccome io ho detto per l' addietro, egli era in circa alle vent' ore, e per causa mia e' si cenò così a buon' otta, perchè io avevo detto, che la sera io mi volevo ritornare a Trespiano: di modo che prestamente e' si messe in ordine, e la moglie dello Sbietta s' affaticava, e infra gli altri un certo Cecchino Buti, lor Lancia (1). Fatte che furono l' insalate, e incominciando a voler entrare a tavola, quel detto mal Prete, facendo un certo cattivo suo visino (2), disse: e' bisogna, che voi mi perdoniate, perchè io non posso cenar con essovoi, perchè m' è sopraggiunta una

(1) *Lancia* o *Lance* vale anche *cagnotto*, cioè *satellite*, *adulatore*, o *vile seguace* e quasi *cane di alcuno*.

(2) Questo diminutivo manca finora nella Crusca ed anche ne' Vocabolarj dell'Alberti.

faccenda di grande importanza per conto dello Sbietta, mio fratello, e per non esserci egli, bisogna, ch' io supplisca per lui: noi tutti lo pregammo; e non potendo mai svolgerlo, egli se n' andò, e noi cominciammo a cenare. Mangiato che noi avemmo l' insalate in certi piattelloni, cominciandoci a dare carne lessa, venne una scodella per uno. Il Santino, che m'era a tavola addirimpetto, disse: a voi danno tutte le stoviglie differenti da quest' altre; or vedesti voi mai più le più belle? Io gli dissi, che di tal cosa non me n'ero avveduto. Ancora e' mi disse, ch' io chiamassi a tavola la moglie dello Sbietta, la quale, ella e quel Cecchino Buti, correvano innanzi e indietro, tutti affaccendati istraordinariamente. In fine io pregai tanto quella donna, ch' ella venne; la quale si doleva, dicendomi: le mie vivande non vi sono piaciute, però voi mangiate così poco. Quando io l' ebbi parecchi volte lodato la cena, dicendole, ch' io non mangiai mai nè più di voglia nè meglio, all' ultimo dissi, ch' io mangiavo il mio bisogno. Appunto io non mi sarei immaginato, perchè quella donna mi faceva tanta ressa (1), ch' io mangiassi. Finito che noi avemmo

(1) Così il ms. Magliabec., mentre la prima edi. legge *pressa*.

di cenare, egli era passato le ventun' ora (1), ed io avevo desiderio di tornarmene la sera a Trespiano, per potere andare l'altro giorno al mio lavoro della Loggia; così dissi addio a tutti, e ringraziato la donna, mi partii. Io non fui discosto tre miglia, che mi pareva, che lo stomaco m' ardesse, e mi sentivo travagliato di sorte, che e' mi pareva mill'anni d' arrivare al mio podere di Trespiano. Come a Dio piacque arrivai, di notte, con gran fatica, e subito detti ordine d' andarmene a riposare: la notte non mi potetti riposare, e di più mi si mosse il corpo, il quale mi sforzò parecchi volte andare al destro; tantochè essendosi fatto dì chiaro, io sentendomi ardere il senso (2), volsi

(1) Quando gli Aggettivi Numerali *ventuno*, *trentuno* e simili stanno in luogo degli Ordinali *ventunesimo trentunesimo* ec., è naturale, che con loro si concordi nel numero singolare il nome, a cui servono; e perciò leggesi nel *Convito* di Dante = *tanto che compia la noventuna ruota*, e ne' *Gradi* di S. Girolamo = *lo ventuno grado di questa santa iscala*. Quando poi *ventuno*, *trentuno* ec. significano semplicemente una quantità, dagli scrittori Classici si costruiscono come se appunto fossero due distinti Aggettivi, *venti* e *uno*, *trenta* e *uno* ec., concordando cioè il nome, a cui spettano, nel plurale o nel singolare, secondo che il medesimo sta vicino alla prima o alla seconda quantità: così nel Petrarca si legge = *anni ventuno ardendo*, ed = *anni ventuno interi*, e nel *Convito* di Dante si trova, collo stesso modo di concordare, che qui adopera il Cellini: *poi per la medesima via*, *per discendere altre novantuna rota*.

(2) Non trovo, che *senso* sia mai stato usato in al-

vedere che cosa ella fussi; trovai la pezza molto sanguinosa. Subito m'immaginai d'aver mangiato qualche cosa velenosa, e più e più volte me n'andavo esaminando da me stesso che cosa ella potesse essere stata; e mi tornò a memoria quei piatti, e scodelle e scodelline, datimi differenziati dagli altri dalla (1) detta moglie dello Sbietta, e perchè quel mal Prete, fratello del detto Sbietta, essendosi tanto affaticato in farmi tanto onore, e poi non volse (2) restare a cena con essonoi; e mi

---

cun libro autorevole, per significare la parte del corpo, che qui vuolsi indicare; ma vengo assicurato, che ciò ha luogo tuttora in Toscana nel linguaggio famigliare. Il ms. Magliabec. legge *sesso*; ma questo sarebbe peggio.

(1) La prima ediz. legge *la detta*; ma ciò parmi evidente errore di scrittura o di stampa.

(2) Il ms. Magliabec. *non voler*. = Anche gli Scrittori nostri più corretti hanno usato di mettere talvolta la particella *e* dove giusta la più rigida sintassi non parrebbe necessaria nè opportuna, ma se attentamente si considera questo apparente pleonasmo, vedrassi, che lo stesso giova mirabilmente a dar forza ed evidenza al discorso, facendosi risaltare più apertamente con questa congiunzione la diversità, la successione, le relazioni di tempo, e il confronto o il contrasto di due idee fra loro diverse; e quindi è, che in tali casi la particella *e* sembra assumere il valore, o indicare l'ellissi di altre particelle, come sono *anche*, *nondimeno*, *perciò*, *così*, *allora*, *ecco che*, e simili, le quali sono anch'esse in qualche modo congiuntive, perchè sotto varj aspetti legano insieme un'idea con altre idee precedenti o seguenti. Per esempio vuol marcare con evidenza la diversità di due idee il Boccaccio

ritornò ancora in memoria l'aver detto il detto Prete, come il suo Sbietta aveva

---

ove dice = *da parte di Arrighetto* e *salutarono e ringraziarono Currado*; fa sentire vie più la successione di un' idea da un' altra col dire = *poichè tu vuogli che io più avanti ancora dica*, ed *io il dirò*; indica replicatamente identità di tempo ove dice = *come essi passavano*, ed *egli cominciava* = *mangiando il Re lietamente e del luogo solitario giovandogli*, e *nel giardino entrarono due giovinette*; e lo stesso fa Dante nell' Inf. 25.

Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia.

E finalmente negli stessi esempj suddetti ben si vede, che la *e* ravviva il confronto delle due idee, fra cui trovasi, presentando le due parti della proposizione con una specie di antitesi: che se poi queste stesse idee sono tali, che male sembrino dovere stare insieme, la stessa particella naturalmente ne fa spiccare vieppiù il contrasto: così succede in quel passo del Boccaccio: *tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in gala senza biscotto, e tu te ne venisti e ci volevi far credere* ec. Lo stesso dicasi di que' due versi del Petrarca:

Era ben forte la nemica mia,
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

Nei quali luoghi le cose antecedenti non promettevano le conseguenti, come succede anche nel presente passo del Cellini, dove la *e* pleonastica può considerarsi equivalente a *nondimeno*. Altre di queste *e* troveremo fra poco a car 408. 412. 416. ec.

Del resto non posso persuadermi col Cinonio, che la *e* pleonastica sia mai stata usata per sè stessa anche nel significato di *acciocchè*, di *assai*, di *certamente*, di *perciocchè*, di *ma*, di *nè*, di *quando* e simili, quantunque, restando ella nel suo stato di semplice congiunzione, indichi bene spesso e con chiarezza l'ellissi di alcuna delle dette particelle, come indica una ellissi di intere proposizioni quando si comincia con essa un discorso

fatto un sì bel colpo in aver venduto un podére a un vecchio a vita, il quale non passerebbe mai l'anno: che tali parole me l'aveva ridette quell'uomo dabbene di Gio. Sardella (1): di modo ch'io risolsi, ch'eglino m'avessino dato in uno scodellino di salsa, la quale si era fatta molto bene e molto piacevole da mangiare, una presa di solimato (2); perchè il solimato fa tutti quei mali, ch'io mi vedevo d'avere: ma perchè io uso di mangiare poche salse e savori colle carni e altro, ma solo il sale, imperò e' mi venne mangiato due bocconcini di quella salsa, per esser così buona alla bocca; e mi andavo ricordando, come molte volte la detta moglie dello Sbietta mi sollecitava, ch'io mangiassi quella salsa: con diversi modi eglino m'avevevano dato quel poco di solimato. Trovandomi in quel modo afflitto, e a ogni modo andavo a lavorare alla detta Loggia del mio gigante, tanto che, in pochi giorni appresso, il gran male mi sopraffece tanto, ch'e' mi fermò nel letto. Subito che la Duchessa sentì, ch'io ero ammalato,

---

ex abrupto, supponendosi già inoltrata l'orazione per esempio: E *quando fia quel giorno* ec.

(1) Vedi a cart. 402.

(2) Il ms. Magliabec. ha sempre *silimato*, voce anch'essa di Crusca, perchè usata appunto dal Cellini nel Trattato *dell'Oreficeria*. Vedi il vol. 3. a cart. 148.

fece dare l'opera del disgraziato marmo libera a Bartolommeo dell'Ammannato, il quale mi mandò a dire, ch'io facessi quello ch'io volevo del mio cominciato modello, perchè egli si aveva guadagnato il marmo: del quale ci sarebbe da dire gran cose; imperò io non voglio fare come il Bandinello, suo maestro, che con ragionamenti uscì, dell'arte; basta ch'io dissi (1): io me l'ero sempre indovinato: e che dicessi a Bartolommeo, che si affaticasse, acciocchè ei dimostrassi di sapere ben grado alla fortuna d'un tanto (2) favore, che così meritamente ella gli aveva fatto. Così malcontento mi stavo nel letto, e mi faceva medicare da quell'eccellentissimo uomo di Maestro Francesco da Monte Varchi, Fisico, e insieme seco mi medicava di Cirusia Maestro Raffaello de' Pilli (3); perchè quel solimato m'aveva di sorte arso il budello del senso, ch'io non ritenevo punto lo sterco. E perchè il detto Maestro Francesco, conosciuto che il veleno aveva fatto tutto il male che po-

(1) Sottintendi: *al Messo dell'Ammannato.*

(2) Il ms. Magliabec. = *saper buon grado alla fortuna di quel tanto favore* ec.

(3) Vedi retro vol. I. a cart. 309., e vol. II. a cart. 267. = Il ms. Magliabec. legge qui *Cerusia*; ma nella Crusca non c'è nè l'uno nè l'altro, trovandosi invece *Chirurgia*, *Cirurgia* e *Cirugia*.

teva fare (perchè non era stato tanto, che potesse aver sopraffatta la virtù della valida natura, ch' egli trovava in me), imperò mi disse un giorno: Benvenuto, ringrazia Iddio, perchè tu hai vinto; non dubitare, ch' io ti voglio guarire per far dispetto a' ribaldi, che t' hanno voluto far male: allora Maestro Raffaello disse: questa sarà una delle più belle e più difficili cure, che mai ci sia stato notizia; sappi, Benvenuto, che tu hai mangiato un boccon di solimato. A queste parole Maestro Francesco gli dette in sulla voce (1) e disse: forse fu egli qualche bruco velenoso. Io dissi, che certissimo sapevo che veleno egli è e chi me l' aveva dato: e qui ognuno di noi tacette. Eglino mi attesero a medicare più di sei mesi interi; e più d' un anno stetti, innanzi ch' io mi potessi prevaler della vita mia.

In questo tempo il Duca se n' andò a far l' entrata a Siena (2), e l' Ammannato

---

(1) *Dare in su la voce* (significa) *sgridare uno, acciocchè egli taccia.* Varchi Ercol.

(2) *Verso la fine di Ottobre* (del 1560.) *si mosse* (il Duca Cosimo I.) *di Firenze con la Duchessa; e il Principe Francesco, il Card. Gio. e Don Garzia, suo terzogenito, lo seguitarono. Li 28. fece il suo ingresso in Siena accompagnato da numeroso seguito di Nobiltà fiorentina, e ricevuto dai Senesi con singolari dimostrazioni di gioia e di comune allegrezza. Tre giorni si trattenne in quella città, e lasciando al Principe Francesco il carico del go-*

era ito certi mesi innanzi a fare gli archi trionfali. Un figliuolo bastardo, che aveva l'Ammannato, si era restato nella Loggia, e mi aveva levato certe tende, ch' erano in sul mio modello del Nettunno: io lo tenevo coperto. Subito m'andai a dolere al Signor Don Francesco, figliuolo del Duca, il quale mostrava di volermi bene, e gli dissi, come e' m'avevano scoperto la mia figura, la quale era imperfetta; che se ella fusse stata finita, io non mi sarei curato. A questo mi rispose il detto Principe, alquanto minacciando col capo, e disse: Benvenuto, non ve ne curate, ch' ella stia coperta, perchè e' fanno molto più conto di loro (1); e se pure vi contentate, ch' io ve la faccia coprire, subito

---

verno degli Stati, intraprese il viaggio per Roma con la Duchessa e con gli altri due figli . . . Tutto il convoglio oltrepassava il numero di 800. *cavalli . . . . Il quinto giorno di Novembre, nella mattina, fu egli . . . . . ricevuto alla porta della città dai Cardinali Borromeo* (S. Carlo) *e Vitelli, e di poi incontrato dai Cardinali di Ferrara e Santa Fiora, e condotto . . dal Papa* (Pio IV.) *che lo ricevè in pubblico Concistoro.* Galluzzi *Ist. del Granducato di Tosc.* lib. 3. cap. 1. Ritornando il Duca ne' suoi Stati dopo aver celebrata in Roma la solennità di Natale, visitò la Valdichiana e il Senese, e portossi di nuovo a Siena, lasciando sempre al governo di Firenze il Principe Francesco.

(1) Qui parmi mutilata o scambiata qualche parola, dovendosi leggere probabilmente: *perchè e'* (cioè i popoli) *ne fanno molto più conto della loro*, cioè di quella di coloro, de' quali parlasi.

la farò coprire. Con queste parole S. E. Illustriss. n' aggiunse molt' altre in mio favore, alla presenza di molti Signori. Allora io gli dissi, che lo pregavo, che S. E. mi desse comodità, ch' io lo potessi finire, perchè ne volevo fare un presente insieme col piccol modellino a S. E. Ei mi rispose, che volentieri accettava l' uno e l' altro, e che mi farebbe dare tutte le comodità ch' io domanderei (1). Così io mi pascei di questo poco di favore, che mi fu causa della salute della vita mia; perchè, essendomi venuti tanti smisurati mali e dispiaceri a un tratto, io mi vedevo mancare; e per quel poco di favore mi confortai con qualche speranza di vita.

Essendo già passato l' anno, ch' io avevo il podere della Fonte dallo Sbietta, e (oltre a tutti i dispiaceri fattimi e di veleni e di loro ruberie) veduto, che il detto podere non mi fruttava quello, che loro me lo avevano offerto (e n' avevo, oltre a' contratti, una scritta di mano dello Sbietta, il quale mi s' obbligava con testimonj a mantenermi le dette entrate); io me n' andai a' Signori Consiglieri: che in questo tempo viveva Messer Alfonso

(1) La I. ediz. legge *domandarei*; ma quest' errore, non mai sfuggito altrove al Cellini, m' è parso proprio degli amanuensi o dello stampatore.

Quistello, ed era Fiscale (1), e si radunava co' Signori Consiglieri; e de' Consiglieri si era Averardo Serristori, e Federigo de' Ricci (io non mi ricordo il nome di tutti); ancora n'era uno degli Alessandri: basta ch' egli era una sorte d' uomini di gran conto. Ora avendo conto le mie ragioni al Magistrato, tutti a una voce volevano, che il detto Sbietta mi rendesse i mia danari, salvo che Federigo de' Ricci, il quale si serviva in quel tempo del detto Sbietta: di sorte che tutti si condolsono meco, che Federigo de' Ricci teneva (2), che loro non me la spedivano, e infra gli altri Averardo Serristori con tutti gli altri, bench' egli faceva un rumore straordinario, e il simile quello degli Alessandri: che (3) avendo il detto Federigo tanto trattenuto la causa (4) che il Magistrato aveva finito l' ufizio, mi trovò il detto gentiluomo una mattina, dappoichè egli erano usciti, in sulla piazza della Nonziata, e senza un

(1) Vedi retro a car. 357.

(2) Cioè *impediva*. Dante, giusta la lezion comune:

. . . . . *non ti noccia*
La tua paura, che poter ch' egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.

(3) Cioè, per quanto parmi, *tutti si condolsono* ec. *e infra gli altri si condolse Averardo Serristori, benchè ne facesse troppo rumore, come faceva anche l' Alessandri; poichè, avendo il detto Federigo* ec., *mi trovò Averardo una mattina* ec.

(4) Il ms. Magliabec. legge *cosa*.

rispetto al mondo, con alta voce disse: Federigo de' Ricci ha tanto potuto più di tutti noi altri, che tu sei stato assassinato contro la voglia nostra. Io non voglio dir altro sopra di questo, perchè troppo s'offenderebbe chi ha la sublime podestà del governo; basta che io fui assassinato a posta d'un cittadino ricco, solo perchè ei si serviva di quel pecorajo (1).

Trovandosi il Duca a Livorno, l'andai a trovare, solo per chiedergli licenza (2): sentendomi ritornar le forze, e veduto, ch'io non era adoperato in nulla, e' m' incresceva di far tanto gran torto alli mia studj: di modo che risolutomi, me

---

(1) Di questo Federigo de' Ricci, il quale era figlio di Ruberto, parla lungamente l'Ammirato nelle *Famiglie Nobili Fiorentine*, ove dice, ch'egli era stato dei Signori di Balia nel 1517. e nel 1527. finchè durò la Repubblica, che nel 1532. era stato messo dal Duca Alessandro tra i 48. Senatori di Firenze, che visse fin oltre al 1569., che il medesimo era *uomo memorabile nella sua famiglia per le molte ricchezze che vi accumulò*, e che malgrado questo non si era punto insuperbito, essendo sempre stato *specchio a suoi cittadini di sobrietà, di parsimonia, d'industria, di modestia e di mansuetudine.* In quest' elogio non si parla per altro di integrità nè di giustizia, che sono pure virtù di somma importanza nelle persone costituite in dignità.

(2) Nella Crusca manca un esempio, dal quale si vegga, che *licenza* vale anche *commiato* o *congedo del servigio di alcuno*, qual è appunto quella, di cui qui parla il Cellini, che trovavasi al servizio del Duca, e non vedendosi da lui adoperato, se ne voleva sciogliere

andai a Livorno, e trovai il mio Duca, he mi fece grandissima accoglienza; e erchè io vi stetti parecchi giorni, ogni iorno io cavalcavo con S. E. e avevo nolt' agio di poter dire tutto quello ch'io olevo, perchè il Duca usciva fuor di Livorno, e andava quattro miglia rasente l mare, dove egli faceva fare un po' di ortezza (1), e per non esser molestato da roppe persone, egli aveva piacere ch'io ragionassi seco: di modo che un giorno vedendomi fare certi favori molto notabili, io entrai con proposito a ragionar dello Sbietta, cioè di Piermaria d'Anterigoli, e dissi: Signore, io voglio mostrare a V. E. un caso maraviglioso, per il quale V. E. saprà la causa, che m'impedì a non poter finire il mio Nettunno di terra, ch'io

(1) Le cose qui narrate appartengono ai primi mesi del 1561. dell' era comune; poichè sappiamo dal Galluzzi, che il Duca si trattenne un mese a Siena per regolarvi il governo, e che dopo aver dato ordine all'architetto Baldassare Lanci da Urbino di ridurre a miglior forma la fortezza già ivi eretta dagli Spagnuoli, passò a visitar le maremme della Toscana, sempre esposte agli sbarchi degli Infedeli, e fece ivi pure costruire molte nuove fortificazioni, e particolarmente a Grossetto e sulle coste di Castiglione e di Livorno, coronando questi suoi viaggi coll' assistere nel giorno 9. Marzo del 1567. al solenne ingresso in Pisa del Card. Giovanni, come nuovo Arcivescovo di quella città, e col fermarsi ivi anch' esso qualche poco, per prendere riposo di tanti disagi, ed incoraggiare colla sua presenza la fabbricazione delle galere.

lavoravo nella Loggia. Sappia V. E., come io avevo comperato un podere a vita mia dallo Sbietta. Basta ch' io dissi il tutto minutamente, non macchiando mai la verità col falso. Ora quando fui al veleno, io dissi, che s' io fussi stato mai grato servitore nel cospetto di S. E. Illustriss.; che quella doverebbe, in cambio di punire lo Sbietta o quelli che mi dettono il veleno, dar loro qualche cosa di buono; perchè il veleno non fu tanto, ch' egli m' ammazzasse; ma sì bene e' fu appunto tanto a purgarmi d' una mortifera viscosità, ch' io avevo dentro allo stomaco e negl' intestini; il quale ha operato di modo, che dove standomi, come io mi trovavo, potevo vivere tre o quattr' anni, e questo modo di medicina ha fatto di sorte, ch' io credo d' aver guadagnato vita per più di venti anni; e per questo ho maggior voglia che mai, e più ringrazio Iddio: e però è vero quello, che alcune volte io ho inteso dire da certi, che dicono:

Iddio ci mandi mal, che ben ci metta.

Il Duca mi stette a udire più di due miglia di viaggio, sempre con grande attenzione; solo disse: oh male persone! Io conclusi, ch' ero loro obbligato, ed entrai in altri ragionamenti piacevoli. L' appostai un giorno a proposito, e trovandolo piacevole a mio modo, io pregai S. E., che mi dessi buona licenza, acciocchè io non gittassi via qualche anno; e ch' io ero ancor

Ispagna (1): andarono per le maremme di Siena; e per quel viaggio si condusse a Pisa. Prese il veleno di quella cattiv' aria il Cardinale prima degli altri, e così dipoi pochi giorni l' assalì una febbre pestilenziale, che in breve (2) l' ammazzò (3).

(1) Il Duca Cosimo per istruir meglio suo figlio Francesco nella grand' arte di regnare, e per mantenersi vie più nella grazia di Filippo II., volle, che il medesimo si portasse alla Corte di Spagna. Prima di lasciar l' Italia andò il giovine Principe a Roma, dove nel giorno 2. Novembre del 1561. fu accolto da Pio IV. colle più grandi dimostrazioni di onore e di particolare benevolenza; quindi ritornato in patria, partì da Livorno alli 23. Maggio del 1562., e alli 4. Giugno fu a Rocca.

(2) Il ms. Magliabecc. ha: *le l' ammazzò.*

(3) Oltre le fortificazioni già sovraccennate, Cosimo I. faceva eseguire sulle coste toscane molti altri lavori, per ridurre a migliore stato que' paesi paludosi ed in gran parte sterili e malsani; per ciò volendo egli sollecitare queste varie operazioni, e nello stesso tempo divertirsi alquanto colla caccia, per cui tanto egli quanto i suoi figli avevano una straordinaria inclinazione, soleva in autunno portarsi in quelle maremme, e passar quindi alla stagione più rigida nel dolce clima di Pisa.

Anche nell' Ottobre di quest' anno 1562. partì egli dunque da Firenze con tutta la sua famiglia, e traversato lo Stato di Siena, recossi a Grossetto e quindi lungo le coste al castello di Rosignano, come luogo più opportuno alla caccia. Ma in vece di diporto non trovò Cosimo in questo suo viaggio, che gravissime afflizioni; poichè tra il 21. Novembre e il 18. Dicembre gli morirono prima il figlio Cardinale, quindi il terzogenito, Don Garzia, e da ultimo la moglie, Donna Leonora di Toledo, non essendo stato esente da grave malattia neppure il suo quartogenito, Don Ferdinando; ed oltre a ciò ebbe in seguito anche il rammarico di veder nascere da queste stesse sue disgrazie, e

Questo era l'occhio dritto del Duca, que-

---

divulgarsi dovunque ed acquistar fede presso molti, dicerié, che infamavano la sua famiglia e che dovevano essere a lui più dolorose delle stesse sue perdite.

Tutti gli Storici sono d'accordo nel dire, che in quell'anno furono scarsissime in Italia le pioggie, essendovi stati paesi, nei quali non era piovuto per sette mesi continui, e che quindi per tale siccità infierirono nell'autunno in molte parti d'Italia certe febbri violente, da cui furono travagliate Venezia, Ferrara, molte città lombarde, Firenze, Napoli, che perdette 20m. abitanti, e molto più lo furono i paesi già di loro natura malsani, quali erano le maremme toscane, dove in fatti rimase quasi del tutto spopolata Pietrasanta. Con tutto ciò, essendo morto per questa stessa maligna influenza a Rosignano il Card. Gio. alli 21. Novembre all'alba, entrando il 7. giorno di sua malattia (la quale giusta la relazione, che lo stesso giorno ne scrisse Cosimo I. al Principe Don Francesco in Ispagna, ebbe i sintomi d'una terzana di quelle che diconsi *pernicious*), ed essendogli state fatte in Firenze le esequie nel giorno 25., senza che se ne potesse esporre alla pubblica vista, come allora solevasi, il cadavere, che nel quinto giorno e dopo lo scuotimento d'un viaggio doveva esser già fracido, fu creduto da molti, che non fosse morto naturalmente; cosicchè lo stesso Ambasciatore del Duca in Trento, Giovanni Strozzi, ebbe a scrivere al suo padrone nel giorno 7. Dicembre: *Dispiacemi averli a dire, che qui si è divulgato un romore, per lettere venute da Roma a molti Prelati, circa la morte dell' Ill. e Rev. Cardinale, cioè, che egli è morto per ferita datagli da uno dei suoi fratelli per occasione di caccia. Queste lettere ci furono jerì; ma di poi ho inteso, che giorni sono ci fu chi ebbe questo avviso, e lo ha tenuto quasi segreto, fino che ce ne siano state lettere per molti; ed è qui questo mormorio tenuto comune, che il Segretario ed io non possiamo resistere a rispondere a chi ce ne ragiona, mostrando, che non è vero con molte conjetture e con farcene beffe, cercando di dissuaderli da una tal credenza, che quantunque io conosca certo, che assai sia per dispiacere a V. E. Ill., non di manco ho giudicato mio debito lo scrivergliene; acciocchè*

ito s' era buono e bello, e ne fu grandis-

---

lla intenda ciò che si dice, e che questo esce da Roma. E qui notisi, che in detta città rimanevano sempre non pochi fuorusciti fiorentini, tuttavia del partito repubblicano, i quali per conseguenza eran sempre nemici acerrimi de' Medici.

Anzi essendosi ammalati contemporaneamente al Cardinale anche i suoi fratelli Don Garzia e Don Ferdinando, come ne aveva il Duca dato avviso al suo primogenito nella suddetta relazione 21. Novembre, ed essendo morto il primo, dopo 20. giorni di malattia, in Pisa nel dì 6. Dicembre, e quindi morta nel giorno 18. per un' antica tosse e per le sue febbri quasi quotidiane, prodotte da una lunga e spiacevole indisposizione di stomaco, anche la madre, Donna Leonora, come consta dall'Adriani e da due altre lettere, scritte da Cosimo al figlio in Ispagna nei giorni 18. e 20. del medesimo mese, si andò dai maligni ampliando la novella già sparsa; di modo che, malgrado l' autorità de' più accurati e sinceri Storici contemporanei, quali furono l'Adriani e l'Ammirato, ne rimasero dappoi sedotti o dubbiosi alcuni altri gravissimi scrittori; giacchè il Mecatti narra nella sua *Storia Cronologica di Firenze* che = *essendo andati a caccia il Card. Giovanni, secondogenito del Duca, d' anni 19, e Don Garzia suo fratello, a lui minore, ed essendo da loro stata uccisa una fiera, e contendendosi fra di loro circa il vanto di chi l' avesse ammazzata, Don Garzia trasportato da inconsiderata passione, ferì il fratello Cardinale sì fattamente che in quattro giorni lo levò del mondo; e frenando il padre della collera contro il delinquente figliuolo, il quale tutto piangente e pentito era ricorso alla madre, ed a lei si era raccomandato, affinchè gli impetrasse il perdono presso l' irato padre, mentre ella, assicurata dal marito, che gli perdonerebbe, qualora ricorresse umiliato e pentito, lo presenta alle sue ginocchia, il collerico padre, lanciandosi senza misericordia sopra il mal avveduto figliuolo, lo trapassò con un pugnale; ed egli cadde morto avanti suoi piedi, non avendo più che sedici anni, ma essendo di spirito sublime, di vaghezza singolare e di grandissima*

simo danno. Io lasciai passare parecchi giorni, tanto che io pensai, che fussero ra-

---

espettazione: poco dopo trafitta dal dolore per la perdita di due sì cari figliuoli morì anche la Duchessa: ed il Muratori negli *Annali*, dopo aver accennata la morte dei detti due figli di Cosimo, non potè trattenersi dal soggiungere, con aria bensì dubbiosa, ma adducendo circostanze ancor più gravi e più stravaganti: *Voce non di meno comune allora fu, che, odiandosi fra loro questi due fratelli, Don Garzia in una caccia uccidesse il Cardinale, senza essere veduto da nessuno: avvisatone Cosimo fece segretamente portare il cadavere in una stanza, e colà chiamò Garzia, immaginandolo autore di quell' eccesso. Arrivato ch' egli fu, cominciò il sangue dell' estinto a bollire e ad uscir della ferita. Allora Cosimo dando nelle furie, presa la spada di Garzia, colle proprie mani l' uccise, facendo poi correre voce, che ambedue fossero morti di malattia. Se questa sia verità o bugia nol so dir io. Ben so, che trafitta dalla perdita di così cari germogli Donna Leonora di Toledo lor madre, e soccombendo al dolore, anch' ella terminò fra poco i suoi giorni.*

A ragione quindi il Galluzzi, pubblicando la sua *Storia* nel 1781., ha voluto virilmente difendere quanto avevan già detto l'Adriani, l'Ammirato, il Ciacconio, ed in parte anche il nostro sincerissimo Cellini, esponendo quell' avvenimento con tutte le circostanze, che da noi si sono accennate, e confermandole coi documenti da lui trovati negli archivj Mediceì. Nè fra le due narrazioni si può ora rimanere indeciso, veggendosi nell' una indicate con esattezza le cause, i luoghi, i tempi e tutto per così dire l' andamento del fatto, mentre nell' altra si asseriscono cose di loro natura quasi incredibili senza farsi alcun cenno di quelle particolarità, che dimostrano in chi le dice una vera cognizione della cosa, più che un vano sospetto, e quel che è peggio, senza addursi alcun testimonio od alcuna altra prova qualunque, che smentisse almen parte di quanto vuolsi inventato per nascondere la verità. Le lettere poi del Duca Cosimo, che si sono citate, riconosconsi veramente dettate da un padre affettuoso e dolentissimo,

ciutte le lacrime, dipoi me n' andai a Pisa (1).

Fin qui Benvenuto Cellini.

---

enza che vi si scopra alcun indizio di finzione. I lue figli vi si veggono da lui del pari amatissimi. Don Garzia vi è alla prima nominato come ammalato eggermente insieme col fratello Don Ferdinando, e uando muore vien chiamato replicatamente *un angiolo*. Finalmente non parmi nemmeno naturale, che il Duca Cosimo potesse collocare, come fece, in uno stesso cospicuo Deposito nella sagrestia di S. Lorenzo, la cara poglia del figlio tradito insieme a quella del fratricida.

Malgrado tutto questo, l'Alfieri ha formato a suo nodo su questa novella domestica un romanzo politico, nel suo celebre *Don Garzia*: ma questa tragedia, quantunque per molte parti bellissima, avrà sempre per le persone istruite nella storia il gran difetto di alterare troppo stranamente un racconto a noi sì vicino e sì noto, di perder quindi in gran parte la necessaria verosimiglianza, e la sua forza.

(1) Il Bandini nel tomo terzo della *Biblioteca Leopoldina-Laurenziana* a car. 476., descrivendo il manoscritto di questa *Vita del Cellini*, che in detta biblioteca conservasi, ne trascrive gli ultimi versi come segue: *questo* si *era l' occhio* diritto *del Duca; questo* si *era* bello e buono, *e ne fu grandissimo danno. Io lasciai* passar parecchi *giorni*, *tanto che io pensai*, *che* fussino *rasciutte* le lagrime, dappoi *me n' andai a Pisa*: e soggiunge, parlando dello stesso manoscritto: *concordat cum editione Florentina, quae, curante Antonio Cocchio, ut mihi videtur, ex hoc descripta codice, prodiit cum hoc titulo: Vita di Benvenuto* ec. *Colonia* ec.: ma le varietà di lezione, che in questo stesso passo si ritrovano tra il predetto manoscritto e la edizione Cocchiana, mi fanno assai dubitare, che il Bandini siasi ingannato intorno alla deriva-

zione della stessa edizione, come si è ingannato nel crederla fatta in Firenze, mentre nei *Discorsi* del Cocchi medesimo (vol. I. car. LXVIII.) si legge, che fu fatta in Napoli. Vedi circa il detto ms. il nostro vol. 3. a car. XV.

RICORDI

DI

BENVENUTO CELLINI (1).

A dì 18. Aprile 1548. (1548)

1. Ricordo, come nel soprascritto dì io Benvenuto di Maestro Gio. Cellini, e Francesco Alberini facemmo una quitanza

---

(1) Molti *Ricordi* ha lasciato fra le sue carte il Cellini, i quali per la loro picciola importanza non furon mai pubblicati, quantunque molte copie manoscritte se ne conservino in Firenze. Noi ne pubblichiamo ora, come per saggio, alcuni, che in parte illustrano ed in parte continuano fino agli ultimi giorni

l'uno all'altro di tutto quello, che noi avessimo avuto a fare insieme fino al suddetto dì, come al libro de' Ricordi ec.

(1552) Aprile 1552.
Convenzione fatta a vita mia.

2. M. Bindo d'Antonio Altoviti et io Benvenuto di Gio. Cellini abbiamo fatto una convenzione o censo (siccome appare per un contratto fatto in Roma sotto dì 9. di Aprile 1552. per mano di pubblico Notaro, e confirmato da Consoli et Consiglieri della Nazion fiorentina, in nome di Ser Bartolommeo Cappello, loro Cancelliere, sotto dì 10. di Aprile 1552. suddetto) come, avendo detto M. Bindo avuto scudi mille dugento d'oro in oro dal detto Benvenuto Cellini, e il detto M. Bindo gli avessi a dare per annuo ovvero censo, ogni mese, scudi 15. d'oro in oro, e cominciando la prima paga alla fine del det-

---

la Vita dell'autore, conservandone l'antica ortografia, e non curandoci troppo di esaminarne la lezione, la lingua o le materie; giacchè, come ognuno vede, furono scritti dal Cellini per sè solo, e sopra affari per lo più privatissimi o già noti nella Vita. Del resto dobbiamo qui protestare la nostra riconoscenza al chiariss. Ab. Francesco Fontani, che gentilmente ce li ha trasmessi da Firenze.

mese, e così di mese in mese andar scritando, durante la vita di detto M. Benvenuto; et così furno d'accordo, come per detto contratto più largamente si vede ec. (1).

A dì 12. Febbrajo 1552. (2).

3. Ricordo, come oggi, dì 12. Febbraio 1553., avendo una mia opera d'oro, pegno insino dall'anno 1550., in mano di Bindo d'Antonio Altoviti di Firenze per scudi 200. d'oro in oro ec., e volendo lo Illmo Sig. Duca Cosmo, che io la riscuotessi, questo dì detto l'ha riscosso per mano di M. Sforza, suo Cameriere (3), et a me reso gli scudi 200., per quali ella era in pegno. In detta opera si è tre figurine: Fede, Speranza e Carità ec. con 3. puttini, un cane et un festone, e 3. medaglini d'oro; e la detta opera ec.

(1) Vedi retro a ca. 296.; ed in seguito i *Ricordi* segnati 3, 4, 11, 14, 144.

(2) Si ricordi il lettore, che fino al 1750. in Firenze si cominciava l'anno col giorno 25. Marzo, assumendosi per altro quello stesso millesimo, che giusta l'uso più comune s'era preso altrove nel giorno 1. del precedente Gennajo

(3) Vedi retro a ca. 249. 2as. ec.

A dì 1. Marzo ec.

4. Ricordo, oggi questo dì primo Marzo, com' io ho commesso a Bindo d'Antonio Altoviti scud mille dugento d'oro in oro, d' Italia, per averne di merito dal detto Bindo Altoviti scudi 180. d' oro in oro l' anno, ciè ogni mese scudi 15. d'oro, simili, duante la vita mia; et mancando io, i detti scudi 1200. non possino esser domandati al detto Bindo o sua eredi; come appare di tal convenzione un contratto rogato per Ser Adama da Invidia, Notajo senese, et dipoi riconosciuto e ratificato deto strumento in Roma dal Consolo et Consiglieri della Nazion fiorentina, et sigillato et soscritto da M. Bartolommeo Cappelli, Cancelliere di detta Nazione, al quale s' abbia rapporto.

(1554) A dì 27. Novembre 1554.

5. Ricordo, come, al nome di Dio Padre Figliuolo e Spirito Santo, oggi, questo dì soprascritto, m' è nato un figliuolo maschio, a ore 14., non ben chiaro il giorno; al quale io ho posto nome Iacopo

Giovanni ec. Così prego Iddio, che gli dia lunga e virtuosa vita.

Il detto mio figliuolo fu battezzato il dì 4. di Dicembre, che dalla sua nascita al Battesimo vi s' intermesse 8. giorni; e lo tenne al Battesimo, cioè mia Compare fu il Sig. Pagolo Orsino (1), il quale tiene la parte francese, et in questo tempo si trovò in Firenze prigione del nostro Duca, ma sotto la fede andava per tutto ec., e l' altro fu M. Girolamo degli Albizzi, Commissario delle Bande di S. E. (2), e l' altro M. Alamanno Fantini ec.

A dì 12. Dicembre 1554.

6. Ricordo, come questo dì 12. Dicembre 1554., a ore 19. in circa, venner due Comandatori del Palazzo, li quali mi portarono la nuova, siccome io ero stato veduto di Collegio, e ammesso alla Nobiltà fiorentina, per partito ec.

---

(1) Paolo di Camillo Orsini, Signore e poi Marchese di Lamentana, il quale co' suoi fratelli Giovanni, e Latino militava coi Francesi nella guerra di Siena, e che morì nel 1581. Vedi l' Imhof.

(2) Vedi retro a car. 351.

17. Copia d'una Supplica fatta a S. E. Illma il Sig. Duca Cosimo.

ILLMO ET ECCELLENTISSIMO SIG. DUCA, PATRON MIO, SIG. OSSERVANDISSIMO.

Avendo per molte Suppliche pregato V. E. Illma, che si degni di soccorrermi di qualche sovvenimento, per sostegno della mia miserabile vita, e mostrando a quella le mie grandi calamità; quali e quante io non voglio altrimenti replicare, che so benissimo, che un tanto e virtuoso Signore, e discretissimo, conosca quanto le mie onorate e deboli forze meritano e sibbene (1) quant' io patisca;

Ora io la prego, che le piaccia di sussidiarmi di fiorini 30. o 40. il mese, a buon conto delle mie provvisioni e de' mia danari, spesi di mia borsa, quali V. E. Illma me n'è (2) fatto creditore a' libri di Michele Ruberti; e si è vicino l'anno che io non ho le dette mie provvisioni, nè da

---

(1) *Sì bene*, giusta la Crusca, è sempre particella affermativa o confermativa, che vale *sì* o *bensì*; ma il Cellini l'usa eziandio nel significato di *così pure*, quasi dal francese *aussi bien*. Vedi il vol. I. a cart. 347. e 348., e questo II. a cart. 238. e 359.

(2) Leggi *me n' ha fatto*, giusta la frase usata nel Ricordo 20., al principio; altrimenti non v'è senso.

lei nè da altro luogo nemmeno ho avuto alcun sussidio: e quella sappia, ch' io sono molto indebitato.

Però la prego, che V. E. Ill. si degni di accomodarmi di fiorini 40. il mese, nel modo detto, e quello più o meno, che a V. E. Ill. piaccia, purchè sia colla sua buona grazia, che felicissima Iddio lungo tempo la conservi.

Rescritto = *Al Depositario, che gli dia f. 40. il mese.*

Fu spedita a dì 7. Febbrajo 1554., col mandato segnato e spedito da S. E. Ill., e restò in Tesaureria in mano a M. Antonio de' Nobili, Tesauriere di S. E. (1); e detto dì cominciò la prima paga de' f. 40. il mese.

A dì 15 Marzo 1554.

8. Ricordo, come a dì detto io ho comperato da Antonio di Domenico di Simone Gorindelli, di Terra Nuova in Val d'Arno di sopra, un pezzo di terra ulivata e lavorativa, di staja uno in circa, situata infra sua vocaboli e confini, per il prezzo di scudi 12. d'oro in oro, moneta

(1) Vedi a cart. 354. e 356.

di lire 7. per uno, con tempo a poterla riscuotere di 3. anni, a mezza gabella; per contratto rogato Ser Pier Francesco Bertoldi, pubblico Notajo della Mercanzia di Firenze.

A dì detto io ho comperato dal medesimo Antonio ec. la terza parte d' una vigna per indivisa, situata infra sua vocaboli e confini, per scudi 12. d'oro in oro, moneta di lire 7. per uno, con tempo di poterla riscuotere infra 3. anni, a mezza gabella; per contratto rogato Ser Pier Francesco Bertoldi, pubblico Notajo alla Mercanzia di Firenze.

A dì detto io Benvenuto Cellini ho comprato dal suddetto Antonio di Domenico di Simone Gorindelli la metà di stiora due di vigna, in circa, per istrumento rogato Ser Pier Francesco Bertoldi, pubblico Notajo alla Mercanzia di Firenze, per prezzo di scudi 30., con tempo, a poterla riscuotere, di 3. anni, a mezza gabella: ella è per indivisa, situata fra i suoi propj vocaboli e confini; come di tutto appare ec.

Ricordo, come a dì detto, Michele Noro Vestri dalla Pieve (1) s' è obbligato, in

(1) Dubito, che debba leggersi *Michele di Goro*. Vedi il vol. I. a cart. XXVIII.

caso che le soprascritte terre sieno (1) restituite, di ricomprarle da me per il medesimo prezzo, che le ho avute io; e così mi sono, io Benvenuto Cellini, obbligato di dargliene, come appare per contratto rogato Ser Pier Francesco Bertoldi, Notajo alla Mercanzia di Firenze.

A dì 7. Aprile 1555. (1555)

9. Ricordo, come oggi soprascritto, e fu insino a dì 24. di Marzo 1554., come al nome di Dio avendo le Venerande Suore del Monastero di S. Orsola, sotto il dì 24. detto, accettata in loro Monastero, in Monaca et in loro compagnia la Maddalena, figliuola fu di Raffaello Tassi, mia nipote (2), mediante Mattio di Luca Lanfranchi, procurator di dette Monache et Monastero, con la elemosina infrascritta e colle condizioni e patti infrascritti ec.; et volendo dette Monache et Monastero, e per loro la Rev. Suora Mattea de' Bizzeri, Ministra, da una parte, et io Benvenuto di Maestro Gio. Cellini, dall'altra, far nota et esprimer la limosina et condi-

(1) Leggi *le soprascritte terre non sieno*; altrimenti non v'è senso.

(2) Vedi retro a cart. 188. e 207. e il Ricordo 39.

zioni e patti, dichiararono, che la detta elemosina di detta Maddalena sia di 200. scudi, di lire 7. per uno; e detti scudi 200. sieno per tutto quello, che dette Suore e Monastero debbino avere et pretendessino e pretendino poter avere per conto di detta monacazione ec., così per nome di elemosina ordinaria come straordinaria, per i vestimenti e fornimenti di dosso e di camera, et per tutto quello, che in qualunque modo e sotto qualunque nome dette Suore pretendere, domandare et conseguir potessino; e che io paghi di presente scudi 150. simili, et infra due mesi io paghi il resto, come di sopra, scudi 50. simili; e pagati gli detti 50. scudi per resto, e immediate dette Suore promessono metter dentro per Monaca detta Maddalena, e mi promessono vestirla per tutto Settembre prossimo futuro 1555. ec.; come di tutto ne appare una Scritta per mano di Suor Mattea, loro Ministra, la quale Scritta è appresso di me: e nel suddetto dì pagai ec.

10. Copia della Supplica fatta a S. E. Ill. degli scudi 100. per conto di Bindo Altoviti.

MOLTO MAGNIFICO
MIO SIG. OSSERVANDISSIMO.

Parlando coll' Illmo et Eccellentiss. Sig. Duca, mio padrone, del negozio di Bindo Altoviti, il quale S. E. mi ha benignamente compiacinto per grazia; e avendo spediti tutti i contratti con tutte le cerimonie (dov' io sono stato chiarito creditore di scudi quindici d' oro in oro il mese, pagandomi tutte le entrate corse fino a questo dì); per il detto contratto S. E. Ill. si è obbligata di pagarmi tutto ciò che bisogna ec.: supplico S. E. Ill., che disponga et ordini; che da chi io ho d' avere (per pagamento o entrata siccome narra il contratto già spedito), quello stesso mi dice, ch' io dicessi a V. E. Ill., che gliene ricordassi: ond' io molto mi raccomando a V. E. Illma, e la prego sia contenta rammentargli, che mi spedisca quest' affare; che gli servizj quanto più (1) si fanno, tanto più maraviglioso obbligo seco si portano; nè dirò altro di cosa ec.

(1) Parmi, che si debba leggere: *quanto più presto*.

Rescritto.

Facciasi il mandato di scudi 100. *il mese dal Depositario, infino che il detto Benvenuto Cellini sia pagato degli scudi* 1200., *scontando mese per mese la rata dell' interesse e capitali* ec. (1).

A dì 30. *Luglio* 1555.

C.

(1556) A di 2. Luglio 1556.

11. Ricordo, come a dì detto lo Illmo Signor Duca de' Medici et io Benvenuto di Gio. Cellini abbiamo fatto un contratto insieme, per ordine di M. Alfonso Quistelli (2), Auditore di S. E. Ill. al Fisco, in questo modo, cioè; che, dove S. E. Ill. mi si era obbligato, per contratto sotto dì 29. di Luglio 1555., ogni anno durante la vita mia naturale, dì pagarmi

(1) In questo tempo Bindo Altoviti era stato confiscato. Vedi a cart. 297., e i Ricordi 2. 3. ec. Poco dopo, essendo morto Bindo, suo figlio Antonio, Arcivescovo di Firenze, fu rimesso nella grazia del Duca, come appare anche dal Ricordo seguente.

(2) V. a cart. 357.

scudi 120. d'oro in oro, per pagare ogni mese scudi 15. simili, come di tutto era rogato Ser Pagolo di Gio. Battista da Bibbiena, Notajo Pubblico, che allora stava con M. Polverini al Fisco (1), per detto obbligo S. E. mi aveva fatto per Bindo Altoviti, per conto di scudi 1200.; onde questo dì abbiamo estinto detto contratto, e rimessomi nel medesimo ordine di prima coll' erede di Bindo Altoviti suddetto, come di tutto fu rogato Ser Gio. Battista di Matteo d'Antonio Landini da Volterra Pub. Not.

A dì 16. Ottobre 1556.

12. Ricordo, come oggi 16. Ottobre io Benvenuto di Gio. Cellini fui cavato di prigione e feci tregua col mio nemico per un anno, e si dette infra di noi scudi 500. di sicurtà l'uno all' altro ec.; che per me promise Lorenzo Mini, Speziale da S. Pier Maggiore, e Zanobi di Silvestro Buonagrazia: ancora gli dua detti promisono per me alli Signori Otto di Guardia e Balìa di rappresentarmi, e si obbligarono per scudi 1050. d'oro in oro, di moneta di lire 7. per uno scudo, ch'io mi rappresenterei a ogni loro richiesta.

(1) V. a cart. 358.

(1558) A dì 2. Giugno 1558.

13. Al nome di Dio ec. Ricordo, come nel dì sopraddetto io Benvenuto di Maestro Gio. Cellini ho preso la Tonsura con i primi Ordini a Prete dal Revmo Monsig. de' Serristori, in casa sua nel Borgo di S. Croce, con tutte le solennità e cerimonie, che in tali casi si costumano ec.; e tutto fatto con licenzia del Revmo Signor Vicario dell'Arcivescovado di Firenze. Rogato Ser Filippo Frangini, Notaro Pub. al detto Vescovado ec.

Di più a dì detto ho avuto licenzia dal Revmo Signor Vicario di poter agitare o far agitare contro gli mia debitori ec., come di tutto appare al quadernuccio di Ser Filippo Frangini, Notaro Pub. in Vescovado: e spesi in detto Vescovado 4. giulj per le suddette scritture ec.

---

(1) Questo Ricordo fu in parte pubblicato nella Prefazione ai *Trattati* del Cellini, impressi in Firenze nel 1731. Vedi il nostro vol 3. a carte xxxix.

A dì 4. Agosto 1558.

14. Ricordo, come questo dì soprascritto io Benvenuto di Maestro Gio. Cellini ho fatto una Procura a Bartolommeo Perini, ferrarese, orefice in Roma, a poter riscuotere per me a Roma dall' erede di Bindo Altoviti (1), et altresì a far quitanze e far gravare e pigliar gli beni in pagamento; come di tutto ne fu rogato Ser Pier Francesco Bertoldi, Pubblico Notajo alla Mercanzia di Firenze ec. E in detta Procura mi chiamo contento e pagato da detto erede di Bindo Altoviti di scudi 30. d' oro in oro, moneta di lire 7. per scudo, per due mesi passati, cioè Giugno e Luglio: e la detta Procura è fatta per tempo di due anni da oggi, come a quella si abbia relazione in tutto e per tutto ec.

Nota = Alli 6. detto mandai la suddetta Procura a Roma per Spadone, Procaccio, insieme con certo refe bianco a detto Bartolommeo Perini, franca di porto, perchè lo pagai qui in Firenze.

(1) Vedi il Ricordo num. 2. ec.

A dì 26. Ottobre 1558.

15. Ricordo, come a dì 26. Ottobre 1558. soprascritto, al nome di Dio, io Benvenuto di Maestro Gio. Cellini ho comperato da Cristofano Buontalenti, cojajo, due posizioni (1) in una partita, nominate, l'una ai Prati, Popolo di Tresolle, l'altra a Trespiano, posta infra Trespiano e Pian di Mugnone, a mia vita durante, per prezzo di scudi 457. d'oro in oro, di moneta di lire 7. per uno, con contratto rogato Ser Antonio da Coretta, a mia gabella; e fu mezzano di questo Raffaello Divo; come di tutto appare ec.

(1559) A dì 6. Luglio 1559.

16. Ricordo, come questo dì soprascritto io Benvenuto di Maestro Gio. Cellini ho prestato alla Comunità ed uomini di Volterra scudi 560. d'oro in oro, moneta di lire 7. per ogni scudo: portò (2)

(1) Parmi, che debba leggersi *due possessioni*.
(2) Qui certo v'è qualche parola ommessa o scambiata.

Guidozzo di Guidozzo Guidi per Francesco di Antonio Lorenzo Leonori da Volterra, Procuratore sostituito da M. Carlo di Antonio; e Commissarj, Spinello di Gio. di Pagolo de' Guardanelli, Michele di Ser Francesco Vinta, Ser Lorenzo di Girolamo Lisci, Falconieri e Benedetto di Alberto Riccobaldi, tutti da Volterra: per i quali ho prestato loro per un anno da oggi, e come emmi promesso, che detta Comunità et uomini non mancheranno al detto tempo rimborsarmi dei detti scudi 560., netti da ogni spesa, che per me far bisognassi ec.: come di tutto se ne fece pubblico istrumento, rogato Ser Pier Francesco Bertoldi, Notajo alla Mercanzia di Firenze: i quali dissono servire per pagare parte di loro imposizione, stata lor posta dall' Illmo Sig. Duca di Firenze: de' quali scudi 560. se n'è fatto debitore la detta Comunità e uomini di Volterra.

A dì 8. Luglio 1559.

17. Ricordo. Oggi, questo dì soprascritto, è venuta a stare in casa mia, a tutte mie spese, la Dorotea, donna di Domenico d'Antonio Sputasenni, ed è venuto seco Tonino, suo figliuolo, e la Bita, sua figliuola, per esser stato preso il detto

Domenico e mandato alle Stinche per ordine de' detti Signori fino dal dì (1) ...

25. Dicembre 1559.

18. Ricordo. Oggi, questo dì 25. di Dicembre, Domenico di Antonio Sputasenni è stato cavato et liberato dalle carceri delle Stinche, per grazia di S. E. Ill.; et mi debbe far buone le spese del vitto per conto suo proprio, dalli sopraddetti 25. di Luglio, ch' egli andò alle Stinche, infino al dì 25. Dicembre soprascritto; nel qual tempo io Benvenuto Cellini gli mandai il vitto, mattina e sera. Et mi debbe inoltre far buone le spese di vitto, dal dì 8. Luglio, della Dorotea, sua donna, et di Antonio, suo figliuolo, et della Bita, sua figliuola, quali vennono a casa mia a tutte mie spese ec., come è noto ec.

(1) Domenico fu preso il giorno 8., e mandato alle Stinche il 25. Luglio, come ricavasi dal *Ricordo* seguente e dal 21. Intorno a questa famiglia Sputasenni veggansi anche i *Ricordi* 25. 37. 42. e 43.

A dì 22. Maggio 1560. (1560)

19. Ricordo, come a dì 22. di Maggio 1560. nacque un figliuolo mastio, figliuolo di M. Benvenuto Cellini di Firenze, nato a ore 4. e due terzi, di notte; et al dì 23. detto si battezzò, e gli posono nome Giovanni, et compari furno Bernardo Davanzati, Cassiere de' Capponi, et Andrea Benivieri, Cassiere dei Salviati (1).

A dì 15. Gennaro 1560.

20. Ricordo, come il dì sopraddetto mi favellò Lorenzo di Federigo Strozzi, trovandomi a caso in nello Speziale del Re; in Mercato Vecchio, e mi disse: Benvenuto, il mio fratello era molto vostro amico. Al quale io gli domandai chi era questo suo fratello, perchè io non avevo mai parlato a quest' uomo. Allora lui mi disse: il mio fratello aveva nome Filippo, il quale vi ha debitore per non so che conto di giaco

(1) Intorno a questo figlio del Cellini, che morì nel principio del 1563., veggansi i *Ricordi* 25. e 27., non che la lettera del Cellini al Varchi da noi collocata nel volume 3. a cart. 243.

di maglia, datovi dui denari in Lione di Francia. Al quale io subito dissi: io mi ricordo del vostro fratello, il quale si chiamava per soprannome Picchio Strozzi; e volesse Iddio, che voi avessi animo di ricercar cotesto conto, perchè voi mi sareste debitore di parecchi diecine di scudi; perchè il vostro Picchio m' ingannò, anzi mi giuntò, come fanno i marioli ec. ec.; avvenga che io avevo fatto le spese al Busbacca, corrier fiorentino, il quale io trovai, che usciva appunto delle terre de' Veneziani e ne andava alla volta di Lione, e diceva, che aveva andare in diligenzia per conto della Nazion fiorentina, e ch' egli era stato svaligiato. Così io lo misi a cavallo e lo condussi in Lione, et pagai parecchi scudi a uno, che si chiamava Cristo Luteriano, il quale gli aveva prestato cavalli e fattogli le spese; e infra quelli Grigioni esso lui tornò, dove con noi e' lo condusse, innanzi che detto Busbacca mi avessi scoperto le sue miserie affatto; perchè sebbene lui mi si era raccomandato, non mi aveva ancora ditto all' infinita calamità ch' egli era; dove io promisi di ajutarlo.

Giunti che fummo colà, il detto Cristo Luteriano lo voleva svaligiare e giurò, che se lui non l' avesse pagato, lo voleva ammazzare in ogni modo. Dove io mi mossi a pietà di lui, perchè sempre mi disse, che dalla Nazione io sarei satisfatto; con tutto

che per elemosina io certamente lo facevo (1). Io pagai et lo condussi in Lione: per il quale mi mandò a parlare il detto Picchio Strozzi; che con lui già io avevo avuto conoscenza in Roma. Il detto Picchio si teneva una figliuola del detto Busbacca per sua concubina, e mi si fece mostrare il conto di tutto quello, che per il detto io avevo speso, e subito mi pagò. Dipoi mi richiese, che io gli prestassi il mio giaco et le mie maniche di maglia: quest' arme si erano di valore di molto più di 100. scudi d' oro, e molte volte io ne avevo potuto avere scudi 120.: ed aggiunse di più, dicendo se io gnene volevo vendere. Alle quali parole io risposi, che se mi occorressi, siccome io credevo, il ritornarmene a Roma, ne avrei molto bisogno. A questo lui mi disse, che di grazia io ne lo servissi infino al mio ritorno di Parigi, e mi aggiunse insino alla somma di 150. scudi in tutto, computando le spese del Busbacca ec.. Così per fargli servizio gliene lasciai.

In capo di 4. mesi mi occorse di ritornarmene alla volta di Roma; e giunto ch' io fui in Lione, il detto Picchio mai si lasciò trovare, e tal che, come ingannato,

(1) O il testo è scorretto, o bisogna dire, che l' autore si è spiegato ben male in questa storia di Cristo Luteriano, poichè assai poco se ne può intendere.

mi ritornai in Roma senza le mie arme. Dipoi io riscrissi a M. Albizzo del Bene, molto mio amico. Il detto ne fece diligenza, e come impresa disperata la lasciò andare. Dipoi noi intendemmo in Roma, come lui se lo aveva giocato in prezzo di 200. scudi d' oro in oro ec.

A tutto questo si trovò presente Ascanio di Giovanni da Tagliacozzo, e Girolamo, mia lavoranti, li quali sono ancor vivi. Questo fu alla fine di Giugno nel 1537. Se perciò dico d' essere stato giuntato, si può giudicare; e dove Lorenzo, suo fratello, mi domanda, lui me, in grosso debito, così di scudi 200. si farà debitore lui (1).

(1561) 1. Maggio 1561.

21. Domenico di Antonio Sputasenni deve dare a dì 8. di Luglio per insino a dì 25. di Dicembre 1559., che sono mesi 4. e mezzo, per le spese date e fatte in casa mia alla Dorotea, sua donna, et Antonio, suo figliuolo, e alla Margherita,

(1) Vedi il vol. 1. a cart. 345., dove il corriere fiorentino, qui nominato, vien detto *Burbacca* in luogo di *Busbacca*. Ascanio da Tagliacozzo e Girolamo da Perugia sono pure mentovati più volte nella Vita.

sua figlia, a ragione di fiorini 6. il mese; che così mi pare porti il dovere: le quali spese detti ai sopraddetti, perchè sotto dì 8. di Luglio sopraddetto ditto Domenico fu preso ad istanza delli Signori Otto ec.: come per ricordo appare al libro *Debitori e Creditori*, segnato A.

Detto deve dare dal dì 25. di Luglio 1559. (che in tal dì fu mandato alle Stinche) insino al dì 25. di Dicembre, per suo vitto di 4., anzi mesi 5., che gli mandai le spese, mattina e sera, a ragione di scudi dua il mese ec.: come ne appare ricordo in detto libro *Debitori e Creditori*, segnato A, a 136.

Detto deve dare a dì 25. di Dicembre 1559., perchè uscì di carcere, per insino a dì 1. di Maggio 1561., che sono mesi 16. e giorni 5., (che detto dì primo di Maggio 1561. uscirno di casa mia), per le spese fatte in tutto il d.° tempo a ditto Domenico et alla Dorotea, sua donna, et Antonio et Margherita, sua figliuoli, a ragione di scudi 8. il mese: come di tutto appare ricordo in d.° libro *Debitori e Creditori* seg. A, a 136. (1).

(1) Vedi il *Ricordo* 17., e gli altri ivi citati.

5. Maggio 1561.

22. Lettera di Cosimo Medici.

Riconoschiamo per il tenor delle presenti lettere, e facciamo noto a ciascuno, che, convenendo al Principe abbracciar benignamente gli uomini celebri e molto più prestanti degli altri; Noi con singolare affetto amiamo Benvenuto di Gio. Cellini, nostro cittadino fiorentino, artefice di gitto, e scultore d' incomparabil gloria chiaro, et il suo ingegno et maravigliosa arte d' intagliare e fabbricare il marmo et il bronzo ammiriamo. Così Noi, acciò la sua gloria e virtù con onori et beneficj accreschiamo ec. ec. ec., per queste et altre ragioni, che muovono l'animo nostro, iucitati, al medesimo Benvenuto et suoi figliuoli et discendenti maschi, legittimi et naturali, per linea masculina, e di legittimo matrimonio nati e da nascere, permanenti in fede, per moto proprio, e di certa scienza, colla pienezza della nostra potestà, diamo e concediamo e liberamente doniamo, a detto Benvenuto, la casa posta in Firenze nel Quartier di S. Croce, nella contrada o via chiamata del Rosajo, infra i suoi confini notissimi; la quale, abitandovi per grazia, il d.° Benve-

nuto giustamente la possieda con tutte le sue ragioni et appartenenze d' ogni sorte, et con l' orto: il qual dono così voglio, che, di lui, dia testimonio della benevolenza e benignità nostra, et acciò il prefato Benvenuto, con le opere sì di Scultura come di getto, con più chiari et più ampii meriti possa alla giornata conseguir da noi cose maggiori ec.

Questa è la nostra deliberata volontà, testificata dalle presenti, di nostra mano soscritte, e munite coll' impronta del sigillo di piombo.

Dato nel Castello nostro di Pietra Santa li 5. di Maggio, l' anno dell' Incarnazione di N. S. 1561., del nostro Ducato di Firenze il 26. e del Senese il 5. ec. (1).

Venerdì di 18. Luglio 1561.

23. Ricordo, come questo dì soprascritto M. Guido Guidi, Medico di S. E. Ill., ha detto a me Benvenuto Cellini, da parte di S. E., che la casa sia liberamente mia, cioè di me Benvenuto; e che vuo-

(1) Questo Motuproprio fu in gran parte pubblicato nel 1731., nella prefazione ai *Trattati* del Cellini. Vedi il nostro vol. 3. a cart. xxxv.

le S. E., gli dia il Cristo di marmo ec. come sopra ec, (1).

A dì 11.° di Settembre 1561.

24. Ricordo, come al dì sopraddetto dal Balzello mi fu reso un anello, nel quale era legata una turchina, il qual anello io avevo dato più tempo fa in pegno a detto Balzello. Essendo io stato nella casa, dove di presente abito, da circa 15. anni, la quale lo Illmo Signor Duca Cosimo, Duca di Firenze e di Siena, mi aveva donata, d.ª casa (2); e detta casa era già dell' erede di Luigi Rucellai (3), e avendo loro debito al Balzello anzidetto,... de' Nobili mi aveva fatto pagare, per la pigione, di scudi 500., per aver abitato detta mia casa per 15. anni: et per esserne stato assoluto dal detto Illmo Signor Duca Cosimo, e fattomi dono di d.ª casa, gli Ministri del sopraddetto Balzello (4) mi hanno

(1) Di Guido Guidi si è parlato più volte nella Vita. Intorno al Crocifisso di *marmo* veggansi le carte 379. 384. 423. ed i luoghi citati a cart. 425. di questo volume.

(2) Molto prima del Motuproprio surriferito aveva il Duca già donata la casa al Cellini. Vedi a cart. 193. 232. ec.

(3) Vedi vol. I. a cart. 256.

(4) Balzello qui vale *Magistrato delle gravezze straordinarie*, significato mancante ne' vocabolarj.

reso il detto anello; e fattone loro ricevuta in sur un pezzo di quarto di foglio ec.

25. La Legittimazione di Giovanni (1).

A dì 1. di Dicembre 1561.

Ricordo, oggi, questo dì soprad.°, come si riebbe il Privilegio della Legittimazione del mio figliuolo Giovanni da M. Francesco Vinta, la quale fu spedita il dì 20. di Novembre, in Livorno, dal nostro Signor Duca Cosimo, con tutte le sue appartenenze; scritto in carta pecorina, con lettere d'oro, col piombo di S. Giovanni et l'arme di S. E. Ill., e di sua mano sottoscritto. Questo detto mio figliuolo io lo cognosco esser di mio vero sangue; et questo veramente si è il vero erede, con tutto che all'adottivo io voglia bene, al quale posi nome M. Benvenuto: anche al ditto si farà tal parte, che lui possa vivere et allevarsi colle virtù (2); qual più chiaramente dirà il mio testamento, che di nuovo si accomoderà; et piacendo all'Onnipotente Iddio, ch'io viva... per allevargli et empiergli di virtù, colla grazia et ajuto di Dio vivo ed immortale.

(1) Vedi il *Ricordo* 19. e i passi ivi citati.
(2) Questo figlio adottivo si è Antonio di Domenico Sputasenni. Vedi il *Ricordo* 17. ec.

26. Donazione della Casa.

A dì 20. di Marzo 1561.

Ricordo, a dì d.°, come M. Benvenuto nostro ebbe dal Vinta, Segretario di S. E. Ill., il Privilegio del dono della casa, fattogli da S. E. Ill: il qual Privilegio è sottoscritto di mano dell' Illmo ed Eccellmo Sig. Duca Cosimo de' Medici, Duca di Firenze e Siena, et fu, detto Privilegio, spedito da S. E. Ill. in Pietra Santa a dì 5. di Marzo 1561.: quale contiene, come S. E. Ill. gli dona liberamente la casa dove abita, et ha abitata (dappoichè lui entrò a servire S. E. Ill.) per ordine di quella; et è posta fra Orbatello e la Nunziata, nel Quartier di S. Giovanni, e confina a primo con l'orto delli Innocenti, a secondo Francesco di Piero Lanciajo da Castello, a terzo con Pier Riccardi, a quarto Antonio Frodini, quale sta a pigione: a me et a miei figliuoli et eredi legittimi e naturali, nati da legittimo matrimonio o naturale, ec.: et così avuto con tutti gli ordini opportuni; fatti tutti gli atti al modo ec., e alle Riformazioni: e come di sopra si disse, è sottoscritto per mano di S. E. Ill., e piombato

con la sua arme e il S. Giovanni, et sottoscritto dalli 2. Segretarj.

M. Lelio Torelli, M. Francesco Vinta, Segretarj sottoscritti in detto Privilegio (1).

A dì 19. di Febbrajo 1562. (1562)
anno *ab Incarnatione.*

27. Ricordo, come questo dì sopraddetto io riscossi il mio Privilegio del dono della casa, il quale S. E. Ill. mi ha donato per Giovanni, mio figliuolo, et per sua linea masculina legittima: il qual dono era in prima stato fatto a me; ma io chiesi grazia per il detto Giovanni, mio figliuolo, il quale mi aveva di già legittimato S. E. Ill. La qual legittimazione diceva, che gli levava ogni macchia, come di vero matrimonio nato ei si fussi ec.; et dopo feciono il d.° Privilegio: et per l'una et per l'altra causa, et per essere la cara sua madre pura et vergine fanciulla, et io per essermi privato d'ogni altro piacere carnale, il d.° Giovanni si potrà vantare come vero nato legittimo; che naturalmente e quanto a Dio ec. (2).

(1) Intorno a Lelio Torelli vedi a cart. 393. Il privilegio ossia motuproprio della casa sta fra questi *Ricordi* al num. 22.

(2) V. il *Ricordo* 19. ec.

(1563) A dì 20. Luglio 1563.

28. Ricordo, questo dì 20. del corrente, 1563., come io sono stato messo al libro segnato P, a 125., de' salariati dell' anno 1563., tenuto per Lattanzio Gorini, a fiorini 200., di moneta ec.; ed hanno cominciato fino dal 1. di Giugno, 1563., passato: e questo è per conto dell' Opera di S. Maria del Fiore, per quello ho da fare per detta, nel Duomo; perchè a quello che io ho servito S. E., per suo interesse, non fermò mai il mio salario; come si vede per la Supplica da S. E. risegnata.

29. Copia di una Supplica fatta a S. E. sotto il dì 13. del corrente Febbrajo.

Illmo et Eccellentiss. Signor Duca.

Sono costretto dalla disgrazia mia a dar di nuovo molestia all' E. V. Ill.; poichè il suo benignissimo Rescritto, che con la sua solita bontà si era degnata fare a una mia Supplicazione, si è perso nelle mani di M. Domiziano, il quale di sua mano mi scrive la polizza, che S. E. Ill.

vedrà inclusa in questa. Io gli avevo supplicato, che (poichè Ella aveva rescritto alla detta Supplicazione mia, che voleva, che la provvisione delli scudi dugento l'anno uscissino da Lei, et che io servissi l'Opera) ora che io avevo messo mano nel quadro dell'Adamo, la si degnassi ordinare quando e dove gli piaceva, che uscissi questa provvisione ec.: e, come io ho detto, il Rescritto suo si è perso. E crederei, che la mia mala fortuna mi avessi a tener sempre in questi travagli, se io non conoscessi, che la gran bontà et magnanimità di V. E. Illma è per superare ogni mala fortuna non solo mia, ma di tutto il mondo; alla quale umilmente mi raccomando.

Copia della polizza di mano di M. Domiziano, fatta a M. Benvenuto.

In substanzia era il Rescritto di S. E., che si contentava, che la sua provvisione cominciassi dal mese di Giugno prossimo passato ec. Vi erano altre parole, delle quali non mi ricordo.

Copia del Rescritto della soprad.ª Supplicazione.

Fosse la provvision di Benvenuto a essere di scudi 200. *l'anno, da cominciare a dì* 1. *di Giugno passato, e così a essere messo a ruolo, et pagato di mano in mano ec.*

(1565) 3. Febbrajo 1565.

30. Ricordo, questo dì 3. di Febbrajo 1565., come per insino del mese di Agosto prossimo passato si mandò a S. E. Illma il nostro Crocifisso di marmo bianco, fine, in sulla croce di marmo nero, fine, di grandezza, la figura, di braccia 3., così di statura d'un uomo vivo, di bella grandezza: il qual Crocifisso è di mano di M. Benvenuto Cellini. Et con ciò sia cosa che per il passato non se ne sieno mai più fatti di marmo, per esser opera quasi che impossibile, il d.° M. Benvenuto lo fece a tutte sue spese, le quali furono grandissime; et essendo domandato tempo fa dalla felice memoria della Illma Sig. Duchessa di quello et quanto il d.° M. Benvenuto lo stimava, il detto rispose, che lo aveva fatto per il suo sepolcro et con grandissimo studio per genio d'arte, di maniera che, se avessi avuto a rivenderlo, il d.° lo stimava meglio scudi due mila d'oro in oro ec.: et questo ragionamento fu al Poggio a Cajano, alla presenza dell'Illmo et Eccellmo Signor nostro, il gran Duca (1) Cosimo, al quale venne volontà, il soprad-

(1) Il ms. ha *Gran Duca*; ma veggasi la nota (1) a cart. 229.

detto mese di Agosto 1565., di mandare per esso Crocifisso ec.: et così il detto Benvenuto glielo fece condurre, a spese di S. E. Illma, per insino si Pitti, dove oggi si posa in una sua camera ec. Et perchè il detto M. Benvenuto si reputa a favore, che la detta S. E. Illma aggradisca le cose sue, si contenta, che il pagamento sia di scudi 1500. d'oro in oro, non ostante che di sopra si dica scudi 2000., simili ec., e quel più e meno, che S. E. Ill. vorrà; et tutto con sua buona grazia ec.

Lo Illmo et Eccellmo Signor Duca di Firenze e di Siena, il gran Cosimo de' Medici, Signor nostro, deve dare, a dì 3. di Febbrajo 1565., scudi mille cinquecento d'oro in oro; e sono contento, e di tanto ci contentiamo, ci dia del nostro Crocifisso, mandato a S. E. Illma, per insino dal dì . . . d'Agosto prossimo passato, a' Pitti, con tutte quelle qualità ec.

Quando io facevo il modello del Nettunno, in Piazza nella Loggia, dissi a M. Bartolommeo Concini, Segretario di S. E. Illma, che da mia parte offeristi in dono il soprad.° Crocifisso all'Illma Sig. Duchessa; il quale mi rispose, dipoi 2. giorni, come S. E. non lo voleva in dono ec.: e quando S. E. lo vorrà, lo vuol pagare tutto quel ch' e' vale: di modo che io fui

disobbligato del dono; et per questo è lecito, che mi sia pagato il dovere ec. (1).

(1566) A dì 3. Settembre 1566.

31. Ricordo, come questo dì soprascritto mi è nata una figliuola a ore 11. e tre quarti d'oriolo, et a ore 22 e mezzo, il medesimo giorno, la feci battezzare; et il compare fu il Sig. Baldassare di Pietro Soarez, mercante spagnuolo, e comare Maddalena Margherita d'Antonio Crocini.

A dì 19. Settembre 1566.

32. Ricordo, questo dì sopraddetto, come per insino a dì 21. d'Agosto prossimo passato dell'anno 1566. si fece un contratto con Pier-Maria di Vespasiano Danterigoli, per conto della nuova allogazione del podere della Fonte, situato nella Potesteria di Vicchio di Mugello, rogato Ser Gio. di Ser Matteo da Falgano; nel qual contratto in substanzia si dice e si dichiara, che, con ciò sia cosa che il detto podere sia

(1) Vedi il Ricordo 23., e i luoghi ivi citati.

nostro, durante la vita di me Benvenuto Cellini, et con ciò sia cosa che ancora, per insino dal mese di Dicembre dell' anno 1561, il d.° podere si affittò al sud.° Pier Maria di Vespesiano Danterigoli (dal quale si è comprato alla sopraddetta vita) per anni 5. da cominciarsi il dì 1. di Febbraio di detto anno 1561., per scudi 70. d'oro in oro, per ciascun anno, di frutto, da pagarsi ogni sei mesi la rata che tocca di scudi 35. simili ec., il qual fitto sarà fornito per tutto Gennajo del presente anno 1566. ec.; ma volendo di nuovo convenire, che il detto Pier Maria Danterigoli ripigli a fitto il detto podere da noi, si è fatto il sopraddetto contratto di nuova allogazione d' affitto, che abbia a cominciare il dì 1. di Febbrajo 1566. (che allora saranno forniti li cinque anni della prima allogazione, come di sopra); e se gli concede per scudi 65. d'oro in oro, di moneta di lire 7. per uno, l'anno, durante d.ª allogazione tutta la vita del soprascritto M. Benvenuto Cellini, da pagarsi ogni 6. mesi la rata che tocca, cioè scudi 32. e mezzo simili per paga: che la prima sarà guadagnata per tutto il mese di Luglio prossimo a venire 1566., e durar come segue ec.: con patto, che, se il detto conduttore trapassi le due paghe del surriferito pagamento alli tempi convenienti, sia in arbitrio del detto nostro M. Benvenuto il ri-

pigliarsi il detto podere, secondo che a lui piacerà.

E perchè il detto Pier Maria di Vespasiano Danterigoli, conduttore, è debitor nostro ancora della prima locazione, d' un anno e mezzo in circa, che sarà fornita al tempo come di sopra ec., hanno convenuto, che si riserbi scudi 70. d' oro in oro della sopraddetta prima allogazione, e non sia tenuto a pagarli, se non dopo la morte del d.° nostro M. Benvenuto..(1).. per sua ultima volontà dichiararsi ec. E di tutte le soprascritte cose, così della prima come della seconda allogazione, come principali nostri mallevadori prendiamo..(2).. Ser Filippo, Prete, fratello carnale del detto Pier Maria di Vespasiano Danterigoli, obbligatosi ciascuno *in solidum*; come più largamente appare nel contratto detto di sopra, al quale s' abbia rapporto ec.

E perchè il detto Ser Filippo non fu presente al sopraddetto contratto, il dì 22. di Settembre stante, 1506., venne e ratificò quanto sopra ec., per contratto rogato il soprascritto Ser Gio. di Ser Matteo da Falgano, d' ordine ec., da tenere ec. (3).

---

(1) Qui manca probabilmente qualche parola.

(2) Anche qui pare omnesso il nome di uno dei *mallevadori*.

(3) Vedi a cart. 396. 412. 415. 418. ec.

A dì 19. Settembre 1566.

33. Ricordo, come a dì detto fu mandato un mandamento dal Sig. Potestà di Vicchio, per ordine de' Signori Ufiziali di Decima, per un' accusa fatta; che infra 10. giorni prossimi futuri si comparissi avanti ai detti Signori Ufiziali a veder d.ª accusa, et di tirare a Decima, non gli avendo tirati, i beni posti a Farneto, luogo d.° la Fonte: et a dì 23. del sopraddetto si comparve, et fu dichiarato l' accusa esser nulla ec.; et così se n' ebbe la licenzia, che rimandossi al d.° Sig. Potestà ec.

A dì 4. Dicembre 1566.

34. Ricordo, come questo dì sopraddetto si è comprato un mezzo podere, per indiviso, posto in Mugello, luogo detto il Poggio, Potesteria di Vicchio, da Pier Maria di Ser Vespasiano Danterigoli, contiguo al podere del sud.° Pier Maria, per prezzo di fiorini 200., di moneta ec., con patto revolutivo di 5. anni; come appare nel contratto di Ser Andrea Recuperati, Notajo: e se gli dette in sul contratto ec. (1).

(1) Vedi a cart. 423.

A dì 12. Marzo 1566.

35. Ricordo, questo dì sopraddetto, come si è compro tre quarti d'un podere posto in sull'Ombrone, luogo detto alle Sachetta, Popolo di S. Michele a Canciano, da Alamanno di Bernardo de' Medici, con patto resolutivo di 3. anni, per prezzo di scudi 300, di moneta di lire 7. per scudo, a tutta sua gabella; et si è obbligato alla difesa generale, et altre clausule poste nello strumento, rogato Ser Pier Francesco di Bertoldo, Notaro alla Mercanzia, sotto dì detto 12. di Marzo, come al suo Protocollo, al libro ec., a 149. ec.

(1568) A dì 1. Febbr. 1568.

36. Ricordo, come questo dì soprascritto io Benvenuto Cellini ho compro da Matteo d'Antonio di Bastiano Tassi, zoccolajo di Vicchio di Mugello, abitante nel castello di Vicchio, un campo di staja 3. in circa di terra lavorativa, vitata e fruttata, andronata, posta nel Piano di Piazzano, Popolo di S. Miniato a Piazzano, Potesteria di Vicchio, per prezzo di scudi 38. d'oro in oro, di moneta di lire 7. per uno, quali sborsai in sul contratto; con patto

che, rendendomi detto prezzo infra 3. anni qualunque volta, il contratto sia resoluto a gabella del venditore: e dette per mallevadore a detta vendita e prezzo Francesco di Vincenzio di Tomaso Guidi, e Danterigoli ec.; come di tutto ne appare il contratto rogato per mano di Ser Gio. di Ser Matteo da Falgano, questo dì sopraddetto.

Di Carnovale, a dì 22. di Febbr. 1568., a Firenze. (1)

37. Ricordo, come questo dì soprad.° io Benvenuto sono stato in persona a casa di Domenico Sputasenni, oggi Cassiere alle Porte di Firenze, et ho saputo, come Frà Lattanzio, suo legittimo figliuolo, si è stato a desinare alla casa del detto suo padre Domenico; et me lo ha detto la Caterina, sua zia, cioè sorella carnale del detto Domenico, vero padre di d.° Frà Lattanzio; che questo nome si acquistò nell'esser eletto Frate, il quale al suo Battesimo si chiamava Antonio di Domenico Sputasenni ec.. Ora per aver tenuto il d.° fanciullo 12. anni in circa, ed avendogli

(1) Vedi il *Ricordo* 17. e gli altri ivi citati.

posto amore come a mio figliuolo, et perchè io gli ho tenuto di continuo un maestro in casa, al quale sempre ho dato le spese, et calzato e vestito in circa a 6. anni, e sebbene quei tai giovani son fatti sotto il mio pane et comodità molto sufficienti, il d.° Frà Lattanzio in cotanto tempo a gran pena egli aveva potuto imparare l'a, b, c, d: et conosciuto in questa gran durezza d'ingegno, nè per questo mai mi volsi a disamarlo, anzi sempre cercando tutti quei modi, che io potevo torre, sebbene con molta mia disagiosa et incomoda spesa, solo per non voler mai mancare alla mia prima e buona intenzione, pensai, che il metterlo infra i Fraticini della Nunziata, per quella compagnia simile all'età sua, il detto dovessi risvegliarsi alquanto; la qual cosa si era stata causa del suo bene, perchè veramente egli si risvegliava: et questo si fece con mie molte disagiate spese per quel tempo, che io aveva per le rabbiose invidie perso le mie provvisioni, con molti altri maggiori mia danni e di Francia e d'altrove, i quali moverebbono a gran compassione se io gli dicessi; pel meglio quindi voglio tacere.

Tornando al detto Fratino, questo metterlo in d.° Monastero, ed avendogli a dare tutte quelle comodità et bisogni suoi, ei mi costò a un tratto più di 50. scudi d'oro: et perchè io non feci nulla, che prima io non lo facessi intendere a suo

padre et a sua madre, Domenico e Dorotea, gli quali in questo tempo si erano alle Porte di Pisa et lì stavano per istanza, et così avendo scritto loro tutte le dette cause et ancora di più, che io m'ero convenuto con i detti Frati, che quando il detto fanciullo fussi venuto agli anni di più discrezione, o che al medesimo non gli piacesse lo star Frate o che a me piacessi di ripigliarmelo, che con loro buona grazia et d'accordo io ne fussi satisfatto.

A questo mi rispose il P. Generale di tal Convento, il quale si era in quel tempo a Firenze, et mi disse, che ogni volta ch'e' ci piacessi di fare tal cosa, voleva, che tutto quello che vi si era portato, tutto restassi al Monasterio; per la qual cosa, reputala tanto ragionevole, io ne fui molto contento.

In questo tempo venne il detto Domenico et Dorotea a Firenze; et mi vennero a trovare a casa et con molte parole ingiuriose, dissono, alla casa mia ed a me, che il d.° loro figliuolo mai non me lo detono, perchè io lo dovessi far Frate. Alle uali parole, sebbene insopportabili, io estitomi di pazienza, con molta diligenza arravo loro tutte le dette cause et i patti, he io avevo con gli d.i Frati. Le quali ie amorevoli parole non fruttarono nul- ; anzi istavano in sul dire, che rivoleno il loro figliuolo, et così tutti dua accordo, padre e madre del detto, tan-

to quanto gli stettono a Firenze, tanto contesono tal pugna: onde io sempre mi volsi all'innocenza del povero fanciullo, et non volsi lasciare vincere nè dal vituperio della loro isporca vita nè dalle loro mordaci parole: non mi volsi mai in nissun modo risentire, anzi ogni giorno crescevo carezze al detto fanciullo, perchè avendolo tenuto tant'anni come creatura mia, cercavo tutti quei modi et vie, per le quali io potessi vincere la sua mala fortuna, insino all'aggiugner nuove cose con suo grand'utile e mia grandissima spesa; le quali si erano, che io avevo parlato con Frà Maurizio, organista del detto Convento, che, volendogli insegnare suonar d'organo, io gli avevo offerto uno scudo il mese, et ne avevo...(1) ad alcuni de' detti Frati: dove io certo vedevo, che tal cosa mi veniva fatta.

In questo mentre di tempo occorse, ch'e'si tramutò gli ufizj, di sorte che tutti quelli Ufiziali, che stavano alle Porte di Pisa, furno forzati a venire a fare il loro servizio a Firenze; per la qual cosa essendo ritornati Domenico e Dorotea, padre e madre del d.° Frà Lattanzio, a Firenze, questi tristi e pazzi andavano ogni giorno a trovare il loro figliuolo, sempre dicendogli, che non ve-

(1) Manca qualche parola.

levano, che lui stessi così Frate; et molti di quei Frati dabbene più volte me lo ridissono. Onde io, di nuovo vestito di estrema pazienza, dicevo al d°. Fratino: conosci, che, sebbene io ti ho tenuto tant' anni, Domenico e Dorotea sono tuo vero padre e madre; ma ei sono poveri, mendichi, et di più ei sono pazzi et cercano il tuo male; perchè io ti do tutto quello, che tu hai di bisogno, la qual cosa mi è di grande spesa, et ne sono contentissimo; ancora tu vieni ogni dì per tutti li tua bisogni a casa mia, e sei ricucito, se sei sbranato, et mangi e bei, tu e chi tu meni teco, la qual cosa non potrebbe far tuo padre, sì perchè gli è carico di figliuoli et sì perchè il suo ufizio del Cassiere alle Porte non gli frutta tanto, ch' ei li potessi dar le spese; di modo che, com'egli ti avessi sfratato, e' ti sarebbe forza il fare il zanaiuolo, se tu volessi mangiare e bere: però in questo non gli ubbidire; ma perchè e' ti son padre e madre, tieni benissimo a mente queste parole, che io ti dico: venendo loro a vederti al Monastero, fa loro tutte quelle riverenze e carezze, che tu sai e che tu puoi al mondo, insino al baciar la terra dov' ei posano i piedi, et più ancora, se tu sai e puoi; ma avvertisci solo a questo, che spressamente io ti comando per virtù di tant' anni che io ti ho nutrito ed ajutato, et per quello

che ancora io con tanto mio disagio continuo d'ajutarti; et quello si è, che tu non vadi mai a casa loro, perchè là, alla lor casa, tu ci vedresti infinita povertà, ed alquanto sporcizio (1) per causa di quella tua zia, Tina, sorella di tuo padre: et di questo io voglio essere ubbidito. Conosci bene, che tu vieni a tua posta quasi ogni dì, se ti vien bene, a casa mia, dove tu cavi tutte le tue comodità, insino a darti delli denari, per gli tua piaceri, ogni volta che e' ti vien bene: sicchè io ti comando, che mai tu non vada a casa loro; perchè la prima volta che io saprò, che tu vi sia ito, io ti priverò affatto della casa mia, nè mai più in modo nissuno non ti vorrò nè vedere nè ajutare di nulla al mondo; anzi, dove tu hai da me tanto bene, io ti vorrò tanto male ec. ec. Ed ogni volta, che io lo vedevo, gli dicevo le medesime parole, sempre presenti quei Fraticini, che il detto menava seco; et maggiormente gliele dicevo in quest' ultimo; perchè e' m' era stato detto, come gli era ito molte volte a casa gli detti ec.

Per la qual cosa io molto addirato, et conoscendo, che io era uccellato; e però (siccome in tutte le azioni della mia vita sempre mi son volto a Dio) sebbene io lo

(1) Questo vocab. manca nella Crusca.

sapevo certissimo, che gli andava spesse volte a casa de' medesimi, siccome io ho detto, lo sgridavo: e finalmente, essendo in casa mia il dì del Giovedì grasso (detto fra noi Berlingaccio) a desinare, io gli dissi, ch' ei venisse tutti gli altri dì del Carnovale, e che si guardasse dì non andar altrove.

Ora venendo il dì ultimo del Carnovale, io mandai tre volte il mio servitore per lui al Convento, e il Maestro delli Novizj disse, com' egli era fuori. Per la qual cosa, desinato ch' io ebbi, così ammalato et zoppo, me ne andai insino di là dal Carmine, al canto del Lione, che così è nominato il luogo, dov' è la casa di suo padre; et essendomi così accertato del vero, et conosciuto, che io davo il mio pane a un mio nemico, avendo io fatte tutte le mie debite scuse con Dio, vero, immortale, il quale sa il vero d'ogni cosa; di modo che con queste mie giuste ragioni io licenzio Frà Lattanzio, che si chiama al Fonte Antonio, et in casa mia si chiamò Benvenuto, et in nel Convento della Nunziata si chiamò, come ho detto, Frà Lattanzio: il detto io licenzio et privo di tutto quello, che mai io gli avessi promesso; et lo licenzio come libero et scapulo da me et di tutte le cose mie, come se mai io non lo avessi nè veduto nè conosciuto; nè voglio, che per via alcuna il detto poss' avere nè domandare nulla del-

le mie facoltà nè di nulla di mio, che di me si trovi al mondo ec. Et così dì mia mano fo cotal ricordo questo dì sopraddetto.

Io Benvenuto
di Maestro Giovanni Cellini,
Scultore in Firenze.

A dì 24. Marzo, a ore 13. da orinolo; che domani, che sarà il dì della Nostra Donna, che da noi si piglia il millesimo 1569.

38. Ricordo, come il dì detto, alla ditta ora, mi è nato un figliuolo mastio, bellissimo, per grazia sola di Dio, il quale si è battezzato in nel medesimo giorno, che gli è nato, et gli ho posto nome Andrea Simone, cavato dal libro de' Vangeli. Toccando il detto libro et apertolo (con segno della Croce et il Pater nostro) a occhi chiusi, mi si mostrò questo nome, il quale mi fu gratissimo per più e diverse cagioni: la prima, il venir da Dio; la seconda, perchè l' avolo mio aveva nome Andrea Cellini, uomo virtuoso et buono, et visse 100. anni in circa.

La Liperata et la Maddalena et quest'Andrea Simone, tutti sono nati santamente legittimi: et questa disposizione si

destò in me, solo per vivere in nella grazia di Dio et per osservare gli Santi Decreti della Santa Chiesa Romana. Il vaso di detta, dove son nati, io lo ebbi puro et immaculato, et dipoi ne ho tenuto cura da quel ch'io sono (1).

A dì 2. Aprile 1569. (1569)

39. Ricordo, a dì 2. d'Aprile 1569., come Benvenuto Cellini ha dato a Suora Liperata, sua nipote, Monaca in S. Orsola di Firenze lir. 3. 10. per la sua prima

(1) Il Cellini si era finalmente ammogliato, nel 1560. circa, con una sua serva, la quale diligentemente l'aveva assistito in quella sua lunga malattia, ch'egli credette cagionata da veleno. Ciò si legge nel *Ricordo* segnato col num. 42.: ed anche nell'estratto del testamento di Benvenuto, che vedrassi nell'*Aggiunta*, parlasi di tre figli legittimi, e della moglie del Cellini, ivi chiamata *Madonna Piera*. Forse questa donna si è quella stessa, che servivalo nel 1552., e che da lui vien lodata a car. 281. e 287. come *la più valente e la più amorevole che mai nascesse;* ma siccome questa serva vien ivi detta *Mona Fiore*, e non *Piera*, così ammettendo la predetta ipotesi, bisogna supporre, che il nome di *Fiore* o quello di *Piera* sia stato male scritto o, più probabilmente, mal letto o nell'uno o nell'altro dei due luoghi; giacchè d'altronde non è difficile lo scambiar leggendo, fra loro que' due nomi, che ambedue sono altresì poco comuni. Anche quella figlia del Cellini, che qui vien detta *Liperata*, come appunto chiamavasi anche la sorella del medesimo, nel detto estratto è chiamata, cred'io per errore, *Reparata*.

provvisione, datale da detto M. Benvenuto: la qual provvisione, vuole che se le paghi ogni mese, durante la vita di detta Suor Liperata, e non più là; e non vuole esser tenuto ad altro, nè al Monastero nè ad altra, se non a detta Suor Liperata, durante la sua vita naturale (1).

I. M. I. (2).

A dì 22. Giugno 1569.

40. Lorenzo di .... Dardinghelli e Giuliano, suo figliuolo, devono avere, a dì 22. di Giugno 1569., scudi 300., di moneta corrente di lir. 7. per ogni scudo; e sono per l'entratura della bottega dell'Oreficeria, posta in Calimara, in sul canto vicino a S. Andrea, infra sua confini, comperata da loro, con patto di retrovendita di 5. anni: e siamo convenuti, che io vi possa fare una madia per fianco, da potervi mettere più lavoranti (nella qual madia mi danno licenza, che io vi possa spendere insino a scudi 15., di moneta ec., non la guardando in qualche cosa di più), e siccome alla fine di detti 5. anni, vo-

(1) Vedi il *Ricordo* 9.
(2) *Jesus, Maria, Joseph.*

lendo il detto Lorenzo o Giuliano, suo figliuolo, riscuoter la detta entratura e bottega, sono tenuti a rendermi dette spese; come di tutto appare per contratto rogato Ser Giovanni Batista di Giordano, Notajo al Palazzo del Podestà, sotto detto dì; al quale s'abbia rapporto ec.

A dì 2. Aprile 1570. (1570)

41. Ricordo, oggi, questo dì soprascritto, com'io Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini ho dato a pigione a Maestro Bartolommeo la mia casa di Via Benedetta, senza aver copia della Convenzione per ciò fatta.

42. Copia d'una Supplica data al Serenissimo Gran Duca Cosimo et del Rescritto, ch'esso ha fatto per la Causa cantante Sputasenni (1).

Serenissimo Gran Duca.

Per tutti quei gran benefizj, che il nostro immortale Iddio ha concesso a

(1) Vedi il *Ricordo* 17. e gli altri ivi citati. -- La

V. A., con le mie lacrime, genuflesso, Io prego, che per essi si degni compir la mia vita in pace e concordia, essendo io immerso nel maggior travaglio, che mai io mi sia trovato insino a questa mia età, et a 70. anni: e questo interviene per la mia poca prudenza.

Come benissimo, io credo, che V. A. sappia, che sono circa a 29. (1) anni, che con amore ho accolto un figliuolino, qual era d' età d' anni 3. in circa. Questi era figliuolo d' un tessitore et d' una donna, chiamata Dorotea, la quale mi aveva servito per modello, per la Medusa e per le altre femminelle, 4. anni in circa; dipoi io le feci elemosina di 100. fiorini per la sua dote, la quale sciupando col suo marito, questi finalmente per le sue azioni si fece bandir dalla città, lasciò la sua buon'arte. Per questo, detto Benvenuto fece certe pratiche, per le quali, non essendo il di lei marito in modo di portar la condanna-

---

voce *cantante* nel significato di *aperta* o *vigente* manca ne' Vocabolarj.

(1) Questa cifra è sicuramente sbagliata; poichè essendo stata scritta questa Supplica nel 1570., il Cellini verrebbe a dire di avere accolto il figlio, di cui parlasi, nel 1541., allorch' egli non trovavasi ancora in Italia, ed altrove nel *Ricordo* 37., che porta la data del 1568., dice di aver tenuto il fanciullo medesimo per circa 12. anni. Quindi io credo, che in luogo di 29. si debba qui leggere 14.

gione, fu mandato alle prigioni delle Stinche (1): per questo la sua povera moglie, non avendo altrove dove rifugiarsi, ne venne a casa mia con due figliuolini, uno mastio et una femmina, e piangendo mi pregò, che io ne avessi misericordia; tal che io promessi di mantener lei, ma che i figliuoli la gli mandasse allo spedale; et così nel volergli menare allo spedale, detti figliuolini, mi disse, che là rimarrebbero privi della madre, e che io volessi ajutare un'abbandonata donna, ripiena di tant'angoscia: per ciò, sebbene io non mi era molto in comodo, pure io gli presi insieme con l'afflitta madre; et ancora al loro padre io gli mandavo sera e mattina il cibo alle carceri, promettendomi, che io lo ajutassi in tanto bisogno, che il nostro vero Redentore mi dovessi rimunerare; siccome io spero ancora da lui esser amato per la santissima sua bontà ec.: ed atteso questo presi la madre, i figliuoli, e gli tenni circa a 18. mesi.

Al detto Domenico toccò, per tratta, l'accomodarsi a servire in Pisa, stradiere alle Porte; dove allora io mi feci lasciare il suo figliuolino, il quale, per non aver io figliuoli, mi venne voglia d'adottarlo

(1) Nel 25. Luglio del 1559. Vedi i *Ricordi* 17., 18., 21. ec.

per mio figliuolo, pensando potergli insegnar la mia arte, per farne un orefice bravo. Ora, per esser di gran minimo ingegno, in 8. anni non se gli è potuto insegnar leggere nulla al mondo; per la qual cosa, come disperato, di sua buona volontà si fece Frate nella Nunziata, ed imparò là con gli altri Fraticini pure qualche cosa. In cotesto tempo s' è mandato gli Stradieri di Pisa a Firenze, et venendo suo padre, subito, senza mia concessione, lo ha sfratato e tirato a casa sua. Per la qual cosa io mi pensavo restarmene del tutto scarico, per la disubbidienza; et perchè io m' ebbi un figliuolino, legittimo e santamente nato di vero e santo matrimonio, io non pensava dover esser tenuto a quello adottivo.

Sappia per tanto V. A., che io fui avvelenato da uno, che mi aveva venduto un podere a mia vita, et perchè io fui diligentemente governato da una mia pura ancilla, io feci voto al nostro Signore Iddio, se io scampavo da quel grave travaglio, io mi sposerei la detta mia ancilla, alla quale io consegnai scudi 300. per la sua dote: e tutto questo io feci per mantenermi nella santissima grazia di Dio: et dalla detta ancilla io ne ho avuti cinque figliuoli, che ne è 3. vivi, due femmine et un mastio, che ha 14. mesi ec.

Ora sendo che Domenico mi ha mosso lite alla nostra Corte (il quale ripete la

parte delle 5. once di eredità) et io non pensando al male, che mi è intervenuto, et avendo trascurato le mie ragioni; i detti miei contravventori (1) mi hanno condannato, che io lo debba alimentare: dove i Signori Consiglieri hanno fatto, ch'io gli dia per 2. anni cento scudi ogni anno; e con tutto questo, mi riesce ciò molto difficile, perchè mi conviene detrarre il pane alli veri e santi figliuolini.

Consideri V. A., mio caro e santo Signore, che io sono poverissimo et ho servito per ella 26. anni (2), et ora sono vecchio e vedrò mancare il pane alli mia dolci figliuoli: per ciò io non ho che amare la morte; che quando io penso a questo, sono in procinto di cascar subito morto.

Et io prego il Nostro Immortale Signore, che metta nel cuore di V. A., che detti Signori Consiglieri mi levino i 2. anni del detto alimento, e che io non sia tenuto ad altro, e che allora la sua santa intenzione et misericordia mi tolga da quei mali et ancora dalle rapaci mani di costoro; perchè padre e madre del sopraddetto sono vivi e giovani e guadagnano bene, et io son vecchio, povero, impotente, e non guadagno molto.

(1) Forse devesi leggere *contraddittori*.
(2) Dal 1545. al 1570. sono 26. anni.

Perciò prego V. A., che mi faccia questa onesta grazia; che Iddio le accresca sempre cose felicissime et compisca le sue sante brame ec.

Gli Magnifici Luogotenente et Consiglieri intendino queste cose et provegghino di maniera, che gli eredi di Benvenuto non abbino a sentirne nulla di danno di questo conto ec.

13. *Giugno* 1570.

Fu presentata agli Magnifici Signori Luogotenente e Consiglieri il dì 28. detto. Chiese grazia alli Signori Consiglieri l'avversario di M. Benvenuto di voler supplicare S. A.; la qual grazia gli fu concessa, veramente contro ogni dovere, ma perchè il mio avversario si era favorito da Jacopo Pitti, ora Luogotenente, forse per qualche sua disorbitante comodità: con questo ebbe il sottoscritto

Rescritto:

S. A. ha inteso, che i beni di Benvenuto passino ne' figliuoli e non negli adottivi; perchè Benvenuto non si avrebbe adottato, se avessi creduto aver altri figliuoli, o quello avessi a far simile riuscita ec. 5. *Luglio* 1570.

A dì 11. Luglio 1570.

43. Ricordo, come fu fatto il partito di tutte fave nere in mio favore, il dì sopraddetto, dalli Magg. Signori Luogotenente et Consiglieri; che gli mia eredi, cioè figli veri et altri a chi mi paressi di donare il mio, non sieno tenuti a dar nulla al figliuolo di Domenico Sputasenni, il quale ha nome Antonio di Domenico detto, al Sacro Fonte, et per sopra nome Nutino (1), et Frà Lattanzio, sfratato dalla Nunziata per sue cattività, et da per sè fuggitosene a casa di Domenico Sputasenni, suo padraccio ec.: et per questo et per altre sue cattività le leggi feciono, che io Benvenuto non fussi tenuto a dargli nulla, salvochè un poco di alimenti per qualche tempo, come più chiaramente si chiarirà ec.

(1) Cioè *Benvenutino*, come ne' Ricordi 25. e 37.

A dì 8. Luglio 1570.

44. Nota, come a dì 8. di Luglio 1570. io fui accusato da una falsa spia, dicendo, che non avevo pagato la gabella della Convenzione e Commessione (1) fatta con Bindo d'Antonio Altoviti (2); dove io comparsi il sud.° dì 8. et mostrai agli Ufiziali una Scritta fatta di mano di Ser Agnolo (3), la quale dice, come io avevo satisfatto infino il dì 24. Maggio 1564.; perchè ancora a quel tempo io fui nojato per conto di alcuni nuovi modi, che il d.° Bindo aveva fatto, per la qual cosa il detto Ser Agnolo con ordine delli Ufiziali fece la detta Scritta, et mi liberò in tutto et per tutto di ragione ec. La detta Scritta è insieme con tutti gli contratti, che io tengo del detto Bindo.

45. Ancora fui accusato nel medesimo dì dalla medesima spia per la gabella della Commessione fatta con Vanni di Gian Filippo dal Borgo a Buggiano ec.; et a dì 10 del sopraddetto si ritrovò, come

(1) *Accatastamento*. Qui sta metaforicamente.
(2) Vedi il *Ricordo* 2. e gli altri ivi citati.
(3) Agnolo Mazzerelli, come nel seguente *Ricordo*.

s' era pagata, al libro D, 197. 150. ec.: et così fu cassato l' accusa, in un libro di carta pecora, per mano del sopraddetto Ser Agnolo Mazzerelli da Fojano, et Ser Francesco Salamoni.

A dì 26 Ottobre 1570.

46. Ricordo, come a dì detto gli Magnifici Signori Luogotenente e Consiglieri, per ordine di Sua Altezza, feciono stimar la casa, che fu di Giovanni di Giovanni Carnesecchi, alias il Lenzi, venduta mi, a me Benvenuto Cellini, la quale io avevo compro dal suddetto Carnesecchi insino dall' anno 1556., del mese, 14., di Dicembre, con patto di retrovendita, di 3. anni; il quale essendo trapassato, il detto tempo vero, e volutola volentieri rendere alli detti Carnesecchi per quello ch' io m' era sborsato, gli detti Carnesecchi non attesono a tal cosa; di modo che, venuto il giusto tempo, io pagai la intera gabella. Dipoi loro cercorno di venderla ad altri, la qual cosa non poterno eseguire, per non essere ragionevole: e perchè la compra fu in nel detto tempo di scudi 300., di moneta di lir. 7. per ogni scudo ec., et parendo alli detti Carnesecchi, che la fussi a quel tempo comprata a buon mercato, seb-

bene loro prima l'avevano compra da' Pollini scudi 180.; imperò la fu stimata scudi 332. da Maestro Particino e da M. Baccio d'Agnolo, come ho detto ec. (1).

(1) Il famoso architetto Baccio d'Agnolo morì nel 1543., come si è detto a cart. 365. Bisogna dunque supporre, che il Maestro qui nominato fosse un altro dello stesso nome, o più probabilmente, che il testo sia scorretto, e che l'autore abbia voluto indicare *Giuliano di Baccio d'Agnolo*. Del Particino si è fatta menzione a cart. 314.

AGGIUNTA DI NOTIZIE

INTORNO

AL CELLINI (1).

---

345. (*ab Incarn.*) In Febbrajo Benvenuto restaurò una figurina antica, per il Duca Cosimo, dell'altezza di braccia uno e mezzo, alla quale ha rifatto la testa, le braccia e i piedi. *Vedi a cart.* 269. (*Memorie ms. del Sig. Consigliere di Stato Custodi. Vedi a cart.* 338.)

---

(1) Si uniscono qui alcune altre notizie intorno al Cellini, le quali non si trovano altrove in questi tre volumi. Esse in parte furono pubblicate anche nella edizione Cocchiana, ed in parte furono da noi ricavate dai luoghi, che si citano.

1554. Il 27. Aprile l' opera del Perseo fu finita e scoperta, in piazza, nel largo della Loggia. La stessa pesò in tutto libbre 10508. *Vedi a cart.* 338. (*Memorie ms. suddette.*)

1556. In Novembre finì Benvenuto una testa, di bronzo, rappresentante il Gran Duca Cosimo I., grande due volte più del naturale, insino alla cintura, armato d' una spoglia a tunica. *Vedi a cart.* 209. 231. 269. (*Memorie suddette.*)

1563. (*ab Incarn.*) A dì 16. Marzo furon deputati sopra l' esequie di Michelagnolo Buonarroti due pittori e due scultori, come appresso:

Agnolo di Cosimo, detto il Bronzino,
Messer Giorgio Vasari,
Bartolommeo Ammanati,
Messer Benvenuto Cellini.

(Vita del Cellini ms. nella Magliabechiana, dove si cita il ms. intitolato = Libro del Provveditore dell' Accademia del Disegno, segnato di lettera E, dal 1563. al 1571., a cart. 16. — Vasari — Notizie Letter. ed Istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accad. Fiorentina. Firenze 1700.)

1569. A dì 18. Dicembre Benvenuto di Maestro Giovanni d'Andrea Cellini, scultore e cittadino fiorentino, fa testamento. Lascia d' esser sepolto nella Nunziata, nella sepoltura,

ch'egli pensa di farsi, e non essendo fatta al tempo di sua morte, nella sepoltura della Compagnia de' Pittori, posta ne' chiostri di detta chiesa. Confessa la dote a Madonna Piera, sua legittima moglie, il cui casato non vi è (1), Reparata (2) e Maddalena (3) e Andrea Simone (4) suoi, e di detta Piera, figliuoli legittimi. Erede fa il detto suo figlio, a cui sostituì Messer Librodoro d'Annibale de' Librodori, Dottor di Legge e Avvocato, suo nipote di fratello (come dice la copia volgarizzata del testamento), commorante in Roma (5). Lasciò Curatore di detti suoi figli il Magistrato de' Pupilli, pregandolo a costituire per Attori di sua eredità Messer Piero della Stufa, Canonico fiorentino, il detto Messer Librodoro, e Andrea di Lorenzo Benivieni. (*Così si legge, giusta la edizione Cocchiana, in un libro degli eredi di Benv. Cellini, che, con molti altri libri scritti di mano del medesimo, redò, molto tempo dopo, co' suoi Stabili e Mobili, la Compagnia di S. Martino de' Buonuomini.*)

---

(1) Vedi il Ricordo 42.

(2) Forse *Liperata*, come leggesi nel Ricordo 38.

(3) Questa figlia è forse quella, che nel Ricordo 31. si dice nata alli 3. Settembre 1566., e tenuta al sacro Fonte da Maddalena Crocini.

(4) Vedi il Ricordo 38. e il 42.

(5) Vedi il vol. I. a car. 46.

1569. (*ab Incarn.*) A dì 1. di Marzo Benvenuto fece società con Antonio e Guido Gregorj, orefici fiorentini, per anni quattro. (*Memorie Custodi sopraccitate.*)

1570. (*ab Incarn.*) A dì 12. Gennajo Benvenuto fece un codicillo, confermando ec., e a' suddetti Attori aggiungendo Domenico di Niccolò di Cristofano Mannozzi, cittadino fiorentino. (*Edizione Cocchiana dal libro suddetto degli eredi di Benv. Cellini.*)

1570. (*ab Incarn.*) A dì 3. Febbrajo Benvenuto fece il secondo codicillo, nel quale ordinò, che fosse consegnato al Gran Duca il disegno della statua del Nettuno, come pure tutte quelle statue, per detto Benvenuto fabbricate, di qualunque sorte sieno, finite o non finite, che siano in qualunque luogo, e che piaceranno a detto Serenissimo Principe. (*Memorie Custodi — Ediz. Cocchiana, dal libro suddetto; dove per altro si nomina il Principe Don Francesco in luogo del Gran Duca, nè si parla del disegno del Nettuno.*)

1570. (*ab Incarn.*) A dì 6. Febbrajo Benvenuto fa il terzo codicillo e provede alle figlie. Rogato il tutto da Ser Gio. di Ser Matteo da Falgano, Notajo e cittadino fiorentino. (*Edizione Cocchiana dal libro suddetto.*)

570. (*ab Incarn.*) A dì 15. Febbrajo morì Benvenuto Cellini (*Notizie Letterarie* ec. *sovraccitate — Memorie Custodi — Serie di ritratti d' uomini illustri toscani — L' Ediz. Cocchiana dal detto libro ec. legge*: a dì 13.)

570. (*ab Incarn.*) A dì 16. Febbrajo si fa l' inventario delle cose lasciate dal Cellini in sua casa; e tra le altre opere nominate nella prefazione ai *Trattati* (*Vedi il nostro vol. III. a cart.* XLIII.) si registrano:
Un modello d'Ercole, che soffoca Anteo.
Un altro Ercole, maggiore, di cera.
(*Memorie Custodi sovraccitate.*)

570. (*ab Incarn.*) A dì 18. Febbrajo. Ricordo. Oggi, questo dì 18. Febbrajo 1570., si sotterrò Messer Benvenuto Cellini, scultore; e fu sotterrato per ordine suo nel nostro Capitolo della Nunziata, con una gran pompa funerale, dove si trovò tutta la nostra Accademia, insieme colla Compagnia: ed essendo andati a casa sua, e fatti sedere con ordine, quando furono passati tutti i Frati, e presto fu preso da quattro Accademici il catalette e portato colle solite mute nella Nunziata; e quivi fatte le debite cerimonie della Chiesa, fu da' medesimi Accademici preso e portato nel detto Capitolo, e quivi iterate le cerimonie del culto divino, entrò in rial-

to (1) un Frate, al quale fu dato, la sera avanti che si sotterrasse, il carico di far l'Orazione a detto Messer Benvenuto, in lode e onore della vita sua e opere di esso e buona disposizione dell'anima e del corpo, pubblicamente; che fu molto commendata e con gran soddisfazione di tutta l'Accademia e del popolo, che a gara s'ingegnava d'entrare in detto Capitolo, sì per vedere e segnare detto Messer Benvenuto, come anche per sentire le buone qualità sue. E tutto fu fatto con grandissimo apparecchio di cera e lumi, sì in Chiesa, come in detto Capitolo. (*Edizione Cocchiana dal sovraccitato = Libro del Provveditore dell'Accad. del Disegno, segnato di lettera E, ec.*

---

(1) *Il Tribuno mostrava il cattivo in un rialto.* Così traduce il Davanzati le parole di Tacito: *reus in suggesta per Tribunum ostendebatur.*

FINE DEL SECONDO VOLUME.

EMENDAZIONI.

B. Il ms. fiorentino di quest' opera del Cellini, coll' autorità del quale abbiamo in moltissimi luoghi emendata la lezione della prima edizione, conservasi nella Biblioteca Magliabechiana, e non già nella Laurenziana, come per equivoco si è da noi creduto per qualche tempo, e detto più volte.

Volume I.

A cart. XXII. si levi la nota (1), poichè tutte le sconcordanze, che ivi avevamo pensato di correggere, come proprie degli amanuensi, si sono poi lasciate, perchè riconosciute proprie dell' autore, ed usitate da qualche altro Scrittore.

A cart. XXIV. vers. 11.: *quel che io potuto* leggasi *quel che io ho potuto.*

A cart. 261. vers. 12.: *quelli che avevano* leggasi *quelli che l' avevano.*

A cart. 426. vers. 23.: *concessi sièti* leggasi *concesso sièti.*

A cart. 445. vers. 28. in luogo di *catrino*, come hanno la 1. ediz. e il ms., leggasi *citrino*; e nella annotazione (1) si giustifichi questa lezione, citandosi il vol. III. a cart. 27. vers. 28., ove parlasi de' *citrini*, come di pietre di poco valore.

Volume II.

A cart. 28. vers. 14. in luogo di *parecchi mesi*, come hanno la 1. ediz. e il ms. Magliabechiano, leggasi *pochi mesi*, come ha il ms. citato dalla Crusca alla voce *Lietissimamente*; e quindi si corregga l' annotazione (1) a cart. 54., dove il detto passo viene citato.

Errori sfuggiti nelle annotazioni di questo volume.

A cart. 185. vers. 8. *corrutela* leggi *corruttela.*
A cart. 255. vers. 6. *appicatevi* leggi *appiccatevi.*
A cart. 256. vers. 7. *Filippo Brunelleschi* leggasi *Filippo di Ser Brunellesco.*
A cart. 311. vers. 2. *il mio* leggi *e mio.*
A cart. 327. nella nota (1) in luogo dell' anno 1552. leggasi 1554., e conseguentemente pongansi i numeri 13. 11. 7. e 5., in luogo di 11. 9. 5. e 3.
A cart. 388. vers. 8. *accellerò* leggi *accelerò.*

٣٤

٩٤

OCT 1 3 1930